ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

DI

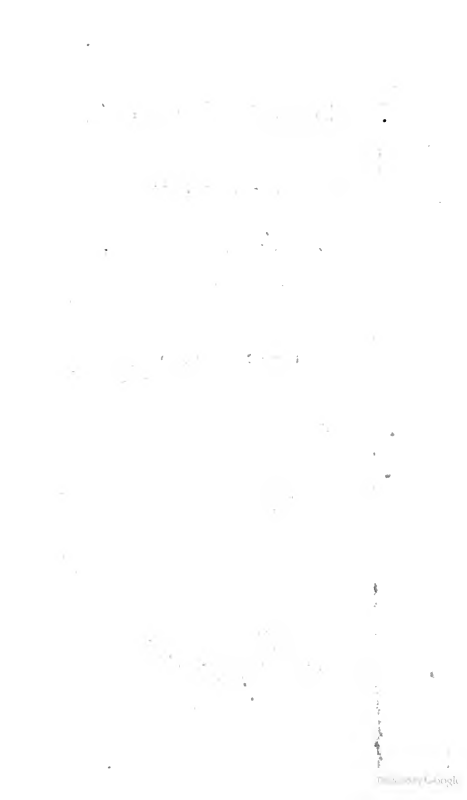
MARCANTONIO PARENTI

CHE FANNO SEGUITO AI CATALOGHI DI SPROPOSITI

CON NOTE

DI

EMMANUELE ROCCO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo n.° 26, p. p.
1857

Ai *Cataloghi di Spropositi* già da me ristampati, il chiaro autore fece seguitare le *Esercitazioni filologiche*, pubblicandone del pari un volumetto in ciascun anno. Io riproduco qui sei di quei libriccini, che venner fuori dall'anno 1844 all'anno 1849, e vi aggiungo poche annotazioni al modo stesso che feci pei *Cataloghi*.

EMMANUELE ROCCO

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

Gutta cavat lapidem.

N.° 1.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

HOR.

AL GIOVINE E STUDIOSO LETTORE

Eccomi per la sesta volta a darti il buon capo d'anno colla mia Strenna, ripromettendomi dalla tua parte la consueta accoglienza. Non ti faccia caso il variamento del titolo, pel quale non intesi da principio che ad allettare con un po' d' innocua giulleria tanti che avrebbero abborrito da più seria soprascrizione, e che del resto poteano trovare il loro conto in questa lettura. Premunito dalle mie proteste, ed assicurato dal fatto mio contro a qualsivoglia interpretazione men che benigna, avrei potuto mantenere alle mie noterelle quel titolo, se le semplici riflessioni, che qui ti espongo, non me ne avessero dissuaso. Una parte del mio lavoro si risolve ormai in discussioni, avvertimenti e proposte, alle quali neppure da scherzo e nel più lato senso tornar potrebbe accomodato il tema degli spropositi. Convenendomi poi discendere a certi più speciali e presenti riguardi da que' ge-

nerali e distanti oggetti pe' quali spaziavano le mie osservazioni, ho creduto avere sotto altra insegna più libero campo agli esercizi di questa natura, e così potere senza sospetto avvicinarmi anche al terreno ove di sè fanno prove onorate i gentili mantenitori di nostra lingua. In sostanza per altro la materia e la maniera di trattarla rimane sempre la stessa, e credo che ti possa fare la medesima utilità. Perciò mi bisogna anche quest'anno ripeterti le mie giustificazioni del tenermi abitualmente, od almeno per quanto il poter mi concede, sopra una strada che a parere di tanti moderni dal passo celere, per non dire precipitoso, è riservata soltanto agl' indugiatori e a' retrogradi. Professo dunque di nuovo che, se io t' inculco le osservanze del tempo che acquistossi nome di buono o di migliore, non è già per ritirarti dalle ragionevoli consuetudini degli odierni scrittori, ma si per inchinarti, secondo che parimente consiglia ragione, alle virtù degli antichi. Le quali ci rendeva testè presenti un egregio concittadino, e candido amico mio, con queste belle parole, principalmente indiritte ai giovani:

« *Certo appaga il guardo e l'orecchio un'onda pura e schietta, la quale condotta per artificiosi canali o cade in vasche o zampilla in fontane lungo i viali e i riposi di ameno giardino: pur vinta è in paragone da quella che da alpestre clivo scendendo, chiara e fresca s'avvia per naturale pratello, o bruna bruna si volve sotto il cupo verdore di antica selva. Non diremo che avvenga il medesimo degli scrittori dell' aureo secolo della lingua, posti a confronto con quelli che vennero dopo? Il piacere che destano i primi*

move da una vaghezza, che non ricerca e non avvisa nemmeno che vi abbia per lei verun lodatore; che non ambisce, non conoscendoli ancora, ornamenti; che modesta si asconde, qual montana fragola, contenta di sua innocente presenza, e tale per ciò stesso che più alletta ed invoglia chi la mira. Al contrario il piacere svegliato dai secondi nasce da una vaghezza, che per quanto s'adoperi a contraffare le sembianze e i vezzi d'una venustà natia, non mai l'arriva; o se collo studio e coll'arte pomposa aspira all'altrui ammirazione, di rado l'ottiene. Tant'è: il secolo della lingua è sempre il secolo che nel corso della perfettibilità dell'uomo, in qualsiasi nazione, forma e compie il mezzo strumentale di oral comunicazione ad altrui di quanto pensa, immagina e sente l'intelletto, la fantasia ed il cuore d'ognuno. E per conseguente è il secolo, in cui le idee, le immagini e le inclinazioni naturalmente apprese, spontaneamente combinate e schiettamente passionate, sono ancora, e senza sforzo, delineate con vergini segni, espresse con modi ingenui, figurate con frasi candide, e tutte vivezza, grazia, evidenza e proprietà. I secoli della erudizione, de'vasti concepimenti in lettere e in arti; i secoli delle scienze, che vengono dopo, nulla aggiungono, in ciò che sia d'intima sostanza, alla lingua, perchè già strumento da lunga pezza perfezionato e fatto maneggiabile ed acconcio ad ogni più ardua applicazione. E tanto sarà legittimo e castigato lo stile, tanto insinuante ed efficace la facondia, tanto culta e convincente la ragione, quanto e stile, e facondia, e ragione seguiranno l'ordine, la movenza, il carattere, o genio natio che si dica, della lin-

gua. Di che rendesi manifesta la necessità di avere continuo ricorso ai testi del buon secolo affine di educare o mantenere educato l'animo e l'orecchio alla materna favella... Ed oh! volesse pure il cielo che allo studio nobilissimo di riprodurre gli antichi testi corrispondesse, massime nei giovani, il fervente amore di leggerli, meditarli, e bearsene, quasi direi, la mente ed il cuore! Volesse pure il cielo che una commendabile gara si raccendesse d'imitarne le bellezze; chè un altro felice rivolgimento accadrebbe, di veder cioè rifiorire nelle scritture italiane quella verità, purezza ed eleganza di stile, che fece immortali i nostri maggiori » (1).

Per agevolarti il ricorso alle esercitazioni degli anni passati, ove ti piaccia ancor di giovartene, ho creduto bene di premettere qui per ordine complessivo la tavola delle voci tutte alle quali si riferiscono. Aggradisci, come le altre volte, queste sincere e disinteressate mie cure; vivi felice, e fatti legge della massima di un sapiente, che il fine del parlare non è il parlare, ma il dire cose utili e degne d'esser comunicate.

(1) Il prof. Giuseppe Lugli nel Ragionamento sopra i quattro libri della Imitazione di Cristo, opera di Giovanni Gersenio monaco vercellese, e l'antica versione toscana testè riprodotta a luce.

SERIE

DEGLI ARTICOLI COMPRESI NE' CINQUE VOLUMETTI
DEL *CATALOGO DI SPROPOSITI*.

Nec... post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.

SEN.

ABBANDONO. Nella cominciata quinta compilazione del legittimo Vocabolario, la quale fu lungo desiderio degl'Italiani (1), l'articolo *Abbandonare*, che si trova egregiamente distinto pe' varj sensi di questo verbo, presenta un paragrafo anche per quello di Affidarsi del tutto, senza riserva. Così forse era dimandato il suo luogo speciale dalla voce *Abbandono* per quando esprime quella santa disposizione dell'anima che interamente si commette al volere, alla bontà, alla misericòrdia di Dio. E già questo tema era presupposto dalle parole del Segneri: *Muojono* (i giusti) *con un totale abbandono di sè nel seno del loro Signore;* le quali non ben s'acconciano a mazzo con esempj di tutt' altro abbandono.

Sia permesso recar le parole che, a questo proposito, si riscontrano nel Dizionario dell'Accademia

(1) Mentre io scrivo, il prefato lavoro dell' Accademia è prodotto soltanto fino all' articolo *Abosino*. Noto questo a scanso di ogni confusione od equivoco, dove m' avvenga di mentovare la Crusca.

francese (edizione ultima), all'articolo *Abandon*. « D'autres fois, il signifie, Désistement, Renoncement, Sacrifice, Résignation..... *Le Chrétien vit dans un parfait abandon à la providence*, *à la volonté de Dieu* ».

ABBONACCIARE. Nel Vocabolario novello sono a quest' articolo addotte per primo esempio le seguenti parole di quel Comentatore di Dante, che fu detto l' Antico, il Buono, ed anche l' Ottimo: *Non è licito all'anno ec. ora lusingare coll'abbonacciare acque, ora incrudelirsi con marosi e tempeste?* Prendiamo alquanto distesamente sott'occhio il contesto, secondo lo stampato a cui si riportano gli Accademici: *Di costei dice Boezio, nel libro della Consolazione, in sua persona: perchè sola io fortuna dagli uomini sono vietata usare mia ragione? Or non è elli licito al sole di dare li chiari dì, e alla luna quelli medesimi ricoprire con tenebrose notti? Or non è licito all'anno d'adornare il volto della terra ora con fiori, ora con biade, ora confondere quel viso con piogge e freddi, e con baleni la regione del mare; e ora lusingare con abbonacciare acque, ora incrudelirsi con marosi e tempeste?* Che guazzabuglio nel costrutto di quest' ultimo periodo! Ma le parole, messe da Boezio in bocca della fortuna, son queste: *An ego sola jus meum exercere prohibeor? Licet coelo proferre lucidos dies, eosdemque tenebrosis noctibus condere. Licet anno terrae vultum nunc floribus frugibusque redimire, nunc nimbis frigoribusque confundere. Ius est mari, nunc strato aequore blandiri, nunc procellis ac fluctibus inhorrescere.* Dunque non mi sembra andar lungi dal vero, leggendo nel volgarizzamento

questi due periodi: *Or non è lecito all' anno di adornare il volto della terra ora con fiori, ora con biade; ora confondere quel viso con piogge e freddi?* E NON È ELLI LA RAGIONE DEL MARE *ora lusingare* CON ABBONACCIATE ACQUE, *ora incrudelirsi con marosi e tempeste?* Nota bene che l'accompagnare *elli* con *ragione* non ripugna punto alla maniera de' Classici. Così nel Passavanti, allegato dalle Giunte veronesi: *Egli è una umiltà falsa e fitta, ch' è solo nella vista di fuori.* Per conchiusione, vorrebbesi rettificare il citato passo, e trasferirlo all' articolo *Abbonacciato.*

ABBUCCINARE. Vedi BUCCINARE.

ABBUONAMENTO. — ABBUONARE. — ABBUONATO. — ABBUONIRE. Dal vedere nel sovraccennato Vocabolario tratte fuori queste maniere di voci insiem coll' altre *Abbonamento, Abbonare, Abbonato, Abbonire,* non dovendosi credere che gli Accademici abbiano voluto o potuto abolire le distinzioni suggerite alla scrittura, non dall'arbitrio dei grammatici, ma dalla natura istessa della toscana pronunzia; giovi qui, per occasione, ripeterti colle parole del Bartoli la regola *de' dittonghi, che, in torsi lor di sopra l' accento, si scempiano.*

« Non è di pochi l' errare in questa osservanza, del non iscrivere il dittongo dove non va; e fatica e noja di troppa più spesa che utile sembra loro il dover farsi a trascegliere e notare ad una ad una le voci che soggiacciono a questo accidente; pur essendo il vero sì altramente, che tutte si conoscono in una qual che sia di loro, e la maniera di regolarle tutte è la medesima di ciascuna. Due sono i dittonghi che patiscono questa mutazione di scriversi ora in-

teri, ora sol per metà, e perciò non più dittonghi: l'*uo*, del quale diremo in prima, e l'*ie*. Adunque, avvisate (1) questa riga di voci che qui distendo quali mi vengono alla penna: *buono*, *scuola*, *nuovo*, *tuona*, *può*, *suole*, *muojono*, *cuoprono*, *muovere*, ecc. Non è egli vero che tutte portan l'accento sopra 'l dittongo, e ne priemono l'*o*? Ripigliate ora le medesime, ma fatte divenire altri casi, o altri tempi, o allongate, o variate, per modo che l'accento passi più innanzi, sì che più non si posi sopra 'l dittongo; in tal caso si getta l'*u*, e ne rimane l'*o* sola. Perciò non iscriverete *buontà*, ma *bontà*; non *scuolare*, ma *scolare*; non *nuovissimo*, ma *novissimo*; nè *infuocare*, nè *tuonare*, nè *puotere*, nè *suoleva*, nè *muori* o *muorire*, nè *cuoprire* o *cuoperchio*, nè *muoveva*, ecc.; ma gittatone l'*u*, *moveva*, *coperchio*, e così di tutte l'altre voci somiglianti a queste nell'aver tal volta l'accento sopra il dittongo *uo*; che in passando quello più avanti, non si ritiene altro che l'*o*. Il medesimo avviene al trittongo *iuo*, quanto al gittarsene per la stessa cagione quell'infelice *u* che v'è nel mezzo. Perciò *figliuolo*, *usciuolo*, *seggiuolo*, *cedriuolo*, *pagliuola*, *tovagliuola*, *cavriuolo*, ecc. ci daranno *figlioletto*, *usciolino*, *seggioletta*, ecc.... » (Dell'Ortogr. ital. cap. 2. §. 2. (2).

(1) Notisi qui l'uso naturalissimo, fatto da questo insigne tesoriere di nostra lingua, del verbo *Avvisare* nel senso originario di Accostare, sottoporre, fissar per oggetto al viso, cioè alla vista, oppure (che torna lo stesso) applicare o dirigere questa all'oggetto. Il Vocabolario, al paragrafo di *Avvisare* pel significato di Por mente, Considerare minutamente, ne diede esempj delle Novelle antiche. Ed altri, che si riducono alla medesima origine di significato, distinse con diverse dichiarazioni, cioè Tor di mira, Adocchiare, Squadrare, ecc.

(2) L'*Ortografia* del Bartoli è piena di documenti utilissimi.

Di dodici esempj, che gli Accademici adducono sotto gli accennati articoli, undici conferman la regola. Non è da curare un *Abbuonisce* di Lorenzo Bellini, sì perchè l'autorità sua, per questo capo, nulla rileverebbe, sì perchè, giusta la sentenza dello stesso Bartoli, *ancor ne' dittonghi v' ha qualche esempio da recarsi più a scorrezione di cui che sia, che a volontà dell' autore.*

AFFARE. È indubitato il suo titolo nel Vocabolario Italiano. Ma l' uso odierno, che va secondo la corrente di Francia, ne fa tale scialacquamento, che si direbbe esser noi ad ogni tratto costretti di supplire all'insufficienza de'vocaboli *Negozio*, *Fatto*, *Occupazione*, *Faccenda*, *Briga*, *Interesse*, *Cura*, *Incombenza*, *Officio*, *Impresa*, *Carico*, *Assunto*, *Operazione*, *Lavoro*, *Trattato*, *Pratica*, *Maneggio*, *Occorrenza*, *Avvenimento*, ecc. ecc., i quali per gli avi nostri significavano assai meglio che per noi non fanno gli *Affari*. L'Accademico Lusitano, ricordato spesse volte nelle passate esercitazioni, c'informa che un tempo si tentò d'introdurre questa voce nel Portogallo, quando si parlava di negozj politici; ma che oggi, per quanto spetta alla lingua scritta, se ne trova appena vestigio in qualche pessima traduzion dal francese. Quanto a noi, procedendo colla ragione del moderno avanzamento, non sarebbe strano che fra poco agli orecchi nostri meglio ancora sonasse *Affarato* o *Affaroso*, che *Affaccendato*, *Operoso*, *Attivo*, *Occupato*, *Faccendiere*, *Affannone*, o simile.

Allo studioso giovine potrebb'essere specialmente opportuna la ristampa fattane a Reggio, nel 1833, conforme alla prima edizione romana del 1670, e con sobria giunta di quegli avvertimenti che la ragion dell'uso od altra miglior convenienza, nelle mutazioni di due secoli, parea che lasciasse desiderare.

AGGETTIVO. Quantunque alla più de' grammatici sia piaciuto scrivere *Addiettivo*, e nel Vocabolario non siasi introdotto, che ben tardi, *Aggettivo*, quest' ancora è voce regolarissima, anzi più conforme all' indole del nostro volgare. Ma quell'*Agghiettivo*, che vi fu messo del pari, non sembra che pur meritasse menzione, quando non fosse stato per confinarlo nelle ultime regioni dell' idiotismo.

ALLACCIARE. Al primo significato di questo verbo, che propriamente è Legare e Strigner con laccio, il Vocabolario dà fra gli altri esempj questo del Cavalca: *Iddio agli eletti sottrae le cose desiderate, e scioglienegli; e a' reprobi e superbi gli para innanzi come lacciuoli, acciocchè periscano in essi allacciandosi.* Lascio che l'esempio avrebbe forse miglior sede fra quelli dove la medesima voce è introdotta per figura o similitudine. Quello che importa si è che il Cavalca non sia qui ridotto a dar lezione di solecismo. Egli non può avere scritto *gli para*, ma sì *le para*. E a questo modo ha l' edizion del Bottari, probabilmente in conformità co' testi da lui consultati.

ALLUNGARE. Fra' significati, che gli assegnano i Vocabolarj, è quello di Allontanarsi, Discostarsi, Dilungarsi, lat. *Recedere*, *Abscedere*. Questa forma rende il verbo, come suolsi dire, neutro passivo, o, come forse un giorno dirassi, qualitativo riflesso. Ma sarebbe da notar parimente la forma attiva o transitiva, corrispondente al senso del lat. *Elongare*, *Abducere*, come suggerisce un passo della Vita di S. Giovanni, registrato fra gli esempj, e conferma quest' altro del Volgarizzamento di Sene-

ca. epist. 122. *Sì fatte parole* (de' perversi lodatori e biasimatori) *ci allungano da' nostri parenti, da' nostri amici, dal nostro paese, da tutti i beni e da tutte le virtudi.*

AMMOLLARE, nel senso del latino *Laxare*, non è finora mentovato nel Vocabolario, se non per relazione a canapo o fune. *Ammollarsi*, detto di persone, diviene il contrario di *Stringersi*, come per Tener fermo, Afforzarsi, Far testa, Far impeto, e simili. G. Vill. lib. 7, cap. 131. *Per la qual cosa* (cioè pel sonare alla ritratta) *il popolo e' combattitori s' ammollarono e ritrasson da' badalucchi e dalle guardie.* Altra lettera pone: *il popolo e' combattitori ammollati si ritrassono*, ecc.

APOSTROFARE. Vedi qui appresso.

ARINGARE. La Crusca dichiarò benissimo gli ufficj della voce *Aringo* od *Arringo*, mediante queste parole del Varchi: *Significa così lo spazio dove si corre giostrando o si favella orando, come esso corso o giostra, ed esso parlare ovvero orazione.* Se non che debbesi aggiungere, a parità co' primi sensi, anche lo Spazio o posto elevato donde pubblicamente si parla. Ora, assai giusto e congruente a questa dichiarazione torna il parere di chi trae la voce, in tutti gli esposti sensi, da una sola radice, che è il germanico *Ring* (Circolo, Circuito), onde *Ringen* (Lottare) dalla forma del luogo ove si fa la lotta o la giostra. Il giudizioso lettore scorge da sé la convenienza d'affigurare l'azione ed il luogo del giostrante all'azione ed al luogo dell'oratore, massime nelle concioni per accusa o difesa o per qualunque altro assunto ove

si convenga per virtù di eloquenza, come nell'arena a forza di braccia, guadagnar la vittoria. Quindi l'*Aringare* dovrebb' essere propriamente degno di *ringhiera* o di *rostri*, e non si vorrebbe ridurlo, come tanto spesso avviene oggigiorno, fino a semplice sinonimo di *Complimentare;* nel quale ufficio, per la sua natural condizione, essa voce par divenire, anzi che no, sgarbata ed impropria. E se non paressi detrarre ad una troppo magistral nominanza, oserei dire che altri, meglio avvertito del Varchi, avendo sott'occhio quelle parole di Boezio: *Tu regiae laudis orator, ingenii gloriam facundiaeque meruisti*, non le avrebbe stemperate in queste altre: *Tu dovendo ringraziare il re e lodarlo, aringasti in guisa, che meritasti che da ciascuno ti fosse così di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza, la gloria data.* Ma dal sentimento passiamo al costrutto.

L' Alberti, ed altri dopo di lui, pongono che « dicesi *Aringare un re, un' assemblea ec.* del « Parlar loro pubblicamente e con pompa, per rin« graziarli, lodarli, congratularsi, condolersi ec. ». Dicesi; ma resta poi a vedere se ben si dica. Certamente i Francesi fanno sentire a tutto pasto: *Haranguer le peuple, les soldats, le roi;* e ne stabiliscono articolo del lor Dizionario. Ma di quest' assurda maniera transitiva dove abbiamo noi fondamento, non dirò di regola, ma d'invalsa consuetudine? E se pure fra' moderni, qualche uom di grido avesse posto il piede nell'orma straniera, dovremmo per questo abbandonare i modi più legittimi e naturali?

Una simile osservazione quadrerebbe ad *Apostrofare*, quando mostra la subita conversion del discorso a persona od a cosa. Tornerà ben detto a'

Francesi, per quella certa impetuosità che li trasporta immediatamente all'oggetto: *Le prédicateur, au milieu de son sermon, apostrofa la Croix: Après avoir longtemps parlé contre les impies, il les apostrofa avec véhémence.* Per noi sarà più naturalmente e ragionatamente detto *Apostrofare alla Croce, Apostrofar contro agli empj.*

ARMONIA. Un moderno dizionario di musica, del quale sonosi giovati i compilatori di un Vocabolario universale di nostra lingua, pone questo insegnamento: « Nella musica moderna indica una » simultanea unione di suoni, e talvolta ancora un » semplice accordo ovvero la sua diversa qualità » o forma. Ne' tempi antichi avea un significato af» fatto diverso, indicando un convenevole accordo » di varie parti, e confondendosi con ciò che noi » chiamiamo melodia, ossia successiva unione de'suo» ni. S' intende pure sotto questa parola, un' unio» ne di varii strumenti da fiato. Quindi dicesi: » Pezzi d'armonia, cioè composizioni per soli stru» menti da fiato ». Poco all' universale importa sapere che nell'antico linguaggio musico avvenisse una tal confusione; ma se vuolsi accogliere questa notizia, bisogna almeno modificarla nella sua generalità coll' avvertire che da' Classici nostri, al par de' greci e de' latini, fu sempre sentita e mantenuta, così nel proprio come nel figurato, la differenza che i due termini portano impressa infin dall' origine: voglio dire, nel primo, la significazione di *Consonanza* o di *Concento*, che presuppone più suoni o più voci, e nell' altro, quella di *Soavità di suono o di voce*, che certamente importa una successione, ma può convenire eziandio ad un suono o ad una voce che si produca da sè.

Credo in fatti che da Pitagora fino a Dante niuno abbia mai pensato di sostituire all'*armonia* delle *sfere* la *melodia;* e che in ogni tempo avrebbe fatto e farebbe ridere anche la gente più volgare il dire beata la vita de' fratelli che vivono in *buona melodia*, invece di *buona armonia*. Così, fra gli esempj del Vocabolario, ove si parla di *canti pieni di melodia*, e di una *melodia* che *dolce correva per l'aere*, ognun sente che surrogando *armonia* avremmo falsato od almeno storpiato il concetto degli autori.

Quello che veramente non avrebbero mai immaginato gli antichi si è che dietro all' usanza francese (il Francese dettatore di termini musici all'Italiano !!) l' *Armonia* avesse a divenire in particolare appropriata ad *un' unione di varj strumenti da fiato*, quasi che fosse a questi ridotta la consonanza o l' accordo. Badisi almeno di non mettere anche una cosa per un' altra, scrivendo : *Pezzi d' armonia;* perchè risponderebbe all' intero *Pezzi di armonia*, e così contra intenzione dinoterebbe *Pezzi di strumenti da fiato*. Dacchè s'intende *istrumenti*, bisogna scrivere *da armonia*. Oh vedete se un segno ortografico non conta nulla.

ASPETTATORE, come il troviamo distinto nel Vocabolario, è primamente chi aspetta, poscia chi sta a vedere gli spettacoli. A ragione etimologica, l' analogia dei due sensi tornerebbe certissima; anzi l' ultimo, preso più genericamente, dovrebbe occupare il luogo principale; vero essendo che dallo *Spettatore* viene l'*Aspettatore*, per l' atto del Guardare (*Spectare*, *Adspectare*) sì naturale in chi attende persona o cosa. Tuttavia, per chi ama di farsi intendere chiaramente (che è il proprio uffizio della parola), *Aspettatore*, in cambio di

Spettatore, sarebbe tollerabile appena, quando l'idea dello spettacolo si venisse appunto a confondere con quella dell'aspettazione, come p. e. dicendo: *Incerti erano gli animi degli aspettatori intorno all'esito dello sperimento.* E, se io non prendo abbaglio, non altrimenti regge l'*Aspettatore* nell'unico esempio che ne recano gli Accademici dal prologo di una comedia del cinquecento, cioè: *La prima era per rendere Gli aspettatori queti.*

ATTINGERE. Questo verbo (come avvertì benissimo l'Antolini nella milanese edizione del Dizionario dell'Alberti) fu distinto da *Attignere*, senza un perchè. Quindi, sì l'uno come l'altro, si videro, quasi alla ventura, stemperati per varj sensi, che tutti poi si riducono, o propriamente o figuratamente, all'idea del toccare, compreso quello del Trarre acqua del pozzo o simile, che si dà per principale di *Attignere*. Imperocchè, se riguardisi il modo, pare appunto che questo avvenga per un semplice appressamento o toccamento del vaso alla superficie dell'acqua. La particella *A*, che entra nella forma di questo verbo, serve come a dimostrazione della tendenza e del movimento, per uno spazio interposto, ad arrivare lo scopo. — Parmi da notare che fra le significazioni traslate gli fu attribuita anche quella di Appartenere o Spettare, già compresa ne'sensi dell'*Attingere* latino. Il Segni, nella traduzione della Rettorica di Aristotile, cap. 5. *Nè quello ancora si può dir uomo, che manchi delle parti principali che attingono alla spezie umana.* Locuzione che non sarebbe di tutti gli stili.

AVERE. È noto generalmente che il verbo *Avere*

assume talvolta l' ufficio del verbo *Essere;* ma non tutti avvertono la proprietà de' costrutti, che pur sono additati da' nostri grammatici, come sarebbe: *Quante miglia ci ha? Haccene più di millanta:* — *Havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia:* — *Quivi non avea falconi:* — *Ebbevi di quelli che intender vollono*, ecc. Taluno guasterebbe la dizione, ponendo in simili casi: *Hanno*, *Hancene*, *Hannovi*, *Aveano*, *Ebbervi*. E mi penso che per mano appunto di un guastatore fosse tolto *aveva* e sostituito *avevano* in quel luogo del Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo, che in alcune delle moderne giunte al Vocabolario si trova così citato: *Nel Tabernacolo della vecchia legge non avevano pur solamente le grandi fiole, ma avea ancora delle cigole* (1).

Nel Catalogo n. 2, non per approvazione, ma per iscusa del popolaresco *Ebbimo* in luogo d'*Avemmo*, allegai la diretta sua discendenza dall'*Ebbi* che li grammatici hanno pur ricevuto dalla lingua del popolo. Un grammatico eruditissimo ha fatto osservare come zoppichi questa ragione, che si dovrebbe applicare a tropp' altri verbi; ed ha ricordato che la prima persona plurale del passato rimoto non si forma regolarmente dalla prima del singolare, ma

(1) Che sono le *fiole* e le *cigole?* Nelle suddette giunte è messa in registro, per questo medesimo esempio, la voce *Fiola*, come antica e corrotta da *Fiale*, che vorrebbe dir Favomele. Ma sarà stata svista degl' impressori, e avranno inteso *Fiala*, cioè Coppa o Caraffa. Io non ho potuto vedere il testo latino della citata operetta, la quale veramente non è del santo Dottore; ma se non m' inganna la congettura, il tratto corrispondente a questo passo volgare, s' avrebbe a riferire a que' luoghi de' sacri Libri che fra gli altri arredi del Tabernacolo annoverano *phialas* e *mortariola*. Onde la vera lettera sarebbe certamente *fiale*, per riguardo alla prima voce, e verisimilmente *ciotole*, cioè piccoli vasi o tazze, quanto alla seconda voce, intorno alla quale hanno gli stessi vocabolaristi serbato prudente silenzio.

dall'infinito, togliendo *re* e aggiungendo *mmo*, come *amare amammo; tenere tenemmo*; *venire venimmo*. L'osservazione in generale è giustissima, e piacemi qui riferirla a buon lume ed agevolezza degli studiosi ne' casi dubbj. Tuttavia, senza incaparmi d'una storta opinione, soggiugnerei che trovandosi da remotissimo tempo i verbi *Essere* od *Avere* costituiti come il cardine dell'italiano discorso, poteva essere più naturale nella bocca del popolo il ritenerne le forme accostanti al latino; e così trarre l'*ebbimo* dall'*habuimus*, come il *fummo* dal *fuimus*.

BADA. Nella tredicesima delle lettere che Filippo Sassetti scriveva, presso a tre secoli fa, dalle Indie orientali, e che furono pubblicate nella part. 4, vol. 3, delle Prose fiorentine, si legge dell'elefante: *È bello animale, per essere così bruttissimo e contraffatto, e più galante e la Bada un pezzo.* Nella ristampa delle medesime lettere, fatta recentemente a Reggio, l'editore ha notato sopra questo passo: « Qui è guasto il senso come chiaramente « appare. Non avendo da poter consultare li origi« nali, non mi sono arrischiato a nessuna corre« zione ». Quanto al primo inciso, lo scrittor fiorentino avrà voluto dire che il bello di questo animale consiste appunto nella sua sformata apparenza; come chi dicesse *bella* una rupe, una ruina o simile, per la sua stessa orridezza. Il restante si rende piano, solo che l'ultima *e* sia fatta verbo: *e più galante è la Bada*. Questo *Bada* non può essere se non il medesimo che *Abada*, nome dato in quelle parti al Rinoceronte. Vuolsi avvertire che gli editori fiorentini così protestarono in generale: « Noi abbiamo creduto di non ci dover dipartire

« dagli originali del Sassetti, ma in tutto e per « tutto abbiamo voluto conservare esattamente la « maniera medesima che a lui, scrivendo agli amici « ci suoi, piacque d'adoperare ». E fecero benissimo (1).

BENEVOLO. Non deve passare inosservato un solecismo che si rende frequente in alcune parti d' Italia; ed è lo scrivere nel plurale femminino *Benevoli*, come si scriverebbe *Accettevoli*, *Amorevoli*, ecc. Poca riflessione basta ad avvertire che dal singolare *Benevola* non può riuscire nel plurale se non *Benevole*.

BUCCINARE. Opportunamente avvertirono gli Accademici, colle parole del Varchi nell' Ercolano: « Quando non si sa di certo alcuna cosa, ma se « ne dubita o si crede dalla brigata, e se ne ra- « giona copertamente, si dice: e' se ne bucina; e « si dee scrivere con un *c* solo, e non con due, « perchè allora sarebbe il verbo latino *buccinare*, « che significa tutto il contrario, cioè trombettare, « e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non « vuole ». Facilissimo sarebbe l'equivocare e il con-

(1) Strana diversità d' opinioni! E il novello editore ha voluto fare scrivere quel cinquecentista fiorentino ed anche i suoi precedenti editori secondo la recente lombarda lessigrafia! Così nell'ultimo periodo qui sopra allegato egli non mette *piacque*, ma *piaque*. Tanto può far velo all' ingegno un' idea di riforma e d'avanzamento Imperocchè, se ne fosse lecita la mutazione, il principio della forma originale ne suggerirebbe di levare la lettera *q*, non mai la caratteristica *c*; e così dal latino *placuit*, *tacuit*, ecc. trar *piacue* e *tacue*, non *piaque* e *taque*, ecc. Ma dovremmo dunque, in una novella edizione del Goffredo, aver p. e. sott'occhio:

Giunse del bel Giordano alle chiare aque;
E scese in riva al fiume, e qui si giacue?

Eh! stabilito un principio, come vorreste evitarne le conseguenze?

fondersi. Così dal Bergantini fu dichiarato per Susurro e Bisbiglio quel *Buccinamento* del Segneri, che per altri è il Buccinare o Trombettare, e figuratamente Manifestar con pubblicità. Similmente dal Politi e dall' Alberti fu notato *Abbucinare* per Assordar con le grida, detto da' Senesi di chi chiacchiera assai o forte, nè lascia parlare gli altri. E la voce, scritta a questa maniera, dovrebbe dinotare il contrario (1). Nè questa distinzione di pronunzia e scrittura fra *Buccinare* e *Bucinare* procede da mera convenienza o chiarezza ortografica; imperocchè son essi radicalmente diversi. Il primo è senza dubbio da *Buccina*, Tromba, Corno, o simile strumento da fiato; l'altro propriamente sarebbe *Vocinare* od almen *Bocinare*, da *Bocina*, corrotto da *Vocina*, esigua Voce. Così mi par verisimile.

CASEGGIATO. Se intendiamo un solo edifizio, perchè non basta *Casa?* E se più case, perchè ne dispiace *Casale?*

CHIUDERE. Alcuni espressivi modi, a' quali, per estensione di sentimento, questo verbo si presta, furono raccolti dalla Crusca; parecchi altri da que' benemeriti che faticarono all' emendazione ed all' aumento del Vocabolario. Or qui ti farò presente di un manipoletto spigolato nel campo da lor mietuto.

Al paragrafo pel significato d' Impedire chiede-

(1) La Crusca non registrò mai nè *Abbucinare*, nè *Abbuccinare*; e neppure i viventi Accademici hanno accolto sì fatti verbi. Ma, se mai non si fosse ingannata l' Ortografia veneta allegando per *Abbuccinare* l' autorità delle Epistole di Seneca, ci sarebbe luogo ad appello. E, a dire il vero, non par voce mal coniata, nè meno espressiva d' *Intronare*, a cui fu adattato il medesimo senso.

rebbero luogo eziandio que'versi del Petrarca, Trionfo della fama, cap. 1.

E quei che volser a' nemici armati
Chiudere il passo con le membra sue.

E vi si potrebbe riferire quelli di Dante, Inf. 16.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quanto ei puote,
Però che, senza colpa, fa vergogna.

Dove il *chiuder le labbra* è impedire alle parole l'uscita.

Al paragrafo d'Intorniare, Circondare, che cerca in altra sede un esempio. Dant. Inf. 22.

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia.

E Parad. 12.

E nel suo giro, tutta non si volse
Prima che un' altra d' un cerchio la chiuse.

A quello di Celare, Occultare, che manca al tutto di esempio, Dant. Parad. 30.

E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude,
Di vista in vista, fino alla più bella.

E Petr. Trionfo della Divinità:

Nessun secreto fia chi (1) *copra o chiuda;*
Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda.

Nel qual senso egli disse altresì del cuore (Trionf. Fam. 1.):

E quei che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu; chè non chiaro si vede
Un chiuso core in suo alto secreto (2).

(1) Un' altra lettera dice *che*; ed allora *secreto* divenendo il soggetto, indicherebbe Luogo secreto o Nascondiglio.

(2) Così la comune lezione. Mi si è presentata in un Ms. del sec. XIV questa notevole differenza; *Un cauto cor, profondo in suo secreto.*

Pugno chiuso è quando le dita sono ripiegate e strette alla palma; che può esser atto di persona morente, come presso il Cavalca, Medic. del cuore, lib. 2, cap. 25. *La qual cosa quella misera femmina considerando, per lo grande stupore agghiadò, e, chiuse le pugna e la bocca, cadde morta in terra.* Hassi ancora il *pugno chiuso* per simbolo d'avarizia o tenacità. Dant. Inf. 7.

Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi.

Al qual passo il Biagioli opportunamente riporta quello di Diodoro Siculo: *Dextera, digitis passis, liberalitatem; sinistra vero, compressis, tenacitatem atque avaritiam significat.* Ma si volle con la *palma aperta* e col *pugno chiuso* altresì dinotare, per una parte, il discorso parco e stretto della dialettica, e per l'altra, il largo ed abbondante della rettorica. Petr. Tr. Fam. 3.

Degli Stoici il padre alzato in suso,
Per far chiaro il suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e'l pugno chiuso.

Chiudere o *Tener chiusi gli occhi*, è lo stesso che Accecare, nel senso metaforico. Il Pergamini ed il Marinelli ne additarono quest'esempio del Certaldese: *Aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza avea tenuti chiusi.*

Chiuder gli orecchi. Petr. canz. 35.

Che dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi.

È allusione all'atto materiale d'Ulisse che turò con cera gli orecchi a' suoi compagni; ma per noi tal frase dinota figuratamente Non ascoltare; e così di-

ciamo *Chiudere gli orecchi alle parole, a' conforti*, ecc. come in altri esempi allegati dal Pergamini.

Chiudere l'uscio ad alcuno, materialmente è Impedirgli l'ingresso con tal serrame; figuratamente Negargli favore, protezione, ascolto, rifugio e simili. Petr. canz. 11.

Tal che a' buon solamente uscio si chiude.

CIAMBELLANO. Scritto così, non è ancora ammesso nel Vocabolario dell'Accademia. Si trova in quello dell'Alberti con questa dichiarazione: « Vocabolo francese. Lo stesso che *Ciamberlano*; e « siccome gli antichi francesi da *Chambre* dissero « *Chambrelan*, e da questo il Villani disse pure « *Ciamberlano*, perciò i moderni da *Chambellan*, « ch'è la voce usuale, dicono anch'essi *Ciambel-* « *lano* ». Tre cose qui mi paiono da notare:

1.ª Che il Villani non introdusse questa voce nella sua Cronica, se non riferendosi a' paesi de' quali era propria. Parlava della terribile rivolta de' Fiamminghi, allorchè noverando i capitani dell'oste de' Francesi, disse che la settima schiera conducevano *il Conte d'Albamala*, *e il Conte di Du*, *e il Ciamberlano di Francavilla* (1). Per la ragione medesima, e nel medesimo racconto, dal francese *Con-*

(1) Non si vuole dissimulare che lo stesso Villani adoperò questa voce anche nel riferire la morte dell'infelice Andreasso re di Puglia, avvenuta *con ordine e tradimento de' suoi ciamberlani*. Ma qui parimente è notevole che, rispetto allo scrittore, quel paese era straniero e, per le consuetudini de' Normanni, mezzo francese. Onde Remigio Fiorentino credè necessario di spiegare quella voce ignota a' suoi concittadini, postillando in margine della Cronica: *Ciamberlani, cioè camerieri: ed è voce francese.* Della potenza de' Normanni anche nell' informare il linguaggio della bassa Italia è da vedere un Discorso del nostro Conte Galvani, dato in luce nella Contin. delle Mem. di Religione, di Morale e di Letteratura, tom. XVIII, n. 50, 51.

nestable (1), ei mantenne al capitano della terza schiera il titolo di *Conestabile di Francia;* e quello di *Avogada di Bettona* (dal fr. *Avouée*, protettrice o difenditrice) alla prima consorte del Conte Filippo di Fiandra; e quello di *Schiavini* (dal fr. *Eschevins*) ad un magistrato di Bruggia; e quello di *Peri* (dal fr. *Pairs*) a' dodici grandi vassalli della Corona di Francia; e perfino alla piazza del mercato di Bruggia il nome di *Alla*, da quello di *Halle*, consueto in quelle regioni (2).

2.ª Che se vogliamo essere ossequiosi alla grande nostra insegnatrice moderna, bisognerà considerare se ci convenga mantenere l'antica sua maniera di scrivere, dopo che siamo avvertiti dall'Accademia francese che *Chambrelan* non si dice, che platealmente d'*un ouvrier qui travaille en chambre, ou d'un locataire qui n'occupe qu'une chambre dans une maison.*

3.ª Che se dobbiamo riportarci a solo un passo addietro da' nostri tempi, e metterci a ragguaglio del linguaggio usato dagl'Italiani, non mancheremo a veruna convenienza scrivendo *Gentiluomo di camera.* Ognun vede che l'osservazione è speciale

(1) Quanto a dire *Comes stabilis*, o come più bassamente altri vuole, *Comes stabuli* Onde a' nostri, massime del cinquecento, piacque integrare la voce, scrivendo *Contestabile*. Così nel Furioso citato dalla Crusca:

> *Come gran contestabile, a lui dato*
> *La guardia fu del campo e della piazza.*

Ov'è sempre da notare che il termine si riferisce a regione e a dignità forestiera. Parlasi in fatti dell'Inghilterra, a cui rimane anche oggi lo stesso termine, ridotto a *Constable*.

(2) Non fu certo colpa del cronista fiorentino, ma sì della Crusca, se videsi, per l'autorità di lui, definita in generale la voce *Alla* come *Piazza o luogo dove si trattano le cose del pubblico.* Bell'udire un discente che, parlando pure di cose antiche, avesse detto: *I cittadini si ragunarono nell'alla maggiore di Firenze*, o pur anche: *Vendevano frutte nell'alla di Ponte Vecchio!*

per gli storiografi e per altri che abbiano a ricordare il passato.

CINGUETTARE, che secondo buona etimologia discende da *Linguettare*, è il primo favellar de' fanciulli, o, per simiglianza, quello di chiunque faccia prova in lingua mal conosciuta. Or potrassi adoperar questo verbo a maniera d'attivo? *La smania di cinguettare gl'idiomi stranieri, preoccupa lo studio necessario pel nostro.* Non si trova esempio di simile costruzione; tutti sono come il seguente del Lasca: *Nè ci udiranno nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Franciosi cinguettare in lingua pappagallesca.* Tuttavia, logicamente parlando, non se gli potrebbe negare la potenza di esprimere, anche per transizione immediata, l'oggetto proprio. E ne soccorrerebbe l'analogia nel fatto di un verbo della stessa famiglia, cioè *Balbettare*, che pur sarebbesi qualche volta prestato a quella diretta significazione, come ne' Morali di S. Gregorio: *E però a modo di fantini, quasi come balbettando alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno ne ragioniamo.* Se non che diffidiamo di questa interpunzione, potendo dal sentimento esser richiesta quest'altra, onde risulterebbe diversa la ragion del costrutto: *E però a modo di fantini, quasi come balbettando, alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno, ne ragioniamo.* Questo luogo, indeterminatamente addotto, merita di essere ricercato per entro a quel Volgarizzamento, e riscontrato col latino, per chi ne abbia il debito e l'agio.

COMPORRE, dalla Crusca fu definito: Porre e Mescolare insieme varie cose per farne una. Il recente Vocabolario di Napoli vi premette la dichia-

razion più generica: Propriamente Fare checchè sia coll'unione di varie parti. Lo studioso vorrà intendere discretamente questo *checchè sia;* perocchè il nostro *Comporre* va ritenuto in più stretti confini del latino *Componere*. Strano, per esempio, o ridicolo parrebbe il dire: *Compose una città, un castello, una casa,* quantunque *Componere urbes, templa, etc.* fosse frase de' primi poeti di Roma, ed il Boccaccio la traesse nel Comento sopra Dante, cap. 15, dicendo che Padova *fu composta da Antenore Trojano, il quale... cacciati della contrada gli antichi abitanti, li quali si chiamavano Euganei, compose la detta città.*

DENTARE. Vedi la nota ad ESATTORE.

DESTITUTO. Gli Accademici non avranno scontrato questo vocabolo nello spogliare i loro testi del buon secolo. Essi che, per sapiente consiglio, fondarono principalmente il Vocabolario sopra l'autorità di quegli antichi tempi che soltanto la superba noncuranza, per non dire ignoranza, de' tempi a noi vicini potè voler disgradati, non sarebbero ricorsi al solo Guicciardini per giustificare l'accettazione di tal voce, da lor chiamata latina. Vennemi in altra occasione avvertito che l'aureo Cavalca, nel Volgarizzamento dell'Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, cap. 3, aveva detto: *Vedendomi io così venir meno ogni rimedio, ed esser destituto d'ogni ajuto, gittavami a' piedi di Gesù, e quivi al modo della Maddalena li bagnava di lagrime* (1). Simigliante al quale ora trovo nel

(1) *Destituto* o *Distituto* si riscontrerà ne' buoni manoscritti, dove il testo del Bottari ha *privato*, per uno de' consueti ammodernamenti de' copistori.

Trattato delle trenta stoltizie, cap. 9, quest'altro luogo dello stesso autore: *Non miriamo all'abito e ai segni e agli esempli d'ogni uomo; ma come destituti d'ogni consiglio ed aiuto umano, gridiamo a Dio che ci soccorra e che ci mostri la sua via.* Altri legge *destituiti*, che torna il medesimo. Se non che l'odierno uso (come notano i Vocabolaristi di Napoli) adatta più volentieri questa seconda guisa al significato di *Deposto*, *Degradato*, *Rimosso*, il quale veramente abbiam fatto nostro per mera traduzion dal francese; ma tuttavia ce ne possiamo scusare per qualche discendenza, benchè distorta, da una delle significazioni latine del verbo *Destituo.*

EBDOMADARIO. Vedi SETTIMANALE.

ECCELSAMENTE. La Crusca, a questo vocabolo, reca il seguente esempio del Cavalca: *Poichè i Santi ne parlano così eccelsamente*, come tratto dalla Medicina del cuore, ovvero Trattato della pazienza, ma più veramente dal capitolo *Della gloria di vita eterna*, che appartiene ad un diverso trattato, aggiunto in fine di quel soavissimo libro. Il P. Sorio ha notato che, all'articolo *Eccessivamente*, gli Accademici adducono il medesimo passo, letto così: *Ne parlano eccessivamente, senza determinare al tutto quel ch'è.* Sopra di che, fatte col riscontro di più testi le sue considerazioni, ei conchiude che non saprebbe quale delle due lezioni dannare per falsa. Senza impugnare l'opinione di un filologo rispettabile, come nelle sue sentenze, così nella sua riserbatezza, dirò solo che a credere più sincera la lezione *Eccessivamente* m'inclinerebbe la corrispondenza della conchiusione contenuta nel passo

citato colla proposizione che si legge al principio di quell'argomento, cioè: *La quarta considerazione che ci mostra questa gloria, si è considerare le parole dei Santi che ne parlano; chè vediamo che tutti ne parlano in eccesso e indeterminatamente.* Ove l'*Eccesso* pare doversi intendere nel senso che ha talvolta ne' Libri santi, di Estasi, Ratto od Elevazione di mente. E se questo è, non sarebbe l'esempio in questione da lasciare a mazzo cogli altri allegati nel Vocabolario a mostrare che l'avverbio *Eccessivamente* vale Con eccesso, Smoderatamente, Fuor di misura.

ECCESSIVAMENTE. Vedi il premesso articolo.

ESATTORE. La Crusca registrò questa voce anche nel senso di Ministro ed Esecutore della giustizia, per l'unico esempio de' Fioretti di San Francesco: *Allora il guardiano con grande pianto priega questi esattori, e tutto il popolo.* Si noti che *questi esattori* sono quelli che avevano (come precedentemente si legge nel medesimo testo) *messo in esecuzione* il comandamento che un presupposto reo fosse trascinato alle forche. Onde per questo solo, poteva insorgere il sospetto che la voce *esattori* avesse usurpato il luogo di *esecutori*. Ma parvemi poi che non ne rimanesse dubbio, leggendo nel latino: *rogavit illos executores.* Questa opinione, manifestata in altro mio scritto, fe' breccia anche nell'animo d'un filologo valentissimo, e fui quindi più persuaso d'aver colto nel vero. Tuttavia, meglio veduta la cosa, mi torna altresì verisimile che il volgarizzatore, o potesse realmente aver letto nel suo testo *exactores*, o, pratico de' sensi di questa voce latina, volesse di suo arbitrio qui volgarmente

adattarla in quello di Esecutore della giustizia. Gli Accademici potranno chiarire il dubbio con più diligente riscontro dei testi a penna. Per un Vocabolario, queste non sono indagini di poco rilievo, conoscendosi a molte prove quanto sia rischioso il fondare sopra un solo esempio non ben sicuro l'autorità di un vocabolo o di un suo non comune significato (1).

(1) Singolari sono, a questo proposito, le allucinazioni che non ha guari indicava l'egregio filologo Ab. Giuseppe Manuzzi. Veggasene alcuna. Fu dall'Alberti notato *Dentare* per Mettere i denti, come voce che parea con tutta evidenza e naturalezza scaturire da queste prime parole di un passo del Crescenzio: *Quando* (i cavalli) *cominciano a dentare*, ec. Eppure sparisce questo verbo, e non può rimanerne il minimo dubbio, in faccia alla corretta lezione: *Quando cominciano ad entrare nel quarto anno, ne gittano altrettanti prossimani a quelli*. Lo stesso Vocabolarista registrò *Gentea* per Gentaglia, credendo che G. Villani avesse detto: *Si fuggì con sua gentea*, ove il testo legge propriamente: *Si fuggì con sua gente a Dinante*. Lode a lui medesimo, il quale ne recò da buona fonte l'espressivo *Rusticare*, che ne torna presente quel dolce tratto di Tullio: *Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur*. Ma, se genuino in questo verbo è il senso di Villeggiare, Vivere in campagna, al tutto suppositizio sarebbe un senso, proposto come neutro passivo e figurato da un altro valentuomo, il quale, secondo un fallo tipografico, lesse nel Gelli: *Chi si rustica nel bene*, ove senza dubbio bassi a leggere: *Chi si ristucca*. Qual meraviglia poi se c'incontriamo a qualche simile abbaglio, preso nello studio delle lingue morte? Non posso qui, per occasione, tacertene uno veramente curiosissimo. Nel Glossario del Ducangio ed in uno dei più riputati Vocabolari del gius troviamo la voce *Patamen*, con questa citazione del Codice Teodosiano (l. 53, *de oper. publ.*): *Quas nulla a platea aditus atque egressus patamen*. Il Gotofredo, fatta qui una piccola mutazione al testo edito dal Cujacio, aiutandosi coll'ingegno, chiosò: *Patamen, huius saeculi vox pro Patente aditu atque egressu: sicut Foramen, ita Patamen*. Or fra le tante scoperte, fatte dal celebre Mai ne' palinsesti vaticani, si conta eziandio la rintegrazione di questo passo, che fu mozzo di una riga da' copiatori, e nel manoscritto si legge appunto come nel modo seguente, per cui scomparisce affatto il presupposto *Patamen*:

Occidentali lateri copulantur, quas nulla a platea aditus atque egressus patens pervias facit, veterum usibus popinarum subebit adscribi. His tamen ipsis quae humiliores aliquando atque angustiores putantur etc.

ESTREMARE. Fra le giunte al Vocabolario si trova assegnato un paragrafo al senso neutro passivo di questo verbo, pel seguente luogo del Dialogo di S. Gregorio, lib. 3, cap. 18. *E quel fuoco non solamente non arse lui, ma eziandio l'estrema parte del suo vestimento non si estremò*, *cioè arse*. Il filologo veronese, poc'anzi citato, osservava non ha guari in proposito: « Questa giunta » fu tolta dalle varianti della stampa Romana, che » sono appiè di pagina, le quali da ricorre non » sono del fango di tanta bruttura, quanta per lo » più sono quelle varie lezioni, di fuori da alcu- » ne poche. La lezione del testo è la seguente: *E* » *quel fuoco non solamente non arse lui, ma ezian-* » *dio l'estrema parte del suo vestimentò non arse* » *nè toccò* ».

Quando veramente non si possa attribuir questa lettera ad un emendatore di più antico testo mal inteso od errato, converrà senza dubbio averla per buona e legittima, a preferenza d'ognaltra. Ma, leggendo nel latino: *neque extrema ullo modo vestimenta cremarentur*, e trovando per altri già trasferito nell'antica nostra lingua il verbo *Cremare*, mi è passata per mente la congettura che il volgarizzatore avesse da prima scritto *cremò;* che poscia un trascrittore l'avesse mutato in *stremò;* e che altri finalmente si fosse arbitrato di ridurre pianamente al senso del latino il concetto, in quel modo che veggiamo ricevuto nel testo. Non sarebbe la prima volta che la medesima penna, cioè quella del Cavalca, avesse conservato dalla lingua latina qualche voce non consueta al volgare parlato, senza però lasciarne oscura la significazione a'lettori che desiderava istruire. Ecco un suo passo nella Medicina del cuore, lib. 2, cap. 3, che par foggiato a

riscontro del passo in questione: *Santo Agostino assomiglia il cuore paziente ad un bussolo d'unguento odorifero e il cuore impaziente a un vasetto fetente di ceno, cioè di fango.* Ma sarà probabilmente chiarito ogni dubbio, quando nella Biblioteca classica sacra di Ottavio Gigli avremo anche il Dialogo di S. Gregorio *corretto sopra un antichissimo ed eccellente Ms. da fare alla stampa tali e tante correzioni che il nuovo testo stampato farà non più curare la stampa antica.* (Vedi la Contin. delle Mem. di Religione, di Morale e di Letteratura, tom. XVII, a facc. 62 e 427).

FAMILIARE, nel Vocabolario è spiegato per Domestico, Intrinseco. Or, come *Domestico* è talvolta esteso a dinotare Nostrano, contrario di Straniero, così troviamo accostato al medesimo senso quello di *Familiare*, nel Comento del Boccaccio sopra Dante, cap. 6. *E non che le ghiande e salvatichi pomi, e l'erbe, le fontane e' rivi fossero in dispregio avute; ma e' furono ancora poco prezzati i familiari irritamenti della gola; e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per li pesci strani; e quanto più venien di lontano, tanto di quegli pareva più prezzato il sapore.*

FIAMMEGGIARE. Dacchè nel Vocabolario non si fa motto di questo verbo traslato al morale, giovi qui mettere in vista un passo bellissimo del Belcari nella Vita del B. Gio. Colombini, cap. 14. *E diceva, che trovava che con questo secondo modo* (essere di molto amore e carità con tutte le creature) *si faceva più tosto onore a Cristo, che con una lunga predicazione; però che questo accende l'una parte e l'altra a gran sentire e fiammeggiar d'Iddio.*

FURORE. Sotto questo articolo l'Alberti aggiunse il paragrafo che segue:

« Furore, preso anche in buona parte, vale Zelo,
» Ardore nel far alcuna cosa. Vit. SS. Pad. *Se-*
» *condo che l'Angiolo gli aveva detto, sentì il*
» *dolore, ec. e partendosi quindi con gran fu-*
» *rore, andò predicando per tutta la Scozia* ».

Il paragrafo è passato in altri Vocabolarj, con avviso, per altro, che *oggi forse non s'userebbe così assolutamente*. Il passo è nella quarta parte dell'opera citata, dove si narra la storia di Furseo monaco; e sì fatta lezione è conforme a quella del testo dato dal Manni, testo della cui sincerità si è cominciato assai tardi a prendere diffidenza. Nel considerare questo luogo, dubitando non avesse un copista mal intelligente sostituito *furore* a *fervore*, sono ricorso a due buoni codici dell'Estense, e mi sono assicurato che hassi propriamente a leggere: *con gran fervore*. Oh s'affretti il tempo che l'infaticabile Gigli ne ridoni anche il Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri, per modo che si possa dire: Così lo scrisse il Cavalca! Se tu hai letto un volume di quelle Vite, come fu emendato ed impresso in Modena l'anno 1827, avrai un'idea de' servigi che si possono fare a tal opera, ed insieme alla buona letteratura, mediante il riscontro de' migliori manoscritti e del testo latino.

Se cessa affatto la ragione del riferito paragrafo, vero è tuttavia che la voce *Furore* non ha sempre la forza che generalmente le si attribuisce. Così, giusta il linguaggio Biblico, può servire soltanto ad una viva rappresentazione della Divina Giustizia vendicatrice (1). E perciò non era da confon-

(1) Sarebbe da vedere nella Sacra Bibbia di Vence, impressa, l'anno 1830, a Milano, un'acconcissima nota del Prof. Catena

dere cogli altri esempj, allegati per la frase *A furore*, questo del Cavalca, Frutti della lingua, cap. 1. *E però conchiude*, *che noi non possiamo esser cacciati a furore;* siccome concederà chi raffronti questo mozzo tratto al contesto, che legge: *E così mi pare che voglia intendere S. Bernardo, quando dice che sicuramente possiamo comparire dinanzi a Dio, dove abbiamo il Figliuolo dinanzi al Padre, dinanzi al Figliuolo la Madre, ecc. E però conchiude che non possiamo esser cacciati a furore, dove si mostra per noi segni di tanto amore.*

GABINETTO. Hanno i Francesi *Cabine*, stanzuccia in qualche bastimento, e *Cabinet* che in origine dinotar non poteva che una meschina porzioncella e quasi un covacciolo nella casa. Quando, per l'etimologia, si avesse a ricorrere, come vorrebbe un nostro filologo, all' arabo *Gabbana*, non sarebbe strano affratellar queste voci eziandio colla francese *Cabane* e colla nostra *Capanna*. Or non è gioconda cosa il vedere come la gentilezza italiana, procedendo sopra l' orme della francese, abbia riputato sì nobile il *Gabinetto* da doversi vergognare della *Cameretta* o *Camerella*, dello *Stanzino*, dello *Studiolo*, del *Penetrale*, del *Ritiro*, del *Recesso* degli avi nostri? Dacchè fu ricevuto il gallico vocabolo nella tramoggia per un solo esempio del secolo decimosettimo, quanta invasione e quanto soverchiamento nell' uso! Guardiamci almeno di non renderci ridicoli a segno di scrivere, come i Francesi, *un grande gabinetto*. Ma che? non facciam già peggio, chiamando con

a quel versetto del cantico di Mosè, nel cap. 15 dell'Esodo: *Et in spiritu furoris tui congregatae sunt aquae.*

questo nome le più vaste e magnifiche sale? *Un gabinetto di storia naturale, un gabinetto di fisica*, ecc. Anche nel linguaggio aulico, del quale certamente non si potrebbe fare moderatrice la Crusca, è sempre la Francia che detta legge all'Italia. Onde i segretarj *intimi* o di *camera* oggi sono di *gabinetto*, ed altresì di *gabinetto* i secreti di *stato*, ecc. ecc. Vuolsi bene avvertirlo per chi scrive di cose passate, a fin d'evitare almeno gli anacronismi.

GENTEA. Vedi la nota ad ESATTORE.

GRANDE. *Far del grande*, lo stesso che Darsi aria di grandezza, Affettar le maniere delle condizioni superiori, è frase ricevuta nel Vocabolario per un esempio del Berni. Ma essa aveva già suo titolo nel frasario del miglior tempo. Cavalca, Discipl. degli spirituali, cap. 20. *Per far del grande, comandano... con alterigia e parole da signori.*

INAMISSIBILE e INAMMISSIBILE. L'Alberti pose nel suo Dizionario *Amissibile* (da *Amitto*), Che si può perdere, ed *Ammissibile* (da *Admitto*), Che si può ammettere. Ma, forse per mera svista, registrò poscia fra' contrarj il solo *Inamissibile*, come significante Che non si può ammettere, senso che appartiene ed *Inammissibile*, indicato già dal benemerito Bergantini. Per sì fatto abbaglio anche l'astratto *Inamissibilità*, che nel medesimo Dizionario vien dopo l *Inamissibile*, si ridurrebbe ad un senso affatto diverso da quello che gli compete. Ognuno deve comprendere che, in simiglianti casi, una lettera di meno o di più non è cosa indifferente.

INCHINARE propriamente è Chinare, Curvare, Piegare, Abbassare, e figuratamente Umiliare, Deprimere ecc. S' intende come sia convenevolissimo l' *Inchinarsi ad uno* per significazione di riverenza; ma nel medesimo senso l' *Inchinare uno* è per sè tanto strano, quanto sarebbe l' *Umiliare uno*, intendendo di Umiliarsi a lui. Contuttociò questa è una di quelle scapestrerie che si presentano autorizzate da nomi a' quali bisogna inchinarsi. È vero che si potrebbe, non senza ragione, mover dubbio intorno alla sincerità di alcuni esempj; ma troppo ardimento sarebbe il volerli tutti impugnare. Basti dunque avvertire che Dante soppresse bensì la particella pronominale, come si usa in tanti altri consimili casi, ma serbò quel regolare costrutto che la presuppone sottintesa, dicendo:

— *E quei fe' segno*
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

Modo che doveva sonar bene altresì nella prosa; perocchè troviamo in buoni scrittori di quel tempo: *Inchinai a lui con gran riverenza*: — *Inchinando l' uno all' altro, presono commiato;* come apparisce da' luoghi citati ne' Vocabolarj. Ciò sia detto per chi ama di scerre, fra diverse maniere, sempre le più giuste e più naturali. Al quale proposito non è da tacere che Annibal Caro, peritissimo certamente di nostra lingua, amò starsi coll' Allighieri, dicendo in que' versi additati dal Monti:

A te, verà di Giove, inclita prole,
Umilmente inchiniamo.

INDIRIZZO. Prima de' nostri tempi aveva il generico significato d' Inviamento a qualsivoglia negozio od affare. Seguendo l' andamento dell' idio-

ma francese, fu, come l'*Adresse* di quello, adoperato il nostro *Indirizzo* per la esteriore significazione del luogo ove si manda una lettera, ed insieme della persona alla quale è scritta. I Compilatori del quinto Vocabolario hanno già, nel loro primo quaderno, indirettamente accettato questo senso particolare, dove spiegando gli ufficj della particella *A*, dicono che *sotto la relazione di movimento e di direzione comprendesi parimente l'indirizzo delle lettere, e di tutto ciò che s' invia a persone e luoghi;* e recano fra gli altri un esempio di Gasparo Gozzi, dove ad essa particella espressamente è congiunta la voce *Indirizzo* in tale significato. Ma come si diceva, prima de' nostri tempi? Si diceva, e si dice ancora per molti la *Soprascritta*. Così li Francesi par che non avessero un tempo se non *Suscription* e *Dessus*.

INOSPITE. Così la Crusca ne dà terminato il vocabolo. Veramente dal latino *Inhospitus* avrebbe dovuto discendere *Inospito*. Nè per certo da' *boschi inospiti* del Petrarca, sola autorità citata dagli Accademici, si avrebbe maggior fondamento per la prima che per la seconda terminazione del numero singolare. Del resto, i moderni Vocabolaristi di Napoli hanno riscontrato *via inospita* nel Furioso; e *spiagge inospite* disse il Testi; *contrada inospita*, *selve inospite* dissero altri.

INQUIRERE non si può sopportare neppur nel fôro, che lo riceve modificato dal comune Vocabolario nell' *Inquisire*, definito: Processare il reo in causa criminale. Del resto chi lo voglia tutto in pretta forma toscana, abbialo dal maggior de' Villani, ove dice: *Fecer venire in Firenze lo ese-*

cutore degli ordinamenti della giustizia, il quale dovesse inchiedere (cioè fare inquisizione), *e procedere contro a' grandi che offendessero a' popolani.* E già questo si trova notato dagli Accademici all'articolo *Inchiedere.*

INVALSO, Introdotto, Che ha preso piede, Che ha preso validità. L'Alberti accettollo dal Castiglione. Alcuni, dopo di lui, lo eschiusero. Più recentemente alcuni altri, senza far motto d'*Invalso*, ammisero il verbo *Invalere*, come *voce di regola.* Ma la specificazione del così detto participio era qui necessaria; imperocchè l'uscita più regolare sarebbe *Invaluto*, eppure non si potrebbe soffrire che *Invalso.* Al contrario, da *Prevalere* piace più *Prevaluto.* Il Mastrofini diè cenno di *Prevalso*, allegando il Galilei. Ma pose *Valso* a registro, come voce propriamente poetica, per quel luogo del Caro nell'Eneide l. 7:

A che le Sirti, a che Scilla e Cariddi
A me con lor son valse?

E certamente, qui, dove non avea luogo violenza di rima, il solo buon senso poetico suggerì la preferenza di tale uscita all'autore di quella incomparabile traduzione.

ISTANTE. L'*Istante* ci rappresenta come un lampo od uno scocco di tempo fra il passato e l'avvenire. Ognun sente la forza, dirò così, indivisibile delle frasi *In quell'istante*, *In un istante* o *In istante*, le quali gareggiano colle altre *In un subito*, *In un attimo*, *In un batter d'occhio*, *In un baleno*, ecc.. Parmi quindi uno stemperamento di sì fatta locuzione il dire *In poco d'istan-*

te, come ha fatto il Botta in un passo recato dagli odierni Accademici alla voce *Abbattuta*, la quale riceve per lui un' estensione fino ad ora incognita nel linguaggio de' Classici.

LABORIOSO. Se ti avvenisse d' applicare questo aggiunto a persona, ti potresti scusare coll' approvazion dell' Alberti, che lo ammette nel significato di Amante del lavoro, e coll'autorità di un antico esempio, recato nel Vocabolario del Cesari, dove *Laboroso* (che, siccome vedi, è la medesima voce, scemata sol di una lettera) ha il valore di Affaticato. Ti assisterebbe altresì l' analogia con *Faticoso*, che non solo può dinotare Difficile o Che apporta fatica, ma eziandio Faticante ed Affaticato. E varrebbeti poi sopra tutto, presso gli uomini di antica erudizione, il diritto ereditario dal latino *Laboriosus*, che a tutti quegli ufficj medesimamente serviva. Tuttavia bisogna convenire che nell'uso più generale de'Classici, il nostro *Laborioso* parve riservato alle cose, lasciando alle persone *Operoso*, *Industrioso*, *Faccendiere*, *Affaticante*, ecc. Quindi la Crusca non accettò *Laborioso* che per *Faticoso*, *Difficile a farsi*. Ma la presente Accademia s'accorderà forse cogli altri Vocabolaristi all' ampliazione del tema.

MENTRE. Intorno al significato di questa particella per corrispondenza al latino *Dum*, non potrebbe insorger questione. Ben fu notato per una improprietà l'adoperarla nel sentimento assoluto d'*Intanto*, come sarebbe dicendo: *Si corse pel medico, ma nel mentre l'ammalato morì*. Tuttavia con poco s' acconcerebbe la frase, dicendo *In questo mentre*, *In quel mentre*.

MISTIONE. Nel Vocabolario non ne abbiamo esempio, di stile decoroso. Eccolo acconcissimo nel Cavalca, al cap. 4 del trattato che viene appresso alla Medicina del cuore: *Il gaudio divino è puro senza mistione d' amaritudine.*

MONETA. « La voce *Moneta* (avvertiva il Dionisi) come da' Latini, così da' buoni Toscani si » disse solo nel numero del meno. Laonde a mio » giudizio s'inganna il P. M. Baldassarre Lombardi, il quale nella sua nuova stampa (*di Dante*) » Pur. VI, 146, ci dà per ottima quella lezione della » Nidobeatina: *Leggi, monete, offici, e costume:* » dove in G. Villani (l. 12, c. 96, in fine) e ne' » buoni Codici si trova scritto: *Legge, moneta.* E » in quello di S. Croce: *Legge, moneta, officio,* » *e costume;* nel qual verso fu cassa poi da non » so chi l' ultima vocale d' *offioio* ».

Tutti i luoghi citati dagli Accademici (che brevemente definirono la *Moneta*: Metallo coniato per uso di spendere) confermano l' avvertimento del critico veronese. Havvi qualche esempio di eccezione; ed in altre mie noterelle già ne additai uno del cinquecento. Ora mi cade sott'occhio altresì questo del Segneri, nella Manna dell' anima, Magg. 30. *Quei patimenti che tu sopporti per Dio, sono, è vero, tante monete, con cui ti comperi quell'alta gloria celeste; ma non sono però monete condegne... perchè quantunque sieno monete condegne per lo valore, non sono però condegne per la materia.*

MORIRE. Tra le frasi di profondo senso, dipendenti da questo verbo, chiede luogo *Morire a se stesso.* Segneri, Mann. Lug. 14, 5. *Tutti gl'interpreti ecc. convengono a giudicare con somma uniformità,*

che qui singolarmente favellisi di coloro i quali essendo prima morti a sè stessi, per vivere totalmente nel seno del loro Signore, hanno poi questa sorte fortunatissima di morirvi. E quel grande scrittore così appresso dichiara egli medesimo la detta frase: *Ma che è morire a sè stesso? È staccarsi anticipatamente da tutto ciò che finalmente la morte dovrà levarne, ecc. e sopra tutto dall'amore scorretto di sè medesimo, per vivere nel corpo, se così sia possibile, senza corpo.* Nel Vocabolario dell'Italia, potrebbe trovarsi povero il linguaggio della Religione e della Morale?

NEVE. Vedi ROTTA.

NOTTE. Nel moderno discorso, quando si dice *La notte del tal giorno*, pare che si rimanga perplesso intorno alla sua propria appartenenza; onde per chiarimento si ama piuttosto dire: -*La notte dal tal giorno al tal altro.* Ma questo non si riputerà necessario, quando si tenga fermo che la *notte* di un giorno è quella che lo precede, come la *sera* è quella che lo sussegue. *La notte del primo di marzo* è fra l'ultimo di febbrajo ed il primo di marzo; *la sera del primo di marzo* è precedente alla notte del secondo giorno. Così quando diciamo *Jernotte*, intendiamo, senza questione, la notte che precedette il giorno di jeri; e *Jersera* la sera che lo ha seguito. Questo, mi direte, è troppo chiaro. Ebbene, vi serva a chiarire il resto.

OCCHIO. Vedi SALTARE.

OGNI, che fu, come dice il Mambelli, quasi tolto di peso dall' *Omnis* de' Latini, non ama di esser

piegato alla qualità distributiva del *Quisquis*. Ove p. e. altri dica: *V'erano dodici depositi che portavano impresso il nome d' ogni defunto*; tu dirai con proprietà: *di ciascun defunto*.

PERDERE. Nella forza del latino *Perdere*, *Dejicere*, *Perimere*, e col senso implicito della eterna dannazione. Soliloquj di S. Agostino, cap. 15. *Dappoichè cadde* (il nemico nostro), *non cessa di perseguitare i tuoi figliuoli*, *e in tuo dispetto e odio*, *o Re grande*, *procura e desidera di perdere questa tua creatura*, *la quale alla tua immagine creò la tua onnipotente mano a possedere la tua gloria*, *la quale egli perdè per la sua superbia*. In quest' ultimo inciso torna alla significazion più comune, che è il contrario di Acquistare o Guadagnare.

PERÒ. Gli Accademici non riconobbero in questa particella altro che una *congiunzione dimostrante la ragion della cosa*, e la diedero come equivalente a *Per questa cagione*, Lat. *ideo*, *idcirco*. E non si rimossero da questa circoscrizione di sentimento, neppur dopo tutte le allegazioni del Bartoli. Anche oggigiorno in Toscana si rimprovera a' Lombardi l' uso od almeno la soverchianza dell' uso di *Però*, nel senso, come dicono, avversativo, di *Per altro*, *Nondimeno*, *Ciò non ostante*, *Contuttociò*, *Tuttavia*. Certamente, per non pochi scrittori, tutte queste particelle sono divenute superflue, e tanto è volto al loro senso il *Però*, che si direbbe non aver mai potuto regolarmente valere *Per questo*.

Troppo lungo e difficoltoso tornerebbe il discutere la ragione di tutti gli esempj che sono stati

addotti per sostenere il secondo senso di questa particella. Io non voglio per tanto che pigliarmi carico di quelli del primo Villani, *sopra il quale* (diceva il Salviati) *è da porre il fondamento della purità de' vocaboli e de' modi del dire*. Eccone diversi, accolti ne' recenti Vocabolarj, dove si è stesa fino a quindici paragrafi l'interpretazione della medesima particella. Nel lib. 10, cap. 50. *Però con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere ec., si fu pure dolce signore.* « Del qual *Però* in-
» fra gli altri, vuole avvertirsi ch' egli è in capo
» a periodo, e senza *Ma*, nè null'altro avanti: ciò
» che niegan trovarsi appresso scrittore d'autori-
» tà ». L'osservazione è del Bartoli. Ricorrete ora alla Cronica, e leggerete per disteso: *A ciò che fu proposto e detto per li savi del Duca* (Carlo Duca di Calabria; che lasciava il governo della riottosa repubblica fiorentina), *saviamente e con belle aringherie, fornite di molte autoritadi, fu fatta risposta per li Fiorentini, per certi loro savi, mostrando doglia e pesanza di sua partita; però che, con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere, come molti Fiorentini avrebbono voluto, e come potea con le sue forze, si fu pure dolce signore e di buono aere a' cittadini, ecc.* Qui vedete, senza ch' io m' impacci in altre dimostrazioni, come si dilegua il significato di *Nondimeno*. Ma notate che quand'anche si volesse mantener la lezione: *Però con tutto non fosse stato*, pur tanto il *Però* forza avrebbe di *Perocchè*, trattandosi della particella *Che*, spesse volte sottintesa in simiglianti costrutti. Ed abbiatene appunto la prova in quel seguente *Con tutto*, il quale scusa il *Con tutto che*.

Nel lib. 12, cap. 20. *Combattendo però franca-*

mente il serraglio ec. Si compia il senso: *molti re n'ebbe fediti e di sassi e di verrettoni di balestra.* Erano i popolani, i quali combattevano *però*, cioè *per questa cagione;* e la cagione era il non poter accedere nè passare dal Ponte vecchio, asserragliato da' grandi.

Nel lib. 5, cap. 39. *Chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dell' Imperio, ma però in istato e bene del Comune tutti erano in concordia.* Altra lettera dice più naturalmente: *ma per lo stato e bene del Comune tutti erano in concordia.*

Nel lib. 12, cap. 17. *S' acquetarono, ma però mal contenti.* L'ultima edizion fiorentina legge: *ma non però mai contenti;* dove il *però* si riduce apertamente a *per questo.*

Se non che bisogna notare che in tanti costrutti fu presupposta la forza avversativa, od almeno la sospensiva e l'eccettuativa, in una simile particella, per non avere avvertito che questa forza dipendeva da altre particelle con le quali s'accompagnava. Fate che io dica: *Se uno è dottore, non è però sempre da credere che sia dotto.* Qui è chiarissimo che si regge tutto sopra quel *non* il significato avversativo di questo concetto. Ma considerate bene, e vedrete non essere diverso l'effetto in questi luoghi dello stesso Villani, lib. 7, cap. 130: *Ed essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato di sua gamba, non lasciò però* (o come legge altro testo, *perciò*, che è lo stesso) *di voler essere de' feditori. — E fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati ecc. ma però non si smagliarono* (leggi *smagarono*) *nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici.* Dal che, per tacer d'altri, non

è differente quello del Passavanti, 49: *Avvegnachè Dio sia misericordioso, non vuole però che l'uomo a fidanza l'offenda.* Dove, senza alcuno sforzo, e con evidente ragione, il *Però* si risolve nel *Per questo;* cioè nell'originario *Per hoc*, ed avrebbe la sua propria forza affermativa, se non gli fosse tolta dal *Non.* E questo è sì vero che basta l'intervento d'un'altra negativa a rendergli quella sua naturale proprietà; come presso il citato Passavanti, 90: *Per la contrizione si riconcilia l'uomo a Dio ecc. Non però di meno si richiede la confessione e la soddisfazione.* E nel volgarizzamento dell'Imitazione di Cristo, lib. 1, cap. 20: *E perchè fossero gloriosi per grande virtù e grazia di Dio, non però meno furono solleciti ed umili in sè medesimi.*

Quello ch'è detto del *Non*, applicatelo alle particelle *Ma, Se, Benchè, Sebbene, Quantunque, Eccetto, Senza, Niente*, e qualunque altra simile, e vedrete, più o meno distintamente, che staccata da queste, la particella in discorso avrà tutt'altro valore che quello di *Nondimeno*. Ma fate sempre le vostre considerazioni sopra gli antichi; perocchè nella materia delle particelle (bisogna pur dirlo) i classici d'altri tempi sono troppe volte andati a tentone (1).

(1) Tanto più decresce l'autorità degli scrittori, quanto più nel corso del tempo si allontanano dalla fonte, massime poi se hanno patria dove l'idioma parlato non possa corroborare lo scritto. Di che si vorrebbe altresì conchiudere l'inutilite del ricorrere a questi tali per confermazione di proprietà stabilite inconcussamente dalla natura del discorso, dall'uso de' buoni parlatori e dall'esempio de' scrittori più classici. Che mi si citi un libro de' nostri ultimi secoli (e, se procediamo del passo odierno, saranno per la lingua nostra propriamente gli ultimi), per far vedere come un vocabolo già dismesso possa qualche volta ricomparire acconciamente in moderna scrittura, o come estendere se ne possa alla meglio il significato a novelle cose, ovvero come per queste s'abbia a coniare dalla nostra zecca o pren

E sì che queste sono (come diceva il Tursellini) per la orazione quello che pel corpo nostro i nervi, i legamenti e le fibre; e (come aggiunge il Fabriani) le parti diverse del quadro così concatenano ed armonizzano, che l'umano discorso, da secco disegno, si trasmuta in una spirante pittura. Onde allo studioso parer non dovrebbero, intorno a questo particolare, troppo minuti o copiosi gli avvertimenti.

POLITEZZA o PULITEZZA. Un moralista francese, di cui tacio il nome, perchè non potrei qui del tutto lodarlo, ha fatto l'osservazione seguente:

dere dalla straniera un'adattata parola; simili citazioni potranno essere utili o convenevoli, presupposta sempre giudiziosa la scelta, così degli autori, come de' loro modi. Ma (sia detto colla debita riverenza a' presenti Accademici della Crusca) potevam noi trovarci nel secolo decimonono sì smemorati perfin degli ufficj d'una essenzial particella, come l'*A*, che s'avesse a raffermare cogli esempj del Metastasio, dell'Alfieri, del Monti e del Botta essere ancora dell'idioma vivo e corretto lo scrivere *anelare ad* una cosa, *opporsi ad* una cosa, *essere a tanti passi* da una cosa, averne *a mille a mille*, ecc. ecc., quasi che (lasciando ancora il testimonio vivente di chi sa tuttavia parlare) più non bastassero a dinotare l'efficacia della particella in simiglianti costrutti gli esempj di Dante, del Petrarca, del Passavanti, del Cavalca, e tutte insomma le autorità fondamentali del Vocabolario, ditelo pure o italiano o toscano? Nelle quattro antecedenti compilazioni fu ben altro il metodo di citare, per riguardo ai moderni. E sì che molto meno arrischiavano gli Accademici ad allegar certi nomi, fra' quali un Bembo, un Caro, un Varchi, un Tasso, un Guicciardini, un Davanzati, un Redi, un Salvini e più altri di questo calibro. E tuttavia un Costanzo, un Guidiccioni, un Molza, uno Sperone, un Testi, un Tassoni, un Buommattei, un Bartoli, un Pallavicino, un Pinamonti, un Davila, un Nardi, un Domenichi, un Bentivoglio, e cento altri che levavano di sè tanto alto grido per la importanza od eleganza de' loro scritti, non erano però stimati sufficienti all'onor di *supplire* o di *confermare*, nelle ragioni proprie dell'Accademia conservatrice della grammatica e moderatrice del lessico. Or sono dunque si cambiate le ragioni co' tempi?

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

« La politesse a toujours été un des plus beaux
» caractères de l'éducation française. C est peut-
» être son trait le plus distinctif. Le mot éducation
» a même ce sens spécial. Et *bien élevé* signifie
» parmi nous le savoir-vivre: encore un mot si fran-
» çais ; comme si nous étions la seule nation de
» l'Europe chez qui manquer de politesse c'est ne
» savoir pas vivre. La politesse des manières, le
» tact des bienséances, le goût exquis; ce sont, en
» effet, de ces choses qui se font encore mieux en
» France qu'elle ne se définissent, et que les na-
» tions rivales elles-mêmes sont convenues de nom-
» mer la *politesse française*: noble apanage du
» caractère national, glorieuse distinction qui per-
» met peut-être que nous nous félicitions de ce qu'au
» milieu du naufrage de tant de sérieuses et anti-
» ques vertus, nous avons du moins sauvé la po-
» litesse; e c'est beaucoup. Car, qu'on ne s'y trom-
» pe pas, ce n'est pas là une vanité ni de l'édu-
» cation ni du caractère: la politesse a des vertus
» utiles, des vertus sociales, dont une nation peut
» être justement fière et heureuse. Sans doute, il
» est à regretter que depuis long-temps déjà la ru-
» desse et la vulgarité s'introduisent au milieu de
» nous dans l'éducation elle-même; e que l'impo-
» litesse écolière tende à devenir proverbiale. Il en
» est une raison profonde, et que nous pourrions
» traiter gravement. Quand le respect manque au
» fond des âmes, la politesse doit manquer au de-
» hors; e le respect manque toujours, quand l'au-
» torité s'affaiblit: l'autorité, cette grande et sainte
» chose, devant laquelle l'esprit s'incline sans
» que le coeur s'abaisse ; qui se fait accepter et
» sentir comme un droit, sans avoir besoin de re-
» courir à la force ; et qui parle d'en haut avec

» l'empire, non pas de la contrainte, et pourtant » de la nécessité. Que du moins dans les maisons » d'éducation où la Religion préside, on trouve » encore l'autorité et le respect! l'autorité douce » et forte, c'est-à-dire paternelle; le respect inviolable, c'est-à-dire religieux et filial. On l'a dit » avec un sentiment profond de la vérité: *Le Catholicisme est la plus grande et la plus sainte* » *école de respect qu'ait jamais vue le monde* (1)».

Innanzi tratto accettiamo la confessione che la sincera politezza era un tempo la compagna o la seguace di solide e rilevanti virtù. Nè potrebbe, in qualsivoglia tempo, altrimenti durare; certo essendo che, alla vera scuola de' costumi, *Dilectio sine simulatione* precede l'*Honore invicem praevenientes*, e che il *Quaecumque amabilia* viene appresso al *Quaecumque sancta*. Del resto, se potremmo ammirare i nostri vicini per vederli contenti di questo rimasuglio delle antiche virtù, non sapremmo accogliere senza fastidio la pompa ed il vampo onde mostrano di esserne da lunga stagione privilegiati. Non sappiamo se gl'Italiani sieno stati d'accordo a riconoscere per eccellenza la *politezza francese;* ben sappiamo che, maliziosetti come sono in certe lor deferenze, bisogna intenderli con discrezione, e ricevere con riservatezza lo stesso loro suffragio. Passarono i tempi che certamente quelle parole non sarebbero state proferite che per antifrasi; ma, lasciando da parte ogni soggetto di recriminazione e tristezza, si vuole tuttavia considerare che il *polito* non essendo originariamente per noi che sinonimo di *lustro* e *lisciato*, poco ne costava ad approvare in altrui questa superficial quali-

(1) Queste parole, che in sostanza valgono per un libro intero, sono del protestante *Guizot*.

là. Onde Franco Sacchetti, volendo dinotare il lauto e pomposo trattamento d'un personaggio francese, non seppe meglio esprimersi che dicendo: *Li Parigini veggendo li suoi costumi, e la sua pulita vita, si maravigliarono*, ecc. Senza che, non potevamo temere di ceder troppo in materia di *politezza*, quando ci rimaneva la *civiltà*, *l'urbanità*, la *compitezza*, la *cortesia*, e quella *gentilezza* che i Francesi medesimi hanno tutta lasciata all'Italiano Vocabolario. Della quale per altro non prenderemo vanità nè baldanza, memori che si debbe, eziandio per questa, largamente intendere la sentenza dell'Allighieri:

È gentilezza dovunque è virtude,
Ma non virtù dov'ella.

Se poi, ragionando di politezza e d'urbanità nazionale, ne convenisse ricorrere alle testimonianze del linguaggio, troppo in vero si farebbe oscura e torbida la questione. E' qui tornerebbe innanzi il bel servigio che fecero all'Italia que' mal consigliati, i quali (come più volte s'è detto) cercarono il *più bel fiore* peggio che nelle cloache, ed attribuirono alla lingua comune il frasario delle taverne e degli angiporti. Ma la nazione rigetta queste sozzure negli sterquilinj onde furono colte; ve le rigetta sopratutto l'onesto suo volgo, e principalmente quello delle campagne, che può farsi maestro alle più culte classi nell'artificio di coprire ed onestare con acconci traslati la necessaria significazione di cose indecenti e schifose. Certo non v'ha miglior segno di vera moral *pulitezza* (1). Ed a que-

(1) In questo senso acconcissimo disse il Vettori, nella Coltivazion degli ulivi: *Qui all'intorno questo grassume, per pulitezza, si chiama sugo*. E malamente il Vocabolario ha accumulato questa *pulitezza* con quella delle femminili acconciature; siccome pessimamente vi ha confuso la *politezza* nell'esprimersi in confessione.

sto intento di giusta riparazione daranno opera veramente gloriosa i moderni Accademici della Crusca nella riforma del loro Vocabolario. D'onde, colle turpissime locuzioni potrebbero altresì, per amor di decoro e di civiltà, ricevere il bando certi motti e proverbj che, se veramente fossero nostri proprj, non avrebbe potuto sceglierli più efficaci chi avesse voluto proporli a tipo di salvatichezza e brutalità. Tali p. e. son questi due: *Calcio di stallone non fa male a cavalle.* — *Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone; buona femmina e mala femmina vuole bastone.* Ove dir non sapresti se più crudo offenda il concetto, o suoni più sguajata la formola.

Quanto alla voce *Impolitezza*, i nostri vecchi ne facevano senza; perocchè nella *Ruvidezza* o *Rozzezza* riconoscevano il vero contrapposto di *Politezza*, tanto nel proprio quanto nel figurato. A questo non mancavano poi, secondo l'occasione, altre voci, *Inurbanità*, *Inciviltà*, *Malacreanza*, *Rusticità*, *Zotichezza*, ecc. I moderni hanno accettato anche *Impolitezza*, che non ripugna punto all'indole del nostro idioma. Bene è a desiderare che in pratica non s'introduca altresì quella specie d'impolitezza di cui si lagna il moralista francese.

POSITIVO. La Crusca ci diede un paragrafo per *Positivo*, aggiunto di nome, significante alcuno accidente nella sua semplicità; cioè senza accrescimento o diminuzione, ed applicovvi quest'esempio del Buti: *Imperocchè il comparativo si pone qui per lo positivo.* È chiaro che per tal maniera il vocabolo entra nella serie de' termini grammaticali *positivo*, *comparativo*, *superlativo*, *accrescitivo*, *diminutivo*, ecc. Ma parecchi de' moderni Vo-

cabolarj, l'un dopo l'altro, hanno accompagnato con quell' esempio quest' altro del Segneri: *La pace, quando nelle Scritture si esprime con un vocabolo si generico, ha doppio significato: negativo e positivo. Nel primo significa cessazion d'ogni male ec.; nel secondo significa ancora più, cioè cumulo d'ogni bene.* Questo secondo esempio, raffrontato col tema, ci sta veramente a pigione. Ma ben serve a dimostrare un' altra virtù speciale di relazione nel termine *Positivo*, onde per l'appunto diviene il contrapposto di *Negativo*. Ed in questo senso richiede una particolar distinzione.

POSTARO e POSTERIA sono barbari avanzi del linguaggio *finanziero* d'un altro tempo, a dinotare il *Luogo*, la *Bottega*, il *Posto*, assegnato per certe vendite. Non basterebbe, a sì fatto oggetto, pur la semplice indicazione di *Vendita* o *Spaccio* di quelle tali cose, come già si pratica in alcuni paesi?

PRODIGARE. Non abbiamo a registro che *Prodigalizzare*. Veramente il primo sembra meglio servire alla significazione attiva, come quando si dice: *Prodigò le sostanze*, o figuratamente: *Prodigò le cure*; *il sangue*, ecc. Sarà bene entrato per la via di Francia, a riguardo solamente del *Prodiguer*; ma tuttavia si può ridurre a latina origine, mediante il *Prodigere* mutato un po' nell' uscita, come avvenne a *Carpere*, a *Consumere*, a *Confidere* e *Diffidere*, ecc., volti in *Carpare*, in *Consumare*, in *Confidare* e *Diffidare*, ecc.

PROPINARE. Un benemerito correttore del moderno scrivere ha giudicato erroneo questo che segue: *Sebbene molti ad un veleno propinatogli*

per trama di tradimento attribuirono la morte sua. Cioè (dic' egli) *apprestatogli*, *preparatogli* ecc. — A me pare esser qui luogo ad appello da troppo severa sentenza. Concedasi che la frase *Propinare un veleno* potrebbe nel comune discorso tornare, se non erronea, per lo più ricercata e dicasi anche pedantesca, ove bastasse dire semplicemente *Avvelenare* o *Dare un veleno*. Ma del resto facciasi diritto del buon possesso che ha sì fatta locuzione; massime nel linguaggio de' fisici e de' giuristi. È fuor di dubbio che i Latini adoperavano *Propinare*, non solo per Invitare a bere, Fare brindisi o Bere all' altrui salute, Porgere ad altri il nappo dopo averne pregustato il liquore; ma eziandio per Dare semplicemente da bere, o Porgere altre sostanze e specialmente i *farmachi*, termine, come ognun sa, di medio valore, che si potea volgere tanto a favorevole, quanto a sinistro significato. E troviamo che al caso nostro espressamente fu detto: *venenatam partem edendam propinans;* e sì che trattavasi di un pezzo di carne. Erudizioni tutte, che si possono agevolmente raccogliere da' buoni lessici. Ora, come divenne più consueto il consummar que' misfatti collo stesso mezzo onde si compiva un'amichevole o salutare propinazione (per lo che fu giustamente riputato che il veneficio partecipasse dell' omicidio insidioso e del proditorio); così non fu strano vedere anche da' nostri più colti, criminalisti adoperata la frase *Propinare venena*; e questa altresì ritenuta nelle volgari scritture. Basti per questa parte citare il Cospi che, a mezzo il secolo decimosettimo, scriveva il suo Giudice criminalista, dove al cap. 15 del libro terzo si legge: *In questo caso dovrà il Giudice per chiarirsi, se il veleno sia stato in-*

nato o propinato, esaminare più testimoni, ecc. Ed appresso: *Allora non solo possono ammazzare, ma fare nel corpo i medesimi effetti che fa il veleno propinato o mangiato.*

Osservisi poi che nella esattezza de' termini giuridici, a'quali tante volte può seguire una terribile applicazione, è di somma importanza non confondere col *Propinare* il semplice *Apprestare* o *Preparare* il veleno. Anche i meno istruiti di queste materie possono in un batter d' occhio vederlo, a mo' d'esempio, ne'seguenti paragrafi del Codice Estense: « Contro chi commetterà omicidio con *ve-*
» *leno propinato*, la pena sarà la stessa dell'omi-
» micidio proditorio.—E se, non seguendo la mor-
» te, il *veleno già propinato* verrà riconosciuto
» atto a far morire, la pena sarà del taglio della
» testa. — E se si sarà venuto solamente all'atto
» di *preparare il veleno* all'effetto di *propinarlo*,
» sarà la pena della galera a tempo. »

PURE. Il senso di questa particella è stato condotto per tanti rigagnoli, che se n' è quasi smarrita la prima vena. La Crusca parve non riconoscerne punto la natural discendenza dal latino *Pure*, nè anche al paragrafo assegnatole pel significato di *Solamente*. Del resto essa Crusca le attribuì, come primario officio, quello di *particella riempitiva, che aggiugne una certa forza per maggiore evidenza, come il* lat. *quidem, e'l* gr. μεν. I Compilatori del Vocabolario universale di Napoli avvertirono, al sovraccennato paragrafo, la derivazione dal latino *Pure*, ma ridussero il primo tema al senso d'*Ancora*, *Eziandío*, ritraendolo principalmente dal persiano *Por*. Lasciamo le altre divisioni e suddivisioni, che non sono men di qua-

ranta. Queste possono, è vero, giovare all'apprendimento di certi usi, non tanto per la via delle dichiarazioni, quanto per quella degli esempj, dove lo studioso può trovare appunto la maniera ch' ei cerca. Ma questo intento sarebbe tanto meglio ottenuto, se lo sminuzzamento e la copia non fossero scompagnati dal ragionamento e dall'ordine. Io non voglio preoccupare un campo riservato a quel valentissimo che per le varie parti del discorso è riuscito così dirittamente a subordinare alle condizioni della logica i requisiti della grammatica. Nondimeno accennerò che, posto per radicale e primario il senso di *Puramente*, *Unicamente*, *Soltanto*, certissimo ed evidente per tanti esempj de' più sicuri scrittori, come sarebbe in Dante: *Quel traditor che vede pur con l' uno* (cioè sol con un occhio), e nel Passavanti: *Chi è bene contrito de' suoi peccati, non gli va l' animo ad altre cose, ma è inteso pure a dire i suoi peccati;* si viene con molta agevolezza a ridurvi anche il senso di tanti altri luoghi pe' quali si trova diversamente spiegato. Così non avrà l' apparenza di riempitivo in que' passi addotti dagli Accademici:

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; che pur nov' anni
Son queste ruote intorno di lui torte. Dant.
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa. Petr.

Come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando. Bocc. Ne' quali tratti, surrogando *Solo* a *Pure*, si vede subito come la particella abbia la naturale sua forza e divenga necessariamente operosa. E non altrimenti si renderà manifesta la proprietà di certi modi, che pajono oscurati dalla stes-

sa loro dichiarazione; come in una giunta al Vocabolario, dove recandosi quel passo delle Vit. SS. Pad. *Ma questa perfezione non è pure ancora pensata*, e dando al *pure ancora* la significazione di *per ancora*, si viene a falsare la virtù di quel dire, il quale importa che la perfezione di cui si discorre, non che essere praticata, non era fino a quel punto caduta anche sol nel pensiero. Ma più ancora questo rispetto all'origine gioverà per accorgimento delle maniere che assolutamente vi tornassero ripugnanti, come avverrebbe, esempigrazia, dicendo: *Morì il capitano, e rimasero pure uccisi molti soldati: Furono ammessi pur li poveri a quel convito.* Nel qual ultimo tratto si potrebbe anche scambiare l'intenzione del dicitore; imperocchè tal potrebbe credere ch' *eziandio li poveri*, e tal altro che *solo i poveri* fossero ammessi al convito.

QUALORA. L'Ab. di Caluso, fra le mende di uno scritto assoggettato alla sua censura da una celebre poetessa, notava come improprio l'uso di *Qualora* per *Quando*. Eppure nel Vocabolario troviamo altresì *Quando* per ispiegazion di *Qualora*. A non incappare in equivoco, giova bene osservare che ognuna di queste voci si può risolver nell'altra in tutti i casi che nel medesimo sentimento star possa il *Qualunque volta* o l'*Ogni volta che*, e così latinamente il *Quotiescumque* ed altre simili particelle, che nel Vocabolario medesimo avvisano della giusta corrispondenza. Fuor di questi casi incomincerebbe l'errore; come s'io dicessi: *Qualor mi vidi sol, piansi e pregai: Saranno svelate le coscienze qualora verrà l'eterno Giudice a sentenziare.*

QUANTUNQUE. I Vocabolarj, e massimamente

alcuni fra' più moderni, hanno distinto gli ufficj di questo vocabolo per forma che si direbbe averne gli scrittori classici stranamente contorto il senso; laddove così non è. Giovi per lo studioso tornare le definizioni a qualche semplicità.

Quantunque, composto, come ognuno intende, da *Quando* e da *Unque*, è propriamente lo stesso che *Quanto mai*, *Quanto più*. Non si può meglio sentirlo che ne' bellissimi versi dell' Allighieri, poco appresso al principio dell' ultimo canto:

In te misericordia, in te pietate,
In te munificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Ed a niuno debbe fare specie che si declini co' nomi, come presso il poeta medesimo, Inf. 5:

Cingesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa;

imperocchè tal forma non è differente dal *Quanti mai* ovvero dal *Quanti più* che altri avesse posto in simigliante costrutto. E notisi che, se l'*Unque*, il *Mai* ed il *Più* aggiungono certa forza al concetto, nientedimeno la sostanza rimane sempre nel *Quanto*; di modo che se leggessimo *Quanti gradi*, avremmo storpiato il verso, ma non l' idea.

Ove poi, con istrana od almeno oscura definizione, cel dicono *Avverbio indicante congiunzione di contrarietà*; pianamente considerando la voce, non si trova punto alterata della sua natura. Non certamente in questi esempj che sono recati dal Vocabolario di Napoli: Dant. Inf. 32. *Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.* Sig. Viagg. Mont. Sin. *Quando vuole, egli il dilunga bene otto braccia e più, quantunque egli vuole.* Sostituite *quanto mai*, e la cosa è chiara. Che se in altri esempj,

come in questo del Boccaccio, allegato dalle Giunte Veronesi: *Io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentare non mi posso*, riscontrasi un'opposizione di termini; tanto questa opposizione, quanto il presupposto loro nesso, risultano dal complesso delle frasi ed anche da qualche particella che vi è sottintesa. Così nel presente luogo il *Quantunque* è spiegato *Per quanto mai*. Ed in altro luogo la medesima particella *Per* fa manifestamente l'ufficio suo: *Niuno altro; per quantunque avesse acuto l' avvedimento, potrebbe chi io mi fossi conoscere.* Dove si noti che potremmo sostituire, secondo i casi, altri vocaboli al *quanto*, come se dicessimo: *Per molto ch' egli si faccia, non riuscirà; Per poco che gli diate, lo riceverà come gran benefizio; Per leggera ché fosse quella percossa, ne rimase sbalordito.* E tuttavia non si muterebbe la forma della proposizione.

Da ciò si raccoglie con agevolezza la ragion del *Quantunque* nella parte d'ufficio che più comunemente, per non dire unicamente, oggidì gli è rimasta; vo'dire quando risponde all'*Etsi*, al *Quamquam*, al *Quamvis*, al *Licet* de' Latini, siccome fanno *Benchè*, *Sebbene*, *Ancorchè*, *Contuttochè*, ec.; della qual maniera basti fra mille esempj aver sott'occhio questo delle Vite de' Santi Padri, allegato dagli Accademici: *Maggiormente ti dèi vergognare d' essere veduta da Dio, lo quale vede ogni cosa, quantunque sia occulta.* Imperocchè tantosto si vede il *quantunque* risolversi nella frase *per quanto mai*, e così tornare al medesimo senso da prima avvertito. E chi volesse far di meno della forma ellittica, non avrebbe che ad ordinare il costrutto, ponendo: *sia quanto mai*, come a dire: *sia quanto si voglia* occulta la cosa.

Ciò sia detto per additare a' giovani le scorciatoje che riconducono al punto da cui sonosi diramate tante e tante viuzze; non mai per dispregiare la fatica di coloro che in simiglianti articoli ci hanno parata innanzi abbondante materia, così da esercitarvi le nostre considerazioni, come da rinvenirvi praticamente la soluzione di qualche dubbio, la proprietà delle frasi e de' modi, l'acconcezza de' costrutti, degli accompagnamenti, delle figure, massime per la dimostrazion degli esempj. Le quali utilità per altro potrebbero così bene, anzi vie meglio, consistere insieme coll'ordine e colla semplificazione dei temi.

QUERIMONIA. Sembrava chiedere, a parità con *Querela*, una distinzione pel senso di Ricorso o Richiamo davanti alla giustizia, per offese od aggravj sofferti; e l'ha ottenuta da un recente Vocabolario, in grazia di un esempio tutto simigliante al seguente, che gli può servir di rincalzo: Solil. di S. Agost. cap. 15. *Innanzi a' piedi della tua maestà pongo querimonia e lamento del nemico mio, Giudice eterno, acciocchè lui condanni, e noi tuoi figliuoli salvi.*

RECLAMARE. « Questo verbo ha le sue proprie » significazioni; ma in quelle d'*Invocare*, *Implorare*, *Dimandare*, *Esigere*, ecc. ne pare un censurabile gallicismo. Perciò, in luogo di *reclamare l'autorità delle leggi* — *reclamare la giustizia del Principe* — *reclamare i diritti della ragione* — *reclamare il testimonio d' alcuno in nostro favore*, ecc. — dobbiamo dire: *invocare l'autorità* delle leggi — *implorare la giustizia* del » Principe — *invocare i diritti* della ragione —

» *chiamare, invocare in nostro favore il testimo-*
» *nio* di alcuno, ecc. — E per queste altre frasi:
» *gli ordini del Sovrano reclamano la nostra ob-*
» *bedienza — la necessità di salvarci reclama la*
» *nostra unione* — diremo: gli ordini del Principe
» *esigono* la nostra obbedienza — la necessità *di-*
manda, *esige* la nostra unione, ec. ec. » Così l'Accademico Lusitano. Vedi nel nostro Catalogo, N. 3, la voce RECLAMARE, e nel N. 1, la voce ESIGERE.

REQUISIRE. Dacchè li Francesi c'insegnarono, per dure prove, la forza speciale della voce *Requisizione*, la quale è stata perciò ricevuta da qualche nostro vocabolarista nel senso di Forzata somministrazione che debbano fare i proprietarj delle cose che possono abbisognare al mantenimento ed al servigio di un esercito, pare che nel medesimo senso abbia luogo, almeno storicamente, anche il verbo *Requisire*, che del resto serba sua ragione dal latino *Requirere*, come dall'*Inquirire* l'*Inquisire*.

RICAPITARE o RECAPITARE, secondo la Crusca, è Indirizzare al suo luogo, Consegnare, e Far pervenire alcuna cosa in mano di chi la debbe avere, Lat. *reddere*. Non si vuol mettere in dubbio questo significato, ma sì l'esempio del buon secolo, recatone dagli Accademici: ed è il seguente. « Sen. Pist. 27. *Alcuni altri sono, a' quali è bisogno di mostrargli e ricapitargli* ». Il tratto latino di Seneca, preso un poco più largamente, dice così: *Sed numquam nimis dicitur, quod numquam satis discitur. Quibusdam remedia monstranda, quibusdam inculcanda sunt.* È chiaro discorrersi di avvertimenti morali. Ora l'intero passo volgare, corrispondente all'ultimo suddetto periodo, secondo

l' edizione de' Tartini e Franchi, citata a questo luogo dagli Accademici, è come segue: *Alcuni sono, a' quali è bisogno di mostrare solamente i rimedj; alcuni altri sono, a' quali è bisogno di mostrargli e ricapitargli e mettergli nel cuore e nella mente per forza.* Prima della quarta impressione del Vocabolario, i compilatori non avevano delle Pistole di Seneca citato se non un testo a penna, del quale furono altresì nella predetta impressione conservati gli esempj. In uno di questi, che è per la voce *Ricapitolare*, si legge: *Alcuni sono, a' quali convien mostrare, e ricapitolare, e metterglielo nel cuore e nella mente per forza;* ed è versione del medesimo luogo di Seneca. Qui facilmente s' intende come nell' amplificazione dell' *Inculcare* abbia parte il *Ricapitolare*, che è Tornare a dire, Replicare, ecc. Onde, se lo stampato fosse tratto da quel testo, l' errore della prima citazione sarebbe da sè patente. Ma dicono essere due volgarizzamenti diversi, fatti sopra un altro volgarizzamento provenzale; e però quest' errore si può dedurlo soltanto per congettura. I presenti Accademici potranno avere occasione di accertar meglio i riscontri, e di togliere così l'ambiguità dell' esempio.

RICEVUTO, aggiunto di Massima, di Sentenza, di Opinione, di Costume, e simili, dinota che la cosa è approvata ed osservata generalmente, od almen da quelli che possono giudicarne, e si trovano in condizione da praticarla. Di questo sentimento speciale non fa motto la Crusca; ma nelle Giunte sono recati esempj del superlativo, che presuppongono questo significato nel positivo. Del resto ne abbiamo la fonte abbondantissima nel latino, massime nel linguaggio della giurisprudenza: *Receptus mos,*

Recepta auctoritas, Recepti scriptores, Receptum jus, Recepta lex, Receptae sententiae, ecc.

RICUPERARE. Bello e quanto mai espressivo torna questo verbo, riferito a persona nel significato morale di Rilevare, Trarre in salvo, Riguadagnare, come lo abbiam nel Cavalca, Medic. del cuore, lib. 2, cap. 25, *Avvedendosi che questa era opera del nimico, ricuperandolo Iddio, al quale si raccomandò, trovò tale rimedio.* E ne richiama a que' concetti dell'Ecclesiastico: *Crede Deo, et recuperabit te.* — *Recupera proximum, secundum virtutem tuam.* Nelle Giunte Veronesi è avvertito un simile significato in *Raccattare*, per questo luogo di F. Giordano: *Avemo eletto essere:.. maggior guadagno convertire l' anime vostre e raccattarle a Dio.*

RITORNARE. Vedi TORNARE.

RIVOLTARE. RIVOLTANTE. « Sono parole che
» gli *affrancesati* oggi usano con molta frequen-
» za: *Questo rivolta la ragione; quest' azione*
» *rivolta l' umanità; rivolta il buon senso*, ecc.
» ecc. Ma sono puri gallicismi. I nostri buoni par-
» latori direbbero: *Questo scandalizza; sdegna,*
» *esaspera, provoca, irrita, incita, fa stomaco,*
» ecc. ecc. » *L' Accad. Lusit.*

Questa e simili osservazioni, messe a riscontro di quanto avviene fra noi, se mostrano evidentemente la generale invasion del francese, provano ad un tempo come ne rimangano smunte al tutto ed ammiserate le forme delle altre nazionali favelle.

ROTTA, per *Via* o *Cammino*, è un incomporta-

bile adattamento del francese *Route*. Ma nella nostra parte di Lombardia non rimane per avventura che nella frase *Far la rotta*, per Aprirsi il cammino in mezzo alle nevi, Sgomberare da queste la strada, la piazza, la corte o simile; il che si direbbe propriamente, *Spalar la neve* (1), avendo riguardo alla maniera onde suolsi per consueto operare un simile sgombramento. Così nelle Vite d'alcuni Gesuati, seguenti a quella del B. Giovanni Colombini da Siena, tutte scritte con penna d'oro, o da Feo Belcari, o forse alcuna da qualche altro più antico Toscano, leggesi al capo terzo: *Un' altra volta, essendo il tempo di gran freddura, venne molta neve nel paese, in tanto che superchiava gli altri tempi... Ora ricordandosi gli uomini delle ville d'intorno de' loro servi d'Iddio, caricarono alquante bestie di pane e vino e legumi e frutte; e con grande fatica e malagevolezza condussero le bestie al luogo, e spalando la neve offersono le dette cose alli poverelli.*

RUSTICARE. V. la nota ad ESATTORE.

SALTARE. Passa fra le nostre metafore *Cader sott' occhio*, *Dar negli occhi*, *Correre agli occhi*, *Essere negli occhi o in sugli occhi*, ed anche bernescamente *Stare fitto negli occhi*, per esprimere l'istantaneità, la forza, la evidenza, la continuità, la insistenza, onde realmente o mentalmente ci si presenta un oggetto. Ma come sostenere quello sgarbatissimo *Saltare agli occhi* il quale pur s'incon-

(1) Un bell' ingegno vorrebbemi persuadere che la retta scrittura sarebbe *spallare*, dalle *spalle* che si fanno alla neve, aprendosi in mezzo ad essa una via. Lascio all'amico tutto l'onor del trovato.

tra in moderni scritti, eziandio gravi ed ornati? Se ne richiama per la sua nazione anche l'Accademico Lusitano, dicendo: « È locuzione francese, » che non conviene al nostro idioma. La frase: *ce-* » *la saute aux yeux*, debb'esser tradotta: *questo* » *è più chiaro che la luce*, o *che la luce del mez-* » *zodì*, o *questo è sì chiaro come il sole*, ecc. (Lat. » *hoc patet luce meridiana clarius*: ovvero *id ne-* » *mo non videt.*) — *Ne voir pas ce qui saute aux* » *yeux*, cioè: *chiudere gli occhi alla luce* (Lat. *ca-* » *ligare in sole*) ecc. ecc. »

SARCOFAGO. Uno scrittore toscano, dopo aver detto che un tale ebbe sepolcro in terra forestiera, aggiunge che si è divisato d'erigergli in patria *un orrevol sarcofago*. Avrà voluto dir *cenotafio*. L'uno e l'altro appartengono a' monumenti sepolcrali; ma il primo non si può dire che dell'urna chiudente il cadavere, laddove il secondo importa propriamente la mancanza di questo. È cosa indubitata per lo stesso composto dei due greci vocaboli.

SCARMO. A chi non sortì la patria dove la lingua parlata e la scritta soglion esser tutt'uno, se non è dallo studio ben avvertito, può di leggeri intervenire qualche scambio di lettere affini che porti non solamente alterazione del vocabolo, ma del senso. Così avviene a chi dice *Scarmo*, in luogo di *Scarno*, significante Che ha poca carne, Gracile, Magro, Affilato. *Scarmo* non è che un arnese de' rematori.

SCORNEGGIARE. Gli accademici registrarono questo verbo, come significante *Tirar per lato una cornatella, scuotendo il capo*. Lat. *cornu petere*.

I moderni Vocabolaristi di Napoli hanno aggiunto: *N. ass: Colpir di corno*. Gli uni e gli altri non ne recano esempio. Lo abbiamo del buon secolo nella sesta delle Favole di Esopo volgarizzate, secondo il testo Riccardiano. *Lo bue lo scorneggiava, lo montone gli si gittava addosso, lo topo gli rodea gli orecchi*. Dove, come ognun vede, il verbo è volto ad attivo significato.

SEGNO. Al paragrafo della Crusca: *Segno, per Miracolo*, un recente Vocabolario aggiunge l'avvertimento che *in questo senso oggi è inusitato*. Lo credo inopportuno, perchè sarà sempre conceduto l'uso del termine, quando nella sua espressione torni meglio al concetto. *Segno* inchiude nel prodigio la forza speciale di Significazione, di Testimonianza, di Prova. Onde il Segneri, nell'Incredulo senza scusa, cap. 4, §. 1. *È quindi ancor si comprova la sufficienza* (della prova miracolosa); *dalla quale avvien che i miracoli sieno il più delle volte nelle Divine Scritture chiamati segni, perciocchè ci significano che Dio parla*: e se essi ci significano che Dio parla, *dunque ci obbligano nel tempo istesso ad udire ciò ch' egli dice, ed insieme a crederlo*. È il linguaggio delle Divine Scritture non invecchia mai. Se ne può profittare assai bene anche la poesia. Fate che oggigiorno, alludendo alle inchieste de' Farisei, riferite nell' Evangelo, uno abbia detto:

— *La perfida Sionne*
Chiede un segno, e l' avrà. —

Sapreste voi suggerirgli più acconcio vocabolo?

Al paragrafo di *Segno, per Volere, Arbitrio*, leggesi come segue un esempio della Cronica di Matteo

Villani, lib. 4, cap. 17. *Mostrò di voler fare dell'Aquila la volontà del Re, ma con astuzia, e segno, dissimulando col Re, tenea l'Aquila continuamente al suo segno.* Qui la voce *segno* sta sconciamente in due luoghi. Nel primo hassi a legger *senno.*

Segno, vale Mostra, Prova, Manifestazione, in questo di Filippo Villani, nella Cronica suddetta, da lui compita, lib. 11, cap. 102. *Giugnerò a questa gente famosa la morte di messer Malatesta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran segno in Italia di savio guerriere*, ecc.

SETTIMANALE, aggiunto di cosa che ricorra ogni settimana, non è (ch'io mi sappia) registrato in verun dizionario. E tuttavia può tornare acconcio, massime nello stile semplice, a molti soggetti; come dicendo: *Mercati*, *Gazzette*, *Fogli*, *Corrieri*, *Dispacci*, *Lettere*, *ecc. settimanali*. Nè sopra questa voce debbe avere privilegio il *Settimanalmente*, notato pure dall'Alberti e da altri. Ho detto nello stile semplice, perchè nel grave od elevato potrebbe meglio convenire *Eddomadario*, che meno toscanamente scriverebbesi *Ebdomadario.*

SFORARE. Alcuni Dizionarj, ora poco apprezzati, lo ponevano, come *Forare*, in corrispondenza del francese *Percer*. I Vocabolarj più accreditati, incominciando dalla Crusca, non hanno in questa forma che *Sforacchiare*, e lo fanno un medesimo con *Foracchiare*. Ma, come questo presuppone *Forare*, da tutti certamente ammesso, così da *Sforacchiare* è presupposto *Sforare*. E se non m'inganna preoccupazione di senso, apprendesi da tutti questi verbi un'immagine differente. Il *Forare* può convenire anche ad un solo foro, che poco o tanto s'interni, ma

non passi oltre il corpo forato. Lo *Sforare* par che esprima un trapasso, e fors'anche una quantità di fori. Così presso di noi suolsi dire *Sforo* la carta a spessi e piccoli trafori, per lavorarvi i merletti. Lo *Sforacchiare* sembra che ci presenti la medesima idea, ma quasi accompagnata da inordinatezza o capriccio. Chi ha competenza di giudizio, lo determini.

SGOMENTARE, in senso attivo. Per la poesia basta un esempio di Dante; e superfluo certamente le torna un altro del tenebroso Pataffio. Chi ne volesse anche di buon prosatore, l'avrebbe dal Cavalca nella Medicina del cuore, lib. 2, cap. 20. *E poi se n' andò alla cella di quel romito che l' aveva così sgomentato.*

SI. Dopo la confusione che la favella grammaticale, dipartendosi dalla parlata, introdusse nella natura e negli ufficj di questa particella, non è meraviglia se veggiamo talvolta o ridotti a precetto falsi presupposti, o qualificate per errori le stesse proprietà. Così l'ingegnoso autore d'una Grammatica filosofica della Lingua Italiana, ponendo per principio quello che non è, vale a dire che certi costrutti de' nostri verbi abbiano a potersi naturalmente risolvere nella maniera passiva, appunta il Segretario Fiorentino ed il Monti, che scrissero, l'uno: *Quanto alla guerra che mi facesse tornare in quelli sospetti ne' quali si era pochi di sono, ecc.;* l'altro: *Nel determinare il vero valore dei vocaboli, non si è mai sottili abbastanza.* « Pruo» visi, dic'egli, se nelle prodotte frasi si può sup» plire *dall' uomo*; e si vedrà che non vi può reg» gere; perciò che falsa è l'applicazione del *si*...
» In tal caso convien ricorrere a' vocaboli *uno, al-*

» *tri*, *l'uomo*, o *noi:* e dire: *In quelli sospetti* » *ne' quali eravam pochi di sono; L'uomo non è* » *mai sottile abbastanza.* » Ma questo che importa, dal momento che trovasi dimostrato essere tal particella anch' essa appunto, secondo il linguaggio logico, una parola personificante (1); o, secondo il linguaggio grammaticale, un vero pronome indefinito, significante indeterminatamente *uomo?* Tutt' al più si potrebbe avvertire, nella frase del Monti, che forse un classico avrebbe quivi schivato l'accordo del *si* col plurale.

Nota ancora il medesimo critico: « Il Perticarì, » nel suo Trattato sopra gli autori del Trecento, » parlando della grammatica, dice: *E in tutte le* » *antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non* » *sui perpetui mutamenti popolari, ma negli eter-* » *ni volumi de' grandi oratori, de' filosofi, e dei* » *poeti; perciò che virtù non è mai a caso, ma* » *sempre a bell' arte.* Se nell' espressione *vuolsi* » *ordinarla* avesse inteso il Perticari di far uso di » *la* per *ella* agente, la detta espressione si pote- » va giustificare; ma in tal caso aveva a dire *la si* » *vuole ordinare*; ma egli adoperò *la* per oggetto, » e quest' oggetto rimane senza appoggio; perciò che, » come per l'analisi abbiam dimostrato, quello che » era oggetto nella costruzione attiva, diventa reg- » gente del verbo nella passiva, e se è rappresen- » tato da un pronome, il più delle volte si sottin- » tende. Dunque avrebbe dovuto dire *ella si vuole* » *ordinare* o *si vuol ordinare*. Egli dice ancora *Il* » *cambio ogni di si può fare, anzi lo si dee*; que- » sto *lo* è errore, la costruzione essendo *egli si dee*.

(1) Sarebbe da vedere la quinta lettera logica del Fabriani sopra la Grammatica Italiana.

» *fare*. Il Bartoli ricordando la vecchia dama Elia » Catula: *E perciò che non si potea rabbellirla » e non tormentarla*, fa il medesimo errore. *Rab- » bellire e non tormentare* dovea dire, ecc. » Vale sempre l'addotta ragione in contrario. *Si*, persona indeterminata, diviene un soggetto la cui azione deve, in tutti i luoghi sopraccitati, passare ad un termine estrinseco, o per ispiegarmi in forma più comune, è il nominativo agente che richiede un accusativo paziente. Or consideri ognuno da sè quale invertimento di costrutto e di senso ne darebbe la sostituzione di *ella* a *la*, di *egli* a *lo*, ne' due primi passi; e quale mancanza d'oggetto, o di riferimento all'oggetto, avremmo nel terzo per la soppressione di *la*. Ben è vero che nel secondo, quel *lo* ci par messo a pigione; ma ciò avviene per la superfluità del suo riferimento, stante la vicinanza di *cambio*, al quale percuotono medesimamente il *si può fare* e il *si dee*. Come poi senza alterare la natura ed il costrutto della *Si* personificante, potesse precederla rettamente quell'*Egli* che suolsi dir riempitivo, altri sta per dichiararlo in una ingegnosissima discussione che vedrà quanto prima la luce.

Mi passo d'altre censure procedenti dalla preoccupazione, a tanti altri comune, che il verbo italiano, accompagnato dalla *si*, perda la forza attiva. Ma non posso tacere di una conchiusione a disfavore de' Fiorentini, i quali, secondo il critico, » peccano molto nel soverchio uso del *si* passivo, » col dire a ogni momento *si andò*, *si stette*, *si » disse*, in luogo di *andammo*, *dicemmo*, *stem- » mo* ». Se questo facessero, quando il discorso importasse persona determinata, concedo che sarebbe almeno una bizzarria; ma in caso diverso, dirò che natura suggerisce loro sì fatto modo. Così non

bene direbbe *Si andò a Roma* chi si fosse trovato nella compagnia de' viaggiatori; ma benissimo aggiugnerebbe *Si disse che il cammino era lungo*, *Si stette in forse*, ecc. quando non a tutti volesse attribuire quella sospensione o quel detto. Mi sono steso in questi particolari, appunto perchè la grande stima, che si dee fare delle dotte e laboriose indagini di quell' uomo onorevole e da me riverito, non pregiudichi in questa parte al conseguimento del vero nell'animo de' giovani che si applicano a studj di questa fatta. Egli mi conosce tanto da non potere in me presupporre altro fine; e del resto, ove non m'assista ragione, sono ben disposto ad essere persuaso del torto.

La particella *Si*, tuttavia personificante, pare che in altri casi acquisti un determinato riferimento, divenendo come una ripetizion del soggetto. Così nell' antico Volgarizzamento toscano dell'Imitazione di Cristo, lib. 2. cap. 8. *Marta le disse: il Maestro è presente, e si ti chiama.* Il qual passo mi diede occasione alla nota seguente: « Ecco il *si* frequentissimo negli antichi scrittori, come per rincalzo alla frase, colla ripetizion dell'agente; imperciocchè non si va forse lunge dal vero, prendendo anche in questi casi la particella *Si* come personificante, a simiglianza dell' *Is* latino, dell'*Il* francese, dell' *A* brettone, e d'altre particelle che servono al medesimo uffizio anche ne' più rozzi nostri dialetti ». Mi rafferma in questo parere la sentenza del Galvani che, nella recente sua lezione *Della voce italica Si*, ne dichiara fra gli altri ufficj il seguente: « *In quelle antiche* frasi che i Vo» cabolaristi interpretano per solecismi e popolari » ripetizioni, qual sarebbe nei Fioretti di S. Fran» cesco: *Giuda Scariotto apostatò dell'apostola-*

» *to tradendo Cristo, e impiccossi sè medesimo*
» *per la gola*, la particella *Si* non è la supposta
» ripetizione del quarto caso, che sarebbe incom-
» portabile, ma è invece un pronome personale no-
» minativo atto a rialzare il nome premesso, e pe-
» rò significa *is suspendit semetipsum....* E nel-
» le Prediche di Fra Giordano: *Niegano che Id-*
» *dio, ecc.. ma che sè medesimo si dea, nol pos-*
» *sono credere*, cioè: *at quod is donet semeti-*
» *psum, etc.....* Ed in verità a tali ripetizioni del
» soggetto si conducono gli esempi, in cui trovia-
» mo: *si fu egli, si fu ella, ecc.*, non valendo
» essi nè più nè meno dei modi latini: *is ipse fuit,*
» *ea ipsa fuit, etc* ».

Pare altresì che la medesima particella si riduca alla forza dell'*Hoc* o dell'*Id* latino in costrutti simili a questi, che sono anche oggigiorno frequenti nell'uso: *Quello che importa, si è che ecc. Il più difficile si fu ecc.* Quanto alle altre maniere, dove la particella fu creduta superflua, altro è giustificarle e spiegarle, altro sarebbe il volerle richiamare alla pratica, dacchè le moderne, anzi le stesse meno antiche scritture se ne sono già sbarazzate. Anche il Cesari, nella sua edizione de' Fioretti di S. Francesco, amò seguire i codici meno sparsi di tali *Si*, rendendo per ragione che *nulla montavano*, e dal toglierli *se ne aveva un andar più spedito.*

SOPRATTERRA. È l'opposto di *Sotterra*, e può, come questo, esser messo in registro. Volgarizz. di Seneca, Pist. **112.** *E però noi la sogliamo* (la vite) *tagliare sopratterra, perchè se non viene a bene, che l'uomo vi metta altro consiglio, e innestila sotterra.*

SORDO. Nel senso figurato il Vocabolario lo riferisce a cose materiali; ma puossi ancora figuratamente e moralmente applicarlo a persona, come ne' Solil. di S. Agostino, cap. 4. *Quando dunque fui senza te... era cieco, sordo, e insensibile, e non discerneva il bene, nè il male fuggiva.*

SOSPIGNERE. Il nostro *Pignere* o *Pingere* (più comunemente *Spignere* o *Spingere*) ha forma e valore dal latino *Impingere*, benchè di questa corrispondenza taciano gl'italiani Vocabolarj. *Sospignere* o *Sospingere* è come dire Farsi sotto per Ispingere con maggior forza e rovesciare l'ostacolo, siccome avviene fra' lottatori. Onde, se non ha sempre una stretta dipendenza da questo senso, mantiene per altro un'efficacia sua propria che nol dovrebbe lasciare indistinto dagli altri di sua famiglia.

Un recente Vocabolario gli assegna un paragrafo speciale pel senso neutr. ass. e pass. di Andar oltre, Procedere innanzi. E pone in primo luogo questo esempio del Boccaccio: *Conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori e colle minacce, quanto penavano a trovare chi loro rispondeva.* Osservisi che la forza protrattiva dell'*oltre* e dell'*innanzi*, non è qui risultante dal verbo, ma sì dalla particella *innanzi*, introdotta appunto secondo il suo naturale ufficio in questo costrutto. E basterebbe in fatti una particella contraria a mutare del tutto la direzione di questo verbo; siccome trovo nel Volgarizz. di Seneca, Pist. 116. *Più leggera cosa è sospingerlo addietro* (il desiderio), *e non lasciarlo entrar dentro, che cacciarlo fuori, poich' egli è entrato.*

Altro esempio, recato allo stesso paragrafo, è quel che segue. *Esso* (mare Oceano) *giugnendo alle ma-*

rine a lui contermine, sospigne avanti infra terra in alcuni luoghi per molto spazio. Questo luogo è del Boccaccio stesso, nel Comento sopra Dante, cap. 15. Lascio che, qui ancora, la ragione dell' innoltrarsi è fondata nella particella *avanti*; e piuttosto metto a considerare se questo solo esempio sostener possa la soppressione della particella *si*, naturalmente richiesta in simigliante costrutto. Chi sa che il manuscritto non leggesse *sespigne?* In tal caso certo è che la comune ortografia avrebbe dovuto ridurlo a *si spigne*. Gli odierni Accademici forse avranno maniera di appurare la cosa.

SPALARE. Vedi ROTTA.

SPALLA. La frase *Fare spalla*, nel senso metaforico di Soccorrere ecc., è distinta nel Vocabolario per esempj del cinquecento. La voce *Spalla* aveva già da sè nel buon secolo questo senso di Ajuto, Soccorso, Conforto, Sostegno. Filippo Villani, Cron. 11, 70. *Esso vedea i nemici sparti, e girsene per le coste, e ne' suoi occhi ardere molti palagi de' cittadini; e senza dubbio, avendo le spalle del popolo e de' contadini (ch'erano oltre a diecimila, e che volentieri l' arebbono seguitato, per lo danno e vergogna che fare si vedeano), li potea offendere, e nol volle fare.*

SPICCARE. Se fu giudicato conforme all'uso toscano il dire in senso figurato *Appiccare un'amicizia, una pratica*, o simile, per Cominciare ad amicarsi, Intavolare negozio, Venire ad accordo, ecc., si potrebbe sostenere medesimamente *Spiccare*, come suo regolarissimo contrapposto, benchè in tal sentimento non sia ricevuto da' nostri Voca-

bolarj. Fulvio Testi, in una delle lettere scritte in nome del suo Principe, discorrendo di un lento e difficoltoso maneggio per matrimonio, dice: *Sarà dunque vostra incombenza speziale di vederne il netto, e di spiccarne la trattazione, quando pur veggiate che si debba camminare colle solite ambiguità.* (V. la Contin. delle Mem. di Relig. e di Letterat. tom. XVII, facc. 328).

SPRATICARE. Nelle Giunte Veronesi fu registrato questo verbo, per un esempio del Lasca, sotto la rubrica *Spraticare una cosa*, quanto dire Troncare una pratica, un trattato o simile. Elegantemente si trova applicato lo stesso verbo a persona nell'antica Rappresentazione d'Abramo, quando cacciò Agar ed Ismaele:

Se vuol venir, non più baje e parole,
E se non vuol venire, e tu lo spratica;
E' non si vuol far bene a chi non vuole.

STRACORRERE. Verbo registrato dagli Accademici, colla generica spiegazione: *Correr forte, e senza ritegno, Passar oltre correndo.* Il Grassi, nel suo Dizionario militare, trasse opportunamente dalla traduzione di Quinto Curzio il vocabolo *Stracorridore* nella significazione speciale di *Soldato che precede, che trascorre avanti agli altri per assicurare il cammino di quelli che lo seguono, pigliar lingua del nemico, ec.* Ma questo verbale *Stracorridore* o *Stracorritore*, che può risparmiarci il ricorso a qualche barbaro terminaccio, presuppone la medesima significazione speciale anche nel verbo *Stracorrere.* Ed ecco nel lib. 26 delle Storie scritte in buon latino dal Giovio, ed in buon

volgare tradotte da Lodovico Domenichi, un esempio tutto a proposito: *Allora gli stracorritori de' Francesi, e con esso loro mescolate alcune compagnie d'archibugieri, stracorsero dalla Chiesa di Santo Antonio fino a Porta Capovana.*

STRETTOJO. « Strumento di legno, che strigne » per forza di vite, e serve per uso di spremere » checchessia. Lat. *torcular*, ecc. » Così la Crusca. Questo senso trovasi parimente applicato a *Strettoja*. Feo Belcari, nella Vita di Frate Egidio, cap. 13. *Nel tempo delle vendemmie ajutava gli uomini a cogliere le uve, le quali eziandio alle strettoje e tine portando, co' suoi piedi soppressava e pigiava.*

SVEGGIARE. I Vocabolarj non ci danno che *Svegliare* e *Svegghiare*; ma dacchè hanno ammesso, oltre *Vegliare* e *Vegghiare*, anche *Veggiare*, non potrebbero, per la ragione de' termini correlativi, ricusar luogo a *Sveggiare*. Lo riscontro in una candida narrazione del quattrocento, messa in luce nelle Mem. di Relig. e di Letter. tom. XVIII, facc. 17. *Ed in questo la suore* (1), *che vedeva questa visione, si sveggiò.*

TABLÒ. Se la dimenticanza o noncuranza delle cose nostre può mai giungere fino alla scimunitaggine, certo è quando prendiamo dagli stranieri i termini delle belle arti; ed io, per verità, non saprei qual più giusto argomento di riso e dispregio a quelli si potesse per noi medesimi presentare. Di-

(1) Dal latino *Soror* traemmo distesamente *Soror* e *Sorore*, e sincopatamente *Suor* e *Suore*, modificato poi in *Suora*.

re, scrivere, imprimere *Tablò* per *Tavola*, *Quadro*, *Immagine*, *Ritratto*, *Pittura!....* Basta così.

TALPA. Trasferito, per figura, a significare persona di corto intendimento, ed accompagnato con esempio del Caro, è vocabolo che ha dato materia ad uno di que' paragrafi i quali (siccome avvisa un critico avvedutissimo) sono stati introdotti in un recente Vocabolario italiano, per un mal giuoco alla buona fede del suo compilatore. Ma tuttavia rimane vero il tema, che si può giustificare per autorità e per uso; nè si potrebbe quindi negare nel Vocabolario a tal nome quell'ufficio che hanno ottenuto altre bestie a dinotare per similitudine i difetti dell'uomo. Acconcio ed innegabile esempio, da sostituire al supposto del Caro, è il seguente del Segneri, nella Concordia tra la fatica e la quiete, part. 2, cap. 6, § 4. *Che mi varrebbe l'essere ancora un Platone nell'altezza del dire, un Tullio nella facondia, un Tacito nella finezza, un Aristotile nella capacità, e non piuttosto una talpa, qual io mi sono; s'io poi non giungo a conseguire quel fine a cui Dio mi tolse dal nulla?* La quale metaforica appropriazione altresì piacque ad un santo scrittore del secolo scorso, Alfonso de' Liguori, il quale dice nelle sue Riflessioni divote ecc. *Che altro siamo noi che tante cieche talpe?*

TIRABUSCIONE e TIRABUSSONE. Questo goffo voltamento del francese *Tire-buchon* nol si direbbe registrato dal Bergantini e dall'Alberti (1)

(1) Intendasi del suo Dizionario italiano. Quanto al francese, egli non ebbe cuore di render nostra la dizione straniera, se non coll'infelice perifrasi: *Rampinetto per isturare i fiaschi.*

o per far ridere o per dimostrare fin dove nel passato secolo adimar si potesse la nostra lingua? Manco male che nel recente Vocabolario, rifuso a Napoli, questa si dice *voce francese e da schivarsi*, surrogando *Cavaturacci*. Un altro termine generale, che mulinavami nella fantasia, cioè *Sturatojo*, trovo additato nel Vocabolario domestico del Rambelli. Ora, secondando il progresso degli artificj concernenti a questa materia, crederei che nella specialità potesse meritare accettazione anche il termine *Cavatappo*. Tutto sarà migliore di quel miserabilissimo *Tirabuscione* o *Tirabussone*.

TOCCANTE, trasferito per figura, a dinotare ciò che per noi si potrebbe dir Commovente, Allettativo, Attraente, Pietoso, Patetico, ecc. secondo che meglio portasse il soggetto, è pretta dizion francese. Gli esempj, che alcuni moderni Vocabolarj ne recano del Salvini, pajono fatti per metterne in vista la superfluità. E quel valentuomo, se avesse dovuto assistere a nuova compilazione del legittimo Vocabolario, avrebbe forse dato lo sfratto a quella stessa locuzione che aveva accolta men consideratamente nella propria scrittura (1).

(1) Del Salvini non si può dir bene abbastanza in certi riguardi; ma come la materia della lingua è causa di popolo, non di persona, così la stima di quell'egregio filologo non debbe trapassare i confini della discrezione, e vuolsi attendere ad un giusto avvertimento del nostro Galvani nelle sensate sue Lezioni accademiche: « Meno volentieri concediamo che la conoscenza di molte lingue moderne possa fare ottimo lo scrittore della propria, poichè è troppo facile, quando le lingue siano affini o sorelle, il passare i termini e farsi straniero, o per viltà, o per arroganza, e così della propria fare un mischiume di strane forme e non usitate da' buoni scrittori; e ciò pure (sia detto senza baldanza e con tutta la venerazione all'uomo grande) appare qualche volta in alquanti scritti di quell'ingegno eruditissimo del Salvini, il quale avendo *tante lingue in bocca*, ed essendo soccorso da tanti modi, non ebbe sempre la forza di temperare la

TORNARE e RITORNARE. Questi verbi possono avere anche il senso attivo di Restituire, Ricondurre, Riporre, Voltare e simili. *Tornasti il pianto in allegrezza; Ritornollo in vita; Lo ritorneranno a casa; Ha ritornato in luce quest' arte*, ecc. Ma pare che se ne sforzi il significato, dicendo: *Vi ritorno le carte*, *il cavallo*, ecc. Almeno è più proprio *Rimandare* e *Rinviare*. E chi dice *Rimettere* rende a questo verbo una significazione che gli era sì consueta presso i latini.

TORTUOSO. Negli esempj del Vocabolario abbiamo *serpente tortuoso*, *vie tortuose*. È benissimo trasferito a senso figurato ne' Solil. di Sant'Agostino, cap. 15. *Astuto e malizioso è, o Signore, questo inimico, e tortuoso, nè leggermente si possono* (1) *conoscere le sue vie.*

TRATTATIVA, per Trattato, Pratica, Negozio, Negoziato, Negoziazione, Maneggio, non è ricevuto neppure da' Vocabolarj più conniventi al neologismo.

TURARE. A suggerimento del Monti, è stato, fra le giunte al Vocabolario, assegnato un paragrafo alla frase *Turare le orecchie*, nel senso figurato di Fare il sordo, Far le viste di non udire. Vorrebbesi in prima notare che *Turare* o *Tu-*

sua penna, e ributtare alquante forme forestiere per far luogo soltanto alle native e proprie della sua bella Toscana. *ь* T. II, facc. 152

(1) Così lo stampato; ma chi potesse consultare buoni testi a penna, forse troverebbe *si può*, falsato da' correttori, in quel modo stesso che, dove i manuscritti leggevano in Dante, Purg. c. 9.

Ch' or sì, or no, s' intende le parole,

la temeraria lor mano cassò la terminazion singolare d'*intende* per trasformarlo nell' *intendon* plurale.

rarsi le orecchie è materialmente: Applicarvi le mani per non udire; come negli Atti degli Apostoli, volgarizzati dal Cavalca, al cap. 10. *La qual parola li Giudei udendo, riputando bestemmia, si gridarono contro a lui, e turaronsi gli orecchi.* Lezione conforme alla narrativa del sacro testo ed alla emendata edizione dell'Accademico Nesti. Quella del Bonsi erratamente leggeva *turarogli gli occhi*. Il qual errore sarebbe da correggere anche in una giunta all'articolo *Impeto*, dov'è recato il medesimo esempio.

VERME. Per Rimorso. Questo vivo senso metaforico dimanda luogo nel Vocabolario. Il Cavalca nel Tratt. seguente alla Medicina del cuore, cap. 4. *Come i beati hanno all'anima somma luce e somma pace e sommo diletto e sicurtà ed onore, così all'opposto i dannati sono in tenebre, in dolore, e in afflizione continua del verme della coscienza, e sono in vergogna ed obbrobrio perpetuo.*

VERSO. Notisi come, per traslato, questa particella ben esprima l'accostamento o la tendenza di un colore ad un altro. Il Sassetti nella let. 17. *Il colore* (dell'ananasse) *è d'oro, un po' verso il rame.*

VOLERE. Rimase fuori della tramoggia un vivo modo ellittico, dipendente da questo verbo, il qual modo non si può meglio sentire che per un luogo del Malmantile, c. 9, st. 24, dove un bravaccio dice al suo avversario che fugge:

Così tu, che intimasti la disfida,
Mi lasci a prima giunta in sulle secche?
Ma fa pur quanto sai, oh' i' ho teco il tarlo,
E ti vuo', se tu fossi in grembo a Carlo.

Cioè ti voglio in mio potere, ti vo' giungere, cogliere, ghermire, o come dichiarava il Minucci, *ti arriverò per tutto*, fossi tu sotto la protezione dell' imperator Carlo Magno.

Due parole di conchiusione. Ti sarà forse detto di nuovo, com'è stato anche a me ripetuto: La tale, e tale stravaganza od incongruenza, il tale e tal solecismo o barbarismo che sia, nol si può riprovare, anzi, vuolsi averlo per una grazia, dacchè se ne trova esempio nel tal autore di grido. Che prova questo? La tela d' un gran pittore presenta un dito storpio in una delle sue figure. Ebbene, storpiate anche voi quel dito nelle vostre figure, e speratene poi, non che scusa, ma lode. Sì fatte apologie son cose vecchie. Da queste premuniva i giovani Quintiliano con quelle sì persuasive parole: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae omnes authores dixerunt, utique esse perfecta; nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, nonnunquam fatigantur...* Summi enim sunt, homines tamen, *acciditque iis, qui quicquid apud illos reperitur, dicendi legem putent, ut deteriora sequantur. Id enim est facilius, ac se abunde similes putant, si vitia magnorum consequantur.* Ben è vero che l' avvertimento si riferisce a mende certe e riconosciute; poichè del resto niuno dispenserà mai la critica dalla cautela ricordatale dal medesimo precettore: *Modeste tamen et circumspecto judicio de tantis viris pronuntiandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quae non intelligunt.*

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

Gutta cavat lapidem.

Num. 2.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

HOR.

AL GIOVINE E STUDIOSO LETTORE

Nel darti cordialmente il buon anno e continuarti il trattenimento di queste esercitazioni, non mi è bisogno di preoccupare l'animo tuo con ragioni o scuse, dalle quali mi disobbliga la cortese accoglienza ottenuta negli anni scorsi. Vo' nondimeno inculcarti specialmente il ricordo, che studj di questa natura debbono condurre all'amore della proprietà, non all'affettazione di vane acconcezze nel favellare. I quali studj a quel semplice e commendevole fine, tornano a questi giorni tanto più necessarj in quanto che d'ogni parte levasi ormai il grido de' savj contro alla dissoluta, gonfia e tenebrosa maniera di scrivere che minaccia, anzi in parte ha recato alla nostra letteratura un pregiudizio maggiore che non fu per la corruttela del secolo decimosettimo. Imperocchè, di quel tempo, nella strambezza de' concetti, furono almeno serbate, generalmente parlando, le regole della lingua; e dove

questa ebbe maggior la possanza , o per condizione di natura o per via d'insegnamento, valse ella medesima a contenere od a ridurre nelle vie dell' ordine anche i pensieri. Di modo che dalla moltitudine scapestrata separossi una tale schiera di corretti e grandi scrittori, e tanto avanzossi, che, dopo un secolo e mezzo ,

Va riguardando ancor s' altri l' aggiunga.

Laddove, nelle turbinose idee del moderno progresso, *quale osservanza è rimasta (ce lo mostrino di grazia) per le vere leggi della parola, e quale riverenza all' esempio de'nostri maggiori ? E non ebbesi già , mediante una compilazione periodica , la quale da quel magico o , se meglio vuoi, ciarlatanesco vocabolo, prese il suo titolo , denunciata espressamente* la lite degli uomini del PROGRESSO cogli uomini del PASSATO, *come a dire di chi pretende fabbricare per aria un comignolo od una cornice, con chi s' ingegna a condurre il suo lavoro sopra i muri maestri dell' edificio ? Nella qual causa veramente , chi dovesse far ragione dal numero, qual forza rimarrebbe a' pochi drappelli che , turandosi le orecchie al rombazzo della nuova scuola, procedono tranquilli e modesti nel lor cammino? Vuolsi pertanto insistere nelle certe e sicure pedate, quanto più sovrasta il pericolo di smarrirsi e di perdersi; vuolsi francamente ricorrere al proprio nostro fondaco, non per vestirci di qualche panno tarlato , ma per rifornirci del buono e del bello che meglio ci convenga, e non lasciarci ridurre alla miseria di rappezzare i nostri abiti con cenci d' altronde accattati.*

Di questa infelice condizione di cose , e ne-

cessità di salutari correggimenti mostransi bene accorti, nel loro particolare, i Francesi; dalla qual parte ricevessimo noi almeno i sani consigli con quella facilità che sogliamo accoglierne le perverse dottrine! « Non siate (dicono i loro savj), per un vano sentimento di squisitezza o di schifiltà, dispregiatori della maniera onde gli antichi nostri ci comunicarono il vero, il buono ed il santo. Rispettate quello che i nostri sommi ingegni si gloriarono di rispettare. Non imitate i guastatori-filosofi i quali anche per questo verso cominciarono ad abbassare i monumenti che tolto e' si erano l'assunto di demolire. Guardatevi che l' eccessiva preoccupazione della forma o dell' accessorio non pregiudichi la stima del fondo e dell'essenziale. Le macchie non v' impediscano di osservare le bellezze. Non vi trattenga una fredda considerazione sopra la negligenza dell' artificio, quando vi dovrebbe rapire il sublime della semplicità. Non fate come colui che davanti ad un incendio contentavasi di correggere un solecismo nelle parole di chi l' esortava al soccorso. Non attribuite, come ha fatto il Voltaire, soverchia importanza ad alcune scorrette o viete parole, usate dal gran Cornelio. Non rimproverate a' nostri padri d' aver portato gli abiti del loro tempo. — Conchiuderassi da questo che, non essendo lo stile se non l' abito o l' ornamento del pensiero, possa ciaschedune seguir le sue mode, cioè parlare così come l'intende? Sarebbe questo il mezzo di più non intendersi, nè più riconoscersi. Sarebbe un imitare quegli scribacchiatori alla moda, i quali credendosi tanto superiori d' ingegno da non poter favellare come gli altri, sonosi imbacuccati di

qualche spoglia del medio evo, mal cucita ai brandelli d'una logora filosofia. Per tal maniera, collocati eminentemente nella opinione della moltitudine, dove l'intrigo ha sempre facile riscontro, essi vi spacciano, senz' altra approvazione, la loro gloria a tanto per riga. Fra tanti lettori e sì pochi giudici, è cosa più spedita, per arrivare all'intento, di aver più cura della propria riuscita che del proprio stile. Così lo stile, il finimento, la solidità sono, in tutte le arti, parole vuote di senso. Drammi, scritti, pittura, architettura, tutto è improvvisato, tutto venduto a canna, senz' alcuna cura dell' avvenire, al quale direste che più non si crede. Si fa una casa, ovvero un tempio, come si fa una tragedia, e spesso tutto screpola e cade prima d'essere terminato. La maggior parte delle opere di nostra età passeranno velocemente. Non si può troppo oggidì ripetere,

Che il tempo non rispetta
Le cose fatte in fretta.

Prima di affacciare, come tante autorità a proprio favore, le negligenze, gli ardimenti od i barbarismi di alcuni sublimi ingegni, abbiamo noi, con lavori egualmente utili, acquistato il diritto di seguitarli altresì nelle loro licenze? In luogo di farci scudo delle loro imperfezioni, imitiamo piuttosto i vantaggiosi loro pregi, e sopra tutto la candida e viva lor chiarezza. Aggiugniamovi quella concisione, che nel diluvio di tutti gli scritti che c' innondano, sola forse ne salverà qualcheduno. Oh sì! tra questo spaventoso ribocco, non sarà possibile che l'avvenire raccolga se non quelle opere sostanziali che saranno

fino ad esso portate da un' espressione rapida e luminosa. La diffusione basta, anche sola, a mandare a fondo le più belle idee; eppure tutto ci strascina a questa infelice e fastidiosa maniera. Non si vide mai tanta fretta di parlare e di scrivere, senza neppure aver preso il tempo di ordinare il proprio soggetto. Quest'ordine, da cui nasce la chiarezza, lucidus ordo, *secondo la frase di Orazio, se lo trascurate una volta, siete obbligato a ripetervi, quindi ad affievolirvi, per esser compreso. Da ciò tante opere senza proporzione, senza calore, senza stile* (1) ».

E sono queste le forme che possono divenire, anzi sono divenute oggetto d'imitazione e di compiacenza all' Italia! « *La forma (subentri a ribadire questi pochi ammonimenti un italiano maestro) la forma che a lei si avviene è quella dessa che ereditò dai Latini e dai Greci; forma moderata ne' lumi, sobria negli ornamenti, regolata nelle idee, corretta nello stile; che mette luce, ma non bagliore; che manda suono, ma non rimbombo; che desta calore, ma non incendio. E a mantenere questa forma, per ciò appunto che è forma domestica e nazionale, ove l'italiano scrittore indotto non fosse da quel retto giudicio che dee guidar la sua penna; deh! ve lo induca almeno il santo amore di patria, ve lo induca il debito stesso di cittadino. E che? Noi, che dallo straniero soffrir dovemmo in antico* (2) *tanti vituperi e tanti strazi; noi che sappiam dalla istoria quanto offendano le sue armi, quanto pesino le sue catene; noi che non ricusiamo*

(1) Sunto dell' articolo *Style* nella *Encyclopédie du XIX siècle, répertoire universel des sciences, des lettres et des arts.*
(2) Sarà chi lo creda qui posto per un altrieri.

*

imparare da esso le sempre mutabili fogge di vestire le persone, di addobbare le case, di allestir persino le mense; noi, dico, non vergogneremo di assoggettare alle prepotenti sue leggi la più nobile parte dell' uomo, la facoltà che scrive e che pensa? Oh! sì, ricorriamo pure agli stranieri fondachi per imporre straniere vesti a sentimenti e affetti italiani; rechiamo di peso gli stranieri drammi sugl' italiani teatri; afforestieriamo le nostre idee, adulteriamo la nostra lingua; e quelle idee così torte sponiamo dalle italiane cattedre, e quella lingua così corrotta parliamo dalle italiane tribune; sapete che ne avverrà? Che mentre noi stimeremo di avere con ciò arricchito le nostre lettere, onorato la nazion nostra, e ne meneremo vampo fra i nazionali e gli strani; verrà un nuovo Villemain (1), *che in nome della sua patria ci torrà di dosso le male usurpate spoglie; rivendicherà alla Francia le mal vantate conquiste; altro a noi non lasciando, a noi mendici e superbi, che l' abbiezione del servo e la povertà dell' ignudo* (2). »

(1) Veggasi il suo *Tableau du dix-huitième siècle, deuxième partie*, ove cerca di mostrare l' influenza francese sopra la italiana letteratura, sino a far dell' Alfieri, dell'autore del *Misogallo*, un allievo del francese teatro.

(2) Paravia, nella orazione della importanza e utilità della forma nelle opere di eloquenza.

Se una nuova usanza è più bella che l'antica, essi (*gli amatori della novità*) hanno una gran ragione, ed io cedo loro; anzi vorrei che tutte le male consuetudini vecchie si lasciassero per le nuove che fosser buone. Ma se il nuovo uso, non solo non è megliore, ma è molto peggior dell'antico, usinmi per grazia una egual cortesia essi ancora, e cedano a questa lite. TOLOMEI

ABBANDONATO. Nel Vocabolario, che stanno ricompilando gli Accademici della Crusca (1), si mostra, con opportuno esempio, che *Abbandonato*, in forza di sostantivo, dicesi di Chiunque sia rimasto privo di qualsivoglia ajuto o mezzo per vivere. Trovasi alla medesima guisa anche nel sentimento più generale di Derelitto, Lasciato in desolazione, Rimasto senza compagnia, protezione, o simile. Città di Dio, lib. 15, cap. 2. *Però che sono molti più li figliuoli della abbandonata, che della maritata.* Risponde al tratto d' Isaia: *Quoniam multi filii desertae, magis quam ejus quae habet virum.* Questa maniera di convertire

(1) Al presente, l'edizione di questo Vocabolario è condotta fino all' articolo *Accivire.*

la parola qualificante nella parola dinotante l'oggetto, quanto era aggraziata ne' Classici, che sobriamente la praticarono, tanto è divenuta fastidiosa a' dì nostri per la stemperata usanza de' così detti Romantici.

ABBONDARE. Il Vocabolario distingue per diversi paragrafi li significati di questo verbo attivamente costrutto; della qual maniera non ci lasciarono forse più che un esempio gli scrittori latini. Lo registra, fra gli altri, ma come poco usato, nel senso di Fornire abbondantemente, Somministrare in gran copia, recandone esempj del Pulci e del Chiabrera. Nel medesimo senso e modo l'avevamo in un testo del miglior secolo. Il prof. Dalmazzo, il quale con incredibile diligenza ha restituito a sana lezione lo sformato Volgarizzamento di Livio, segna per ciò come notevole questo passo del lib. 1, §. 34: *Egli non è sì leggere cosa a giudicare, se fare si dovesse o no, come fu leggere a fare, al mio avviso, che per convegne d' abbondare il minuto popolo di biada* (1) *in quella necessità, fosse levata e cassata la podesteria de' tribuni.*

ADDOLCIRE. Tra' suoi valori figurati, ben esprime l'efficacia della persuasione, della preghiera, della grazia sopra il cuore umano. Feo Belcari, nella Vita del B. Giovanni Colombini, cap. 29. *Ma avendo Iddio già incominciato ad addolcire il suo cuore, ella non s' avvedeva che la notte si consumava.*

AFFETTARE (dal latino *Affectare*) propria-

(1) Il latino: *conditionibus laxandi annonam.*

mente sarebbe Cercare una cosa con affetto, Procurarla studiosamente. Quindi la Crusca pare avere un po' soverchiato nel suo primo tema, dicendolo un *Bramare con ansietà e oltre al convenevole.* Gli esempj, allegati a prova, son questi: « Com. Purg. 17. *Colui che disordinatamente affetta gli cibi, non mangia per vivere, ma vive per mangiare.* M. Cin. rim. *Ch'altro già non affetto Che veder lei.* » Or, se nel concetto del comentatore di Dante, l'idea d'una sconvenevole esorbitanza fosse stata propriamente inchiusa nell'*affettare*, la precisione e sobrietà dell'antico linguaggio non gli avrebbe conceduto la giunta del *disordinatamente.* Quanto al secondo luogo, ben è vero che una tale esorbitanza si può dire implicita nel frasario degli erotici vaneggiamenti; ma non per questo si può tenere esplicita, quando non vi si accordi l'intenzione degli autori. Vo' dire, al caso nostro, che messer Cino, scrivendo:

Ch' altro già non affetto
Che veder lei, che di mia vita è posa,

non intese per ombra significare un trapasso del convenevole; siccome dimostra il rimanente di quella sua canzone, la quale, secondo la giusta osservazione del Ciampi, *è tutta piena di pensieri nobili e sublimi*; e senza molto studio di allegoria si può riferire ad un invaghimento di sapienza o virtù. Potè dunque sì fatto verbo, nella culta favella, mantener da prima un valore indifferente che ricevesse qualità dall'oggetto; come non era strano presso i Latini che, p. e., i giureconsulti dicessero: *Justitiam colimus, et boni et aequi notitiam profitemur, etc. veram philosophiam, non simulatam affectantes.* (V. il primo titolo delle Pandette).

Ma perchè l'affetto e lo studio ad una cosa può riuscire a soverchio artifizio e ricercatezza, ne divenne quasi propria al verbo *Affettare* la significazione di questo vizio. E ciò più generalmente fra' nostri scrittori che presso i Latini. Ben è vero che, quando il Ruscelli disse che certo verbo era *voce affettata*, il Castelvetro prese occasione a dileggiarnelo colla sua consueta acrimonia, conchiudendo che *Affettare*, in quella significazione, era voce più ricercata di quella che dispiaceva al Ruscelli, *non trovandosi in libro niuno, nè usandosi per niuno, se non per persone ignoranti, che parlano latino in vulgare, come sono notai e maestri da scuola, che insegnano le prime lettere a' fanciulli, e simili.* Ma non si diè retta a questa censura, e gli Accademici registrarono il verbo anche in tale significato, contentandosi di un esempio del Berni.

Se non che lo studio e la ricercatezza si risolve tante volte nell'Assumere l'apparenza di quello che non si è, o non si ha. E questo essendo ben altro che soverchia cura o squisitezza, par che dimandi la sua particolar distinzione. Il Segneri nella Manna dell'anima, Ag. 18, 2. *Però Cristo dice sì apertamente:* Discite a me; *perciocchè tutti gli altri prima di lui, non tanto avevano insegnato a posseder queste due virtù* (la mansuetudine e l'umiltà), *quanto ad affettarle. Tu le affetti, o pur le possedi?* Sotto la qual distinzione si riduce l'*ignoranza affettata*, l'*umiltà e sommessione non affettata*, che si riscontrano negli esempj addotti dalla Crusca per la voce *Affettato*, al senso di Artificiato, Ricercato.

Come poi l'*affettazione* può essere accompagnata da *ostentazione*, così non tornerà soverchia un'al-

fra distinzione per questo vizioso complesso; e già l'abbiamo in una giunta veronese che riconosce nell'*Affettare* anche l'*Ostentare, Far mostra*. Ma non credo che vi quadri l'esempio del Volgarizzamento della Città di Dio, lib. 8, cap. 4, ov'è detto: *Conciossiachè esso* (Platone) *affettasse d'osservare il famoso costume del suo maestro Socrate, di non affermare ec.*; poichè l'*affettare* non indica nel presente contesto che uno studio ossequioso di seguire il maestro; il quale studio in Platone era accompagnato dalla propensione dell'animo proprio, siccome provano le parole che seguono poco appresso in quel medesimo periodo: *Però che anche a lui piacque quel cotale costume.* Onde questo luogo si riduce al senso primitivo che ho da principio notato.

Non credo per ultimo che si avesse a mantener fra le giunte il paragrafo dell'Alberti pel senso di *Ambire, Ricercare ambiziosamente alcuna cosa*, in grazia di questo passo degli Asolani: *Qual più misera disconvenevolezza può essere, che la vecchia età di fanciulle* (1) *voglie contaminare, e nelle membra tremanti e deboli affettare i giovenili pensieri?* Anche qui l'*affettare* importa uno studio, una propensione, una bramosia che prende qualità dall'oggetto, nè diverte il vocabolo dal suo primo accennato valore.

AFFIGGERE. « *Affisare* . . . . . Dant. Inf. 18.

(1) Se l'esempio non fosse tratto da quell'affettatissimo libro del Bembo, si potrebbe credere che *fanciulle* fosse qui posto, per semplice svista, in luogo di *fanciullesche*; tanto più che si d'appresso, con osservanza del comune discorso, troviamo scritto, non *gioveni*, ma *giovenili*. Checchè ne sia, piacque agli Accademici ammettere per questo solo esempio la voce *Fanciulle*, anche nella significazione di *Fanciullesco*. Dizione, per avventura, comportabile più nella poesia che nella prosa.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi. — §. I. E neûtr. pass. Dant. Inf. 12. *Poco più oltre 'l centauro s' affisse Sovra una gente.* — §. II. Pure neutr. pass. vale Fermarsi quasi immobile..... Dant. Purg. 11. *Liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta, s' affisse.* E 13. *Io sono Oreste, Passò gridando, e anche non s' affisse.* Espos. Vang. *La stella ec. andava dinanzi a loro, insino che giugnendo s' affisse, e stette di sopra a quel luogo, dov' era il fanciullo* ». Così la Crusca. Tutti i posteriori Vocabolarj, che ho veduti, accettano questi esempj colla medesima distinzione di sensi.

Quanto al primo, spogliando le varie lezioni de' migliori codici dell' Estense a riscontro del testo degli Accademici, mi occorse intorno a sì fatto luogo la notevole differenza che qui giovami riportare, allargando alquanto il contesto:

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Però, a figurarlo, i piedi affissi;
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì che alquanto indietro io gissi.

Mi parve allora che la vera lettera fosse appunto: *a figurarlo, i piedi affissi*, che è quanto dire: mi fermai per considerarlo e riconoscerlo. E prova me ne porse, tanto il *meco si ristette* del seguente verso, quanto *gli occhi* già *in uno scontrati*, del terzetto antecedente. Ma non erano soli i Mss. Estensi a testificare una simile differenza; sicchè, dopo il Lombardi che l' avea ritenuta dalla Nidobeatina, s'è vista quando accolta e quando rifiutata da' moderni comentatori, per argomenti che non mi conviene qui rimettere in discussione, bastandomi di trovar confermata la preferita lezione da

queste parole di Benvenuto Rambaldi, che sponeva la Comedia dell' Allighieri nel secolo medesimo che fu composta: *Ostendit quomodo recognoverit eum, dicens* Però fissi i piedi, *idest firmavi me, quasi dicat apposui affectionem animi ad bene cognoscendum eum*, per affigurarlo. — Altri vegga il meglio, ma certo è che, se ragione ed autorità persuadano di restituire *piedi* ove forse ad un incauto o presuntuoso correttore parve necessario di surrogare *occhi*, il tema principale dell'articolo sovraccitato deve rimanere senza fondamento, quando non si trovi per avventura qualche altro esempio da rincalzarlo.

Vacilla del pari il sostegno del primo paragrafo assegnato al senso neutro passivo, dove se non è alterata la lettera, nondimeno appare scambiato il senso. *S'affisse* è come dire *Fermossi*. Così l'intese il Lombardi, ripetendo la sposizione del Daniello. E questo medesimo intendimento io trovo suggerito, per non dire inculcato, da Benvenuto, dicendo: *Et cum modicum processissent prope aquam, Centaurus firmavit se, et ostendit eis novam gentem. Dicit ergo* Il Centauro s'affisse, *idest Nessus retardavit* sopra una gente, ecc. Insomma non è qui diversa la significazione da quella che gli Accademici rettamente attribuirono agli esempj del secondo paragrafo.

AFFOCARE. Lo hanno ricevuto i Vocabolarj nel senso materiale di Mettere o appiccar fuoco, Infiammare e quasi far diventare di fuoco, Abbruciare. L'abbiamo in senso figurato, a dinotare l'efficacia della divina carità, nella Vita del B. Giovanni Colombini, scritta da Feo Belcari, cap. 33. *Ecco Cristo, che desterà ogni gente, e affocherà*

le freddure de' cuori, e raccenderà il fuoco spento.

AMFIBIO e ANFIBIO. « V. G. Epiteto di ani-
» male, che vive in acqua e in terra. — Ricett.
» fior. 3. *Gli animali. ec. altri* (*perchè vivono*
» *indifferentemente in acqua ed in terra*) *son*
» *detti da' Greci amfibj* ». Così la Crusca.

Se alla greca direbbesi *Amfibio*, certo è che li Toscani e quanti cercano di bene pronunziar come loro, non hanno mai detto e non diranno se non *Anfibio*. Questa è la sola voce che gli Accademici mettessero a registro in quella ripugnante maniera. Il Bergantini trasse fuori anche *Amfibologicamente*, perchè trovollo usato da loro nelle dichiarazioni della voce *Legnetto*. Ma quivi altresì puossi dire che la penna fece forza alla lingua. Vocabolaristi più moderni hanno poscia introdotto una filza di termini così scritti: *Amfibula*, *Amficefalo*, *Amfismele*, *Amfistoma*, *Amfiteatro*, *Amfitrione*, ecc., tutti da lasciare alla scrittura pedantesca, mantenendo il solo modo confacente all' indole della nostra buona favella.

AMMINISTRARE. Dalle sue più nobili significazioni discende talvolta a quella del semplice Dare, Somministrare o Porgere: *Amministrare nutrimento*, *medicamento*, ecc. Ma non è da troppo allargarsi in quest' uso, potendo facilmente trascorrere a frasi ridicolose. Io leggeva, non ha guari, certo ragguaglio tradotto dal tedesco, nel quale, parlando di una giustizia turchesca, si narrava che il magistrato *avea fatto amministrare trecento bastonate* al colpevole. Se il traduttore fosse stato un francese, nessuna meraviglia con una lingua che permette appunto d' *administrer des férules*,

des coups de bâton; le quali maniere, oltre l'essere popolaresche, trovansi registrate eziandio nel Dizionario di quell' Accademia. Ma sono queste le fonti alle quali debbe attingere un Italiano, per farci intendere i proprj concetti o pur quelli de' forestieri?

ANCONATA dicesi con molta espressione, in questa parte di Lombardia, alla botta o percussione d' un fiume contro alla ripa, onde le curve ne divengono più risentite. Dal greco ἀγκὼν, *Gomito*. A significare una simile curva co' termini approvati, si direbbe generalmente *Svolta*, oppure specialmente *Lunata*, quando è conseguenza attuale di una corrosione. Alcuni per *Lunata* dicono *Rosa*, da *Rodere*; il qual termine presenta maggior estensione di significato, perocchè non è ristretto a simiglianza di luna o di gomito.

ANDARE. *Andare per acqua* è frase registrata nel Vocabolario per equivalente di Camminare sopra l' acqua in nave, o simili. Notisi come, per la frase medesima, si può dinotare ellitticamente l'Andare ad attigner acqua. Così il Cavalca, nel Trattato delle stoltizie che si commettono nella battaglia spirituale, cap. 17. *E andando per acqua* (o, come legge il Bottari, *per l'acqua*) *lo vasello cadde, e versossi più volte.* Il che si riduce all' osservazion generale che *Andare*, *Mandare*, *Tornare per una cosa* è lo stesso che Andare, Mandare, Tornare a prenderla. E come in una stessa maniera di frase possa la medesima particella *Per* servire a due officj diversi, parrà chiaro a chi rifletta col nostro sagacissimo logico Fabriani che il *mezzo* va congiunto con nesso strettissimo al pro-

prio *fine*; ond' essa particella, dopo averci distinto il primo, può conseguentemente significarci il secondo. È da vedere la lettera undecima sopra la Grammatica Italiana, dove tra gli altri bellissimi chiarimenti si riscontrerà la fina ed irrecusabile ragione di quella frase del Passavanti: *Il pastore cercò per la pecora smarrita*, dove i lessicografi non avvisarono nella *Per* altro che una specie di pleonasmo.

ARMARE. *Armare qualcuno cavaliere*, dicesi della cerimonia di suo ricevimento in un ordine cavalleresco; locuzione registrata nel Vocabolario francese, la quale può comparire altresì nel nostro. Francesco Serdonati, nella Vita d'Innocenzo ottavo, §. 2. *E poi circa l'anno* 1268 (Guglielmo Cibo) *fu armato cavaliere di Lodovico re di Francia, il Santo.*

ARRECARE. La Crusca assegna un paragrafo ad *Arrecarsi* nel senso di Accomodarsi, Disporsi a una cosa, Rimaner contento e quieto; e pone per ultimi esempj questi del Lippi: Malmant. 4. 42. *Non lo volevo; pur mi v' arrecai, Veduto avendo ogni partito vinto.* E stanz. 80. *Coll' animo di pianger vi s'arreca.* Non è cosa di molto rilievo, ma pure si vuol notare col Minucci, principale spositore di quel bizzarro poema, che nel primo luogo l' *Arrecarsi* è un Condiscendere, un Acconsentire, un Accomodarsi coll' animo; dove nel secondo non è che un Accomodarsi colla positura del corpo.

ASSAPERE. Vedi ASSENTIRE.

ASSENTARE. Ricevutissimo nell'italiano discorso è l'*Assentarsi* per Rendersi assente, cioè Tra-

sferirsi altrove, Appartarsi o Dilungarsi dal luogo dove si stava, per modo da non esservi più presente (1). Raro, come l'*Absentare* presso i Latini, è per noi l'*Assentare* attivo, nel predetto significato; e per poterlo tollerare in odierna scrittura, bisognerebbe che sì ben ci calzasse come nell'unico esempio del Borghini, recatone dalle Giunte Veronesi: *Se ci restarono persone di credito e di alcuna qualità, che e' le tenesser basse, che non potesser alzare la testa, o le assentassero.* Pochissimo usato è parimente un altro *Assentare*, che viene da ben diversa radice. I Latini forse avevano popolarmente un *Sedentare*, col quale manterrebbe certa analogia il *Sedentarius*, conservatoci nelle loro scritture. E forse noi ne traemmo il *Sentarsi* o *Assentarsi* per *Sedere*, come gli Spagnuoli il *Sentar* e *Sentarse*, *Assentar* e *Assentarse*, Mettere a sedere e Sedere. Se non che essi evitano per questa parte ogni confusione col senso dell'*Abesse* latino, che rendono coll'*Absentarse* o più modernamente *Ausentarse.* Ma nel basso latino avevamo poi certamente un *Assentare*, spiegato dal Ducangio per Consentire, Assentire, Concedere, e così potremmo aggiungere Convenire e Trovarsi d'accordo. *Assentaverunt in hunc modum et secundum tenorem istius litterae.* Ora, come da questo gli Spagnuoli stessi raccolsero per un altro loro *Assentar* una quantità di significati (Presupporre alcuna cosa in ordine a ciò che si ha da ragionare, Porre, Stabilire, Affermare, Asseverare, Pattuire, Convenire, Ridurre in atti, in

(1) *Assente* è contrario di *Presente*. Onde pajono un po' difettive le parole del Vocabolario che dichiarano l'*Assentarsi* per Allontanarsi, Discostarsi. Uno si può discostare, ed anche fino a certo segno allontanare, senza divenire assente.

iscrittura, ecc. ecc.), così non è strano che anche presso di noi, e specialmente nel fòro, s'introducesse un terzo *Assentare*, affine ad *Assentire*, per esprimere il fatto di un accordo, di un partito, di uno schiarimento che non ammette più replica o discussione. Onde un punto *assentato* è come a dire fuori di controversia. I nostri Vocabolarj taciono di questo significato, ed io non intendo che a giustificarne l'origine. Rimane per ultimo al verbo *Assentare* il senso di Piaggiare, Lusingare, Adulare, dal latino *Assentari*. Il Comentatore di Dante, detto l'Ottimo, al canto diciottesimo dell'Inferno: *Il lusinghiere sempre vuole passare li termini del vero per compiacere a colui a cui parla; e di questo lusinghiere si è proprio assentare, cioè piagentare.* Ma così è termine meramente dottrinale, come si vede dalla spiegazione che lo scrittore vi aggiunge nello stesso atto di proferirlo.

ASSENTIRE. « Per *Conoscere*, *Sapere*, *Sentire*.
» E par detto come gli antichi fecero di *Assapere*
» per Sapere. G. V. 8. 101. *Come piacque a Dio*
» *per non volere che la chiesa di Roma fosse al*
» *tutto sottoposta alla casa di Francia*, *questo*
» *apparecchiamento del re e suo intendimento*,
» *fu fatto segretamente assentire al Papa per*
» *uno del segreto consiglio del re di Francia* ».
Così una giunta del recente Vocabolario di Napoli.

Non mi sembra che la particella *A* possa qui prestare nuova forma al verbo più che nelle frasi *Dare a bere*, *Mandare a dire*, *Veder a fare*, *Mettere a vedere*, e simili. Che se la troviamo nel testo soprallegato così affissa al verbo, ce ne spiegano il perchè gli Accademici sino dalla prima faccia del loro Vocabolario, dicendo: « *A*, quan-

» do è avanti a una parola che cominci da conso-
» nante, fa sì che questa consonante si pronunzi
» come raddoppiata. Così per esempio *A cui*, *A*
» *ciascuno*, *A lui*, *A moglie*, *A noi*, *A rendere*,
» quantunque separatamente si scrivano, si pro-
» nunziano congiuntamente, come se fosse scritto
» *Accui*, *Acciascuno*, *Allui*, *Ammoglie*, *Annoi*,
» *Arrendere*. E così trovasi talora ne' testi a pen-
» na; perciocchè i nostri antichi, seguendo l'uso
» della pronunzia, non sempre distinguevano una
» parola dall'altra ». Ma, se una forma simile fosse pure accettabile od almen tollerabile nella sua generalità, non avrebbe nel particolare di questo equivoco *Assentire* che un incerto fondamento sopra l'unico esempio allegato; conciossiachè li testi, sopra i quali furono eseguite le prime edizioni, leggano: *fu fatto a sapere* (od *asapere*) *segretamente al Papa*. Intorno alla qual frase *Fare a sapere*, donde scaturì l'*Assapere*, messo da' Vocabolaristi in registro, avrebbe luogo la medesima osservazione che abbiam fatta per la forma dell'*Assentire*.

AVVEDUTAMENTE. Il Vocabolario lo registra nel senso del lat. *Caute*, *Prudenter*. E questo è veramente il suo proprio. Ma si accosta ancora al significato del semplice Avvertentemente; lat. *Scienter*, *Dedita opera*, *Consulto*. Segneri, Mann. Giug. 2. 2. *Io ti ho detto avvedutamente, essere tutti questi mancati da questo mondo, perchè nell' altro essi pur troppo si trovano.*

BEN ESSERE. « È gallicismo, e non traduzione, perchè il verbo *essere*, in questa frase, si riferisce allo *stato*, e non all'*essenza* o *esistenza;*

e quando si giudicasse necessario trasportarlo tanto letteralmente, si dovrebbe dire *bene stare* (come dicono oggi li Castigliani) e non *ben essere*. Noi potremmo correntemente tradurlo per *prosperità*, *felicità*, *buona ventura*, talvolta *comodità* ecc. » Così nota, per la sua lingua, l'Accademico Lusitano, del quale abbiamo altre volte ricevuti gli avvertimenti. L'osservazione è sottile, nè rigorosamente applicabile all'idioma nostro, nel quale si è introdotta, da più secoli, questa frase. Del che potrebbesi forse addurre per una ragione quella certa scambievolezza di ufficj che l'un verbo ha coll'altro, dacchè (per esprimermi colle parole del Fabriani) l'italiano *Stare*, per la simiglianza col romanzo *Estar*, sortì una fisonomia molto vicina a quella di *Essere*, fino a supporgli il proprio participio *Stato*. Ciò non ostante è bene andar temperato nel valersi di sì fatta maniera; più adatta al linguaggio filosofico o dottrinale che al comune discorso, come in quegli acconci luoghi del Segneri, citati nel Vocabolario del Cesari: *A mirare se si possiede un'amicizia perfetta, son cinque segni. Voler l'essere dell'amico. Volerne il ben essere. Non sol volerne il ben essere, ma procurarglielo ancora più che si può*; ecc. — *Se hanno dato l'essere a' loro figliuoli, debbono anche loro dare il ben essere*. Che del resto, ove fosse detto, esempigrazia, che dalla concordia de' cittadini dipende la *floridezza* o l'*incremento* o la *prosperità* degli stati, soltanto un orecchio avvezzo al frequente *bien-être* de' nostri vicini potrebbe desiderare la sostituzion del *ben essere*, come fosse locuzione più propria ed efficace.

BUONO. In senso fisico, lo diciamo anche per

Sano, Senza difetto. Così nelle Lettere del Caro, 1, 23. *Nè prima fu dentro alla porta, che dall'occhio buono si vide innanzi M. Ferrante.* E quindi nel senso opposto diciam *Cattivo.* Il citato scrittore nella medesima lettera: *Ma Vittorio, che gli stava dall'occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò.*

CALIGINOSO. Come un' infermità della vista fu, per somiglianza, detta *Caligine* (e la notano i Vocabolarj), così fu dato l' aggiunto di Caliginoso all' occhio da quella affetto. Il Comentatore di Dante, soprannomato l'Antico o l' Ottimo, al decimo canto del Paradiso: *Conciosiecosachè per troppa vecchiezza gli occhi suoi fossero caliginosi, facendosi guidare per le ville e per le castella dove predicava la parola di Dio, la sua guida ecc.*

CAPO. *A capo alto* (notano i Vocabolarj), posto avverbialmente, vale Col capo alto, e siccome a questo modo gli uomini sogliono andare o per fasto, o per milensaggine, o simili, quindi figuratamente vale anche Con orgoglio, A maniera di stolto ecc.

Così metaforicamente *Altezza di capo* è quanto dire Insubordinazione, Alterigia, Superbia. Segneri, Mann. Ag. 17, 2. *Eppur questo è ciò che più di ogni altra cosa hai da sottoporvi* (al giogo di Cristo); *quell' altezza di capo; quell' albagia, quell' ambizione, quella voglia di sovrastare* (1).

CARTA. Un recente Vocabolario pone tra le sue giunte questo paragrafo:

(1) Dacchè ne' Vocabolarj si è voluto concedere a *Sovrastare* un articolo separato da *Soprastare*, il suddetto esempio tornerebbe acconcissimo pel sentimento figurato, che ha quel verbo, d' Usare superiorità, Primeggiare, Far del maggiore.

« *Tener carta*, detto figuratamente. Tener con-
» to o ragione di alcuna cosa. Caro, Lett. (Co-
» min. 1725). *Perchè voi tegniate carta dell'af-*
» *fezion mia* ».

Qui *Tener carta* è lo stesso che Aver prova per documento o scrittura; siccome più chiaro si vede dal contesto di tutto il periodo: *Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell' affezion mia , come io tengo tanti amici mallevadori della vostra.* Il Caro scriveva per la prima volta a M. Luca Martini, che per relazione di comuni amici conosceva suo amorevole.

CASCIO. Il Salviati lo mise a fastello con altri vocaboli dove, per abuso di qualche antico scrittore, il suono del *C*, che morbido mandan fuori i Toscani, mostrasi imbastardito come nella proferenza degli altri popoli. Certamente non sarebbe questa una leggiadra maniera di scrivere, neppure fuor di Toscana; tuttavia, per riguardo a chi se ne valse nella predetta voce, si potrebbe osservare che non fu tanto una scorrezione od un vezzo proprio, quanto forse una rimanenza della pronunzia voluta dal latino *Caseus*. E non dicono tutto giorno i Toscani *Cascina* e *Cascino*, che presuppongono *Cascio?*

CATTIVO. Vedi BUONO.

CHIARIRE. Dagli Accademici fu notato principalmente nel senso di Risplendere, lat. *Clarescere*, per que' versi dell' Allighieri, Parad. 9.

Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Nel qual luogo il *chiarire* dinota anzi un accrescimento di splendore, una luce più viva e brillante. Per questa proprietà del vocabolo, si potè con traslato acconcissimo riferirlo a persona venuta in fama e celebrità; nella guisa che fu tratto il verbo *Fiorire* ad esprimere per eccellenza il tempo della vita o delle opere di simiglianti persone. Il precitato comentatore antico di Dante, nelle chiose al decimo canto del Paradiso: (*Santo Ambrosio*) *fiorì negli anni del Signore* 380 . . . *Beda, venerabile prete e monaco, in Inghilterra chiarì.* Lo stesso valor figurato avrebbe qui avuto il latino *claruit.* Riscontrasi parimente *Chiarità* per Fama o Celebrità. L'antico volgarizzatore del Giugurtino di Sallustio, cap. 4. *A tanta chiarità e lode venne in brieve tempo, che alli nostri fortemente caro, ed alli Numantini era a grande paura.* Dove, come ad altra congiuntura accennai, l'impressione fiorentina del 1790 legge: *a tanta carità*; ma l'errore è manifesto per la corrispondenza del latino: *in tantam claritudinem.* Oggigiorno sono in grande voga, per simigliante metafora, il *Chiaro* ed il *Chiarissimo*, quantunque troppe volte per semplice complimento.

COMUNE, per Comunità, Corpo de' cittadini, ecc. — Sotto questo significato, le Giunte Veronesi avvertirono al modo avverbiale *Per comune*, contrario di Privatamente, siccome trovasi nel Borghini. È locuzione che tiene parimente alla lingua del miglior secolo. Livio volg. dec. 1, lib. 4, §. *I Veienti mandaro ambasciadori per tutta Etruria ecc. ma non potero tanto fare che alcuna città per comune prendesse la guerra contra li Romani: nientemeno alquanti ne ragunaro, i qua-*

li vennero per loro volontade, a speranza di preda e di guadagno. Imbrocca nel senso del latino, quantunque ci paja di mezzo l' antico testo francese. *Cum tamen nullam publici consilii societatem movissent, voluntarios undique ad spem praedae adsciverunt.*

CONFORTO. Oggigiorno (sia detto senza intenzion di rimbrotto, ma solo per una temperata querela) è una mezza disperazione letteraria quel non potere le più fondate sentenze ottener giammai la forza di una regiudicata; parte per ostinazione, parte per sottilità degli umani ingegni. A quest'ultima cagione soltanto, vuolsi riferire il recente appello di cui son per dire, dopo un succinto ragguaglio degli antecedenti.

Fra gli esempj recati nel Vocabolario sotto quest' articolo, uno è quello di Dante, Inf. 28.

Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.

Gli Accademici posero questo secondo verso come per più secoli era stato letto comunemente da tutti. Ma ne' tempi nostri un felice indovinamento del Ginguené colse nella vera lettera, intesa dal poeta, la quale fu *Re giovine*, non *Re Giovanni* (1).

(1) Ho detto un felice indovinamento, quantunque certi vezzi alla *volteresca*, non alieni dal carattere del Ginguené, potessero presso qualche indiscreto sindacatore legittimare il sospetto ch' egli avesse dissimulato la prova documentale della sincera lettera, per attribuire alla propria critica tutto il merito della scoperta *di un grave error del poeta* o di *un' alterazione importante del testo*. Certo che l'antichissimo codice dell' Estense, nel quale si legge chiaramente *Re giovine*, trovavasi allora, per la generosita de' nostri liberatori, custodito a Parigi, e sembra che, per quanta fosse la trascuranza de' registri, anc'oggi rimproverata a quelle biblioteche, non avesse dovuto rimanervi indistinto il prezioso furto, come altresi non vi giaceva occultato il codice Vaticano che appoggiava l' errore. Fino a qual misura, nello

Egli ragionò la sua conchiusione per modo che pareva non rimanesse luogo a sciorre più ingegnosamente l'enimma od a meglio dimostrar lo sproposito. Ciò non ostante, questa sua nota o giunta all'analisi della Comedia non ebbe accoglienza in Italia, anzi ci fu combattuta; di modo che rimase perfino esclusa, *come inutile*, dalla traduzion del Perotti. Ma nelle Memorie di Religione e di Letteratura (tomo III, Modena, 1823), la questione fu da capo discussa; e le ragioni della proposta lettera tornarono convalidate dalla testimonianza irrefragabile di un testo qual si è l'Estense, detto dal Montfaucon *egregie descriptus*, *auctori pene aequalis*. Della conferma di una tale emendazione, che riconcilia la poetica narrativa colla storica realtà, fu poi dato avviso nelle Annotazioni sopra il Dizionario che si stampava a Bologna (1), e novamente discorso nelle note alla Scelta di novelle antiche (Modena, 1826, a facc. 34). Poco appresso alla scoperta fatta sopra il codice dell'Estense, ne avvennero di consimili in altri pregevolissimi testi, e principalmente nel Bartoliniano, che toglie anche la difficoltà suscitata dalla durezza del verso, leggendo speditamente:

Che al re giovane diedi i mal conforti.

scrittor francese, la schiettezza pareggiasse l'accorgimento, è da vederlo in una giudiziosa nota di un Italiano all'articolo *Baretti*, nella Biografia universale, stampata, quattro lustri fa, dal Missiaglia a Venezia. — Ma pel caso nostro si rimanga la giusta critica ne' termini delle *Memorie*, che qui sopra si vedranno citate.

(1) Le cose avvertite all'articolo *Conforto* non riguardavano ad altro che a quest'oggetto. Niuno, ch'io mi sappia, de' Vocabolaristi, i quali hanno spogliato quelle Annotazioni, se n'è approfittato ad emenda del passo guasto. E qui si permetta inculcare, non essere di questa come di tant'altre varie lezioni, le quali tornano indifferenti od almeno poco diverse per la riputazione dell'autore e per l'interpretazione de' suoi concetti, come sarebbe quella di che faremo cenno alla voce *Ebure*.

Dopo di che (per tacere del Raynouard, sorto in Francia a sostenere gli argomenti del Ginguené) stettero per la corretta lezione il Viviani, il Cesari, il Costa, l'Arrivabene, i quattro Accademici che, dieci anni fa, ridussero a miglior lezione il poema, ed altri filologi che posteriormente si riposero ad illustrarlo.

Parea dunque che non avessero, per questo capo, a darsi più faccenda gli studiosi dell'Allighieri, quando un valentuomo, al quale in altra opericciola ho renduto parecchie volte il debito onore, è venuto a riaprire urbanamente la lizza, proponendo che si legga:

Che diedi al regio Vanni i ma' conforti,

come, secondo lui, avrebbero dovuto i primi editori dividere le parole *alregiovanni* o *al regiovanni*, presupposte così confuse ed incorporate, in una quantità di vetusti codici. La qual maniera di leggere, se non si fosse aperta altra via da scoprire la vera lezione, scemerebbe almeno la contrarietà colla storia; poichè non sarebbe qualificato più Re, ma solo di regio sangue, Giovanni soprannomato *senza terra*, quartogenito dell'infelice Arrigo II, Re d'Inghilterra. Ma, se Dante, senza ignorare quello che sapevano i contemporanei, non avrebbe potuto sostituire a questo Giovanni il primo de' suoi fratelli, coronato vivente il padre, e quinci detto *Re giovine;* perchè negar fede ai testi che, leggendo appunto *Re giovine*, assolvono al tutto il poeta dalla imputazione di sì fatta ignoranza, tanto più vergognosa in quanto che lo stesso trovatore, da lui introdotto a parlare delle discordie seminate tra padre e figlio (*Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli*, ecc.), avea già solennemente

nella dolorosa apostrofe al principe da sè prediletto, quasi per avvertire la posterità ricordato: Reis Joves *aviatz nom agut* (1)? Dovremmo noi, condiscendendo ad un'altra congettura, attribuire più presto la critica e la dottrina a qualche antico amanuense, il quale avesse così puntualmente corretto lo strafalcione?

Alla difficoltà del verso, che riuscirebbe dilombato, leggendo *Che diedi* (o *diede*) *al Re giovine*, fu già risposto e si potrebbe rispondere che piacque altre volte al poeta una simile sprezzatura, come p. e. in que'versi:

Lo Genesì dal principio, conviene (Inf. 11)
Che per li monaci in Cologna fassi (Inf. 23)
La vipera che i Melanesi accampa (Purg. 7).

Se non che, dicesi, presupposta l'intenzione di scrivere *giovine* o *giovane*, era qui troppo agevole di rendere andante il verso con una leggera trasposizione, cioè *Che al Re giovine diedi*. Ebbene, questa trasposizione, ripetiamolo, si riscontra nel codice Bartoliniano, il quale (come so per attestazioni che non ammettono replica) legge appunto

Che al re giovane diedi i ma' conforti.

Che di questo codice non si possa fare gran caso, tutti i ben informati non lo diranno, senza le debite distinzioni; e se ci ha luoghi da guardarli semplicemente e passare, non sono per certo di questa fatta. Onde parmi avere consigliatamente operato i moderni editori che, dopo il Viviani, sonosi attenuti alla mentovata disposizion di parole; salvo che riterrei sempre il *giovine* dell'Estense, onde

(1) Puossi vedere tutto il compianto di Beltramo sopra il *Re giovine*, esattamente riprodotto e dichiarato dal nostro Conte Galvani nel Fiore di storia letteraria e cavalleresca dell'Occitania, a facc. 199, Milano 1845.

6

rimane eschiuso anche l'estremo sospetto che taluno, scrivendo *giovane*, avesse avuto nell'intenzione *Giovanne*.

In conchiusione, che la vera lettera sia *Re giovine*, lo proverebbe anche solo quello che il Monti appellava codice della critica. Ma concorrono poi le testimonianze in tal numero (1) che dir si potrà sovrabbondante alla prova, quando si rifletta (come fu già notato nelle predette Memorie, e come similmente osserva un moderno vagliatore delle varie lezioni di questo poema) che il verso dovette esser guasto da età remotissima, per la facile surrogazione del nome *Giovanni* sotto la penna degli antichi amanuensi, i quali, ineruditi come oggigiorno tanti compositori di stampa, non dovevano certamente sapere chi fosse il Re *giovine*. Donde mi persuado che se, per le vicissitudini degli umani consigli, chi ha rinfrescato oggidì la questione volesse, colla perspicacia e diligenza della quale è capace, occuparsi nella revision della causa, convenir dovrebbe che se per la parte materiale diviene contento l'orecchio dalla ricevuta emendazione, tornano altresì pel formale tutte le ragioni della critica soddisfatte. *Quod erat optandum*.

(1) I testi, che fino ad ora sappiamo, sono l'Estense, il Bartoliniano, il Florio, uno della reale Biblioteca di Napoli, e quattro delle fiorentine, cioè due Riccardiani, un Pucciano, un Laurenziano; nell'ultimo de' quali, che ha per titolo *Comento di Jacopo di Dante*, il diligentissimo Carlo Witte avvertì questo tratto che pur solo avrebbe gittato la diffidenza ne' seguaci della corrotta lezione: « *Che diede a Re giovine i ma' conforti.* Ancor « d' alcuno altro di questa qualità, nominato Beltram dal Bor- « nio, castellano d' un castello d' Inghilterra, nominato Alta- « forte. Qui così si ragiona, che dimorando alcun tempo nella « corte del buon Re giovane d' Inghilterra, con sue frodolenti « e maliziose parole in rubellione del padre il produsse, per la « quale il detto Re giovane finalmente dallo sforzo del suo pa- « dre guerriando fu morto. »

CONTRARIO. — Nel sentimento speciale di *Contradittorio*. Cavalca, Pungilingua, cap. 16. *Conciossiecosachè Cristiano è nome di dolcezza, di pace, d'umiltà e di pietà, già non si può dire per verità Cristiano chi è contenzioso e garritore; anzi è così contraria locuzione, come dire neve nera e corbo bianco ed unzione aspra.*

CONVERTIRE. Vedi SORELLA.

COPERTO. Il Vocabolario gli attribuisce, per metafora, il senso di Oscuro, Ambiguo, Simulato. Può significare anche meno, e senza veruno intendimento sinistro; cioè Figurato, Allegorico, Allusivo, e simili. Cavalca, nell'opera precitata, cap. 10. *Anco ci si vieta* (la detrazione) *nel predetto libro sotto parole coperte, quando vieta che non si mangi sangue.*

CREATURA, per *Figlio*, è detto popolarmente con grande espressione, non per arrogarsi da stolto una divina proprietà, ma per dinotare la parte più singolare e preziosa che in tutto quanto il creato rimane assegnata ad un genitore. Nè con altro intendimento vi si aggiunge il possessivo *mia* o *tua* o *sua*, come in questo luogo del Davanzati, Tacit. Ann. lib. 1. § 59: *Arminio, violento per natura, or vedendosi la moglie tolta, e schiava la sua creatura, prima che nata, correva per li Cherusci qua e là forsennato.*

DA INDI. « Posto avverbialmente parlandosi di empo, vale Da quel tempo, Dopo. Lat. *Inde ad ertum tempus.* » Così la Crusca e diversi altri posteriori Vocabolarj. Più giustamente il Cinonio

lo estende così al luogo come al tempo, e cita pel primo senso que'versi di Dante, Parad. 10:

Vedi come da indi si dirama
L' obblico cerchio che i pianeti porta.

Cioè lo Zodiaco dall'Equatore. Bene al secondo significato si conviene quest' altro passo del medesimo poeta, Parad. 6, ove accenna i voli dell'Aquila romana:

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da indi scese folgorando a Giuba,
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.

Il più riputato degli Estensi manoscritti s'accorda in questa lettera con altri buoni testi. La comune dice: *Dà onde venne*, e s' ajuta penosamente con intendere: Dal qual Tolommeo. Osserva come nella maniera sopraccitata si evita la spiacevole ripetizione dell'*onde*, e corre più limpido e sincero il senso; perocchè non è vero che l'aquila con Cesare da Tolomeo venisse a Giuba, ma bensì che *dopo quel tempo* (e vi fu per certo un intermezzo notevole) tornasse dal Campidoglio a campeggiar contro a Giuba. Che poi *scese* torni più acconcio che *venne*, ognun può sentirlo, rappresentandosi l'aquila che, levatasi a volo, si cala di nuovo, come folgore, a terra.

DI FUORI. Talvolta esprime Quello che è accidentale ad un soggetto. Cavalca, Pungilingua, cap. 5. *Secondo natura tutti siamo pari, in ciò, che a quella imagine di Dio è fatto lo povero che lo ricco, e da quello sangue ricomperato, e da si-*

mile angelo guardato, e a simile grazia e gloria chiamato; sicchè stolta ed iniqua cosa è che, per alcuna più migliore fortuna ovvero ventura di fuori, eglino (i mondani prosperati) *abbiano in dispregio quelli che sono sventurati.*

DISINVOLGERE. Esattamente il contrario d'*Involgere*. La Crusca non accolse che *Disinvolto* e *Disinvoltura*, adoperati quasi sempre in metafora. I compilatori del recente Vocabolario di Napoli hanno recato per quel verbo un esempio del Bartoli. Puossi confortare una simile testimonianza con altra del suo confratello Maffei, che prima di lui, scrivea nella Vita di Sant'Anselmo, Arcivescovo di Cantuaria: *Indiscretamente oppressi, vanno producendo e fomentando fra sè vani discorsi ed a guisa di spine intrecciati, e li nodriscono e stabiliscono di maniera che non vi giova poi sorta alcuna di rimedio o di sostegno per disinvolgerli e raddrizzarli.*

DIVISA. Vedi IMPRESA.

EBURE. Il riscontro di questo vocabolo, messo per latinismo in luogo d'*Avorio*, ed accolto nel Vocabolario del disegno ed in altri, potrebbe avvalorare una congettura, anzi credenza di quel valentuomo dal quale abbiamo dovuto dissentire per la lezione del v. 135, c. 28 dell'Inferno di Dante (V. CONFORTO). Il poeta dice nel cap. 17 della medesima cantica:

Poi, procedendo di mio guardo il curro,
Vidine un'altra (borsa) *più che sangue rossa* (1),
Mostrare un'oca bianca più che burro.

(1) Molti sono i testi (e forse i migliori) che hanno come *san-*

Così la comune lezione. Ora quel filologo è di parere che avendo i primi stampatori, e potremmo anche dire i secondi trascrittori, veduto in antichi testi congiuntamente scritto *cheburro*, non sieno stati ben avveduti nel dividere le due dizioni, leggendo *che burro*, ove s'aveva a legger *ch'eburro*. A vero dire, non sono strani per Dante simili foggiamenti di voci, massime dopo aver condotto in forti angustie la rima, della quale si compiacque talvolta mostrarsi, più presto che padrone, tiranno. E qui poi non avrebbe se non calcato il disegno dell'*Ebur*, onde l'*Eburno* e l'*Eburneo*, ricevuti senza difficoltà nelle scritture de'Classici. Nè si può d'altra parte negare che il superlativo di quella bianchezza non risalti meglio dal paragone dell'avorio che da quello del burro; e non divenga insieme, per la sostituzione dell'una all'altra materia, alquanto più sostenuto e nobile il paragone. Per la qual cosa non pare che fosse da mover lite a chi volesse leggere ed anche stampare, secondo la novella proposta (1). Nondimeno bisogna avver-

gue; lezione che il Lombardi accettó volentieri dalla Nidobeatina, per evitare la ripetizione d' uno stesso modo a così breve intervallo.

(1) Non credo che sì facilmente sarebbe accordata un' altra nuova maniera di leggere nel v. 79. c. 33 dell' Inferno, così da tutti raccolto:

Del bel paese là dove 'l sì suona.

Ben si è disputato, e non per ogni parte fra'termini della civiltà, se il poeta abbia compreso in simile indicazione tutta l'Italia, prendendo il *Sì* per distintivo della sua lingua, nella guisa appunto che dalle particelle affermative fu distinto il volgare delle altre genti: oppure se abbia voluto circoscrivere la sola Toscana *la dove 'l si suona*, con appropriarle in tal maniera non il *sì* della favella comune, ma soltanto la sonorita particolare di questa medesima particella, per quel certo sibilo o ronzio che quivi ne accompagna il proferimento, a differenza della pronunzia ottusa d'altri paesi. L'una e l'altra sentenza non manca de' suoi argomenti; se non che, tornando a considerare il contesto, mi pare aggiungersi una certa evidenza a favore della seconda.

tire che la separazione già ricevuta concorda con testi antichissimi, quali, per tacer degli altri, sono gli Estensi, compreso il comento di Benvenuto da Imola, a cui per altro sembrava che la voce *Burro* fosse più degli Apuliesi che dei Toscani.

ESTERMINIO. È dichiarato per Rovina e Distruzione. Un esempio che, per così dire, sviscera l'ultima forza del termine, è quello del Segneri, Mann. Giug. 2. 2. *Quest'è ciò che significa di vantaggio questa gran parola esterminio: un male ch'è disperato, senza riparo, senza rimedio.*

FANCIULLO. V. la nota ad AFFETTARE.

FATTICCIO. Gli Accademici non ne trovarono esempio innanzi al Davanzati. Uno del miglior secolo me n'è caduto sott'occhio nel volgarizzamento della prima deca di Livio, lib. 8, cap. 12, secondo la divisione del Ms. Estense. *Lo latino era grande e fatticcio, e di grande ruvidezza, ed aspro combattente.*

FERIRE. Terminate le noterelle dello scorso anno, mi venne sott' occhio certo articolo di un di-

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese, là dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona, ecc.

La ragione del vitupero che ricade sopra quelle genti sta propriamente nell'indugiare la punizione di Pisa. Ma i *lenti a punire* sono *i vicini*; dunque i Toscani. Comunque sia per l' applicazion della frase, niuno s'era mai avvisato ch' esser ci potesse error nella lettera, e che trovando scritto congiuntamente *dovel*, si avesse dovuto spartirlo non in *dove 'l*, ma in *dov' el*, e così leggendo *dov' el si suona*, intendere: dove quel vituperio risuona cotanto. Per quantunque esser possa ingegnoso il ragionamento, a sostegno d'una simile congettura, è da credere che non varrà mai ad introdurre l' ideato variamento nel testo.

screto e polito scrittore lombardo, del quale giova riportare a questo luogo i tratti seguenti:

« La Francia, se non per altro, per natura e per indole molto compagnevole ed insinuante, vorrebbe mettersi in sempre maggior contatto e relazione con tutti i popoli, sebbene alla fine dei conti (e l'Italia più volte esperienza ne fece) molto imperfetta e labile riesce tanta sua familiarità ed amicizia. E codesta facilità di associarsi altrui procede e dipende particolarmente dalla sua facilissima e divulgatissima lingua, la quale tostochè nata e conosciuta, divenne la prediletta d'Europa. Tocco appena il mille, già i Francesi non solo, ma anche non pochi degli esteri (come dalla storia si ricava) con molto amore quella lingua studiavano, e le lor opere venivano in essa scrivendo. Nel 1275 Martin da Canale in lei dettava la storia di Venezia, *parceque* (diceva egli) *langue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable à lire et à oir que nulle autre.* Aldobrandino da Siena ne facea altrettanto per la sua Fisica; e tutti sanno che il maestro di Dante componeva il suo Tesoro in francese, *pour chose que la parleur en est plus delitable et plus connue à tous gens* (1).... Ma sorgeva il grande Alighieri, e con essolui innalzavasi l'idioma nostro a quel primato, sì nella poesia come nella prosa, da cui, per molti rispetti, balzar nol ponno, non che la genitrice latina, il greco neppure e gli altri tutti che presentemen-

(1) Veramente, se l'antico francese potevá lusingare gli orecchi delle genti lombarde e di altre, gallicizzanti nelle tronche ed ottuse lor proferenze, non pare che per questo capo avesse dovuto eccitare molta simpatia fra' popoli della Toscana; per la qual cosa avranno essi più di tutti mossa la bile di Dante, quando imprendeva di scrivere *a perpetuale infamia e depressione dei malvagi uomini d' Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano.*

te in Italia si parlano. Però, confessare è pur forza che la sovraccennata facilità e operosità della francese favella, se dapprima mai non s' insinuò, o rade volte, nel natio nostro linguaggio, anzi da lui molto ella tolse e ne fece il suo pro, le altre nazioni, l'alemanna, l'inglese e in ultimo la russa, moltissimo della parlatura francese e delle sue lettere s'invogliarono; e gallicizzarono in gran parte i loro scrittori. Ma poi sentendo, e non andò tardi, ciascuno di que'paesi, i tedeschi sopra tutti, il proprio valore e la propria dignità, e riaccesasi nel lor cuore quella naturale inclinazione e potenza di far da sè e creare, la loro lingua con assiduo studio coltivarono, e produssero opere impresse e ricche di originalità e di grandezza, comechè alcune volte nell'astruso ed esagerato a dar vadano (1). »

(Qui ritocca le cagioni per le quali, non ostante la povertà della lingua francese e la sufficienza delle altre, quella è divenuta la più usuale, non pur nel commercio, ma ben anche nella diplomazia; poi segue:)

« A darvi maggior importanza e pubblicità, oltre gli originali che spesso da Parigi ci vengono, o da noi si ristampano, vi concorre eziandio moltissimo quella schiera d'infaticabili, i quali a tutt'uomo si adoprano di seminare e propagare quell'opere francesi, d'italica veste rivestite. E forse in

(1) E dicasi pure senza ingiustizia e calunnia, massimamente per una delle nazioni accennate, nell' assurdo, nel frenetico, nel mostruoso, colpa non della lingua, ma delle menti sbrigliate al concetto ed alla manifestazione del falso. Ben da questo disordine del formale deve anche necessariamente procedere la decadenza, la confusione e la barbarie nel materiale, come gia per tanta parte è avvenuto alla Francia, la quale ormai ha bisogno d'uno speciale e voluminoso dizionario per intendersi nel proprio neologismo.

Italia città non è che più, come a Milano, di siffatte librarie speculazioni si occupi, siccome la fabbrica e l'emporio, per così dire, essa pur è di romanzi, taccuini e giornali. Già si è fatta onorata menzione de'migliori e più benemeriti traduttori, che attendono a questo facile ed util mestiere. Ho detto *facile mestiere*, ma facile in apparenza, giacchè la consomiglianza ed analogia di parole e di frasi, che ha coll'italiano il francese, agevolandone l'intelligenza e la traduzione, cotesta facilità è appunto quella che in gravi errori od equivoci spesso i traduttori conduce. Di ciò ognuno confermar si può ove scorrere voglia, com'io già feci, alcune di siffatte versioni; e molti gallicismi qui e colà ritroverà, e i principali, come mi ricordo, qui riferisco (di cui ad ogni richiesta saprò citare i luoghi) con alcuni altri insieme, in che suolsi scrivendo o parlando più facilmente incappare:

« Savoir bien le monde, troviamo tradotto *Conoscere bene il mondo*, invece di *essere civile*, *costumato*, oppure *saper vivere*, *trattar bene*. — A qui en veulent-ils? *A chi ne vogliono essi?* invece di *che pretendono essi?* oppure *con chi l'hanno?* — Il vaudrait mieux: *Varrebbe meglio*, per *meglio sarebbe*. — J'allais chez vous: *Andava a casa vostra*, per dire *veniva da voi*. — Refuter les objections: *Rifiutare le obbiezioni*, in luogo di *confutare* ecc. — Jouer son rôle: abbiamo letto in istampa *Giuocare il suo rollo*, invece di *far la sua parte*. — Avec un tour de force: *Con una torre di forza*, per *Con un giuoco di mano*. — Branche-mère: *Branca madre*, per Ramo principale. — Ménager quelqu'un: *Aver maneggi con alcuno*, per dire *risparmiarlo*, *usargli dei riguar-*

di. — Sans coup ferir: *Senza colpo ferire*, in cambio di *senza impugnar la spada*, o *senza far sangue*, ovvero *senza nulla arrischiare.* — A la pointe du jour : *Alla punta del giorno* , in luogo di *allo spuntar del giorno*, *al far del giorno*, *all'alba* ec. — Remarquer, remarque : *Rimarcare*, *rimarco*, per *osservare*, *notare* ec. — Massacrer: *Massacrare*, invece di *trucidare*, *tagliare a pezzi* ec. — Placer: *Piazzare*, per *collocare*, *situare.* — Nouveau-venu : *Nuovo-venuto*, per *novellino* , oppure *giunto di fresco* ec. — Coup d'oeil: *Colpo d' occhio*, per *occhiata*, *sguardo.* — En question: *In quistione*, nel senso di *di cui si tratta*, oppure *in discorso.* — Sur-le-champ: *Sul campo*, per *subito*, *immediatamente.* — Résultat, mal distinto da *Risultato* e *Risultamento.* — De bricole: *Di bricòla*, invece di *di mattonella*, *di sponda.* — Donner : *Donare*, nel significato di *dare* , che i Francesi non hanno. — Maître des Requêtes: *Maestro delle richieste*, per *Referendario.* — Se flatter: *Lusingarsi*, per *confidare*, *sperare* (1). — Quelques mots encore, et puis je me tais : fu tradotto da un gran bacalare di lingua *Alcuni motti ancora* ec. invece di *Alcune parole* ec. (2).— *Pompa* , per *Tromba* (strumento a far salir l'acqua)... Ed altri consimili, ancor più infranciosati e majuscoli, come: *Basare*, per fondare, piantare; *Demarcazione*, per confine, limite; *Partaggio*, per divisione, spartizione; *Sciffone* (Chiffon), per comodino ; *Plafone*, *plafonare*, invece di soppalco, soppalcare , stojare ; *Rimpiazzato*, per sostituito ,

(1) Vedi il primo *Catalogo di spropositi* , alla voce Lusinga.
(2) *Motto* per Parola è maniera da non abusarne, ma non da proscrivere con decreto assoluto.

surrogato (1); *Debuttare*, *debutto*, *debuttante* (2): le son parole queste omai di tutti i teatri e di tutti i giornali; *Rasare*, per radere, spianare, demolire; *Reprimenda*, per riprensione, rimprovero; *Debordare*, *debordamento*, per riboccare, traboccare, traboccamento ec.; *Alléa*, per androne, viale; *Patibolario* (viso), per dire da patibolo, da impiccato; *Coteria*, in cambio di brigata, crocchio, società; *Cabarè*, per vassojo, sottocoppa; *Calotta*, per berrettino, chierica; *Blocco*, per masso di marmo; e mi toccò perfino di leggere, anni sono, in un giornale, Una beltà *eclatante !* e da un oratore ho sentito i tratti *eclatanti* della sua sapienza! (3)... Taccionsi gli altri gallicismi, o comandati dall'uso, o tuttora agitati nel frullone della Crusca se debbasi o no accordar loro la cittadinanza italiana, come pure i termini di arti e scienze che diconsi tecniche, e colle quali vuolsi piuttosto largheggiare, quando però sia bene provato che le corrispondenti Italia non ha. E nulla dirò di quelle tante e tante franceserie che ci vengono ognidì regalate dalle nostre signorine galanti in terzetto col loro monsù il *frisore* e madama la *modista*. Come, a mo' d'esempio, la *coeffura*, la *scemisetta*, il *bochetto* di fiori, il *fisciù*, la *blonda*, il *giaconè*, il *trumò*, il *taburè* colle *broderie* d'ogni forma e colore *a giorno*, *lillà*, *blò*, *ponsò*, *dorè*; il che tutto meglio imparar si può nel *budoar* o alla *toe-*

(1) A non cadere in altro fallo, traducendo il *Remplacé* col *Sostituito* o col *Surrogato*, gioverà tener presente quanto fu avvertito nel quarto e nel quinto *Catalogo di spropositi*, alle voci Surrogare e Sostituire.

(2) Per la sostituzione più conveniente, o meno impropria, vedi il secondo *Catalogo*, all'articolo **Debuttare** e **Debutto**.

(3) È una gemma, degna di essere fra queste incastrata, la *Carcagione*, che più d'una volta è stata prodotta dalle stampe dell'alta Italia, a dinotare la salma od il carico di un bastimento.

lette di una qualche maravigliosa *tigresse*, oppure nel piccolo *Corrier delle Dame*. E lascio indietro il frasario gallitalo del Ballo, in cui maestro è pur Parigi, come anche è in culinaria. . . Oh qui sì che c' è da fare un grosso volume di voci e maniere di dire, tutte *piccotate*, infardate e *farsite* di francioso, di che i cuochi sono arbitri e dispensieri, colle loro zuppe *à la santé*, *à la purée*, al *consommé*, e con i loro *entremé*, *bodini*, *gatò*, *sciarlote*, *croccanti*, *suflè*, e *bianchi-mangiari* (1), e i *fricassé*, e i *ragù*, e cento altri consimili e manicaretti e dolciumi, che il nominarli solo ai nostri leccardi fa venire l'aquolina in bocca, non obliate le moltiformi *costelette*, onde tutti i buonigustai più famosi reclamano ed instano perchè la Crusca, spacciandosela a correggere e pubblicare il suo aspettatissimo gran Dizionario, voglia registrarvi anche questa importantissima parola di COSTELETTA. »

Queste sono veramente vaghezze da mettere in vista fra le delizie della nuova erudizione spirataci d' oltremonte, la quale sì bene accorda la purezza delle parole con quella de' sentimenti. Se non che, pel modo *Senza colpo ferire*, fassi luogo ad osservazioni che, nella materia nostra, non sono di poca importanza. Ed ecco perchè, piuttosto qui che altrove, ho riportato gli avvertimenti piacevoli del Lombardo. Il vizio di quella frase non consisterebbe nell'uso, ma nell'affettazione dell'uso. Certamente si può dire antichissima anche nella favel-

(1) Veramente, in questo, la leziosaggine o milensaggine dei nostri *filogalli* sta nel dire alla straniera *blunmansè*; chè del resto *biancomangiare* è pur voce nostra, sia poi o non sia derivata dal francese *blancmanger*, cui per avventura si potrebbe riferire anche il *Bramangiere* de' nostri antichi; indagini da lasciare agli eruditi in simili leccornie.

la toscana. E chi vorrebbe apporre all' ottimo dei Villani, ove scrive appunto che *non intesero se non a romper le schiere co' petti de' destrieri, senza fedir colpi?* luogo citato dalla Crusca, al verbo *Fedire*, lo stesso che *Ferire*. Lascio il *Ferir percosse*, indicato nel Furioso dell' Avesani, per fermarmi alquanto ad una maniera non dissimile in Dante, Inf. 22:

Cavalier vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.

Nel qual passo da due moderni, assai riputati editori, è stato, sopra la fede di un pajo di testi, e per inavvertenza del frasario cavalleresco, alteratamente stampato *E far*, in luogo della comune lezione *Ferir*, giustificando un ardimento di mani presuntuose, pari a quello di coloro che sostituirono il fiacco e prosaico *portar arme* al vivo e nobile *poter arme* del v. 47, c. 16 del Paradiso (1). Non avrebbero al certo que'valentuomini con tanta franchezza ricevuto sì fatto scambio, se fossero loro caduti sott'occhio gli esempj delle Novelle antiche, addotti medesimamente dalla Crusca alla voce *Fedire*, i quali giova, più compiti, e colla giunta di un terzo, qui riportare: *Così ordinaro. Il torneamento fedio* (2). *Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme.* — *In questa domanda sia da voi*

(1) Un altro guastatore antico aveva impinzato il verso, ponendo *Ferir con torneamenti*. Forse per poco si tenne che non aggiugnesse: *e correre in giostra.*

(2) Se non avessimo altro esempio da mettere a riscontro del verso di Dante, questo costrutto potrebbe dar ragione alla chiosa del Poggiali: « *Torneamenti* par che chiami qui Dante le squadre stesse torneanti; e dice che *feriscono*, perchè in tal giuoco si faceva un grande armeggiare ed agitare di lance, picche, spade ed altre armi. »

chiesto in grazia che un solo torneamento lasci a voi fedire. — Piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia (cioè *ferisca*), *là dove s' armi la nobiltà de' cavalieri*, ecc. Al che dà rincalzo questo medesimo dire presso gli antichi Francesi, come si può raccogliere dal tratto che segue:

> *Les Chevaliers ont encontrez*
> *Qui du tournois sont retournez*
> *Qui du tout en tout est feru;*

che sono versi di un racconto del secolo XIII, egregiamente illustrato dal Galvani nel Giorn. letter. scient. Modenese, tom. IV, facc. 47. Ov' egli nota, fra le altre cose, che la frase *ferir tournois* è la solenne in questo caso, nel quale l' unico effetto della finta guerra era un ferirsi davvero; onde il torneamento si dicea *ferito*, quando i maestri del campo ne comandavano il termine. Del resto, a chi facesse pur caso l'ellissi nella frase *Ferir torneamenti*, dimanderei, siccome ad altra occasione, perchè dunque passi inosservata l' altra frase *Correr giostra*, sostenuta da quella stessa figura? Sarà poi meno stravagante il *Ferire foedus* e il *Ferire carmina* de'latini? Non mostrò certamente di avervi ripugnanza il Tasso, che trasportò le frasi medesime di quel verso nel suo *Sonetto: Tasson, se Carlo* ecc.

> *Non ferì torneamento o corse giostra*
> *Altri così, nè maggior pregio attende.*

Che se poi dalla presupposizione che i primi Toscani ricevessero d'oltremonte simiglianti maniere, altri volesse indurne ragioni di convenienza o di scusa per quello che odiernamente succede, lo pregherei di studiare alquanto nelle morte o semi-

spente lingue de' nostri vicini, e presto si convincerebbe che il moderno lor fraseggiare tanto può reggere coll'antico alla prova, quanto il suono d'un ottavino con quello d' un gravicembalo, siccome più d'una volta hanno confessato i loro stessi più riputati filologi (1). Onde ben meglio è per noi vigilare all'integrità del nostro legittimo patrimonio, e correggere il depravato appetito de' nuovi acquisti, ricordandoci che se fossimo pure, come non siamo, in prospetto del bello e dell'utile, tuttavia sarebbe sempre vero che

Non minor est virtus, quam quaerere, parta tueri.

Sopra l'articolo *Ferire* cade un'altra brevissima osservazione. Le Giunte di Verona separarono dal senso proprio di *Ferire* il figurato che presentasi in questo passo del Cavalca, secondo il testo dell'Esposizione del Simbolo da lor citato: *Cristo si lo mirò, e in quello sguardo li feritte il cuore.* Meritava certamente la sua distinzione un traslato così bene significativo, in ordine agli effetti della Grazia Divina; onde un simigliante concetto ricorse medesimamente alla penna del pio Belcari nella Vita del B. Colombini, cap. 33. *Chi avesse vedute l'opere che Iddio fece in quel convento, sarebbe divenuto stupefatto; però che tal frate andò per farsi beffe di loro, che fu ferito da Cristo, innanzi che da loro si partisse.*

FILOSOFIA. Gli Accademici, che lasciarono de-

(1) Ne cade un esempio sopra il verbo medesimo di cui parliamo, avvertendoci l'Accademia francese che *Férir* è una vecchia parola, non usata oggigiorno fuorche nella frase *Sans coup férir;* e che solo, propriamente fra' maniscalchi, e figuratamente fra' motteggiatori, è rimasto il participio *Féru*. Notisi come questa uscita rende ragione del *Feruto* che talvolta agli antichi nostri piacque più che *Ferito*.

finirla dagli esempj, non avrebbero avuto il miglior di questo, da porre in fronte agli altri. Volgarizz. dell' Epist. di Seneca, 88. *Sapienza si è perfetto bene della mente; filosofia si è amore e affezione di sapienza. . . . Egli appare onde si dice filosofia, perch'ella il mostra per lo suo proprio nome.*

FRETTA. — PRESTEZZA. La *Fretta* consiste propriamente nell'interna sollecitudine, premura, ansietà d'avere o di vedere compiuto con prontezza e celerità l'atto esterno; le quali ultime condizioni più propriamente appartengono alla *prestezza*. Tuttavia suolsi ancora all'atto medesimo riferire la fretta; ma pressochè sempre in un senso che non si potrebbe confondere colla prestezza. Quella in fatti presuppone ordinariamente un principio incomposto e tumultuario che dall' animo si stende all'opera; onde què' dettati de' savj: *Colui che cammina in fretta, corre rischio d' inciampare: Ogni sorta di fretta turba la ragione e il giudizio: Cosa fatta in fretta, non fu mai fatta bene: Vado adagio, perchè ho fretta: Affrettati lentamente:* ecc. E perciò Dante la pose appunto come qualità contraria al decoro di tutti gli atti. Purg. 3.

> *Quando li piedi suoi lasciar la fretta,*
> *Che l'onestade ad ogni atto dismaga.*

Laddove la prestezza per sè non affaccia l'idea di sconvenienza, ma può tante volte essere un accompagnamento lodevole dell'azione, togliendone gl'intervalli e gl'indugi, e conducendola speditamente all'effetto. Livio, nel secondo libro della terza deca, aveva detto: *Festinatio improvida est et coc-*

ca. Il Nardi tradusse : *La fretta e la prestezza è sempre imprudente e cieca.* Sembra che il più antico volgarizzatore assai meglio fosse entrato nel concetto del latino scrittore, dicendo: *La subitezza e fretta è sproveduta e ceca.* Vedi come la *subitezza* par che naturalmente esibisca l'immagine della precipitazione nel consiglio e nell'atto.

GLI. Quel giudizio dell' orecchio , onde suolsi mettere *Gli* per *Li*, a secondare lo sdrucciolamento della pronunzia , quando una vocale succeda : *Gli uomini*, *Gli argini*, *Gli accolse*, *Gli oppresse*, ecc., oppure il suo prorompimento contro all' intoppo della *S* che dicono impura : *Gli sforzi*, *Gli sproni*, *Gli stroppia*, *Gli sradica*, ecc.; quel medesimo giudizio richiede qualche volta la preferenza della stessa maniera, anche dove la consueta regola insegnerebbe altrimenti : *Li portò* , *Li rattenne; Gli lusinga*, *Gli livella*, ecc. Così, dove il Caro nel terzo dell'Eneide scrisse :

E la posterità de gli lor posteri,

male un saccente si arbitrerebbe di trascrivere *delli* o *de li.*

A proposito di queste due maniere mi torna presente un' osservazione del Davanzati nelle sue postille al primo libro degli Annali di Tacito. « La pronunzia (dic' egli) la scrittura *Segue come il maestro fa il discente*, il ballo il suono, il canto le note. . . . Senza dubbio, come le parole deono esser ritratti, e non scorbj, de'concetti dell'animo: così le lettere delle parole. Ma se il ritratto non somiglia, che vale ?... Ritenevano i nostri antichi molta scrittura latina , *Philosophia*, *actione*, *letitia*, *optimo*, *pecto* , *annuntio.* Meglio secondo la

pronunzia scriviamo noi *Filosofia*, *azione*, *letizia*, *ottimo*, *petto*, *annunzio:* perchè questa lingua, se ben nata dalla latina, è oggi allevata, e si regge, e va senza il carruccio o appoggio di quelle lettere che non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via; come le centine e l'armadura, quando la volta ha fatto presa. Finalmente la lingua vulgare è latina scorretta: la scorrezion sua, passata in uso, s'è convertita in sua naturale essenza: contr'alla quale il semidotto, che troppo vuole ortografizzare, cacografizza; come mettendo l' *H* dove ella non si pronunzia, non ci serve, e possiamo fare senz'essa, e come scrivendo *a lo*, *de lo*, *fa mi*, *de la bella*, *de la casa*, *d'Avanzati*, per *allo*, *dello*, *bello*, *fammi*, *della bella*, *della casa*, *Davanzati*, e simili, dividendo quello che in sol corpo ha composto l'uso, che è fabbricata natura. » Lasciando stare che la pedantesca scrittura non fu del primo buon tempo di nostra favella, siccome possiamo dagli antichi testi raccogliere, facilmente consentiremo non doversi, neppur nelle voci in ultimo luogo accennate, differenziare il tratto della penna dalla vibrazion della lingua. Ne pare tuttavia che la delicatezza appunto dell'orecchio italiano possa qui ancora dimandare qualche eccezione a riguardo della scrittura, anzi della proferenza poetica. Prendendo un esempio tra quelle stesse voci che indica il Davanzati, lo scrivere *de la bella*, anzi che *della bella* potrebb'essere un avvedimento del poeta, ed un suggerimento a chi legge del come adattar la pronunzia alla particolare eufonia richiesta dal verso. E certamente, se Dante avesse propriamente scritto nel c. 16 del Paradiso, come presuppongono diversi testi,:

Ciascun che de la bella insegna porta,

non so chi volesse mostrarsi più di lui saputo ed armonizzante, scrivendo *della*. Così avrebber dovuto gridare fin le colonne contro a quegli editori che alterarono nel Petr., canz. 17, la scrittura de'versi:

> *Se mortal velo il mio vedere appanna,*
> *Che colpa è de le stelle,*
> *O de le cose belle?*

e v' indussero un' insopportabile cacofonia, mettendo:

> *Che colpa è delle stelle*
> *O delle cose belle?*

Lode al Sicca, il quale, scostandosi dall' innanzi del Marsand, ripose la giusta maniera nella diligente edizion padovana del 1839.

GOVERNATORA. Ha dello spagnuolo. Non comparve mai questo vocabolo nell' italiano Vocabolario, avanti che i primi compilatori delle Giunte Napolitane lo spigolassero dai Discorsi del Salvini, ove è detto: *Conobbero i Pittagorici, ec. una forza nell' università delle cose, imperadrice e governatora sovrana del tutto.* Ma si potrebbe quasi tener per fermo che il buon orecchio toscano ricorse a quella desinenza, soltanto per evitare lo spiacevole concorso di *governatrice* e d' *imperatrice*.

ILLEGGIADRIRE, e men conforme alla retta proferenza INLEGGIADRIRE. I Vocabolaristi, che dichiarano questo verbo per Far vago e leggiadro, non ne hanno trovato esempj che del Chiabrera e del Fioretti. Ma la voce s'era acquistato il suo po-

sto fin da' primordj delle scritture toscane. Abbiamo nelle rime di Fra Guittone, son. 167.

Chè, mentre fuste povero com' io,
Non già parlarmi vi sembrava affanno,
Ma tanto poi riccor v'inleggiadrio,
Lettere mie da voi non risposta hanno.

Se non che bisogna a questo luogo osservare il sinistro senso della parola; essendo come dire: La ricchezza tanto vi rese vano, tanto vi gonfiò, che più non rispondete alle mie lettere. E questo medesimo senso è applicato a' *Leggiadro* dove il poeta stesso dice nel son. 103.

Che tu se' laida in sembianti, e villana,
E croia (1) *in dir e in far, tutta stagione* (2),
E se' leggiadra, ed altizzosa (3), *e strana.*

Nè fu egli il solo. Bisogna dire che altresì nel popolo questo aggiunto *Leggiadro* non rappresentasse tante volte che l'equivalente di Azzimato, Pomposo, Che si pavoneggia; altrimenti il Cavalca, sì candido e sincero nella sua frase, non avrebbe detto, Vit. SS. Padr. 2, 257. *E tanto e sì efficacemente parlava questo beatissimo della memoria della morte, che eziandio molti leggiadri e vani uomini, ch'entravano a lui ridendo e sollazzando, si partivano da lui compunti molto e piangenti.* Che meraviglia di questo significato? Dalla natural leggiadria all'artificiata e viziosa non v'ha che un passo. Così *Vezzoso*, degenerando dalla grazia e piacevolezza nell'affettazione e smanceria, potè divenir sinonimo di *Lezioso.*

(1) Zotica od intrattabile.
(2) Lo stesso che *Tutto dì*, Sempre, Ognora, Continuamente.
(3) « *Altezzosa*, dal francese *hautaine* » dice il Salvini. Ciò sarebbe, se il nostro antico avesse scritto *Altana*. Ma per fare *Altezzoso* o *Altizzoso* e *Alteroso* avevamo già del nostro e le idee e i vocaboli. Perciò, più che derivazione, si può dir somiglianza.

IMPRESA. Abbiamo ne'Vocabolarj che dicesi *Impresa* anche la *Unione di un corpo figurato e d'un motto per significare qualche concetto*, *benchè talvolta si usi anche senza motto*. Niuno degli esempj, che adducono, risponde alla pienezza della definizione come il seguente di Francesco Serdonati, nella Vita d'Innocenzo ottavo, §. 4. *Gli fu donata l'impresa del pavone col motto in francese* LOYAUTÉ PASSE TOUT, *che suona in nostra lingua* LEALTA SORPASSA TUTTO.

Parendo assai verisimile ciò che si legge appresso il Bargagli, l'*Impresa* essersi detta particolarmente di quelle cose che *imprenderano* ad operare fra certo tempo i cavalieri antichi, del che davano significazione con figura o motto, o con l'una e l'altro insieme, conformi all'obbligo assunto ed all'animo di adempirlo; ne consegue la convenienza di non iscambiar questo termine con *Divisa*, che per noi suona ben diverso da quello che importa nel Vocabolario francese. Onde per questo sarà ben detto, a cagion d'esempio: *La devise du Roi était un soleil avec le mot*, ecc. Ma noi sconciamente diremmo o tradurremmo: *La divisa del Re*, ecc. Imperocchè *Divisa* ci vale, non segno di concetto, d'intenzione o proponimento dell'animo nostro, ma semplice distintivo esterno di servigio, d'uffizio, d'appartenenza ad un cert'ordine, ad una tal compagnia, ecc. Sicchè, dicendo p. e. *la divisa di una schiera*, mostriam benissimo che quell'abito, quel colore, quel segnale, proprio e consimile per tutti i soldati della medesima schiera, li distingue e differenzia (siccome importa il verbo *Divisare*) da' soldati di un'altra. Or vedi ancora se agl'Italiani bisognava accattar da'Francesi quell'*Uniforme* che sopprime nella dizione la parte principal dell'idea.

IMPRESCRITTIBILE. Prima de'nostri tempi, era termine appena ammesso nel lessico de'giuristi. Ma dacchè la Francia, nell'intronarci le orecchie colla perpetua proclamazion dei *diritti*, aggiunse al pomposo corredo di questo vocabolo eziandio l'*imprescrittibile* (*Diritti sacri*, *inalienabili*, *imprescrittibili*, *ecc. ecc. della ragione*, *della natura*, *del popolo ecc. ecc.*), si è veduto anch'esso comparir di frequente, con altri termini usurpati alla giurisprudenza, per sostenere l'esagerazione di certi concetti. Non te ne invaghire fuor di bisogno.

A taluno piace dire *Imprescrivibile*. È più remoto dall'uso, ma non contro all'indole di sì fatti composti. Così troviamo detto più volentieri *Indescrivibile* che *Indescrittibile*, quantunque *Descrittibile* paresse alla Crusca più degno di registro che *Descrivibile*.

INDIRIGERE, INDIRIZZARE o INDRIZZARE. Il Vocabolario univ. ital. di Napoli avverte, per *Indirigere*, che oggi è meglio *Dirigere* o *Indirizzare*. Non sempre. Basta por mente al primo esempio allegato dagli Accademici, nel quale è detto: *Colle galee n' andò verso la Spagna Dov' erano indiritti*. Qui certamente un orecchio educato alle proprietà di nostra favella, neppur oggi preferirebbe *Indirizzati* o *Diretti*. Ed è poi sempre usato benissimo (nè lo niegano que' compilatori) *una lettera indiritta*, *un libro indiritto*, e simili. Nel qual senso trovasi anche per *Indirizzare* una giunta, suggerita dal Cav. Pezzana, e sostenuta dall'esempio degli Accademici, che se ne valsero nella dichiarazione della voce *Soprascritta*. Essi probabilmente ne avrebbero fatto menzione a suo luogo, se fosse loro caduto sott' occhio questo passo del

Caro, Lett. 1, 85. *Io le promisi di mandarle il libro de' Sonetti che m'avea indrizzato.*

INSUBORDINAZIONE. È singolare che tutti i Vocabolarj, non eschiusi i più larghi, abbiano soltanto accettato le voci positive *Subordinazione*, *Subordinamento*, *Subordinato*, ecc. Eppure, a'dì nostri, l'esatta espression dell'opposto è divenuta di una necessità sì frequente!

INVIARE. Adoperato dal Caro, Lett. 1, 88, come *Avviare*, nel senso di Cominciare od Imprendere: *V'ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede ecc. vi fa su gran disegni.*

LA'. Alcuni copiano troppo spesso da' Francesi una frase, dove questa particella serve loro a dimostrare con certo impeto una cosa addotta a prova o testimonianza di quel che dicono; come, per esempio, sarebbe: *Lasciateli magnificare le lor teorie; la storia è là per confonderli e per ismentirli.* Bisogna aver l'orecchio poco educato alla grazia e dignità del buon linguaggio italiano, per comportare sì fatta espressione di un concetto che noi possiamo rendere in cento modi, senza niun bisogno della falsariga straniera.

LEGGIADRO. Vedi ILLEGGIADRIRE.

MANGIARE. *Non poter mangiare un boccone in pace*, espressione d'inquietezza continua. Lippi, Malmant. 3, 2. *Perchè al mondo non v'è nulla di netto, E non si può mangiar boccone in pace.*

MENDICARE. Annibal Caro adoperò questo verbo alla maniera d'altri Classici, scrivendo nella lett. 87 del primo libro: *Sapendosi quanto quel Signore m' era affezionato, e quanto mi siate* (1) *ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi.* Ma traducendo que' versi del VI dell'Eneide:

> —— *Nec Teucris addita Juno*
> *Usquam aberit; cum tu supplex, in rebus egenis,*
> *Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes?*

v'introdusse il *mendicare*, con quest'altro costrutto:

> —— *Giuno implacabile*
> *Allor più ti sarà che supplichevole*
> *Andrai d'Italia a quai non terre o popoli?*
> *D'aita mendicando e di sussidi.*

Il qual passo, additato come notevole dal Monti, e ricevuto però ne' moderni Vocabolarj, mi piace qui ripetere solo per una riflessione eufonica, non forse inopportuna a'cultori della poesia. Se il troncamento *qua'* per *quali* o *quai* pare in qualche luogo massimamente richiesto dall'orecchio, ciò succede ove per la prossimità di voci finienti in dittongo tornerebbe smaccata la proferenza. Così renderebbe mal servigio a Dante chi leggesse *alle quai, poi* in quel verso del primo canto che dice:

> *Alle qua' poi se tu vorrai salire.*

Ora, solamente un autografo persuader mi potrebbe che un uomo di squisito sentire, com'era il volgarizzator dell' Eneide, avesse collocato per entro ad un verso la spiacevole consonanza del *quai* coll'*andrai;* e però tengo avere lui scritto:

(1) Non, come direbbe un moderno: *lo siate.*

Andrai d'Italia a qua' non terre o popoli?
Trattasi di un libro che non fu stampato vivente l'autore.

METTERE. All'articolo *Mettere fuori* il Vocabolario spiega la frase per Cavare, a cui fa corrispondere tanto l'*Eximere* quanto l'*Emittere* del latino. Intenderei la dichiarazione del Cavare e dell'*Eximere*, se fosse riferita alla frase *Trarre fuori;* ma qui non sento che la forza dell'*Emittere*, Far uscire, o Dare l'uscita, insomma il contrario dell'Introdurre. Così direi: *Lo mise fuori dell'uscio;* ma non: *Lo mise fuori del pozzo.*

Un altro senso della medesima frase non cadde sotto l'osservazione degli Accademici; ed è quello di Produrre, Esporre, Far mostra. Ne abbiamo classico esempio nel Volgarizzamento di Seneca, Epist. 95. *A una gran festa, che tutti i ricchi uomini di Roma aveano messo fuori tutte le loro ricchezze e i loro gioielli, secondo l'usanza di quel tempo, il popolo* ecc. *più si maravigliò comunemente della roba* (povera) *di Tuberone, che di tutto il rimanente.*

MONDO. Come ne' recenti Vocabolarj è notato *Uscir del mondo* per Morire, così chiede luogo nel medesimo significato la frase *Mancar dal mondo*, e più distintamente coll'aggiunto *nostro* o *questo.* Segneri, Mann. Giug. 2. 1. *Non solo sono mancati dal nostro mondo, ma esterminati, perchè neppure se ne trovano più le ceneri.* E nel paragrafo appresso: *Ti ho detto avvedutamente, essere tutti questi mancati da questo mondo, perchè nell'altro essi pur troppo si trovano.*

Rifiutare il mondo equivale ad Abbandonare il

secolo, od almeno le sue vanità. Belcari, Vit. B. Gio. Colombini, cap. 29. *E il fervente Giovanni di nuovo la cominciò a confortare che rifiutasse realmente il mondo con ogni suo falso piacere, e che s' innamorasse di Gesù Cristo e delle sue sante virtù.*

NOTIZIARE. Non ti presenterei questa gemma, se non l' avessi veduta luccicare a stampa; quasi che più non avessero sufficienza di espressione o di eleganza *Ragguagliare*, *Avvisare*, *Avvertire*, *Partecipare*, *Notificare*, *Dar notizia* o *contezza*, ecc.

OPPORTUNATAMENTE. Questo sgangherato vocabolo, ammesso dagli Accademici, senza niuna diffidenza o riserva, in quattro impressioni del loro Vocabolario, non ricomparirà certamente nella quinta già cominciata, dacchè nell' unico esempio, recatone dal volgarizzamento della terza deca di Tito Livio, l'accuratissimo sig. Claudio Dalmazzo afferma che la vera lezione è *Opportunamente.* (Ricerche sopra la prima deca di Tito Livio, volgarizzata nel buon secolo, Torino 1844, a facc. 79).

PER. Vedi ANDARE.

PERVERTERE, ecc. Ha per proprio significato ne'Vocabolarj il Guastar l'ordine, il Metter sozzopra. Ma può qualche volta ben esprimere anche un ordine inverso, vo'dire un rivolgimento degli effetti in contrario a' disegni. Così il Cavalca, nel Pungilingua, cap. 19, dopo aver mostrato per esempj come serva appunto alla disposizione di Dio ciò che per l'umana astuzia gli contraddice, conchiude: *Or ecco dunque come Iddio perverte i consigli umani.*

PIANTO. Una prova che non sono i vocaboli per sè stessi, ma i loro accompagnamenti, che danno forma e vita alla lingua, abbilo, o studioso giovine, tra mille esempi in questo del Belcari, Vit. B. G. Colombini, cap. 46. *Dipoi essendosi i detti poveri dal pianto temperati, videro il lor novello padre Francesco in tal modo nel dolor sommerso, che niente dal pianto si conteneva.* Provati a richiedere dagli sprezzatori de' buoni tempi, che ti dicano con *naturalezza* ed *acconcezza* la medesima cosa, e vedrai che ne riesce.

PRESSO. Parve agli Accademici che s'avesse a leggere in Dante, Purg. cant. 2, terz. 5 e 6:

Ed ecco qual suol presso del mattino ,
Per li grossi vapor, Marte rosseggia,
Giù nel ponente, sovra 'l suol marino:
Cotal m'apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume, per lo mar, venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.

A questo modo acconciarono il testo nella loro impressione della Comedia, e similmente poi se ne valsero, più di una volta, nelle citazioni del loro Vocabolario.

Non è comportabile sì fatta lezione del primo verso, la quale tuttavia si riscontra in moderni Vocabolarj, alla voce *Ecco*, dopo esserne stata dimostrata la falsità. Già l'Ottonelli, sopra questo medesimo articolo del primo Vocabolario, aveva annotato: « Non vegg' io che senso o costruzion buona possa essere nella guisa che l'adducono questi signori, rifiutando l'altre lezioni; conciosiacosachè non si possa dire *Qual suol rosseggia*, ma *Qual suol rosseggiare:* e *suole* spartito da *rosseggia* nulla viene a dire in questo luogo. ». L'avvertimento

era chiaro e giustissimo; eppure fu trascurato sino al tempo del comentatore Lombardi, che restituì la lezione comunemente seguita prima dello sconciamento sovraccennato, cioè:

Ed ecco, qual sul presso del mattino (1).

Secondo la quale converrebbe dar luogo nel Vocabolario ad un paragrafo speciale per questo *Presso* ridotto a sentimento di sostantivo.

Ma l'Ottonelli continuava, proponendo un cambiamento diverso, cioè:

Ed ecco, qual compreso dal mattino,

« nella guisa (ei diceva) che hanno molti testi, e che riceve Benvenuto da Imola, e l'espone. » Il nostro filologo si rapporta ad una traduzione o rifusione, qual che siasi, del comento di Benvenuto; ma nella copia che del vero comento latino si ha nell'Estense, il tratto controverso del testo si presenta a questa maniera: *sor presso dal mattino;* e tutta la sposizione consiste nell'aggiugnere: *idest in aurora*, che è quanto basta al concetto. Ora, per ciò che spetta alla lettera, manifesta è la storpiatura d'un amanuense, la quale si può facilmente ridurre a giustezza, leggendo: *sorpreso dal mattino*. E questo non sarebbe un indovinamento, dacchè lo stesso Lombardi avvisava che « *Sorpreso dal*

(1) Osservo che il Venturi, il quale precedette di poco il Lombardi, avea presupposto questa medesima lettera, chiosando: *Sul tempo presso al mattino*. Parmi che il Lombardi equivocasse notando che gli Accademici l'aveano veduta in alcuni mss., come, secondo lui, si raccoglierebbe dalla tavola delle autorità dei testi, posta in fine della loro edizione. Essi, a mio credere, non ne fecero motto, se non per significare d'averla espulsa dal loro testo, dipartendosi dallo stampato che tenevano a riscontro. Del resto intesero dire che *quasi tutti* li testi giustificavano il lor mutamento, ne ci lasciarono conoscere se pur uno de' pochi non accennati leggesse, come l'Aldina e tante altre antiche edizioni, *sul presso*.

mattino hanno anche trovato in tre mss, i medesimi Accademici; lezione che (testimonio il Venturi) *più piace al Castelvetro d' ogn' altra* (1). » Al Lombardi non piace, ma può soddisfare ad altri, come più spedita e poetica. L' hanno ben anche il più riputato de'mss. Estensi, ed una mezza dozzina d'altri buoni codici, mentovati dal Viviani. Ci ha diverse altre lezioni inferiori a questa, ma tutte migliori di quella che fu preferita nel testo accademico. In ordine alla quale, niuno dunque potrebbe dire: A che rifiutarla, quando s' abbia a rimanere nella incertezza della sostituzione? Imperocchè si risponderebbe, altro essere la tolleranza d'uno strafalcione evidentemente riconosciuto, altro il dubbio o l'indifferenza ragionevole tra due o più lezioni, ciascuna delle quali renda senso accettabile, non offenda il costrutto, e possa derivare della penna medesima dell'autore.

PRESTEZZA. Vedi FRETTA.

PURGATO. Riscontrasi applicato al morale, come gli altri affini vocaboli *Puro*, *Netto*, *Candido*, *Immacolato* ecc. Filippo Villani, nella Vita di Roberto de'Bardi: *Questo uomo senza abito di religione, come religioso menando vita purgatissima, fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esempio.*

QUAI. Vedi MENDICARE.

RADICE. Per metaf. Cagione, Origine, Principio, ed anche Fondamento, Sostegno. — Notisi, a

(1) Nelle edizioni del Venturi, che ho sott'occhio, non so trovare una simile testimonianza.

questo significato, l'espressiva locuzion del Salviati nel proemio del lib. 3 de' suoi Avvertimenti: *A quella lite, che nacque quella volta per intertenimento, avrebbono voluto alcuni che ne' due libri addietro si fosser mozze le radici del tutto.*

RAMMANZINA. Vedi qui appresso.

REPRIMENDA. Voce novastra e mal adattata al senso di Riprensione, Ammonimento, Rimprovero, Gridata, Rimorchio, Rammanzina (1), Rabbuffo ecc.

RICADERE. Dalla Crusca e da posteriori Vocabolarj è spiegato come equivalente a Pendere, in questo luogo di Dante, Purg. 30:

Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori.

Ne verrebbe così falsata la significazione del verbo, e guasta la viva immagine volutaci rappresentar dal poeta. Chè non era un festone od una cascata, una ghirlanda od una catena, ma *una nuvola di fiori* che pioveva entro e fuori del carro di Beatrice. Nè *Ricadere* qui tampoco dinota un Cadere di nuovo, oppur semplicemente Cadere, ma sì bene il Tornare a basso della cosa andata o mandata in alto. Nella qual forza parimente fu posto in questo luogo del Petrarca, canz. 8, che trovasi mischiato fra gli altri esempj del tema comune:

(1) In proposito di questa voce, la quale, secondo il Minucci, verrebbe forse dalle dicerie de' romanzi, e secondo altri avrebbe un' origine arabica più direttamente accomodata al senso che noi le diamo, non si vede ragione per la nota di voce antica, appostale da qualche recente Vocabolario, mentr' essa non comparisce in ischiera che sotto l'insegna del Lippi e del Salvini. Senza che, vive ancora nella lingua parlata; e questo vale a dileguare ogni dubbio.

S' erge la speme, e poi non se star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l cielo onora.

RICATTARE. È citato il Segneri pe' sensi di Riscattare e Ricuperare. Anche al paragrafo di *Ricattarsi* per Vendicarsi, il seguente luogo della Manna, Ag. 18, 1, aggiugnerebbe fede alla più moderna testimonianza prodottane dalla Crusca. *L'uomo a trovar quiete naturalmente che fa? Procura di sfuggir tutto ciò che può disturbarlo, sgridando chi n'è cagione, risentendosi, ricattandosi; il che non è altro che un volere ottener dall'onde del mare che non lo assaltino.*

RICESSARE. Il Vocabolario attribuisce a questo verbo la significazione di Fermarsi, Non venire più innanzi, Lat. *Consistere*, pe' seguenti esempj di Liv. M. *Se noi non sostegnamo qui la forza de' nimici, e non li facciamo ricessare, lo 'mperio de' Romani è perduto.* E appresso: *E primieramente fecero ricessare i nemici, e poi gli incacciarono, e all'ultimo gli misono in tutto alla fuga.* Bisognerebbe (io rifletteva, alla prima considerazione sopra quest'articolo) avere grand'agio a rinvenire per entro al Volgarizzamento di Livio i luoghi così citati. Ma pur anche ponendo mente al senso ragionevole degli addotti passi, all'uso del nostro *Cessare* per Rimoversi o Ritirarsi, ed all'analogia co' verbi latini *Recedere*, *Concedere*, vorrebbesi conchiudere che il *Ricessare* non importa solo, per una parte l'Arrestare, ma ben anche il Respingere; e per l'altra, non solamente il Fermarsi, ma inoltre il Retrocedere. Ora di questa medesima conchiusione mi convince il riscontro de' luoghi,

agevolatomi per la cortesia del signor Claudio Dalmazzo, prestantissimo editore della prima Deca secondo il sincero testo del volgarizzatore toscano. Il primo è nel lib. 4, cap. 38 (che negli stampati è il 28), e si riferisce al latino: *Nisi haec armata cohors sistat impetum hostium, actum de imperio est.* È vero che l'inciso: *e non li facciamo ricessare*, è una giunta del volgarizzamento; ma, chi ben considera, la giunta è messa appunto per esprimere l'Indietreggiare, compreso come implicita conseguenza nel concetto dello storico. Il qual senso torna aperto nell'altro passo, che è nel libro 7, cap. 8, o secondo gli stamp. 6 (vedi quanto si avrebbe dovuto correre per arrivare al luogo indicato dalla Crusca per quell'*appresso!*) e risponde al latino: *Primum gradu moverunt hostem, deinde pepulerunt, postremo jam haud dubie avertunt.* Altri esempj della medesima Deca mi sono additati dal filologo torinese, de' quali basterà qui riportare il seguente che s' incontra nel sovrallegato lib. 7, al cap. 16 (stamp. 12): *Al primo assalto fecero ricessare li nimici, poi li misero in fuga, e cacciarli fino alla città.* Il latino: *Primoque impetu avertere hostem : fusum inde ad oppidum persecuti.* Tanto si voleva ben chiarire, prima di eschiudere la dichiarazion della Crusca.

RIGNO. Nel Vocabolario abbiamo per secondo esempio questo del Caro, dove il *rignare* è appropriato al cavallo : *Il Moresco si divora le campagne co'rigni, e stracca il famiglio che il mena.* Chi direbbe che l' Accademia non fosse ita a cogliere fuori del proprio terreno questo vivacissimo fior metaforico, dandone il vanto al compositor marchigiano ? Eppure il Caro non avea fatto

che ripetere un modo toscano, appreso forse da' famigli di Monsignor de'Gaddi, co' quali viaggiava; modo fresco tuttora in quella popolare favella. Non ha molto che uno stalliere fiorentino, da gran tempo fra noi dimorante, lodava certi briosi muli *che divoravano le contrade co' rigni*. Ed egli al certo non aveva imparato la frase dal Caro. Tanto è vero quello che affermava questo scrittore, scrivendo al Salviati: « Farò profession sempre di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua dalla pratica di Fiorenza. »

RIMESTIRE. Verbo registrato da' Vocabolaristi di Napoli, per questo solo esempio di G. Villani, 6. 81. *Questi due proverbi rimesti* (leggi *rimesti*) *in uno*. Lo danno per altro come voce antica, e suggeriscono che si dica *Rimestare*, equivalente al latino *Permiscere*.

Rimane assai dubbio se neppure anticamente avessimo questo verbo. È vero che il testo seguito nell'edizione del Villani, fatta a Firenze nel 1823, ha *rimesti;* ma le prime leggevano *rimestò*, e questa uscita si può dir confermata da quegli altri testi, citati da' novelli editori, i quali hanno *rinnestò*, probabilmente corrotto da *rimestò*. Ad ogni modo sopra questo unico esempio, sì poco accertato, non è da porre fondamento per una giunta al Vocabolario.

RIMPIAGNERE. — RIPIAGNERE. È bene mantenerli distinti; perchè *Ripiagnere* o *Ripiangere*, significa propriamente Di nuovo piangere, e *Rimpiagnere* o *Rimpiangere* ha la forza di Compiangere, Rammentare con rammarichio le cose perdute o mancate. Quest'ultimo, per la sua fre-

quentissima ricorrenza nelle scritture di moda, è riuscito a crescere il fastidio che ne' ben costrutti orecchi generano gl'interminabili piagnistei dell'odierno *sentimentalismo* italiano.

La Crusca ammette in *Ripiagnere* anche il significato di Rammaricarsi, Querelarsi, Dolersi, per questo solo esempio del Tesoro di ser Brunetto Latini: *Se la legge potesse parlare, non si ripiangerebbe ella dinanzi da voi, e direbbe: che volete, che dimandate più?* Nella lingua francese il *Se plaindre* è frase proprissima per Ricorrere, Querelarsi, Richiamarsi in giustizia. E del *Piangersi di alcuno*, per *Dolersene*, abbiamo anche noi un testimonio irrecusabile in Dante, Inf. 32.

E se tu a ragion di lui ti piangi, ecc.

passo opportunamente avvertito dal recente Vocabolario di Napoli. Ora mi sembra che Bono Giamboni, il quale traslatò dal francese l' opera del Latini, volesse nel citato luogo indicare non la semplice Lamentanza o Querela, ma il Ritorcere della querela nel querelante, conforme all' indole della particella *Ri* che tante volte esprime reciprocazione, conversione, volgimento in contrario e simili.

È poi stata ricevuta in diversi Vocabolarj la giunta di *Ripiagnere* attivo, per Compiagnere, con quest' esempio del Segneri, Mann. Dicemb. 12. 1. *Hai fin all'ultimo di tua vita a ripensar seriamente alle tue miserie, e a ripiagnerle amaramente.* Osservo che parecchie edizioni della Manna, compreso quella di Parma, la quale dal Gamba è preferita ad ogn'altra, hanno *ripiagnere*, non *ripiagnerle*; sicchè ne sparirebbe la forma attiva. Ma in ogni modo il verbo non risulta che l'iterativo di *Piangere*, o intendasi propriamente del-

versar nuove lagrime, o dell'andar deplorando le proprie miserie, cioè detestare i commessi peccati.

RIPETERE. Tra le moderne Giunte ha un paragrafo pel senso di Richiamare alla memoria, Riandar col pensiero, Ragionare fra sè stesso come se si favellasse con altrui. Gli ultimi due esempj sono questi del Caro. En. 1. 46. *Ripetendone i semi e le cagioni, Se ne sentia nel cor profondamente ec.* E 3, 177. *Allora il padre Anchise, Da lunge i tempi ripetendo e i casi Dei nostri antichi eroi ec.* Nè in questo nè in quel luogo Virgilio aveva adoperato il verbo *Repetere*; ma il volgarizzatore seppe con esso rendere acconciamente la forza delle frasi latine, che importavano a un dipresso quanto si apprende dalla riferita dichiarazione. Se non che, nel secondo, vi rimane, per così dire, appicco eziandio pel senso ulteriore del latino *Repetere*, che è prender la cosa da'suoi principj; la qual maniera tante volte quadra bene anche agli odierni discorsi. Fu tra gli storici fiorentini chi fece servire alla medesima significazione il verbo *Replicare*, dicendo: *Mi pare da replicare da più alto luogo la lor condizione* (è ciò che i Latini avrebber detto *altius* o *longius repetere*). Ma gli Accademici, forse a bello studio, non se ne diedero per intesi.

RIPOSARE. Dichiarato dalla Crusca per Cessar dalla fatica e dall'operare, Prender riposo, quiete. Fra gli esempj, si dà questo del Petrarca, son. 60.

Qual grazia, quale amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'io mi riposi, e levimi da terra?

Il *riposarsi*, di cui trattasi in questo luogo, è distinto dagli altri, quanto il cielo è superiore alla terra. È una condizione beata che non precede, ma termina il volo dello spirito. « Volgi l'ordine (dice a proposito il Biagioli): *ch'io mi levi da terra, e mi riposi;* e sottintendi *nel primo vero;* là dove può solo l'intelletto nostro aver pace e contento. » Quindi, nel linguaggio della Religione, le belle frasi *Riposarsi nel Signore* od *in pace,* per dinotare la morte de'giusti.

RIPUTARE. *Riputarsi*, dice una giunta, vale Stimarsi, Tenersi abile, da molto; e cita questo luogo del Passavanti: *Levandosi in superbia, si riputano* (al. *reputano*), *e vogliono essere reputati grandi.* Potrà forse questo verbo, anche assolutamente espresso, riuscire a tal senso, atteso alla vantaggiosa opinione di noi medesimi, ingeritaci per ordinario dall'amor proprio. Ha per altro, di sua natura, significazione indifferente, che riceve qualità dagli aggiunti, come nel predetto luogo dal *grandi*, che non vi è certamente messo per pleonasmo. E così, per contrario accompagnamento, in questo passo dell' Imitazione di Cristo, lib. 2, cap. 6. *Far sempre bene, e riputarsi da niente, è segno d'anima umile.*

RISCONTRO. Come fu notato nel secondo Catalogo, questa voce serve benissimo a rappresentare quella simmetrica rispondenza di cose che tanti non sanno esprimere, se non col fastidioso ricorso al francese *Pendant.* La vedemmo tutta propria in materia d'arti e d'acconciamenti; ma nel trovarla dignitosamente adoperata dal Salvini in que' versi della sua traduzione d'Omero:

Oh foss'io così giovin come allora ecc.
Il suo riscontro troverebbe Ettorre,

avremmo potuto credere questo un felice ma studiato trasferimento da cose a persone. Ora, in certi ricordi, scritti così come gittava la penna da Carlo Dati, e messi in luce, dopo un secolo e mezzo, dal Canonico Moreni, si legge che un personaggio francese, vago di piantar carote, abbattutosi in un Toscano del medesimo genio, che non si era lasciato da lui sopraffare, *confessò d' aver trovato buon riscontro, e chi gli rendesse pan per focaccia*. Donde si raccoglie che altresì questa maniera è naturalissima nel favellare toscano, e che potè parimente scrivere senza studio il sanese P. Venturi, nella prefazione al savio suo comento sopra il poema di Dante (modernamente frangiato di non sempre savie postille): *Giovagli però* (all' autore) *d'avvertire, amichevolmente ogni Aristarco, che lasci di entrare in questo aringo, perchè non vi troverebbe riscontro*.

RITENIMENTO. Chiaro esempio nel senso di Raffrenamento o di Ostacolo. Volgar. di Livio, Dec. 3, lib. 2, cap. 5, secondo l'ediz. veneta del 1481. *Non meno avea in dispetto che già lo Africano andasse per mezzo la Italia vagabondo, ed alle mura di Roma, senza nullo ritenimento o contradizione, a combattere liberamente*.

ROTTA (V. le Esercitazioni per l'anno scorso). *Fare la rotta*, per Romper la neve, Spalarla, Sbarazzarne la via, quantunque il Vocabolario non ne faccia motto, è frase da lungo tempo ricevuta od almeno conosciuta anche nella Toscana, come si raccoglie da certi Ricordi, scritti nell' anno 1512

da un Bocchineri di Prato, e testè pubblicati dal sig. Cesare Guasti. *E ritornai dove mio padre m' aspettava, per la neve che era alta, e non v'era stata fatta la rotta, che cascavamo ad ogni passo per cattiva via, che non trovammo mai persona, e camminavamo a occhiata, che non sapevamo se ci andavamo bene o male.* Ove è anche da notare, coll'editore, quella frase *A occhiata*, che qui dinota Secondo che all' occhio par bene.

SCOGLIO. In uno de'più recenti Vocabolarj, sotto il tema principale e proprio di questo nome, esposto per *Eminenza montuosa nel mare* ecc., si trova collocato, forse per mera svista, il seguente esempio di Dante, Inf. 18. 16:

E come a tui fortezze da'lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

È chiaro che gli *scogli* di questo luogo non sono che tanti *pezzi sporgenti e prolungati* della medesima roccia, già dal poeta descritta.

Scoglio, simbolo di resistenza, d' imperturbabilità, di fermezza. Segneri, Mann. Ag. 18. 1. *Però bisogna, non tanto sfuggire i disturbi (che non è cosa possibile a chi è costretto di vivere in mezzo all'onde), quanto ne' disturbi sapere non disturbarsi, con divenire in mezzo all'onde uno scoglio.*

Anche d' impedimento, pericolo, difficoltà, ecc. Petr. Sest. 4.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,

Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine.

Ed appresso:

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'io fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

Non è fuor di luogo avvertire, per ultimo, che *Scoglio*, sincopato da *Escoglio*, antichissimamente fu detto per Isgradimento, Mala accoglienza. Guido Guinicelli (Poeti del primo secolo, tom. 1, facc. 82, Fir. 1816):

Chè avvene spessamente
Che'l bon servire a grato
Non è rimeritato.
Allotta che'l servente aspetta bene,
Tempo rivene — che merta ogni scoglio.

Dal provenzale *Escuelh*, contrario d' *Acuelh*. Osservazione ch'io tengo dal Conte Galvani.

SI. V. la nota ad EBURE.

SICCITÀ. Una moderna giunta le attribuisce il senso figurato di Fastidiosaggine, Stucchevolaggine, Seccaggine; lat. *taedium*, *morositas*, per questo esempio delle Prose fiorentine: *Per finirla, è un libraccio; e per gli errori, che non son pochi, che piglia; e per la siccità colla quale tratta la materia; e per la gran confusione, e pel poco ordine col quale è scritto.* Mi pare che per *Siccità* di trattazione qui s'intenda, non Seccaggine, ma Secchezza, nel sentimento, altresì figurato, d'Insufficienza e Scarsezza; insomma che sia l' *orationis siccitas*, l' *aridus sermo*, *liber* ecc. degli scrittori latini.

Il medesimo vocabolo serve ad un altro senso figurato e spirituale nell' antico Volgarizzamento dell'Imitazione di Cristo, lib. 3, cap. 27. *Spargi l'acqua della tua grazia sopra la terra del cuor mio, acciocchè ogni siccitade ne sia mandata via.*

SENSIBILE. Anche un altro antico e patente esempio per la disputata significazione di Sensitivo, Atto a sentire, Dotato di senso, in questo aggiunto *Sensibile;* e così della significazione inversa nel suo contrapposto *Insensibile.* Soliloquj di S. Agost. cap. 17. *Nobilitandomi del lume del tuo volto ecc. pel quale dalle insensibili e sensibili creature brute mi discernesti, e poco meno agli Angeli m' agguagliasti.* Ma rivedi per questa medesima voce il quarto Catalogo.

SEPULCRO. Voce, o maniera di voce, tratta fuori nelle giunte al Vocabolario, per un esempio delle Lettere di Guittone, ed un altro delle Vite de' SS. Padri, volgarizzate dal Cavalca. Lasciando stare il primo, poca fede si può prestare al secondo, confessando anche l'editore Manni che in altri manuscritti si legge *sepolcri.* Nondimeno, fossero gli autori o gli amanuensi che scrivessero nell' altra guisa, ciò prova che l'orecchio s' accomodava tuttavia alla maniera latina, che ora sentirebbe di pedanteseo. Troviamo anche nella prima Deca di Livio, lib. 1, cap. 38, secondo la lettera del Ms. Estense: *Li sepulcri furono fatti là dove ciascuno era caduto.* Sicchè l'Allighieri non torse a proprio talento la rima, quando fuor d'ogni dubbio scrisse nel settimo dell'Inferno:

Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

SGATTIGLIARE. Fu introdotto nelle prime Giunte Napolitane, e dichiarato per *Tirar fuori, Sborsare*, in forza di quest'esempio del Caro, Lett. 1, 83. *In tanto fatemi sgattigliare il danajo, e rifondetemelo prestamente; perchè mi truovo nelle secche a gola.* Vuolsi chiarir bene l' uso di tal voce, fatto da quello scrittore. Egli si raccomandava che un amico *gli sgraffignasse certi danari dall'ugne* d'un fittajuolo, cognominato *della Gatta*. Or non potea continuar di meglio la scherzosa metafora, che valendosi di quest'altro verbo alludente a quel cognome o soprannome, per dire in sostanza: Industriatevi a trar delle mani di questo renitente debitore il mio danaro. Ma, contro a quello che altra volta opinai, non direi coniato espressamente il medesimo verbo sopra tal cognome, alla guisa che da *Bergolino* altri fece *Bergolinare*. Noi Lombardi (e così probabilmente i Marchiani) abbiamo *Ingattigliare* o *Ingattiare*, nel senso di *Scompigliare*, *Malamente avvolgere od aggroppare* ecc.; e diremo p. e. *una matassa ingattigliata*, con viva metafora, esprimente l' azione d' un gatto che vi avesse giucato per entro coll'ugne. Per converso il *Disgattigliare* o *Sgattigliare* è per noi il ricomporre la cosa per tal modo disordinata, il trovarne il bandolo smarrito, il trarne fuori ciò che v' era stretto, attortigliato, confuso. Ora sembrami non altro il Caro aver fatto che approfittarsi d'un verbo il quale doppiamente venivagli in concio, e per allusione al cognome del debitore e per espressione della difficoltà di cavargli delle mani il contante. Uno scherzo consimile si riscontra nella lett. 120 del medesimo libro, ov'è scritto: *Dopo che i Francesi sono stati* STROZZATI, *non si fa più fiato*; nel che si con-

tiene allusione al nome accennato in principio di essa lettera, dicendo: *Son tornato da Milano, dove sono stato dopo la rotta dello Strozzi.*

SMERCIARE, SMERCIO. Voci introdotte in qualche moderno Dizionario, come equivalenti ad *Esitare, Spacciare, Vendere, Esito, Spaccio, Vendita.* Era a desiderare che avessero trovato un'autorità migliore dell'Algarotti.

SOPRACCINTO. La Crusca ne dà questo solo esempio del Buti: *Chi vuole nel mondo entrare nella penitenzia conviene essere sopraccinto di alcun grado di umiltade.* Questo, come ognun vede, è in senso figurato. Ci occorre in senso proprio nel Volgarizzamento della Città di Dio, lib. 14, cap. 17. *Fecionsi cintole, le quali si chiamano in latino* campestri, ecc.; *sicchè il vulgo chiama* campestrali *quelli che sono così sopraccinti.*

SOPRAVVENIRE. Il Monti propose questo verbo anche nel senso attivo di Sorprendere, Cogliere all'improvviso, per un esempio del Caro, ma da uno scritto de' meno sicuri ed accreditati di quell'autore. Certo è tuttavia, per un irrecusabile antico esempio, che fu dato sì fatto senso all'add. *Sopravvenuto;* la qual cosa deve altresì presupporlo nel verbo da cui dipende. Filippo Villani, nella Vita di Bonifazio Uberti: *Il quale* (libro) *alcuni vogliono dire che, sopravvenuto dalla morte, non fornì.*

SORELLA. In qualche parte d'Italia estendono questo nome a dinotare Cugina, siccome dicono

Fratello il Cugino. Anche nel Belcari, Vit. B. Gio. Colomb. cap. 29, troviamo: *E parendogli che una sua sorella, per nome Caterina, figliuola di messer Tommaso Colombini fratello di Pietro suo padre, fosse idonea a principiare tal ordine, però che era di grande intelletto, si studiò quanto potè di convertirla* (1) *ad eleggere tal vita.*

SOVRASTARE. V. la nota a CAPO.

SPINATO. Da *Spinare*, che è Trafigger con ispine. Hassi nel Vocabolario, per secondo esempio, questo del Cavalca nello Specchio di Croce: *Non si conviene sotto il capo spinato che sia niuno membro delicato.* Le Giunte Bolognesi, e poscia le Napolitane hanno a questo luogo notato che l'edizione di Brescia 1822 legge: *Non si conviene sotto l' arbore, il quale produce le spine, sia alcuno membro delicato.* Non era da fare pur motto di questa pervertita lettera del testo Quiriniano, chiaro essendo che gli Accademici aveanò letto bene, anche dalla chiosa che il medesimo Cavalca aggiunge a quel passo, dicendo: *Cioè, che sotto Cristo, il quale è nostro capo tormentato, non si conviene che niuno fedele sia consolato.* Del resto, cessa ogni appiglio a disputazione, se riflettiamo che quel concetto di S. Bernardo si trova appunto espresso in latino colle pa-

(1) Si noti che non essendo quella Caterina donna di cattivi costumi, il *Convertire* è qui posto in un significato più semplice del consueto, ma tuttavia proprio del lingnaggio ascetico. Per simil guisa, nella Regola di S. Benedetto, *Ad conversionem venire* è Abbracciare la vita monastica, atto che ognun vede non importare per sè mutamento da mala a buona vita, come importerebbe secondo la volgare accettazione del *Convertirsi*, potendo essere semplicemente un abbandono del secolo, un passaggio dal bene al meglio, da vita innocente a vita perfetta.

role : *Pudeat sub spinato capite membrum fieri delicatum.*

Spinare, per Coprire, Spargere o Attraversare di spine, è stato con acconcezza adoperato, in sentimento metaforico, da un egregio scrittor vivente, dicendo: *E poniamo pure che questo errore dell'educazione* (del commentare a' giovinetti i difetti de' sommi scrittori) *non giunga a tramutare in tutto un' indole ingenua, mansueta, pia; nulladimeno esso scemerà sempre alquanto in quegli scolari l'intima riverenza alle cose eccellenti, ed alquanto gl'inclinerà alle sottigliezze, ai dubbj, alle sofisticherie, alle incontentabilità, le quali cose spinano la vita, e nojano gravemente il socievole commercio degli uomini.* Poteva dire *imprunano*, ma non avrebbe significato sì bene.

TERGIVERSARE. Fu ricevuto, per l'autorità del Segneri, nelle giunte al Vocabolario, dichiarandolo per Ischivare, Schermirsi, Cercar sutterfugi. A non esorbitare nell'applicazione metaforica di questo vocabolo, bisogna non perder di vista la sua naturale proprietà, che porta impressa nel composto da *terga versare;* onde i Forensi latini tanto acconciamente trasferirono la denominazione di *Tergiversatore* in colui che irregolarmente desisteva dall' accusa intentata. Nè da tale proprietà dilungossi certamente quel grande nostro scrittore, dicendo nella Manna, Nov. 5, 2: *E quanti pur sono che, se non possono dissimulare interamente i lor vizj, tanto sono ormai manifesti, si ajutano ad indorarli con mille scuse, e non danno mai d'essi la colpa a sè, ma fanno come quel ladro il quale allora trionfa quando, benchè colto talora col furto in mano, sa tuttavia tanto ben*

trasformarsi e tergiversare, *che la corte lo lascia libero, e va in sua vece a fermare chi non v' ha colpa!* Con eguale giustezza puossi vedere trasferito al morale il *tergiversare* e la *tergiversazione* negli altri esempj tratti dal medesimo autore. Nè poteva un *tergiverso* comparire più espressivo che in que' versi del Buonarroti, allegati altresì nelle giunte:

Nè tendesti la mente
A studio o disciplina od arte alcuna,
Sempre ostinato, sempre
Tergiverso e ritroso al voler mio.

Ma, serbando tuttavia l'immagine del primo significato, si potrà stendere la metafora per fino alle cose? Ho letto in scrittura toscana: *una via tergiversante*, dove altri probabilmente avrebbe scritto *serpeggiante*, *tortuosa*, o simile. Sì fatta locuzione è ardita; ma se la via fosse per avventura di quelle che, siccome avviene pe' monti, pajono propriamente tornare addietro, non sarebbe da scusare il traslato, in grazia della viva e concisa rappresentazion dell'oggetto?

UNIFORME. Vedi IMPRESA.

VOCAZIONE. Secondo la Crusca è *Il vocare*, *Chiamata*. Non si poteva dare la più miserabile dichiarazione di un termine assunto dalla Religione Cristiana, e per conseguenza dal nostro linguaggio, ad esprimere la grazia che invita i popoli a partecipare de'beni di questa Fede; la divina mozione che inclina l'uomo verso un genere di vita; l' ordine della Provvidenza che si ha da seguire. Lode a que' moderni Vocabolaristi i quali hanno

supplito quanto basta per non arrossire a fronte del Dizionario francese che sì convenientemente raccoglie e distingue i sensi di questa voce.— Al paragrafo, dove così chiamano la Destinazione d'un uomo ad un ministero particolare, quadrerebbe il seguente esempio del Cavalca, ne' Frutti della lingua, cap. 26. *Molto sono riprensibili quelli che predicare non vogliono, potendo e dovendo ciò fare o per singolare vocazione, come sono li prelati e li religiosi, o per debito di carità alla quale è obbligato ciascuno, secondo il suo sapere e potere.*

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

Gutta cavat lapidem.

Num. 3.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Hor.

AL GIOVINE E STUDIOSO LETTORE

Ecco nuove osservazioncelle ch' io stimerò di non avere inutilmente raccolte, se pure anch'esse varranno a tener vivo in qualche studioso il sentimento della proprietà nel discorso, e per conseguenza il disgusto delle scorrette maniere che lo sbrigliamento e la confusione delle moderne idee necessariamente induce ne'loro segni. Chè di vero non sarà conciliabile giammai l'amore per quel requisito precipuo della buona favella colle barbare mescolanze di locuzione e di stile dove la schifosa licenza della scuola francese, il fastidioso tritume della scozzese, la fantastica trascendenza della tedesca, e insieme con tutta questa servilità vergognosa il disprezzo de' legittimi precetti e degli autorevoli esempj, la presunzione e l' orgoglio d' un avanzamento senza principj, senz'ordine, e senza fatica, per ogni parte cospirano a sopraffare ed a falsare la naturale e sincera forma de'nostri concetti e

*

della loro espressione. E ben si noti ch' io qui non comprendo (chè sarebbe indiscreto, anzi iniquo proposito) le prove di molte penne giudiziose e modeste, le quali in faccia a tanta baldanza e soperchieria sostengono ancora la riputazione e la virtù dell'Italia, ma parlo propriamente ed apertamente delle mostruosità che sono secondo moda, perchè questa è divenuta pur troppo la sola piacente a' giovani, per quanto laide e ridicolose ad altri occhi ne appajano le sembianze. Nè già si pensa che, siccome avvenne alle turrite pettinature, a'calzeroni ed a' zamberlucchi d'un altro secolo, e sarà per avvenire alle acconciature, quando da babbuino, quando da masnadiere, mirabilmente per l' età nostra aggraziate; cose tutte che non tornano e non torneranno a far comparsa che per provocare le sghignazzate o la paura della plebe in teatro; così la moda non privilegia punto da simile evento i letterati e gli artisti che, discesi alla condizione degli artigiani, ricevano la norma da'suoi capricci. A pro' dunque de'giovani bisogna pur gridare contro alle perverse consuetudini, e non credere male spesa ogni industria che valga a ritirarli (non fosse che di qualche passo) verso il cammino del bello e del vero, che non sono oggetti arbitrarj e mutevoli. Al quale intento gioverebbe avere spesso davanti agli occhi la pittura che de' moderni drammi e romanzi, (ne' quali soli generi pare oggimai alimentarsi l'avvizzito fiore della nostra letteratura) presentano le recenti Lettere di Salvatore Viale a Raffaello Lambruschini, venute in luce e per Italia divulgate da parte che non può tornar sospetta alla scuola del moderno progresso.

Tutto è magistrale, evidente e vigoroso nel quadro esposto da quel valentuomo; giovi tuttavia fissarci ad alcuni tratti che più dirittamente si riscontrano col nostro proposito.

« Certo (egli dice) quand'io abbandonava ancor giovine quegli ameni studj e quei prediletti esercizj, ch' ebbi un tempo comuni con voi, per attendere alle tristi incombenze della giudicatura criminale, quando dovetti occuparmi di furti, d omicidj, di ratti violenti, di pene infamatorie e d' altri simili malanni, io non credeva che in capo a trent' anni, senza uscire del seggiolone giudiziario, dovessi trovarmi per l' appunto in sulla cima del monte Parnaso: ma tant' è; trent' anni bastarono per addurre questa strana metamorfosi; bastò meno d'un mezzo secolo per porre in discredito una letteratura di tremil' anni. Che la eloquenza nella materia ed anche in certe forme s' adatti ai tempi, ai luoghi, al progresso delle scienze e delle arti, ed agli ordini civili più o meno liberi, non solo nol biasimo, ma lo reputo uno dei primi insegnamenti dell'arte (1). *Dico soltanto in generale che in tutte le liberali discipline che si riferiscono ai sensi e all'animo dell'uomo, come sono la morale, la politica, la letteratura, la pittura, la musica, non possono accader mai sostanziali innovazioni; dacchè la natura fisica e morale dell'uomo è immutabile. Avrete un bell'introdurre, per esempio, in un' orchestra nuovi e*

(1) E in questa manièra di progresso vuolsi bene comprendere lo studio, in molti sincero, di purgare i lavori della poesia e d'ogn'altra bell'arte dalla vera scoria e mondiglia del paganesimo, come procurava il nostro Giulio Ottonelli, fin da quando parcano parte necessaria del classicismo tutte le immondezze e le profanità gentilesche.

sempre più sonori strumenti da corda o da fiato, il maestro di musica vi risponderà sempre che l'orecchio e la laringe umana sono ab antico. Da questa semplice osservazione si deduce la necessità e l' antichità di certe regole invariabili nell'arte del ben dire. Oggidì molti scrittori, o per amor di novità, o per pigrizia, o per iscarso o forse soverchio sentimento della propria capacità, han riguardato i precetti in ogni genere di letteratura come un'antica tirannide, e alcuni perfino si son fatti una legge di non osservarne nessuna. Fu perdonato a qualche illustre poeta, in grazia di molti e rari pregi, qualche licenza o sregolamento nell'arte. Si dirà per questo che debba esser perdonata a tanti altri la loro mediocrità in grazia di quelle stesse sregolatezze? E siccome questa letteratura è molto acconcia ad incoraggire gl' ingegni mezzani, noi la diremo atta del pari a sgomentare o a traviare i grandi ingegni; poichè togliendo insiem colle regole anche la norma e la misura per giudicarli, scema loro il numero dei sani lettori, e toglie quello stimolo, quel conforto che lor viene dalla stima e dalla approvazione dei savj.

« *Senonchè, a dimostrar la necessità delle regole nella letteratura, valga qui per ogni altra considerazione quell'assioma generale, ch' è legge del mondo, e ch' è sì vero in poesia e in eloquenza com' è in fisica e in politica; cioè che la forza della resistenza accresce e mantiene la forza dell'azione, e ciò che resiste, sostiene, ciò che raffrena, ajuta. Basta confrontare gli antichi con certi moderni scrittori, val a dire il senno e la moderanza degli uni coll' intemperanza*

e sfrenatezza degli altri, per sentir la verità di quest'adagio.

« Io so bene che la facilità della moderna letteratura moltiplicando d' età in età insieme coi libri i confronti e i giudizj sopra i libri stessi, dee generar tosto o tardi la sana critica, e dee rimettere in pregio quei precetti che allontanano dalle buone arti gl'ingegni mediocri; io so bene che le mode facili potendo divenir presto universali non durano gran fatto, e che fra tanta farragine di volumi gli uomini sentiranno più e più il bisogno d' usare il tempo e gli occhi e le forze della mente nella lettura di poche e sempre più perfette scritture. Ma dovrem noi aspettare che lo scarto di tanti pessimi libri divenga una condizione necessaria a ben vivere? E dovrem noi su di tal questione riferircene al senno dei nostri posteri? »

L'autore mette poscia in prospètto li vizj principali dalla nuova moda introdotti; e sono l'uniformità, l' intemperanza nelle immagini e negli affetti, la mancanza d'ordine e d' unità nel subbietto, l'affettazione, l' ignobilità, la verbosità, la minutezza ne'concetti e nello stile; i quali vizj importando la corruzione delle belle lettere, non sono l'ultimo nè il men pernicioso effetto che da simile pestilenza proviene alla condizion morale del popolo, dacchè le buone arti soglionsi pure annoverare fra gli strumenti precipui del viver civile. Or non di tutti, ma di due o tre soli di questi vizj, e per la sola parte che riguarda lo stile, giovi ancora qui riferir le sentenze dell' assennato censore.

Dopo aver parlato dell' affettazione derivata dall'intemperanza ne' pensieri e negli affetti, ei

prosegue: « *In certi romanzi moderni che ci vengono d'oltremonte, è più manifesta e nojosa quest'affettazione, perch' ella è in tutto lo stile; e qui parlo in primo luogo di quello stile composto di perpetue dissimulazioni od iperboli, col quale l' uomo non esprime mai il vero, ma sempre molto più o molto meno del vero; parlo di quell' estrema ufficiosità, sempre insignificante e affettata, quando non è ingannatrice o derisoria; di quel parlare per perifrasi, atto anzi a palliare che ad esprimere i sensi dell' uomo, il quale da certi crocchi parigini è trapassato oggidì nello stile di alcuni scrittori francesi. Leggete poche pagine di qualche odierno romanzo; qua vedrete rappresentata una dama che dice, per esempio, ad un'altra: mi duole assai la libertà che mi prendo di farvi osservare che mi par di vedervi molto dolente; un'altra scrivendo a un farabutto per dargli lo sfratto dal suo salotto, lo prega di credere alla sincerità del dispiacere ch' ella prova di non poterlo più annoverare fra le persone che degnano onorar la sua casa della loro presenza. Colà una baronessa gode tanto in veder riparare da una signora un suo sgarbo involontario, che chiede il permesso di fargliene un altro volontario. Nè men biasimevole per questo riguardo è certo stile enciclopedico, cioè tutto intessuto di metafore tolte dalla giurisprudenza, dalla medicina, dall'astronomia e dal dizionario delle arti e mestieri. Che se mai, come accade talvolta, quella scienza o quell' arte, cambiando di sistema o di strumenti, cambia anche di dizionario, che cosa addiviene allora questo stile politecnico?... Secondo il moderno frasario, per esempio*, il vento della

spada smorza la fiaccola della vita; *far riverenza a un grande*, *gli è* fare un tuffo innanzi a lui; *e ribattere le celie d' una brigata dicesi talvolta* sfondare una valanga d' epigrammi. *Così un autor di drammi vi dirà di sè ch'* egli sgrossa ogni sorta di legno da fabbrica per incavicchiar l' azione, *e per condurla a buon termine* senza soluzione di continuità, *o veramente*, senza superfetazione. *Che dirò poi degli* occhi idraulici, *delle* nuvole gobbe e rachitiche, *e delle foglie cadenti le quali sono* i viglietti di visita dell' autunno che se ne va?... » (1)

Ragionato poi della ignobilità nella scelta de' personaggi, e nella maniera d'azione e d'affetto che loro si presta, il savio censore continua: « In quanto allo stile, l'ignobilità proviene dall'abuso della lingua che chiamasi parlata (2),

(1) Il sig. Viale va citando distintamente i libri famigerati che presentano di queste gemme, fra le quali campeggia mirabilmente quella del poeta caposcuola:

La France est la tête du monde,
Cyclope dont Paris est l'oeil.

(2) Perchè non sia tratta la proposizione a troppo general conseguenza, gioverà la chiosa aggiuntavi, come segue, dal Lambruschini: « Dice *abuso*, e dice bene. Perchè se è vero, com' io penso e come sarebbe facile di provare, che la lingua parlata dev' essere tipo e forma della lingua scritta (senza di che la scrittura non ha nè forza nativa, nè grazia, nè carattere proprio); è pur vero altresì che i modi della lingua parlata sono differenti secondo la condizione, le occasioni, lo stato d' animo di chi parla. Altro è il linguaggio del popolo inculto, altro quello delle persone civili; altrimenti si parla in una ragguardevole assemblea, che in una intima brigata; una persona tranquilla o allegra, non parla come una agitata da passioni o addolorata. La lingua nativa ha maniere e sfumature per tutti questi casi diversi: e chi non le studia, chi non conosce se non che i solecismi del dialogo domestico, sa ben poco; e adoperando a mal tempo questo linguaggio triviale, cade in un abuso opposto a quello di coloro che credono poter essi a tavolino inventare la lingua, o raccoglierla a frantumi da questo e da quel dialetto. — Bisogna adunque studiar molto la lingua dove si parla; studiar

soprattutto com'è parlata da certi vili personaggi introdotti in alcuni moderni romanzi. E qui io non parlerò di quel gergo di convenzione e di moda che fra' popolani di Parigi si cambia ogni sei mesi (1), *come le fatture dei pantaloni e le forme dei cappelli; nè tampoco qui recherò ad esame quella lingua furbesca proscritta nei crocchi delle oneste persone, e pure scritta e commentata in alcuni romanzi francesi; cioè quel parlare in cifra e sotto cappa, condito d'improperj, d' oscenità e di bestemmiacce. Nemmeno intendo di contrappormi a coloro che credono lo stile dover ritrarre un po' dalla lingua parlata, onde aver evidenza e vivezza. Dirò soltanto in genere che l' uso comune e continuo delle frasi e dei riboboli della lingua parlata nuoce non solo alla nobiltà, soprattutto nelle gravi scritture, ma benanco alla chiarezza e diuturnità delle opere dell' ingegno; perchè la favella parlata essendo variabile da un tempo all' altro, dall' una all' altra vicenda, non può dare agli scritti una norma certa e durevole; e perchè in-*

molto la lingua scritta da coloro che la parlavano; e questa lingua si ricca, si pieghevole, si snella saper appropriare al subbietto e allo stile: saperla comporre a quella dignità che dee sempre serbare chi scrive per il pubblico — Allora non si corre rischio di porre in bocca d' un filosofo o d' un eroe gli strambottoli delle ciane: il che giustamente biasima qui il mio pregiato amico. »

(1) Durante un mio viaggio a Parigi (nota l' autore) un piccolo dizionario a penna di queste voci faceva parte del mio bagaglio, e conteneva le frasi di moda che entravano allora in tutti i discorsi, e anche nei romanzi e nei drammi, come *cannlant*, *cancan*, *chic*, *chicard*, *chicocandard*, *chienosof*, *crane*, *cranement excentrique*, *l'excuter*, *lion*, *lionmonstre*, *lion à toute crinière*, *lovelace*, *mirobolan*, *monumental*, *pyramidal*, *rococo*, e altri simili vocaboli, i quali uditi o letti così fuori de' confini di Francia, pajono spauracchi; si direbbe un gergo rivoluzionario capace di dar ombra agli uffizj di polizia della frontiera.

formandosi dei vizj di questo o di quel popolo, di questa o quella generazione, a seconda dei costumi, dei luoghi e dei reggimenti politici, diviene a vicenda svergognata, o empia, o leziosa, o vigliacca, o barbara (1).

« *La prolissità e le minuzie nelle descrizioni e nei racconti sono un altro vizio che la moderna letteratura ritrae dai romanzi oltramontani. Pare che si voglia risparmiar fatica ai futuri archeologi col descrivere in istil da commento i più piccoli aggiunti o circostanze d'una cosa o d'un fatto.... Così si descrive l'abbigliatura d'una dama coll'accuratezza d'una modista, un bastimento con un magistero da calafato, una pietanza con una perizia da ghiottone o da cuoco. Quindi non è da maravigliarsi se l'espressione d'un fatto, che prima era materia di tre o cinque atti, ora empie un romanzo di quattro o sei volumi. Aggiungete a ciò la volgarità dei personaggi, e talor anche la meschinità del soggetto, accrescono l'incongruenza e la fastidiosità di siffatte lungherie. Or questi tritumi, mentre che nocciono alla unità e alla gravità del dettato perchè sviano la mente degli uditori dal pensiero principale, e l'occupano d'inezie, danno poco stimolo ed esercizio alle potenze della nostra mente, e tolgono ad essa la*

(1) « Questo, più che della lingua, avverrà di quella specie di dialetto convenuto, che per bizzarria, per leziosaggine, per noja delle cose usate, e soprattutto per moda, si vien formando e mutando nel bel mondo della città. — La lingua del vero popolo, massime della campagna, imbastardisce e muta più difficilmente. Io sento qui da' contadini del Valdarno parlare tuttavia la lingua che parlava e scriveva Franco Sacchetti. Ma, ripeto, la lingua nativa di un popolo vá studiata con molta attenzione, e usata con delicatezza di buon senso e di buon gusto. » (R. Lambruschini).

voglia, non che la forza, di pensare; di modo che coi tanti volumi la mente, anzi che addestrarsi a riflettere, pare che se ne disavvezzi; si direbbe ch' essa s' illanguidisce come gli stomachi usi alle pappe. Quest'abituale pigrizia a pensare, facilmente s' appiglia all' intelletto dei giovani, anche per quell' attrattiva ch' è sempre nelle opere di fantasia, come sono i romanzi; quindi agli effetti morali della moderna letteratura vuolsi aggiungere questo gravissimo danno, l'infecondità di molti felici ingegni, cioè la svogliatezza e inabilità pei gravi studj e per l'acquisto di profonde ed utili cognizioni. È questo uno dei pericoli a cui molti padri di famiglia ora espongono i loro figli col mandarli ancor giovanetti all'Università di Parigi. »

Gravissime riflessioni, alle quali stanno pur troppo di riscontro i fatti continui che disgradano i periodi più vituperati della nostra letteratura. Onde non è meno da ruminare, perchè sappia di forte agrume, la sentenza che in questi termini proferiva un altro valentuomo, non timido amico del vero: Si quis a me fortasse petat quodnam discrimen inter huiusce aetatis scriptores intersit et illos de quibus hic sermo est, aio, hoc unum sententia quidem mea intercedere, quod saeculo XVII iuvenilis illa dicendi impunitas, et licentia redundanti quodam doctrinae thesauro aleretur, quam maiores nostri ex omni scientiarum genere studiose colligerent; hanc vero vitiosam dicendi scribendique rationem, qua aequales nostri tantopere delectantur, a ieiuno et vacuo pectore manare, aut ab exili et tenebricosa quadam philosophia quae nostra tempestate, tum oblitterata veterum placita repetendo, tum praesertim ambitio-

sis recentiorum figmentis innixa, hominum mentes in loca salebrosa compingit, atque anfractibus implicata, vix ut ulla spes in certum aliquem locum evadendi iam possit affulgere (1). *Del qual pestilente filosofismo contro alla formale ed aperta invasione voglia Dio che l' Alpi si mantengano migliore schermo che in presente non sono contro alla corruzion materiale, così facilmente insinuatasi, anche per effetto di questa non bene avvertita influenza, nella moderna struttura dell'italiano discorso.*

Ma, in fine, risponde forse alla gravità dell' introduzione l' importanza di questo libercolo? V'ha chi disse potersi comporre un libro in grazia d'una sola nota. Or fa ragione che non sieno senza merito le mie note, se ti hanno prestato occasione di ricevere qualche utile avvertimento nel loro preambolo. E vivi saggio e felice.

(1) *Thomae Vallaurii de caussis corruptae eloquentiae, Oratio habita in regio Taurinensi Athenaeo*, etc., orazione che meriterebbe di essere letta o ricordata ad ogni nuovo anno, insieme col dialogo di Tacito, o d'altro che siasi, il quale porta il medesimo titolo.

L'efficacia di ogni stile deriva necessariamente dalla schietta proprietà delle parole.

GRASSI.

ABBASSARE. Di cinque esempj che, dal Caro all'Alfieri, si veggono raccolti nel recente Vocabolario della Crusca (1) per la significazione d'Umiliarsi, Avvilirsi (che sono ben da distinguere), niuno par che aggiunga al valore di questo antico del Volgarizzamento di Seneca, Epist. 66: *Certo questo* (bene) *è l'animo; che le buone e le veraci cose ragguarda, ecc. il quale da neuna forza può essere sconfitto, e non piglia orgoglio, e non s' abbassa per prosperità di fortuna.* Il latino corrispondente a quest'ultimo tratto, dice: *quem non attollant fortuita nec deprimant.* Forse nelle trascrizioni del testo volgare s'è perduta una frase, od almeno una voce; come sarebbe, presupponendo scritto: *per prosperità o per contrarietà di fortuna.*

ACCIARINO. Avverte il Vocabolario che dicesi *Acciarino* anche quel Ferretto che s'infila a' due

(1) Intendo la quinta impressione, che non oltrepassa ancora l'articolo *Accivire.*

capi della sala de' carri, delle carrozze e simili, per impedire che escan le ruote. E se non fosse un Ferretto, ma una Caviglia di legno, come negli aratri ed in tante rusticane carrette? So che nel Pistojese l'appellano *Assiolo*, termine che fa sentire la sua origine dal latino, ove probabilmente un *Axillus* od *Axiolus* avrà, per appartenenza all'*Axis*, dinotato la stessa cosa.

Tutt'altro è l'*Assiuolo* accettato nel Vocabolario, cioè quella specie di Gufo o Strige che i Latini chiamavano *Asio*. E in questo significato, chi volesse aver ragione dell'etimologia, sarebbe da scrivere *Asiuolo* od *Asiolo;* come nel nostro dialetto e nel bolognese, forse da quella medesima origine, si è formato *Asiare*, sì ben rappresentante un inquieto andare attorno, un frequente avvoltacchiarsi, a similitudine del mentovato uccello. Ho detto forse, perchè altri nostri vicini crescono la forza del medesimo verbo fino all' Aggirarsi furiosamente, nel quale aspetto se ne trasferirebbe l'origine al latino *Asilus*, e tanto sarebbe questo *Asiare* quanto il fiorentino *Assillare*.

ACCIOCCHÈ. Vedi PEROCCHÈ.

ACCOSCIARE, ricevuto nel Vocabolario come neutro passivo, e dichiarato per Ristringersi nelle cosce abbassandosi, fu trasferito anche all'atto di una moltitudine cedente, indietreggiante o mal reggentesi ad una prova. Volgarizzamento di Livio, dec. 1, lib. 7, cap. 15: *Quando il dittatore ebbe veduto che li nemici dall'una parte cominciavano ad accosciare, elli dirizzò le insegne verso il destro corno.* Il latino ha: *Postquam labantem una parte vidit aciem, etc.* Gli editori che raffaz-

zonarono quell'antico testo, vi sostituirono *inclinarsi*. Il Nardi poi ritradusse: *vide li nemici in piega.*

ACQUAVITE. Non si può giustificare questa desinenza, se non per ragione di latinismo, dall'essere stata, nel ciarlatanesco linguaggio de' fisici, attribuita a questo fluido distillato l'appellazione e la proprietà di *Aqua vitae*. Del resto pronunziano più secondo volgare i Lombardi, che soglion dire *Acquavita*. E più distesamente i Francesi col loro *Eau-de-vie.*

ALLENTARE. Metaforicamente per Rilassarsi, Perdersi d'animo, Rimettere dell'operazione. Cavalca, Frutti della lingua, cap. 7. *E noi, per avere la grazia e la gloria di Dio, non perseveriamo nelle nostre dimandite, anzi incontanente allentiamo, e si ci sdegnamo, se tosto esauditi non siamo, non considerando* ecc.

ADOMBRARE. La Crusca gli assegna un paragrafo pel senso d'Immaginare e Figurare, metaf. tolta dal disegno, composto di luce e d'ombra, e vi allega per primo esempio questo verso del Petrarca:

Tanto più bella il mio pensier l'adombra.

In un'opera filologica si avverte a questo proposito: « A noi pare assai conveniente una tale dichia-
« razione. Ma così non parve al Postil. Diz. Bol., il
« qual dice: — *Nel senso del Petrarca pare che*
« Adombrare *importi* Disegnar leggermente, Mo-
« strar sott'ombra, Dar qualche poco d'indizio di
« checchè sia; *il qual signif. viene attribuito an-*
« *che alla voce* Ombreggiare. = E la Pad. Min. si
« pregiò di sottoscrivervisi, copiandone l'intera no-

« ta; che vale a dire, a braccio con esso uscendo
« bel bello del solco. »

Veramente il Postillatore notò che, in quel senso pittorico, sì fatto verbo *importava alcuna volta* Disegnar leggermente, Mostrar sott'ombra ecc. Ma non trasse punto a questo significato il verso del Petrarca, suggerendone anzi l'esempio del Menzini, Art. poet. lib. 1.

Vedi che la pittura illustri e chiare
Fa resultar le parti allor che sprezza
O adombra quel che si potea mostrare.

E questo è chiarissimo ed in senso proprio. Dal quale puossi trasferire la stessa voce al figurato, come nel Segneri, Mann. Decemb. 25, 1. *Finora questa grazia fu tutta in cielo; ora finalmente è discesa dal cielo in terra: e però se finora agli uomini fu promessa, fu profetata, o fu adombrata sotto varie figure, oggi finalmente ell'apparve svelatamente.*

AFFANNO. Fu tratto metonimicamente a dinotare, come per eccellenza, le Fatiche ed Imprese guerriere o gli Esercizj cavallereschi. Dant. Purg. 14:

Non ti meravigliar s'io piango, o Tosco,
Quando rimembro ecc.
Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi.

Al qual senso conducevasi anche il verbo *Affannare*. Volg. Livio, dec. 1, lib. 7, cap. 27: *Marco Valerio era tribuno di cavalieri, uomo giovane, prode e ardito, il quale si volle affannare* (cioè provare in arme) *per avere onore, come fece Tito Mallio* (1).

(1) Anche nello spagnuolo fu tratto similmente l' *Afán* ad e-

AFFRONTO. « Affrontata, L'affrontare. Lat. *conflictus.* — Tac. Dav. Vit. Agr. 398. *E corsero a furia all'affronto, così ordinati.* — §. Per Ingiuria, Sopruso, Lat. *injuria*, ecc. » CRUSCA.

Più presto inusitato che strano sarebbe un primo senso di *Affronto*, rispondente a quello dell'Affrontarsi, per Essere, Venire, o Trovarsi a fronte; insomma nella semplice significazione del latino *Occursus*, *Congressus*. Caro, Lett. 1, 100: *Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore, che non ve n'avemo punto d'invidia.* Non si può intendere che dell'incontro e congresso di Paolo III con Carlo V, avvenuto in quell'anno che fu scritta la lettera, cioè nel 1543.

E quanto sia ad *Incontro*, la Crusca se ne sbriga con questa dichiarazione: Lo 'ncontrare, Intoppamento. Lat. *occursus.* — Alam. Colt. 1, 31. *Ivi il buon Cacciator sicuro vada, Nè di sterpo o di sasso incontro tema, Che gli squarce la veste, o serre il corso.* Buon. Fier. 3, 5, 4. *Studiose in raccontar lauti banchetti, Solenni incontri, e quante ebbervi a sei Carrozze.* » Chiunque un po' ci rifletta, vede se questi significati possano insieme affasciarsi.

AGGREVARE. « Lo stesso che Aggravare, voce usata talora da' Poeti. Ar. Fur. 21. 67. *Ma il dolor della piaga si l'aggreva.* » CRUSCA.

L'avevano i Toscani da' loro più antichi poeti. Fra Guittone, Rim. 112:

spressione di fatica o bravura di quegli armigeri. In una canzone di Bartolomeo De Figueroa, citata dal biografo Bocous, si dice:

> *Y los fuertes alarabes*
> *Con animo decrepito*
> *Quieren mostrar el nuestro afan belligero.*

Così avvene dello peccatore, ecc.
Credendo alleggerire, pur aggreva.

(Nota i due verbi, fatti qualitativi o neutri). E Dante presupponeva l'*Aggrevare*, dicendo nel Purg. 11:

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto sì che possiate mover l'ala, ecc.

ALA. Fra' varj sensi attribuiti, per similitudine a questa voce, le fu dato di significare anche l'estensione di edifizj laterali ad un corpo maggiore o primario. Quindi, in tutta l'ampliazione della figura, potè dire il Bartoli (Asia, p. 1, l. 3, §. 19), descrivendo la grandezza antica d' una metropoli giapponese: *Ma ciò comunque possa essere presso che vero, se col vivo della Città si misurino ancor l'ali de' borghi che le si stendevano per ogni lato, nondimeno il più certo, e più conforme al proverbio che anche oggi ne corre, si è che il Meaco, trattine i Sobborghi, non passasse oltre a novantotto in cento mila case.*

ALARE. Gli *Alari* sono lo stesso arnese che i *Capifuochi* o, forse più secondo regola, *Capifuocò*. Non è termine riservato alla poesia, quantunque agli Accademici non si presentassero che poetici esempj, de' quali il più antico è del buffonesco Burchiello. Ben lo avrebbero trovato in una delle più care prose che appartengano a' Fiorentini ed a quella medesima età, se ne avessero fatto gli spogli che importava il suo pregio. Feo Belcari, Vit. B. Gio. Colombini, cap. 24: *Al quale l' uomo di Dio, Giovanni, comandò per santa obedienza che tacendo mettesse il capo sotto quelle legna accese che erano ivi sopra gli alari.*

ALLEGGERIRE. La Crusca dice che si usa anche nel neutro, ma non ne porge esempio. L'abbiam poc'anzi avvertito, alla voce *Aggrevare*.

AMMISURATO. « Add. Che vive con misura e con regola. — M. Aldobr. *In guardar la sanità dello stomaco, convien prender guardia in mangiare e in bere, che l'uomo sia ammisurato.* » Crusca.

Ecco la medesima voce nobilitata nell'altezza ed estension dell'oggetto. Volgar. di Seneca, epist. 41. *La forza d' Iddio è scesa in questo corpo* (dell'uomo virtuoso), *e muove e mantiene l'animo alto e ammisurato, il quale tutte le cose trapassa, siccome vili e minori di lui.*

ANDARE. « *Andare a voto*: Lo stesso che Andare in vano, e Andare senza sortire l'effetto, per cui s'andava. — Tass. Ger. 20. 63. *Lo stral volò; ma collo stral un voto Subito uscì, che vada il colpo a voto.* » Crusca.

Nel senso medesimo di questo esempio, si direbbe anche più stringatamente *Andar vòto*. Il Caro nelle Lett. fam. 2, 65, scriveva allegorizzando a chi lo sollecitava di raccomandazioni per un suo negozio presso il Duca Ottavio Farnese: *Ma voglio credere che m'abbiate voluto dare occasione di rompere un' altra lancia con S. Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e se per questo l'avete fatto, m'è stato carissimo; e non ho mancato di provarmi di nuovo per colpire.* E con diverso traslato, nella lett. 90 del primo libro: *Confortate M. Lorenzo ecc. che attenda pure agli studj, chè all'ultimo i suoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà: e, quando bene gli andassero vote tutte*

le speranze presenti (che mi si fa duro a credere), ricordateli che per molte vie si fanno grandi quelli che ne son degni.

ANIMO. La frase *D'uno animo* è la voce *Unanime* risoluta ne' suoi elementi, o vogliam dire la prima e più schietta versione del latino *Unanimis;* onde torna per sua natura al medesimo senso. Feo Belcari, Lettera 4, secondo l'edizione procuratane dal Moreni: *Io ho più volte dimandato que' nostri fratelli come perseverate nella nuova compagnia, e che costumi avete nel vostro governo, e se voi siate d'un animo in ciascuna cosa.*

APPARIRE. Talora importa non solo comparsa o manifestazione, ma ben anche evidenza o prova di quello che si presenta o propone. Segneri, Mann. Dec. 25, 1. *Ma l'amore apparisce in un modo solo: apparisce nell'operare.* Così diciamo: il tal fatto, la tale obbligazione o simile apparisce da monumento, da scrittura ecc., cioè risulta, consta, è dimostrato, chiarito, provato.

APPONIMENTO. La Crusca ne diede esempj in senso figurato e morale: *Apponimento di cuore nelle ricchezze; Apponimento di mente ad alcun pensiero.* Ma nel senso del fisico aggiugnimento, prodotto dal mettersi cosa presso a cosa, non abbiamo che un esempio del Taglini, recatoci dall'Alberti: *Corpi generati per apponimento di parti.* Giovi quindi accennare quest'altro molto acconcio del Bartoli nell'Asia, part. 1, lib. 3, in principio, dove riferendo le fandonie de' Giapponesi intorno all'origine degli uomini primitivi, dice che *mentre questi crescevano, ancor l'isola* (d'Avangì), *per*

sempre nuovo apponimento si dilatava. Apponimento che, nella favella de' giuristi, sarebbe una lata spezie dell'*Accessione.*

ASSIOLO. ASSIUOLO. Vedi ACCIARINO.

AVVIGORARE. Quantunque non registrato nel Vocabolario, mi sembra verbo regolare ed espressivo quanto *Avvalorare*, *Accalorare*, *Ammigliorare* ed altri di simil forma. E forse naturalmente corse alla penna di uno scrittor fiorentino, d'assai polita e sicura frase, che fu il P. Raffaello delle Colombe, quando scrisse nella prima delle sue Prediche quaresimali: *Ma questi pensamenti, se si dee dire il vero, sono in molti di noi si deboli e fuggitivi, che se con l'ajuto della Divina Scrittura e di Santa Chiesa i predicatori non gli avvigorassero, quanti gli lascerebbono dalle presenti sensuali occupazioni infelicemente sopraffare!*

AVVISARE. Nel senso di Tor di mira, si direbbe verbo rimasto nelle anticaglie della toscana favella. Eppur vedi con quanta efficacia seppe farlo servire il Bartoli ad una di quelle sue vivissime rappresentazioni delle cose e degli atti. Asia, part. 1, lib. 3, in fine: *Allora i barbari, volte le amorevoli parole in minacce da spaventarlo, trassero le scimitarre, e tutti intorno a lui, per più terrore, cominciarono a far sembianti di tagliarlo in pezzi; e l'avvisavano fintamente, chi al capo, chi al petto, chi a' fianchi, gridando che si rendesse a Maometto, e camperebbe.*

BERLINA. Ridicolosamente applicato ad un cocchio. Bel sentire: Ha mandato la sua famiglia in

berlina: Ho veduto il tal signore in berlina! Non si dovrebbe ignorare qual sorta di castigo e d'infamia significhi per noi questa voce. Forse che i Francesi confondono col *Pilori* la *Berline?*

BISCOTTO. Odesi talora nelle nostre parti chiamar *biscotto* il pane od altro che sia mezzo cotto o mal cotto. Non si può dare più stravagante applicazione di un aggiunto che propriamente significa due volte cotto. Ma l'errore sta pure nella corruzione della pronunzia, non bene spiccata, la quale di due sì disparati vocaboli ha fatto un solo. In quel primo sentimento gli antichi avranno detto, e forse anche oggi qualcuno dice *miscotto*. Nella qual maniera al senso medesimo si ben risponde la lettera, come avrebbe fatto il dire latinamente *minus coctus*. E così *Miscotto* non ha ragion diversa da parecchie altre voci del volgare italiano, dove (come osservava l'Alberti) la particella *mis*, dal latino *minus*, ha la forza di negativa, o se non altro mostra imperfezione o scemamento nel valore del termine a cui si appicca. Del *Minus*, tratto all'espression del *Non*, sono copiosi gli esempj. Anche il nostro *Meno* passa, totalmente o quasi, dal comparativo al privativo in quelle maniere che la modestia e riservatezza del civile discorso pare avere trovate per non imputar bruscamente agli altri un'assoluta mancanza, un mal fatto, una spiacevole qualità: *Il suo procedere fu men che onesto; In quell' impresa è riuscito men che bene;* ecc.

BRODOSO. Le antiche Giunte napolitane diedero per questa voce un articolo, passato successivamente in più altri Vocabolarj. Tale articolo (mi si perdoni l'inezia) è veramente brodoso, nel senso che

fra noi si adopera questo aggiunto a qualificare un componimento stemperato e diffuso. *Brodoso* dichiarasi per Abbondante di brodo. Questo è semplice e chiaro. A provarlo, abbiamo nel primo esempio *una buona minestra assai brodosa*; nel secondo un' altra *buona minestra assai brodosa*; poi nel terzo, nel quarto, nel quinto altre *minestre assai brodose*; *minestre brodose*, *brodosissime*. Quale autorità, o quale insegnamento aggiunge questa moltiplicazione di esempj, d' un medesimo autore, e d'una medesima frase? Gli esempj si voglion porre per qualche buon riguardo alla ragione storica della lingua; per testimonianza irrecusabile della legittimità d'una voce nella sua propria forma e ne' suoi differenti rispetti; per una dimostrazione o piuttosto evidenza, così di certi sensi che mal si possono in astratto raccogliere dalle sole definizioni, come della maniera di situare la voce medesima in acconcia relazione cogli altri elementi del discorso. Fuor di questi o ben simili uffici, l' affastellamento degli esempj non serve che di sopraccarico alla mole del Vocabolario e d' imbarazzo all' intelligenza di chi lo consulta.

CAMBIO. « *Render cambio*, vale Ricompensare, che anche diremmo Contraccambiare. Lat. *par pari referre*. — Pass. 42. *Rendati cambio di molti ammaestramenti che desti a me.* » CRUSCA.

Non sempre nel senso rigoroso del *Contraccambio*, che presuppone o realmente o moralmente un' adeguata corrispondenza di cose, ma talvolta nel senso di una semplice retribuzione o ricognizione proporzionata alla possibilità del soggetto. Cavalca, Medic. del cuore, lib. 2, cap. 3: *Ella sola* (la pazienza) *rende cambio a Cristo propriamente*

dello amore che ci ha portato; chè per certo di null'altra cosa gli possiamo tanto satisfare, quanto per lo mal patire.

CANAPELLO. « Dim. di Canapo. Piccol canapo. — Feo Belc. *Così menandolo scopando per tutti i borghi, tirandolo col canapello scorsoio in modo che ec.* » Così la Crusca. Nella riformata edizion di Bologna fu aggiunta questa nota, passata poscia in altri Vocabolarj: « Qui veramente par che valga Capestro, e forse non è diminutivo di Canapo, ma direttamente deriva da Canape, e significa semplicemente Fune di canapa. »

Certo che nello stesso luogo sì moncamente citato (ed è il cap. 11 della Vita del B. Giovanni Colombini, scritta da Feo Belcari), quel medesimo che si dice *Canapello* è detto altresì *Fune* e *Capestro* o, secondo la metatesi fiorentina, *Capresto.* Ma non per questo mi pare men giusto riconoscere cogli Accademici in *Canapello* un diminutivo di *Canapo.* Che è Canapo, se non una *Fune grossa, fatta di canapa?* Dunque ecc.

Un'altra lettera (ed è quella dell'edizione di Roma 1558) dice: *tirandolo col canapello a scorsoio*, che sarebbe quanto dire A laccio o cappio o nodo corrente. Mi sembra di sentirvi più naturalezza di frase. Ma qui cessa ogni esitazione del come leggere, dacchè ci afferma il Gigli, trovarsi propriamente scritto nell'autografo: *a riscorsojo*; siccome in luogo di *Capestro* evvi *Capestrello*, diminutivo che fu notato dall'Alberti per non so quale esempio di rimatore burlesco. La Crusca registrò soltanto *Capestruzzo*, ed in senso traslato.

CAPARRA. Il Vocabolario adduce tra gli esem-

pj questo del Cavalca, Frutt. ling., così monco e svisato: *Il quale qui si comincia per caparra, e termina senza termine in eterno in questa beata vita.* È nel capo decimo di quell'opera; ed a raccoglierne il valore, si vorrebbe compierlo e correggerlo come segue: *Non le cose vane e transitorie e vili dobbiamo domandare orando, ma pur questa giustizia della carità, e questo gaudio pieno, il quale qui si comincia per caparra, e termina senza termine* (al. *termini*) *in eterno in quella beata vita.*

CAPESTRELLO. Vedi CANAPELLO.

CERVELLO. *Esser fuori di cervello, Avere il cervello nelle calcagna, Avere il cervello sopra la berretta* (1). Queste ed altre simili sono frasi registrate ne' Vocabolarj. Non così quella che segue. Il Poliziano fa dire, verso la fine dell'Orfeo, ad una Menade briaca:

> *Questo monte gira intorno,*
> *O 'l cervello a cerchio va.*

Un altro testo legge: *a spasso,* che torna lo stesso.

CIRCOSTANZA. Nel numero del più fu talvolta posto a dinotare i Luoghi all'intorno o contigui per ogni verso, come per riferenza al latino *loca circumstantia.* Ne abbiamo esempio dell' ottimo Comentatore di Dante, citato dagli Accademici. Giova osservarlo adoperato anche da quel candido Feo

(1) Questo mi ricorda un graziosissimo sonetto d' autor bolognese, ove narravasi la fruttevole ammonizione di S. Filippo Neri a *certa gentildonna*

> *Che sopra della cuffia avea 'l cervello.*

Belcari che raccogliendo, con altri pochi scrittori, nelle proprie carte la schietta lingua parlata, continuò la maniera del buon tempo fino a quelli che se ne dissero li ristauratori. Nella Ricordanza della consecrazione di S. Maria del Fiore, ei dice che il magnifico palco, eretto per agevolare il passaggio di Papa Eugenio IV, *fu necessario provvedimento, perchè più di dugento migliaia di persone vi concorsono del contado e delle circostanze*. Nel cinquecento fu rinfrescata o piuttosto mantenuta questa significazione di *Circostanza*, come appare da un luogo del Porzio, allegato nelle recenti giunte al Vocabolario.

COLLOCARE. « Porre in un luogo, Allogare, Accomodare. — Teol. Mist. *Non senza fatica ha collocato il cuor suo nel Signore*. — » CRUSCA.

Ragionevolmente il Vocabolario di Napoli ha, per questo esempio, assegnato un distinto paragrafo al senso traslato. Così dicesi *Collocare l'affezione, la speranza* e simili. Caro, Lett. 1, 87. *Dolgomi con voi della disgraziata morte del vostro nipote; sì perchè m' era celebrato per giovinetto di molto spirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l'affezione e tutta la speranza vostra*. È modo molto espressivo, conforme alla forza che anche i Latini diedero al verbo *Locare*. Del che non si potrebbe addurre una prova con pienezza maggiore che in quel tratto delle Familiari di Cicerone: *Omnia mea studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem in Milonis magistratu fixi et locavi*.

CONFERMARE. « Prender forza, Prender vigore, Raffermarsi. Sen. Pist. 18. *Nel mezzo della*

fortuna si dee l'uomo confermare contra la sua avversità. »

È un paragrafo delle nuove giunte napolitane. Questa maniera, che li grammatici nostri soglion dire neutra passiva, presuppone l'attiva, della quale, nel senso medesimo, abbiamo esempio in quello stesso Volgarizzamento di Seneca, epist. 51. *Migliore uomo per l'arme è colui ch'è usato e allevato ne'boschi, che quello ch'è accostumato ne'diletti delle città; la disciplina del luogo aspro conferma l'animo, e disponlo, e fortifica ad imprendere le gran cose.*

COPRIRE. Tra' significati metaforici talvolta ha quello di Minorare o Togliere un'impressione per un'altra simultanea, della stessa natura e di maggior forza. Il Vocabolario lo riconosce in un solo caso, cioè nel *Coprir la voce*, quando s'impedisce ad altrui l'essere inteso, favellando più forte di lui. Il Petrarca, nella canz. 30, ne fece applicazione alla luce:

Come stella che 'l sol cuopre col raggio;

cioè la toglie a'nostr'occhi, soverchiandola col suo lume.

CRESCENZA. Per questa voce, nel senso generale di Accrescimento, gli Accademici allegarono fra gli altri esempj il seguente, colla citazione *Liv. M.*, dinotante un antico testo del Volgarizzamento di Livio: *Lo gittaro nella più presso crescenza del fiume, ch'elli trovaro.* Dal qual passo i Vocabolaristi bolognesi dubitativamente, ed i napolitani con maggior sicurezza dedussero che questo vocabolo, *detto del Fiume*, valesse *L'acqua più*

alta del fiume o simile. Gli ultimi per altro aggiunsero questa nota: « Secondo il Salvini, *nella crescenza del fiume* vale, dove il fiume cresce terra per l'alluvione; o pure ha da dire, *nella accrescenza del fiume.* »

Il luogo citato è quasi al principio delle Storie di Livio, ed osservandolo più distesamente, così nel latino come nel volgare, si vede manifesto che la *Crescenza* è quivi fatta servire al contrario, tanto dell'acqua più alta, quanto dell'incremento di terra per opera del fiume; non altro dinotando che lo spandimento di quelle acque per la vicina campagna. *In quella stagione il fiume era cresciuto e sparto sopra le prode, e l'acqua era cheta e piana a modo di uno stagno; sì che quelli che portarono i fanciulli* (Romolo e Remo) *non si poterono appressare al diritto corso del fiume. Ma eglino sperarono che l'acqua fosse bene sufficiente per affogare i fanciulli, e così li gittaro nella più presso crescenza del fiume ch'egli trovarono.* Il latino: *in proxima alluvie.*

DECENNARIO. « Add. Di dieci. Lat. *denarius.* S. Agost. C. D. *La legge è predicata nel numero decennario.* » CRUSCA.

Comprendo che da *Decennis* facciasi *Decennale*, ma non che da *Denarius* (cambiato erroneamente in *Decennarius* dal Vocabolario di Napoli) si tragga *Decennario*, come se avessimo a dinotare, non semplicemente *di dieci*, ma *di dieci anni*. Scriveremo dunque *Decenario*, per quella ragione medesima che scriviam *Settenario*, non *Settennario;* nè ci farà verun caso l'unico esempio allegato dagli Accademici, che del Volgarizzamento della Città di Dio non ebbero a mano se non un testo trascritto

nel secolo decimoquinto, il quale, posto pure che l'avessero con ogni diligenza spogliato, non potrebbe far legge in materia d'ortografia.

DEFRAUDARE. Vedi FRAUDARE.

DELICATO. Nel Vocabolario non ha riferimento ad una significazione figurata, oggidì molto in uso, vo' dire ad una finezza di sentimento, ad una squisitezza di gusto morale, o simili. Eppure così traslato lo riscontriamo al secondo paragrafo della bellissima ed istruttiva prefazione che gli Accademici fecero alla quarta impressione dello stesso Vocabolario. *Molte volte in luogo della definizione abbiamo posto una voce dello stesso significato, che comunalmente s'appella sinonimo; nel che fare ci siamo ingegnati di cercare i più somiglianti ed equivalenti, che per noi si è potuto; pure non ci diamo ad intendere che questi sinonimi in una sì grande immensità di vocaboli, e in certe differenze insensibili, comprese solo da un delicato pensamento, dietro cui non può ire la favella nostra totalmente, sempre sieno in tutto e per tutto corrispondenti a un puntino, e da potersi usare scambievolmente in qualsivoglia congiuntura, e metter loro accanto i medesimi aggiunti, i medesimi verbi, e le preposizioni medesime, e in somma nella stessa guisa e, per dir così, co' medesimi abbigliamenti acconciargli e rivestirgli.*

DEPORRE. « Per Dichiarare con attestazione, o simile. Car. Lett. (Ediz. d'Aldo 1574) 1, 171: *V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno.* » Questo paragrafo è una giunta del Dizio-

nario di Bologna. Dall'esempio allegato spicca propriamente il senso di Rendere testimonianza, pel quale dalla Crusca era assegnato un paragrafo alla voce *Deposizione*, che i Forensi dicono anche sostantivamente *Deposto*. Così nella Pratica universale del toscano Savelli, prefaz. n. 144: *In cinque modi si legitimano li processi criminali, e restano convalidati li deposti de'testimoni* ecc.

DESPOTA. Quantunque la Crusca non registri che *Despoto*, suona meglio quella terminazione, siccome nelle voci *Ipocrita*, *Idiota*, *Apostata*, ec., che hanno la medesima ragione dal greco. Tuttavia, fra'moderni, il Botta si attenne all'antica maniera, quando nelle sue Lettere qualificò Bonaparte *il più stringente e crudo despoto che sia stato al mondo.*

DIESAIDA. « Voce antica e composta, che vale *Diel sa, Dio il sa.* Fr. Giord. 99. *Diesaida come fu cieco questi!* » È paragrafo delle giunte veronesi, accolto da altri Vocabolaristi. Posso trovarmi ingannato, ma questa corrotta locuzione la credo ancor viva, e la ridurrei alla sana frase *Dio ci aiti!* conforme al latino deprecare *Sic nos Deus adjuvet!*

DIRE. « *Venire a dire*, vale Significare, Inferire, ecc. (Esemp. 2.°) G. V. 1. 39. 1. *E se medesimo fece primo Imperadore di Roma, che tanto viene a dire, come comandatore sopra tutti* (così ne'T. a penna, ma lo stampato ha: *è dire*). » CRUSCA.

È minima osservazione, ma si riscontra nel primo testo impresso: *tanto è a dire;* il che mostra come certe maniere, variate, fors' anche senza avvedersene, sotto la penna de'copisti, erano tutte u-

suali nel discorso de'buoni tempi. Alla foggia qui dichiarata disse parimente il Cavalca, ne'Frutti della lingua, cap. 16: *Angelo viene a dire messaggio ed annunziatore.*

DISFATTO. Potrebbesi riferire al dissolvimento dell'umano composto, come presso Dante, Inf. 6, ove s'introduce a parlare uno spirito di già separato dal corpo:

Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

Ma questo *Disfatto*, per Venuto a morte o Defunto, non sarebbe ricevuto fuor de'confini poetici. Lo accoglierebbe volentieri anche la prosa, ristretto a minor significazione, e figuratamente applicato a persona, a temperamento, a complessione, a forze vitali, e simili, in senso di Estenuato, Sfinito, Affralito, Consunto ecc. Bart., Asia, p. 1, l. 7, §. 18: *Egli era già sì disfatto da insofferibili patimenti che, abbattutane la natura, per quantunque riposo le si concedesse, non potè più rilevarsi.*

DIVERTIRE. Riferito al discorso, vuol dir Cambiarne industriosamente il soggetto. Segner. Manna, Febbr. 7, 5. *Quando ti accorgi di aver commesso qualche vil atto d'invidia, rammaricandoti delle altrui lodi, divertendole, deprimendole, piglia di te qualche solenne gastigo.*

ESAMINARE. Nel tema della Crusca è Giudicialmente interrogare. Qualche volta, per un ardito costrutto, gli si dà la forza inversa, cioè d'Essere interrogato, di Rispondere alle interrogazioni, di Rendere testimonianza. Caro, Lett. 1, 108: *S'intende che 'l Cavaliero usa ogni sorte di strata-*

gemmi per soffocarlo, e farlo dichiarar colpevole; e che per la parte sua si dura fatica a trovar genti che si vogliano esaminare.

ESILIO. Dagli esempj affastellati nel Vocabolario della Crusca, sotto l'unico tema *Scacciamento della patria, Sbandeggiamento*, i Vocabolaristi di Napoli hanno separato questi due luoghi, uno dell'Allighieri, Inf. 23, 126:

> *Allor vid' io maravigliar Virgilio*
> *Sovra colui ch' era disteso in croce*
> *Tanto vilmente nell' eterno esilio;*

l'altro del Petrarca, Son. 19:

> *—— Ed ei non truova in voi*
> *Nell'esilio infelice alcun soccorso;*

per trarne la dichiarazione che « Figuratamente, « così fu detto anche da' Poeti *Esilio* il Mondo, « la Vita, l'Inferno, in vista della patria celeste « cui aspiriamo, e delle miserie cui in essi siam « sottoposti. »

È chiaro che nel passo di Dante l'*eterno esilio* è l'inferno. Ma in quello del Petrarca la locuzione figurata dipende da un arzigogolo per cui si finge un cuore scacciato della propria sede, e ripulsato donde cercava rifugio; e pertanto l'esempio non ha che fare col tema opportunamente aggiunto. È poi notissimo che, non solo nel linguaggio de' poeti, ma in quello di tutti i fedeli, questa vita è un esilio. Così fra tanti altri il Cavalca, nella Medicina del cuore, lib. 2, cap. 3: *Ella* (la pazienza) *è molto perfetta, e necessaria allo stato di questo presente esilio del secolo, intanto che senza essa niuno*

ci può campare. E nel Pungilingua, cap. 17: *La vita nostra è in esilio, la via in pericolo, la fine in dubbio* (1).

Il medesimo valor figurato fu attribuito alla voce *Peregrinaggio*. Sposizione della *Salve Regina*, cap. 17: *Mostraci il tuo figliuolo Gesù Cristo, Madonna, benedetto frutto del tuo ventre, dopo questo peregrinaggio*. E risponde appunto all'*exilium* di quella soave preghiera che tutto giorno si ripete nella Chiesa, da che per la prima volta fu modulata innanzi alle moltitudini indiritte alla Terra santa.

FACITORE. Niuno degli esempj recati nel Vocabolario corrisponde al senso più sublime cui furono elevati i latini vocaboli *Auctor*, *Opifex*, *Conditor*, messivi a riscontro. Il Segneri, nella Manna, Dic. 29, 3: *Tu contemplandolo qual facitore de' secoli, ti umilierai riverente al suo gran potere*.

In alcune applicazioni torna affettato, come nel primo de' luoghi allegati nel detto Vocabolario, cioè Bocc. Concl. 9. *Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare*. Al quale e simili riferiva questa sua postilla il Tassoni: *Nè Facitore nè Fattore suona bene a chi ha orecchio*. Oggi, nel sentimento del luogo citato, diremmo *Istitutore*.

Nel giudicare della odierna convenienza di certi modi, non bisogna troppo concedere all'analogia. Ricevutissima è la frase *Far leggi*; e tuttavia non sarebbe volentieri accolto il *Facitore di leggi*, che gli antichi parvero preferire al *Legislatore*, forse

(1) Questo secondo passo è allegato nel Vocabolario, all'articolo *Truffa*, con soppressione di un termine essenziale, cioè *la fine*.

riputato allora troppo latino. Livio, deca 1, cap. 38. *Ed essendo la riotta in prima tra' tribuni della plebe ecc., e avendo più favore i facitori delle leggi, Camillo disse ecc.*

FANTOCCIO. Per simbolo di vana apparenza, di falso oggetto, e simili. Segneri, Manna, Febb. 7. 3. *La gloria vera consiste nel bene che è in te, e così parimente ti perfeziona. E non consiste nella buona opinione che di te abbiano gli uomini, benchè tutti si accordino a riputarti il maggior fra loro. Questo non è fuor che una fantasima, un fantoccio, un idolo vano.*

FENDERE. Pare d'ordinario che l'azione del *Fendere*, cioè Dividere, per lo più forzosamente, o Spaccare, così nel proprio come nel figurato, si eserciti sopra corpi di certa rilevanza, estensione o grandezza: *Fendere il capo, il cuore, il petto, Fendere l'aria, l'acqua, il campo, la città, la pianura*, ecc. Ma può tornar proprio questo vocabolo anche nella piccolezza della materia, quando sia in proporzione coll'operante, come in questo passo della Vita del monaco Malco, fra quelle de'SS. Padri, part. 4, cap. 54, che non so tenermi di non recare con qualche larghezza, tanto è cara ed evidente pittura: *E stando io in questo pensiero, vidi molte formiche entrare ed uscire per uno stretto pertugio, e portare maggiori pesi che non era lo proprio corpo; e alquante cavavano la terra delle fosse, e facevano la para alla tana loro, perchè non v'entrasse l'acqua; alquante tiravano dentro alcune frondi d'alberi; e alcune altre fendevano le granella, acciocchè non nascessero in erba per l'umidità della ter-*

ra; alcune altre, quasi con pianto, portavano l'altre morte; e (che più mirabil cosa è in tanta moltitudine) quelle che uscivano, non impedivano quelle che entravano, anzi se ne vedessero alcuna per troppo gran peso essere caduta, l'altre là (o forse *la*) *correvano ad ajutare e rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno stetti con gran diletto.*

FERMARE. *Fermarsi al detto di alcuno*, è Venire nella sua sentenza, Accedere al suo parere, Non determinarsi altramente. Fiore di virtù, cap. 19, ove si ragiona della proposta generosa di Marco Regolo nel senato: *Fatto il consiglio si fermarono li Romani al suo detto.*

FILO. « *Fil di perle, di coralli, o simili*, vale Vezzo, o Collana scempia. — » CRUSCA.

Questa locuzione si onora di legittima origine dal latino. Nella *Revue de Philologie*, il sig. di Vergers, comunicava non ha guari, ne'termini seguenti, al sig. Letronne, un'osservazione del Conte Borghesi intorno ad un'iscrizione scoperta a Rimini: « Ce que ce fragment offre surtout d'intéressant, c'est l'expression *Fila duo ex cylindris numero XXXIII*, c'est-à-dire le mot *filum* employé comme équivalent de *series* ou *ordo*, comme nous dirions deux rangs de perles. Ce sens du mot *filum* manquait jusqu'à présent à la langue latine, et Ducange, dans son glossaire, n'a pu en donner que des exemples tirés de la plus basse latinité. Il est vrai toutefois que nous étions pour ainsi dire préparés à cette nouvelle acception par les récentes publications des lettres inédites de Fronton: en effet, il emploie dans le même sens le sy-

nonyme *linea*, en parlant de la *linea famosa et celebrata margaritarum*, laissée par Matidia aux filles de Marc Aurèle. »

FIUME. Come presso i latini, così presso i nostri Classici, talvolta fu trasferito iperbolicamente ad esprimere lungo e dirotto pianto. Virgilio avea detto: *largoque humectat flumine pectus*. E disse il Petrarca, Son. 194 e 238:

> *Ond' e' suol trar di lagrime tal fiume,*
> *Per accorciar del mio vicer la tela*, ecc.
> —— *A che pur versi*
> *Degli occhi tristi un doloroso fiume?*

Il Bembo, Son. 35:

> *Parlo poi meco: e grido, e largo fiume*
> *Verso per gli occhi, in qualche parte sola.*

E fu ricevuto anche nella più semplice e candida prosa. Meditazione sopra l'albero della Croce, cap. 18: *Ei pianse, ecc. e di que' pietosi e dolcissimi occhi; a purgamento e consumazione de' nostri peccati, sgorgarono fiumi di lagrime.*

FORCASTRELLO o meglio FORCASTRELLA. Non è ricevuto da nessun dizionario. Ha per altro la sua ragione da *Forca*, posta figuratamente per Uomo degno di forca; Scavezzacollo, Furfantello, Trafurello e simili. Così da *Cavezza*, e da *Capestro* o *Capresto*, nel medesimo significato, abbiamo *Cavezzuola*, *Capestruzzo*, *Caprestuolo*.

FRAUDARE. La Crusca pone per primo esempio il seguente: « Vit. SS. Pad. *Jesù Cristo Re*,

e fattore d' ogni creatura, non mi fraudar del mio desiderio, ma concedimi, che io vegga ancora questa tua ancilla. » È preghiera dell'abate Zosima, nella Vita di S. Maria Egiziaca, dove poco appresso tornasi a dire: *Oimè, come sono fraudato del mio desiderio!* Nel Vocabolario, stampato con riforme e giunte in Bologna, si nota al citato luogo: *Qui per metafora sconvenevole.* Non par manifesto a che si voglia riferire la sconvenevolezza della metafora. Se intendasi per l'applicazione a cosa morale, siccome è un affetto, è facile mostrare che a tal maniera si riducono eziandio le frasi de' Classici latini: *Fraudare votum*, *Fraudatus spe*, e forse qualcun'altra. Se intendasi per la conversione del discorso a Nostro Signore, bisogna considerare che simili traslati servono all'espressione di quel semplice e fiduciale fervore con che prega il fedele, ad imitazione del Profeta che dice nel salmo 20: *Voluntate labiorum ejus non fraudasti eum;* e nel 77: *Non sunt fraudati a desiderio suo.*

Del verbo *Defraudare*, non diverso da *Fraudare*, i Vocabolarj allegano, pel sentimento figurato, soltanto alcuno degli autori che la Crusca disse di citare in difetto o confermazion degli antichi. In uno di questi ultimi, il Volgarizzatore della Città di Dio, abbiamo al cap. 23 del libro 13: *Volle fare credibili le convenienze delle atte etadi ecc. in tal modo che non defraudasse tutte le diverse etadi di ciascuno vivente, del suo vero numero.*

FRONTERA o FRONTIERA. Sopra quel verso del Petrarca, Trionf. della Castità, cap. 1, che secondo lo stampato direbbe:

Onestate e Vergogna alla front' era,

il ch. nostro filologo Giovanni Galvani mi comunica la seguente bellissima osservazione:

« Il codice palatino borbonico lucchese legge:

Onestate e Vergogna alla frontera.

Così anche il Ms. Estense segnato X. D. 21. Ed invece chiaramente: *alla frontiera* l'altro Est. VII. B. 16.; e del pari: *a la frontiera* l'VIII. E. 21. stupendo per antica lettera e conservazione. Io sospettai già questa lezione a facc. 131, nota 1, delle mie *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, dove mostrando la voce *fronteira* provenzale, credetti mostrare insieme la poca convenevolezza dello staccare nel premesso verso questa medesima voce per farne due, che male servono al costrutto, dovendovi il verbo *era* rispondere sgraziatamente a un plurale. Ora, veduta la mia supposizione confortata da quattro Manoscritti, aggiungerò per soprassello che *alla frontiera*, posto avverbialmente, non altro significa che *alla fronte*, *di fronte*, *in prima linea*, *a prima vista*, perchè quel finimento dato alla voce, tutto proprio delle lingue di Francia, ma, singolarmente delle oytane, non altera nulla la significazione della voce radicale *front*. E però, dove nella Tenzone tra Bonafede e Blacasso è detto:

Vos fatz a quo que us par a la fronteira,

cioè: *Voi fate ciò che vi pare alla frontiera*, è chiaro che il Trovatore intese che il fatto patito dall' altro gli appariva evidentemente *dalla fronte* e a prima vista, senza bisogno che esso lo confessasse. Così, quando il Berni scrisse, nel suo Or-

lando rifatto, che male andava per que'che stavano *alla frontiera*, intese *in prima fronte;* e così, quando seguitò scrivendo che Carlo ed Agramante stavano *alla frontiera*, non anche volle s'intendesse altra cosa dalle prime file o dalla fronte degli eserciti. Vorrei dunque che si leggesse d'ora innanzi il verso del Petrarca con sicurezza:

Onestate e Vergogna alla frontiera,

e si spiegasse: Onestà e Vergogna alla fronte, in prima linea, cioè erano le prime virtù che si dovevano incontrare, innanzi di venire a Laura. Ed infatti quel verbo *era* , male arrivato , è scusato affatto dall'*erano* superiore:

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti,

ed escluso da' membretti seguenti, descrittivi delle altre virtù, ne'quali non si pare mai verbo; talchè dove in fine le edizioni stampano:

V'era con Castità somma Beltade,

i Codici scrivono:

Vera con Castità somma Beltade,

dando così un aggiunto alla castità , siccome ha il suo la bellezza ; oppure , secondo il Muratori avvertiva, mutano in:

Con somma Pudicizia alma Beltade,

escludendo però sempre l'inopportuno inculcamen-

to di un verbo già enunciato, e che sarebbe stato od ozioso od erroneo. »

FUOCO. Al paragrafo de'sensi metaforici del verbo *Mettere*, la Crusca segna: « G. V. 11, 117, 9. *Misono fuoco a capo di due ponti di legname, che allora v' erano* (cioè: attaccaron fuoco). » Siccome in altre annotazioni accennai, i Fiorentini d' allora non vi trovarono tanta metafora; e quest'esempio chiedeva una sede a parte, che ha poscia in altri Vocabolarj ottenuta. Ove per altro al significato fisico della frase *Metter fuoco* dovrebbe seguitare il figurato e morale. Eccone brevissimo e vivo esempio dell'aureo Cavalca nel Trattato della pazienza, cap. 2: *L'ira mette fuoco, e arde il cuore.*

(Vedi anche NUTRIRE).

GERMOGLIO. S' acconcia bene anche a sentimento figurato e morale; del che non fanno motto i Vocabolarj. Segneri, Manna, Febb. 7, 6. *L'iracondia e l'invidia sono due germogli pestiferi di quell'alto amor che tu porti alla gloria umana.*

GIOVANE. Tutti sanno che il nostro *Giovane* o *Giovine* si può, come il latino *Juvenis*, riferire agli appellativi o denotanti comuni *Uomo* e *Donna*, senza che s'abbia ad esprimerli. In conseguenza, chi traduce dal francese, per non cadere in uno spiacevole pleonasmo, debbe ritrarsi dalla consuetudine d' una lingua che, nel senso medesimo, non pronunzia *Jeune* senza il perpetuo accompagnamento d'*Homme*, di *Femme*, di *Fille*, di *Garçon*, e persino d'*Enfant!* Nondimeno al riscontrare qualche volta una simil foggia in iscrittura ita-

liana, non è tosto da riprovarla come cosa del tutto nuova e strana alla lingua nostra. Così abbiamo nel comento del Boccacci sopra Dante, cap. 4: *Esso* (Lucano) *ancora assai giovane uomo, da Nerone Cesare fu trovato essere, in una congiurazione fatta contro a lui da un nobile giovane Romano, chiamato Pisone, con molti altri consenziente.*

GUARDAROBA, secondo il Vocabolario, è Stanza nella casa, ove si conservano gli arnesi, gli abiti, ecc. Oggi suolsi dir *Guardaroba* anche un Armadio, uno Scaffale, o simile, da custodirvi medesimamente gli abiti e le biancherie. Ed è ben giusto accordare questa denominazion restrittiva per tanti che non ponno assegnare un'intera stanza a tal uso. Nota che, nel senso di questo tema, hassi a dire *La guardaroba*, non *Il guardaroba*, come dicono e scrivono alcuni con impropria ed equivoca locuzione. Imperocchè pel *Guardaroba* si dovrebbe intendere Colui che ha la cura della guardaroba; al modo che si dice *Il Guardaboschi*, *Il Guardamandrie* ecc. Niun Vocabolario, ch'io mi sappia, ha ricevuto ancora *Guardarobiere*.

IMPORTUOSO. I compilatori delle prime giunte napolitane lo introdussero nel Vocabolario. Il loro articolo fu così modificato nel Dizionario impresso a Bologna: « IMPORTUOSO. Add. *Privo di porto.* Lat. *Importuosus*. Grec. ἀλιμενος. *Salvin. Pros. Tosc.* 1. 347. Ma qui anco il porto al povero Petrarca, ec. è importuoso e tempestoso (*qui vale privo delle qualità di un buon porto*). (*L'edizione del Pasinelli* 1734, *pag.* 281, *ha:* impetuoso e tempestoso.) »

Potrebbesi dare che il mutamento provenisse da qualche emendazione trovata nelle carte del Salvini medesimo, pentito per avventura di quell'antitesi alquanto leziosa. Ma, checchè ne sia, la voce per sè stessa è buona ed espressiva, risponde a capello così al latino come al greco, e può comparir bene in iscrittura italiana, quando siavi collocata con discrezione. Prima del Salvini, un incerto che scrisse una *Tebaide*, citata dal P. Spada, applicava con proprietà quell'aggiunto, dicendo:

Lubrica strada, importuoso mare,
Sirti, scogli, tempeste,
Speme, timor, dolor, desio, diletto
Sono le tempre dell'umana sorte.

E con tutta acconcezza se ne giovava poi di recente l'egregio Accademico Lorenzo Mancini nella sua Odissea, c. 5, st. 86.

Ma tutta irta di scogli e di sporgenti
Sassi sorgea l'importuosa riva.

INCHIESTA. « *Fare inchiesta*, Richiedere. Taglini Lett. *Si sarebbe facilmente ciò confermato, se si fosse una tale inchiesta fatta in altri cantori eccellenti.* » A questa giunta di moderni Vocabolarj si vorrebbe sopraggiugnere che la medesima frase, fino da' tempi migliori, fu ben accomodata all'atto speciale delle ricerche o inquisizioni giuridiche. Volg. di Livio, dec. 1, lib. 9, cap. 30: *Anzi sarebbero più degni che contra loro si facesse inchiesta.*

INCONTRO. Vedi AFFRONTO.

INGIURIA. In parecchi Vocabolarj moderni si trova questa giunta : « *Dare ingiuria*, lo stesso che Ingiuriare. Vit. SS. Pad. 2. 57. *Questi che ci danno ingiuria, sono quelli che ci danno materia di perfezione.* » Senza mettere in conto la ripugnanza di questa frase al retto sentire; sapendo come fu governato quel testo a cui si riferisce la citazione, avrebbesi potuto scommettere che per la sbadataggine di un amanuense era stato qui sostituito *danno* a *fanno*. Ma senz'altro ajuto di congetture, siamo certi che la lettera di ottimi codici, quali sono gli Estensi, è appunto : *fanno ingiuria.*

L'aggiunto *reale*, contrapposto a *verbale*, suol distinguere nella *ingiuria* gli atti dalle parole. Ma quando si trovasse a riscontro di *personale*, dinoterebbe l' *ingiuria* o l' *aggravio* cadente sopra le cose, a differenza da quelli che offendono la persona. Il Commentatore di Dante, chiamato l' Ottimo, al vers. 71, cant. 6. dell' Inferno : *Voi pur sarete ecc. e le vostre famiglie sotto gravi pesi d'ingiurie personali e reali.*

INSINUARE. Vedi appresso.

INSINUAZIONE. Il Vocabolario primamente la riferisce al tema dell'*Insinuare*, che è Dimostrare, Metter nell' animo. Indi l' accetta nel senso materiale d' Introducimento, come *insinuazion di calore.* Poscia, in termine rettorico, per Ragionamento fatto con dissimulazione o circuizione, a guadagnarsi l'animo dell'uditore.

Se ne fa uso per Notificazione o Presentazione, dicendo esempigrazia *Insinuazione di crediti*, cioè de'titoli, delle carte provanti i crediti; e fu biasi-

mato quest'uso da un benemerito zelatore del purgato scrivere. Ma bisogna osservare che certe frasi hanno qualche volta buon fondamento nel linguaggio della giurisprudenza, come quando diciamo *Insinuare una donazione;* che è maniera antica e legittima quanto il Codice di Giustiniano. Ed anche nel linguaggio classico troviam dato ad *Insinuazione* il semplice valore di una Dimostrazione equivalente a Notificazione, Presentazione, Palesamento e simili. Cavalca, Frutti della lingua, cap. 12: *Onde questa orazione chiama Ugo da S. Vittorio, insinuazione: cioè uno dimostrare a Dio il nostro bisogno, e poi lasciare fare a lui; come fece la Vergine Maria nelle Nozze, che gli manifestò pur lo difetto del vino, e non disse altro.*

INTERESSARE. « *Interessarsi*, Prender travaglio, Adoperarsi. Soder. Colt. 89. *Sebbene fa poca uva, il liquore è tanto buono, che merita il pregio dell' opera a interessarvisi.* » Giunte Veronesi.

In sentimento più nobile ed officioso abbiamo nel Segneri, Quares. Pred. 3. §. 4. *Credete però voi che un tal Principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S'interesserebbe più ne' suoi comodi? si curerebbe più della sua persona?*

INTRAPRENDERE. Il Vocabolario di Napoli assegna a questo verbo per primo e proprio significato quello di Prendere fra due o più cose, lo stesso che Scegliere; e si fonda sopra questo esempio del Salvini, Disc. 1, 124: *Mentre stava in dubbio Ercole, quale delle due strade intrapren-*

dere, gli apparirono in testa di quella delle femmine ecc. Si può mettere in dubbio se il Salvini abbia inteso di rendere espressamente per sì fatto verbo l' idea della scelta, la quale tanto sarebbe risultata dal dire: *quale delle due strade prendere.* E forse lo scrittore non ebbe in mente che il valore abusivo di esso verbo trattandosi d'incominciamento d' azione; e volle soltanto esprimere quello che i Latini significavano col *Viam ingredi.* Ad ogni modo, assegnare il senso proprio di un verbo coll'autorità d' un moderno, è regola da non comportare nelle lingue, massime in una da più secoli stabilita, com' è la nostra.

Certo è che presso li buoni antichi il nostro *Intraprendere* corrispondeva propriamente al latino *Intercapere* o *Intercipere*, e così ponevasi per Interchiudere, Prendere in mezzo, Accerchiare, Attrappare, Sorprendere e simili. Onde chi avesse detto, esempigrazia, *Un cammino intrapreso*, intendendolo *incominciato*, non sarebbe stato in faccia agli eruditi men ridicoloso di un Latino che avesse posto *Iter interceptum* per *Iter inceptum.*

Ma tuttavia questa brutta confusione s'introdusse nel favellare toscano; ed anche gli Accademici ammisero nel Vocabolario *Intraprendere* per pigliare a fare, che è la propria significazione d'*Imprendere.* Non citarono che il Giambullari; ma però non si potrebbe dire che a lui solo rimanesse appoggiato quest' uso. Così troviamo nel Segneri, Manna, Genn. 30, 3: *L'impaziente ha questo ancora di pessimo, ch'egli è instabile; così non ha quell'indizio di predestinazione, sì esimio, il quale consiste nella continuazione del bene che si è intrapreso.* Rispettando queste autorità, se ne può conchiudere che, se a' compilatori del Dizionario

di Bologna parve bene di notare che la voce *Intraprendere* si usa comunemente nell'esposto senso di Pigliare a fare; più giustamente avvertirono quelli di Napoli che meglio in tale significato si dice *Imprendere*.

Non si può tuttavia dissimulare che la Crusca registra nel senso improprio d'*Intraprendere* anche i verbali *Intraprensore* e *Intraprenditore*, citando le Prediche del candido F. Giordano ed il Comento sopra Dante, chiamato il buono o l'antico. Ma chi potrebbe rendersi mallevadore che tali voci fossero a noi pervenute nella forma che furono pronunziate o scritte da prima? La citazione delle Prediche si riferisce ad uno de'varj testi a penna, *quasi tutti* (parole degli Accademici) *fra di loro diversi*, senza pur dire in qual parte di quelle trovisi il passo allegato. Il Comento è cosa buona, anzi ottima per la favella, ma non sempre da fidarsene ciecamente, per la mala condizion delle copie. Infatti, per la voce in questione, dove gli Accademici raccolsero *Intraprenditore*, lo stampato legge *Interprenditore;* e non sarebbe inverisimile che la primitiva scrittura avesse avuto *Imprenditore*. Certo che nella medesima pagina ond' è tratto quell' esempio si legge precedentemente: *Nel 1279, il detto Re imprese ecc. un grande passaggio, per racquistare al genero lo imperio*, attenendosi per questo modo alla vera forma del verbo in tale significato.

Vuolsi notare, per ultimo, che *Intrapresa*, in luogo d'*Impresa*, rimane tuttavia eschiusa, così dal Vocabolario, come dalle carte de' buoni scrittori.

LABBRO. Vedi la nota a STRINGERE.

LANCETTA. Ho veduto non impropriamente così dinotata, a cagione della sua forma, quella lineetta che segnasi nel margine o negli spazj tra le righe d'una scrittura, come per un critico avvertimento; e che si potrebbe altresì chiamare *Freccia* o *Saetta*, od alla greca ed alla latina *Obelo*. Della qual voce abbiamo in Isidoro questa bella dichiarazione, riportata in diversi glossarj: *Obelus*, *idest virgula jacens*, *apponitur in verbis vel sententiis superflue iteratis*, *sive in iis locis ubi lectio aliqua falsitate notata est*, *ut quasi sagitta jugulet supervacua*, *atque falsa confodiat*. *Sagitta enim Graece ὀβελὸς dicitur*. *Obelus superne appunctatus ponitur in iis de quibus dubitatur utrum tolli debeant*, *necne*. Insomma è la *Virgula censoria* di Quintiliano. Onde non pare esatta quest'altra dichiarazione moderna della medesima voce: *Obelo*, *Lineetta o Segno in forma di daga*, *che manda il lettore a qualche annotazione o ad altra cosa nel margine*. Questo propriamente sarebbe l'ufficio dell'*Asterisco* o vogliasi dire *Stelletta*, che S. Girolamo chiamò *Signum radians*, non solo per la figura, ma (come osserva il Macri) appunto per la chiarezza che induce nel testo oscuro.

LAGRIMA. Vedi STRINGERE.

LANUGGINE e LANUGINE. Stando al Vocabolario dinoterebbe, nella proprietà del suo significato, la prima barbetta de' giovani. Ma non pare che il tema possa consistere in questa specialità, la quale, come alcune altre, non si regge che per via di simiglianza. Il vocabolo rappresenta al naturale la parte più tenue della carminatura, ovvero un bioccolo, una faldelluzza di lana. E se così non

l'avesse inteso il Cavalca, non avrebbe scritto nello Specchio de' peccati, cap. 9. *E però dice nel libro della Sapienza: La speranza dell' empio è come la lanuggine, la quale lo vento estolle, e come la schiuma e la bolla dell'acqua, la quale tosto viene meno.* Nè alcuno vorrà credere ch'ei non avesse bene appreso il senso del sacro testo, ov'è detto: *Spes impii tamquam lanugo est quae a vento tollitur;* le quali parole traducendo il Martini, venne come a spiegare la voce *Lanugo*, con dire, al caso nostro: *La speranza dell' empio è come un bioccol di lana, che è trasportato dal vento.*

LENONE. Questo vocabolo, che tante volte è richiesto dalla decenza e dignità del discorso, manca nella Crusca, e fu registrato in altri Vocabolarj per l'autorità del Segneri e del Salvini. Erasi introdotto assai prima nel buon volgare. Detti del B. Jac. da Todi, tradotti dal Belcari, cap. 6: *L'uno di questi suoi fratelli era sonatore, l'altro era dipintore, l'altro era speziale, l'altro era cuoco, l'altro era lenone, cioè conducitore di impudiche femmine.*

LEPRE. « *Uno leva la lepre, e un altro la piglia;* proverb. che si dice quando Alcuno dura fatica in qualche cosa, e un altro ne ha il merito. — » CRUSCA.

Così puossi dire di tante gherminelle che avvengono nell'umano commercio, per le quali alcuno subentra a cogliere i vantaggi degl'imprendimenti o de' trovati d'un altro. Al qual ultimo senso quadra appunto lo stesso proverbio, usato col verbo *Scoprire*, come dal Lippi, Malm. 4, 33:

Tal ch' io rimango cacciator sgraziato:
Scuopro la lepre, e un altro poi la piglia.

Ove il Biscioni dichiara: « È traslato da' bracchi, che scuoprono l'animale, e 'l cacciatore l'ammazza, e lo prende tutto per se. » È chiaro che, nel concetto di questo proverbio e ne' termini del poeta, la cosa non procede da animale a persona, ma da cacciatore a cacciatore.

LESINA. Trovi nella Crusca primamente allegato: « Sen. Pist. *Essere armato con una lesina.* » Che insignificante esempio! Credo sia preso da quel tratto dell'epistola 85: *Io mi vergogno d'entrare in battaglia che tocchi agl'Iddii e agli uomini, trovandomi armato d'una lesina.* Espressione figurata d'insufficienza a propugnare una causa d'alta importanza.

LORGNETTA per *Occhialino*. Quando ci abbattiamo a queste maniere d'insolente neologismo che feriscono del pari l'occhio e l'orecchio, insultano all'arti nostre, e provocano il riso e il disprezzo de'forestieri, bisogna pur convenire nelle triste conchiusioni d'Ottavio Gigli, che diceva quest'anno in un savio suo ragionamento: « Se ora s'accresce corruzione a corruzione, e parlando e scrivendo si diventa barbari; fra pochi anni noi avremo perduto tutto quello che ci rimaneva di proprio italiano, e ci condanneremo in tutto a mendicare modi che tengono dello strano. E Iddio tolga agli avvenire quel giorno in cui quella lingua, che sonò venerata in ogni lato del mondo, a cui devesi gentilezza e sapere, invidiata ma non potuta spegnere, sia anche essa insozzata da non intenderci che barbaricamente parlando. »

MACULA e MACOLA. La Crusca non la differenzia da *Macchia*. Un moderno Vocabolario la qualifica per *Voce Latina*. Vuolsi intendere che nel comune e familiare linguaggio, e così nelle scritture che a questo s'attengono, avrebbe del pedantesco. Del resto fu accettissima a' nostri Classici, come si può vedere dagli esempj recati dagli Accademici, fra'quali primeggia quello dell'aureo Cavalca: *Mondo in sè di vizj debb' esser colui il quale vuol correggere gli altri; perciocchè l'occhio lordo l'altrui macula ben non vede, e la mano lotosa l'altrui macula ben non netta.* E così all'autore d'uno splendido elogio, non ha guari prodotto in pubblico, è sembrato dicevole rinfrescar questa voce, scrivendo: *Ogni bello esempio è come specchio, nel quale chi ragguarda, legge, eziandio che nol voglia, la sua propria faccia, ed ove incontri di scorgervi alcuna macula, ne arrossa, e procaccia di tergerla.*

MENO. Vedi BISCOTTO.

MIRABILE. Ordinariamente l'ammirazione si riferisce in buon senso ad una qualche eccellenza; e quindi gli esempj di *Mirabile*, dati dalla Crusca, s'aggiustano tutti a questo significato. Ma come può talvolta destarsi l'ammirazione altresì per un motivo di rilevanza ed impressione sinistra, così non deve parere stranamente applicato un simile aggiunto anche ad un oggetto mostruoso o disordinato. Del qual uso per altro non avviene di scorgere l'acconcezza e l'opportunità meglio che nelle scritture de' primi Classici. Vedilo nella seguente proposizione del Cavalca, Pungilingua, cap. 7. *Mirabile è questa pazzia di scusare l'uomo lo suo*

peccato per esempio di chi fa quello, o peggio; conciossia cosa che nullo sia si stolto, secondo il mondo, che metta fuoco nella sua casa, perchè vegga ardere quella del suo vicino.

MISCOTTO. Vedi BISCOTTO.

MODIO e MOGGIO. L'Accademia francese, nel suo Dizionario, all'articolo *Boisseau*, non manca di questo convenevole avvertimento: « Prov. et fig., dans le langage de l'Écriture, *Mettre la lampe, la lumière sous le boisseau*, Cacher aux hommes la vérité, refuser de les éclairer. » La quale immagine di nascondimento, prodotta con altro concetto, serve qualche volta ad esprimere anche una virtù che, o per umile sentimento proprio, o per disposizione di superior provvidenza, rimane occulta. Così, questo medesimo anno, scriveva uno dei più reverendi personaggi di quella nazione, glorificando un'ammirabile pastorella: *Cette lampe, si longtemps cachée sous le boisseau, n'a dû briller qu'au moment marqué dans les décrets de Dieu.* Ora i nostri Vocabolaristi, alle voci *Modio* e *Moggio*, solo per inavvertenza possono aver taciuto di quel valor figurato, che sì frequente ricorre ne' morali sermoni. Il Cavalca, ne' Frutti della lingua, cap. 26: *Questi* (che senza ragione lasciano di predicare) *fanno contro a quel detto di Cristo, cioè che niuno appiatta la lucerna sotto il modio.* L'autorevole Monsig. Martini, non per altra frase che *sotto il moggio*, rende il *sub modio* del Testo Evangelico.

MONDOLO. Nelle recenti Lettere del sacerdote Gioacchino Prosperi, lucchese, intorno alla Corsi-

ca, si legge il tratto seguente, che mi saprebbe male a renderlo smozzicato:

« Qual fosse *ab antiquo* la lingua corsa lo ignoro. Per quanto estere nazioni l'abbiano dominata, e con l'armi colà portassero la favella, son d'avviso che la lingua di quell'isola fu in tutti i tempi quella che si parlò in Italia. Oggi il dialetto (e ciò dagli esordj primi di nostra lingua) è italiano, e così bello e così puro quanto altri mai de' dialetti del bel paese. Per giudicar però della lingua parlata in Corsica, non bisogna fermarsi alle città o ai paesi del littorale. Quivi, per il contatto continuo co'nazionali francesi, la lingua nativa si va convertendo ogni giorno più in un barbarismo da non intendersi, a lungo andare di tempo, nè dal francese, nè dall'italiano: per mo' d'esempio, *mi son trompato*, *non vi cregno*, *m'amuso*, *mi son promenato*, e di tal fatta cento gergoni barbari che fan ridere, effetto indispensabile del contatto francese (1). Ma nell'interno, ne'paesi lontani dal mare, nel Niolo, per esempio, il dialetto è tutto

(1) A questa giusta sentenza sia permessa, per un punto di considerazione a' giovani ed ingenui miei lettori, una nota. Se fosse durata a lungo l'occupazione di quegli stranieri, il medesimo sarebbe avvenuto, in simile postura di luoghi, per Italia tutta, e forse più che altrove nella Toscana, la quale avvilita alla condizione di provincia francese, e frequentata da' novelli dominatori, poteva tuttavia grandemente illudersi di mantenere la propria lingua, applicando a quel bastardume le modulazioni e le desinenze naturali al paese. Così fosse, col recedere di quegli ospiti o padroni tanto gravosi all'Italia, cessato l'effetto delle corruttele per essi introdotte, fra le quali non ultima fu la progressiva alterazione del nostro idioma fin dove il tempo e le altre circostanze permisero di avanzarla. Ma dura ancora il contatto delle carte parlanti, dura la vilissima ambizione di comparire forestieri in casa propria, così nelle frasi, come nelle vestimenta e nel tratto; e, se non dapertutto, in alcune parti l'antica piaga è incancherita per modo che la cura ne divien disperata; anzi sarebbe preso a sassi chi volesse tentarne la guarigione. E i ciottoli non sarebbero raccolti da soli plebei.

italiano, poetico, espressivo, sentimentale, abbonda di parole antiquate, ma di buon conio, come *avale* per ora, *nimo* per niuno; ha di parole che non si trovano nel vocabolario italiano, come *mondolo*, vocabolo con cui chiamano quell' arnese che serve a pulir il forno dopo che è scaldato, derivato così bene dal verbo *mondare*. »

MORO. Un erudito lombardo ha fatto un'osservazione che qui giova ripetere: « *Mori* vengono generalmente chiamati nell' istorie gli Arabi che conquistarono la Spagna nel principio dell'ottavo secolo, e che vi mantennero il loro dominio sino al fine del secolo decimoquinto. Essi ricevettero il nome di Mori (*Mauri*) dagli Europei, perchè passarono nella Spagna da quella parte dell' Africa che Mauritania era appellata dai Romani... Gli scrittori accurati d' Italia non cadono mai nell' errore di confondere i Mori co' Negri; perchè i Mori appartengono alla schiatta degli uomini bianchi. Ma nel popolo e ne' dialetti questa confusione prevale. Contro il qual uso vane tornerebbero le ragioni. Intollerabile è bensì il vedere che ne' nostri Dizionarj la parola *Moro* vien definita per *Uomo nero d'Etiopia;* mentre gli stessi esempj che s' arrecano di questa voce, non parlano che de' Mori o Mauri, i quali nulla hanno che fare nè co' Negri, nè coll' Etiopia. »

MOVENTE. *Causa movente.* Un moderno Vocabolario assegna il suo paragrafo a questa locuzione; ma l' appoggia ad una frascheria dell' Ameto. Nel senso più alto, che sia possibile, comparisce nella Manna del Segneri, Dic. giorn. 31, §. 4: *Questa particola in qui ecc. significa la cagion mo-*

vente, ch'è quella su cui si fondò la creazion di tutte le cose, e si fonda altresì la conservazione. E questa cagion movente altro senza dubbio non è che l'amor divino. E quivi medesimo, §. 1, abbiamo per tale eccellenza di senso applicata la voce *Movente* in forza di sostantivo: *E però* (la Bontà) *si attribuisce allo Spirito Santo, come a quello il quale procede dal Padre e dal Figliuolo in ragion d'amore, cioè in ragion di movente a dare alle cose quell'essere di cui sono capaci secondo la loro forma, ed a conservarlo.*

MURO. È notato nel Vocabolario il modo proverbiale *Trovarsi tra l'uscio e il muro*, equivalente all'altro *Essere tra l'incudine e il martello*, che vale Aver mal fare da tutte le bande. Simile, ma più vivo del primo, è *Trovarsi fra i calci ed il muro*. Se ne giovò Fulvio Testi in una Lettera che poc'anzi ha veduto la luce nelle Mem. di Relig. e di Letterat. ser. III, tom. IV, facc. 79: *I Veneziani si trovano tra i calci ed il muro, perchè ecc. e consumano il tempo senza risolvere, ritrovando da tutte le parti angustie, pericoli e difficoltà.*

NECESSITA'. Le dichiarazioni che ne abbiamo nel Vocabolario si riducono tutte all'idea di un Estremo bisogno il quale violenta. Ma *Necessità*, riferita a Stato o Condizione di cosa che non potrebb'essere in altro modo, ovvér anche ad Effetto o Conseguenza inevitabile di una causa, di una legge, d'un principio, d'una premessa, non è termine da rimanere senza proprio tema, e da lasciarne avere solo un barlume per via d'una frase avverbiale. Le scritture d'ogni secolo ne somministre-

ranno chiarissimi esempj; ed eccone qui alcuno. L'ottimo Comentatore di Dante, o piuttosto ser Graziolo, cancelliere di Bologna, da esso allegato al cap. 7 dell'Inferno: *Necessario è, secondo naturale necessitade ecc. che dopo il dì venga la notte, e dopo le tenebre notturne si spanda il raggio della luce in terra, secondo il naturale corso e ordine del grande lume; se non facesse il contrario miracolosamente e supernalmente la infinita potenza di Dio.* Ed appresso: *S'egli addivenisse che per movimento di pianeta gli uomini di necessitade si movessere a male o bene operare ecc. indarno alli buoni meriti, ed alli rei pene si darebbono, ecc. perchè le loro operazioni non procederebbono da libero arbitrio, nè da volontario movimento d'animo, ma da necessitade.* Il Cavalca, ne' Frutti della lingua, cap. 20: *Non debbono curare gli uomini, che per necessità muojono, come e quando muojano, ma morendo dove ne vadano.* Il Boccaccio, nel Comento sopra Dante, Inf. 7. *Non è questa necessità imposta se non sopra il movimento delle cose causate da' cieli, delle quali l'anime nostre non sono, perciocchè sopra i cieli sono create da Dio, ed infuse ne' corpi nostri, dotate di ragione, di volontà e di libero arbitrio.* Il Varchi, nel volgarizzamento di Boezio, lib. 4, prosa 6: *Dio, producitore di tutte le nature, tutte le cose (a un medesimo fine dirizzandole) ordina e dispone, e mentre che le cose fatte da lui, nella somiglianza di sè ritenere s'ingegna, ciascuno male fuori de' termini e confini della sua republica, mediante l'ordine della fatale necessità, sbandisce e discaccia.* Il Segneri, nell'Incredulo senza scusa, part. 1, cap. 9: *Il corso delle cose naturali, che*

sono cieche a conoscere il loro fine, dimostra più chiaramente (mentre vi tendono) che v' è chi il vede per esse, e chi ve le inclina, o più tosto ve le necessita; ma con questa diversità, che quella necessità la quale è impressa nelle cose dall'uomo, è detta violenza; quella necessità la qual fu impressa nelle cose da Dio, vien detta natura. I quali esempi, e segnatamente quest'ultimo non tornerebbero superflui per dimostrare altresì quali distinzioni si vorrebbero introdurre nella dichiarazione del verbo *Necessitare.*

NETTO. Se per questa voce, nel senso di Pulito, Senza macchia o lordura, applicato a cosa materiale, non fu trascurata l'autorità del Petrarca, avrebbesi ben potuto allegarla per la medesima voce, riferita con acconcio traslato al valore d'Incontaminato, Casto, Pudico. Trionfo della Castità, verso il fine:

Giudit Ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.

NUTRIRE e NUTRICARE, che un tempo anche dicevasi NOTRICARE. Il Vocabolario è povero, anzi che no, pe' sensi traslati di questi verbi. Eppure quando diciamo: *Nutrire l'affetto, la speranza, l'odio, la discordia, il malcontento,* ecc., questo parlar figurato ha sua ragione fin dall'uso latino de' verbi *Nutrire* ed *Alere*. Così, per Mantenere, o quasi Fomentare, se ne valse figuratamente il Cavalca nello Specchio de' peccati, cap. 2: *Anche a questo si riferisce lo peccato de' medici, li quali, per più guadagnare, notricano e prolungano le 'nfermitadi, o fanno troppo spendere,* ecc.

Qui al contrario de'Latini, presso i quali *Morbum medicamentis nutrire* sarebbe stato un applicarvi rimedj per mitigarlo o sanarlo.

Quando il fuoco degli archibugi o de'cannoni è spesso e continuato, alcuni lo dicono alla francese *Fuoco ben nutrito.* Non basterebbe il dire *Fuoco vivo o vivissimo?*

ORGANIZZAZIONE. In qualche moderno Vocabolario, dopo averlo notato come termine fisico, si aggiugne che nell'uso vale Ordinamento, Disposizione; e si cita il Bernardoni, compilatore dell'Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne'Vocabolarj italiani. Ma, per non esser tratto in errore, conviene osservare che nel detto elenco, stampato nell'anno 1812 a Milano, *Organizzazione*, per Ordine, Riordinamento, Riordinazione, Sesto, Accomodamento, Acconciamento, Disposizione, porta il segno di que' vocaboli, de'quali si avverte *non potersi far senza nelle segreterie, allorchè si ragiona dei decreti, ove sono inseriti.* E poi si conchiude: *Trattone questo caso, siccome molte sono le parole che potrebbero ad essi preferirsi, così parmi che nelle buone scritture non dovrebbero aver luogo.*

PARADISO. Nel Vocabolario di Napoli, al paragrafo di *Paradiso*, figuratamente posto per Felicità o simile, trovasi aggiunto questo esempio del Firenzuola: *Le campagne, che vi son d'attorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è, più che ogni altro copiosa, non vi parranno che paradisi.* Qui non risponde a Felicità; bensì ritrae simiglianza dalle vaghezze del luogo ove furono collocati i nostri progenitori, vogliam dire dal Paradiso ter-

restre. Chi amasse poi surrogare a questo esempio altro acconcissimo al tema, l'avrebbe nel Cavalca, Frutti della lingua, cap. 10. *La grazia di Dio è quasi un paradiso nel cuore per le molte benedizioni e dolcezze che vi porge e fa sentire.*

PENETRATO. In senso morale, per Ben compreso, Intimamente considerato. Segneri, Cristiano istruito, part. 3, rag. 12, n. 11: *Che se queste vere ragioni, come poco penetrate, non hanno forza di scemare a taluno l'orrore concepito nel dover palesare il suo fallo, dirò che, se s'incontra la vergogna nel confessarsi, s'incontra molto più nel tacere.*

PERCHÈ. Il Vocabolario non fa motto del potersi, anzi parecchie volte doversi lasciare separate le due dizioni *Per che.* Una tale distinzione sarebbe massimamente richiesta ove altrimenti si potesse dar luogo ad incertezza o scambio tra la cagione e l'effetto. Valga un'allegazione per tutte. *Il tale commise il tale peccato, perchè gli furono cavati gli occhi.* Quanti, così leggendo questo passo de' Fioretti, come lo reca la Crusca, non potrebbero intendere, almeno di primo tratto, che il peccato fu commesso per cagione degli occhi cavati? Eppure la cosa vuolsi prendere inversamente, come dimostra il contesto e come la stessa Crusca dichiara, valendo in questo luogo il *Perchè*, non Per cagione che, ma In conseguenza di che, Per la qual cosa, Laonde. Il qual valore si distingue immediatamente quando è scritto *Per che.*

Similmente confuso, ed anche più assurdo, è lo scrivere *Perchè*, dove il *che* proceda a costruirsi col nome; esempigrazia: *E perchè cagione?* Anche

questa maniera si apprenderebbe dalla Crusca, la quale adduce questo tratto fra' suoi esempj. E così malamente leggiamo nel Vocabolario di Bologna, sotto la rubrica *Ragione: Io non mi posi a domandare perchè ragione, ma quanto potei cominciai a fuggire.* Se tanto in questi luoghi sarebbe dire: *Per qual cagione? Per qual ragione?* troppo è naturale doversi parimente scrivere: *Per che cagione? Per che ragione?*

PERCIOCCHÈ. La Crusca, assegnato a questa particella l'ufficio di *render ragione del detto di sopra*, aggiugne che *talora dinota causa finale*, come *Acciocchè, Affinchè*. Dei due esempj ch'ella reca dal Certaldese a prova di quest' ultimo significato, il secondo dice: *Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciocchè, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti.* Metti a questo luogo *Acciocchè*, per vedere sconcezza di costrutto e di senso che ne risulterebbe. Il *Perciocchè* sta qui nell'ordinaria sua forza, servendo appunto a render ragione di quel dissuasivo consiglio.

PEROCCHÈ. « Avverb. Imperciocchè (1). Dant. Purg. 1. *Null' altra pianta, che facesse fronda, O indurasse, vi puote aver vita, Perocchè alle percosse non seconda.* Petr. son. 58. *Perocchè 'n vista ella si mostra umile.* »

Dalle loro edizioni dell'Allighieri e del Petrarca gli Accademici introdussero nel Vocabolario questa maniera di scrittura che discorda il verso, e fareb-

(1) Avverbio, secondo la Crusca, dinota circostanza d' azione. Or, come queste particelle congiuntive si potrebbero assegnare agli avverbj?

be strillare què' sovrani poeti. Secondo la giusta pronunzia non può l'accento percuotere sopra sillaba che, per via di sdrucciolamento o di elisione, debba unificarsi con altra. Or, se la scrittura vuol essere immagine della proferenza, perchè falsare agli occhi una dizione la quale in simili incontri non può necessariamente essere pronunziata se non *Però che?* Lo stesso dicasi di *Acciocchè*, dove si è operato il medesimo guasto. Riveggasi quanto fu avvertito agli articoli *Poscia* e *Poichè* nel Catalogo di spropositi, num. 4 e 5.

Il Vocabolario di Napoli aggiunge un paragrafo con parecchi esempj che dimostrano l'uso dell'accennata dizione divisa in due parole. La cosa è naturalissima, nè ammette dubbio. Se non che fra detti esempj farebbe mala prova il seguente, ch'io non so trovare nella Vita del B. Giovanni Colombini, scritta da Feo Belcari: *Ma non fu però che l'uom di Dio, Giovanni non vi facesse gran frutto.* Qui sarebbe stato contra senso lo scrivere *perocchè.* La voce *però* vi sta necessariamente da sè, come la più semplice considerazione fa manifesto.

PESTIFERO. Con acconcissimo traslato si applica a tutto quanto comunica e diffonde la morale infezione a guisa della fisica pestilenza. Segneri, Manna, Genn. 3. *Ora si dà allo studio dell'orazione; e perchè tra poco vi comincia a sentir alquanto di tedio, la lascia andare, ecc.; ora alla lezione de' libri spirituali; e poi ritorna ai pestiferi.*

POCO. Strani costrutti raccolgonsi per questa voce ne' dizionarj moderni. E quanti studiosi non avrebbero a dubitare degli antichi esempj, se non

ci si parasse in quelli del Redi: *Qualche poca di gruma, Un poca di acqua, Un poche di radiche, Un pochi di semi?* Così, dove nel Fur. 41. 80, si legge:

> — *Giudicar si denno*
> *Per duo querrier di pari in arme accorti,*
> *E pochi differenti in esser forti;*

quanti nol terrebbero di primo tratto per un errore di stampa? Spieghisi per vaghezza o per idiotismo, certo ripugna alla forma più comune e regolare, qual è scrivere: *Poco differenti*, *Un poco d'acqua*, *In poco d'ora*, ecc.

PORRE, per Deporre, Lasciare, hassi nelle moderne giunte al Vocabolario, per un esempio del Furioso. A questa maniera non manca l'autorità del buon secolo. Nella Vita di S. Eugenia, si riporta una intimazione imperiale al prefetto di Alessandria, che dice fra l'altre cose: *Abbiamo così ordinato: ovvero che tu facci il sacrificio ecc. ovvero, posta la dignità, viva del tuo.*

POSTUMO. « V. L. Add. Nato dopo la morte del padre. Lat. *posthumus*. Gr. ὀψίγονος. Fiamm. 6. 45. *Rispose, sè padre mai non aver conosciuto, perciocchè postumo era.* »

A questo articolo della Crusca altri Vocabolaristi hanno aggiunto il seguente esempio del Caro, En. lib. 6, v. 1146.

> *Quegli alla luce è destinato in prima,*
> *Primo che di Lavinia in Lazio avrai*
> *Figlio postumo a te, già d'anni grave*, ec.

Ed altri quest'annotazione etimologica: « *Posthu-*

mus, dal lat. *post humationem*, dopo il sotterramento, cioè del padre. I Latini dicean anche *mandare humo* per Sotterrare. »

È chiaro che l'autore della Fiammetta l'intese in questo senso, non solamente per l'esempio sovrallegato, ma più espressamente ancora per quello ch'egli medesimo definì nel suo Comento sopra Dante, cap. 2: *L'altro* (figlio d'Enea) *ebbe nome Julio Silvio Postumo, ecc.; e Postumo fu chiamato , perciocchè dopo la umazione del padre era nato; e così si chiamano tutti quelli che dopo la morte de' padri loro nascono.* Ma bene avvertiva a questo luogo il Salvini: « Oggi si è trovato che questa etimologia è falsa; e dalle lapide, che scrivono *Postumus* senza l'aspirazione, e dai ms. si vede che *Postumus* è come *Extumus, Intumus* , e simili , cioè nato posteriormente. » Se non che bisogna prendere alquanto addietro la data dell' *oggi*, non essendo sfuggita l'emendazione di questa etimologia al nostro Sigonio , ed avendone discorso colla sua magnifica erudizione il Cujacio. Quanto al passo del Caro , il *Postumo* non dovrebbe valervi più che il *Postumus* di Virgilio:

Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,
Quem tibi longaevo serum Lavinia conjux
Educet silvis regem, regumque parentem;

dove pare ormai fuori di controversia doversi intendere l'ultimo nato, non dopo la morte, ma nella vecchiezza d'Enea; nulla più che letteralmente l'ὀψίγονος (*sero genitus*) messo dagli Accademici a riscontro di *Postumo*. Che se nel linguaggio della giurisprudenza, ed anche nell'usuale, sono detti *postumi* i figli nati dopo la morte del padre, questo avviene per una specie d'antonomasia, dacchè

sono essi al tutto necessariamente ed indubitatamente i *postremi*. E così cessa poi il sospetto d'improprietà, nel riscontrare in certi casi chiamato dalle romane leggi *postumo* un figlio, vivente ancora il padre, e detto *posteriore* un figlio, venuto al mondo, lui morto.

PUSILLO. Le giunte veronesi danno *Pusillo* addiettivo, per quest'esempio del Segneri, Mann. Dicemb. 24, 2: *Si restò nella sua statura pusilla.* Poche sono le voci ben accomodate dal latino alla lingua nostra, che non sieno già confortate dall'autorità degli antichi scrittori. Così è questa. Cavalca, Pungilingua, cap. 7. *Dice in Job ecc.* Contempsit multitudinem civitatis; *ciò vuol dire che non guardò all' esempio della moltitudine, sapendo e prevedendo che, come disse Cristo: Pusillo è il gregge, al quale piace al Padre di dare la sua eredità; e che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti.*

QUANDUNQUE. — « Avverb. Quando, Ogni volta che. Lat. *quotiescumque.* — (Esemp. 2.) Petr. cap. 12. *O felici quell'anime, che 'n via Sono, o saranno di venire al fine Di ch'io ragiono, quandunque si sia.* » Crusca.

Si parla della fine del tempo, e del cominciamento di una eternità beata; al qual punto non si verrà certamente più d'una volta. Onde non ha qui che fare la significazione del *quotiescumque*, ma bensì quella del *quandocumque*, siccome poneva a questo medesimo luogo il Tassoni. Un'altra lettera muterebbe affatto il concetto della citata frase, per la sostituzione di un *Qualunque* al *Quandunque*, È stata prescelta dal Marsand, e soste-

nuta per altri con questo ragionamento (1): « Alcuni editori cambiarono a lor talento il *qualunque e' si sia* in *quandunque e' si sia;* e forse furono indotti a porre il sarchio nel campo altrui dalla seguente considerazione: *così andiamo al sicuro, perchè presto o tardi ogni uomo dee morire*. Ma il Petrarca scrisse *qualunque*, che si riferisce tanto alla persona che deve giungere a quel fine, cioè ricca, povera, dotta, ignorante, brutta, bella, nobile, ignobile, ec., quanto al fine medesimo, che non sarà eguale in tutti: giacchè la varietà dei meriti maggiori o minori porterà seco differenza di gradi; onde nel Vangelo si legge: *in domo Patris mei multae mansiones sunt.* » Quando fossimo costretti a rispettare il testo di un verso che realmente non presentasse lezione diversa da quella che piace a' nominati filologi, bisognerebbe accettare la riferita chiosa per la più soddisfacente; non ostante la ripugnanza nel costrutto del termine col principio della terzina, e la difficoltà della doppia riferenza di quella particella al soggetto ed all'oggetto della proposizione. Ma fatto sta che gli editori del *quandunque* non procedettero a loro talento, nè posero il sarchio nel campo altrui; perocchè, lasciando stare le copie scritte nel secolo stesso del Petrarca, le quali ne rendono testimonianza, abbiamo ne' frammenti delle rime di questo Classico, dati in luce dall'Ubaldini secondo l'autografo conservato nella Vaticana, tutto intero il citato capitolo, dove nel passo di che parliamo si vede chiara la intenzione e la elezio-

(1) È un'annotazione degli editori delle Rime di Francesco Petrarca, col comento di G. Biagioli, Milano, 1823, tomo 2, facc. 651.

ne dello stesso poeta. La intenzione, perchè da prima era scritto:

> —— *di venir al fine*
> *Di ch'io ragiono, quando che si sia;*

clausola che senza dubbio si riferisce alla incertezza del quando sopraggiugnerà la gran giornata della consummazione de' secoli, e si lega coll'idea che poco appresso è ritoccata dicendo:

> *Quando ciò fia nol so; sassel propi' essa* (1).

La elezione, perchè si legge poscia quel tratto così mutato:

> —— *di venire al fine*
> *Di ch'io ragiono, quandunque e' si sia;*

e vi è notato per la mano medesima: *Hoc placet.* Ora, ognaltro discorso a difesa degl'incolpati editori, diverrebbe un cicaleccio superfluo.

RACCOGLIERE. Un paragrafo delle nuove giunte napolitane pone *Raccogliere le trecce, i capelli o simili* per Riunirli, Intrecciarli, e ne porge esempio del Fortiguerra. A questa locuzione non manca l'autorità del buon secolo e di un suo luminare, il Petrarca. Nel Trionfo di Fama, cap. 2, ove si parla di Semiramide che mezzo spettinata corse a sedare una sedizione della sua città, si legge, secondo un antico e pregevolissimo codice

(1) Nell'originale è scritto *propiessa*, che secondo la ricevuta ortografia non si può dividere se non alla maniera che qui sopra si vede. Chi sostituì *propri' essa*, come legge anche il Marsand, mostrò di non avere l'orecchio gran fatto educato alla modulazione poetica.

di una bolognese biblioteca, ed un altro, meno antico, della Estense:

Poi vidi la magnanima reina
Che, una treccia raccolta, e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.

Conforme alla quale procede la chiosa di Bernardo Glicino, spositore del quattrocento: *Avendo già il mezzo delle trecce raccolte, e l'altro sparse e disciolte, subito si levò e prese l'arme.* Chi abbia fior di senno grammaticale e poetico non vorrà, credo, preferire a tal lezione quest'altra:

Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.

La quale certamente non avrebbe ottenuto accoglienza dal prof. Marsand, se lasciando in disparte i codici, non avesse giurato fede alle vecchie edizioni che si vantavano condotte sopra l'autografo del poeta o sopra scritti da lui medesimo riveduti.

Meno acconcia di quella prima lettera, quanto alla elezione del vocabolo, ma giusta medesimamente pel suo costrutto, è l'altra accettata dall'Alunno, dal Castelvetro, dal Muratori e da altri, la quale dice: *Che, una treccia rivolta,* ecc.; a cui s'accosta quella d'un altro testo, migliorando il *rivolta* in *ravvolta*. Chi poi rispettar volesse altresì la censurata lezione, come uscita anch'essa della penna di un poeta che tante volte mutava e rimutava i suoi versi, de'quali non potremmo sempre (massime ne' Trionfi) assegnar con certezza l'ultimo da lui preferito; dovrebbe almeno eschiu-

dere l' errore della sintassi, incredibile in questo scrittore, e metter *Corsa* in luogo di *Corse;* lezione che non sarebbe arbitraria, poichè dal Conte Galvani è stata avvertita nel codice palatino lucchese, che dice, con altre diversità;

Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia accolta e l'altra sparsa,
Corsa alla babilonica rapina.

RAGUNARE e RAUNARE, il medesimo che RADUNARE. I Vocabolarj danno a questo verbo la sola semplice significazione di Adunare, Unire, Accozzare, Mettere insieme. Nè se gli può negare, per lunghissimo uso, questo valore. Tuttavia, come l' origiuaria sua forma debb' essere stata *Riadunare*, così pare che nella primitiva sua forza abbia dovuto esprimere non il solo Congregare od Unire, ma il Tornare ad unione l' oggetto disgregato o disperso. Nella Meditazione sopra l' albero della Croce, cap. 17, ove si ricorda la *similitudine di quel buon pastore che avea perduto una pecora delle cento,* viensi dicendo *com'egli lasciò le novantanove nel deserto, e andò dietro con molta fatica a quella che era smarrita, infin ch'egli la ritrovò; e quando l'ebbe ritrovata, fece grande allegrezza, e posesela in collo, e ragunolla colle altre.* Chi non sente qui l'accennata forza del *Ragunare*, a quel modo che il *Ritrovare* non ci dinota soltanto il *Trovare* o l'Avvenirsi nella cosa, ma un Trovarla di nuovo, un Rinvenire lo smarrito o il perduto?

RICADERE. Dante nel c. 30 del Purgatorio, descrive una *nuvola di fiori.*

Chè dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù d' entro e di fuori.

La Crusca spiega (e la spiegazione è passata in parecchi moderni Vocabolarj) questo *ricadeva* per *pendeva*. Così mancherebbe tutta la vivezza ed il movimento continuato di quell'*angelica festa*, convertendosi quella nube di fiori come in tante cascate ovver catene pendenti. Il verbo mostra con bella evidenza il tornar a basso de' fiori, a guisa de'gitti di fontane salienti che in giù si riversano da più parti, e qualche volta rendono simiglianza di nube o di velo, siccome far doveva quell' immaginato profluvio di fiori.

RINNOVARE. Vedi SPIANARE.

RIPETERE. Nel linguaggio forense, *Ripetere li testimonj*, vale Richiamarli ad esame. E possiamo darne classico esempio. Caro, Lett. fam. 1, 108: *V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno; e, bisognando, gli astringa a farlo; ripetendo diligentemente gli esaminati fino a ora del Cavaliero.*

RISTRIGNERE. Vedi STRINGERE.

RIVINCERE. Di nuovo vincere. A questo tema gli Accademici riferirono quel passo di Dante, Conv. 127: *Per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista.* Gli editori bolognesi, ed altri dopo di loro, trasferi-

rono l'esempio al significato di Ricuperare. Così dichiararono per equipollenza l'effetto dall'Allighieri inteso, ma non la propria forza del termine, la quale si deriva, non dal latino *Vincere*, ma bensì dal *Vincire;* onde *Rivinsi* vale Riunii, Rilegai, siccome avvertiva il Dionisi. E questo senso di Rilegare, Raccorre, Ristringere è poi dinotato apertamente dal termine contrapposto, cioè *Disgregata.*

La presente significazione riflette lume sopra quel verso del medesimo autore nel c. 4 dell'Inferno:

Ch'emisperio di tenebre vincia;

dove il P. Lombardi intese che il poeta adoperasse appunto sì fatto verbo nel senso di Avvincere, di Cingere, di Circondare. La quale idea di circolo conviensi benissimo con quella di emisperio, considerata bene la dantesca topografia.

RIVOLUZIONARE. La Francia novella, che sembra pompeggiarsi del termine *Révolution* in senso politico (1), vi dovea naturalmente sopra coniare il verbo *Révolutionner.* Ma come questo medesimo verbo, tratto compiacentemente nella favella italiana, si assesti bene alle nostre scritture, si può vederlo, dando per esso lo scambio a' verbi *Rivoltare* e *Rivolgere*, esempigrazia in questi due luoghi di un antico e di un quasi moderno scrittore. Franco Sacchetti, Op. div. 58: *Io veggo troppo bene che, come noi rivoltiamo tutto dì gli*

(1) È singolare che la voce *Rivoluzione*, in senso di Ribellione o Sollevazione di popolo, o qualunque Mutazione, non fosse trovata da'nostri Vocabolaristi, che nel seguente passo di Matteo Villani 934: *Veggendo il reame di Francia in tanta rivoluzione.*

stati mondani, così vorremmo rivolgere li divini. Sforza Pallavic. Ist. del Conc. di Trento, lib. 6, cap. 10: *Rivolse* (Lutero) *la Cristianità, ma con maggior danno altrui, che profitto suo: il seguirono i Principi, ma per arricchirsi, non per arricchirlo; onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile dalla sua intemperanza.*

RONZIO, come dichiarano i Vocabolarj, e come tutti sanno, è quel Romore che fanno per aria, movendosi, le zanzare, le vespe, i mosconi, le api ecc. A questo senso proprio s'acconcia l'unico esempio recatone dalla Crusca. Ma l'Accademia stessa, per quanto nota al verbo *Ronzare*, lascia luogo a'traslati che possano convenire alla voce *Ronzio*, serbata la ragione della somiglianza con quel romore. Fra questi, ne torna bene ad esprimere la sonorità delle vibrazioni di una corda metallica, di alcuni corpi elastici liberati dal loro costringimento, di altri spinti od agitati fortemente per aria, e simili. Se ne valse a bell' uopo Vincenzo Monti nel primo della Iliade:

—— Mettean le frecce orrende
Su gli omeri all'irato un tintinnio,
Al mutar de' gran passi; ed ei simile
A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.

Ov'è da notare come per le voci *Tintinnio* e *Ronzio* sapess'egli rendere in due vive ed appropriate maniere le frasi del greco poeta, le quali non si

riferiscono che alla sola forma ed espressione del verbo κλαζω (lat. *Clango*, *Strido*).

SCORPORATO. Questo vocabolo, nel senso di Amicissimo, Tenerissimo de'conoscenti, degli amici ecc., altrimenti *Sviscerato*, comparisce fra le nuove giunte napolitane, raccolto da un luogo delle lettere inedite di Annibal Caro. La figura non è del conio particolare di questo scrittore, come per avventura congetturar si potrebbe. Ne doveva essere corrente l'uso, perchè si legge anche in una Lettera inedita di Fulvio Testi (Ved. Mem. di Relig. e di Letter. ser. III. tom. IV, facc. 80): *Se dagl'indizj esterni si possono argomentare l'interne inclinazioni, egli è francese scorporato.* Rare volte per altro questa dizione metaforica potrebbe avere l' acconcezza di *Sviscerato*.

SEGNALE. Comunemente rende l'idea di Cenno, d'Indizio, di Contrassegno. Ma qualche volta si trova usato anche ad esprimere il vestigio od effetto d'una forte impressione, come di percossa, caduta, o simile. Fioretti di S. Francesco, cap. 41. *Un Frate, volendo avere esperienza di ciò* (della insensibilità che mostrava alle cose corporali un suo compagno ratto in ispirito), *e vedere se fosse come parea, andò e prese un carbone di fuoco, e sì gliel pose in sul piede ignudo: e Frate Simone non sentì niente; e non gli fece nessuno segnale in sul piede, benchè vi stesse suso per grande spazio, tanto che si spense da se medesimo.*

SGRAVARE. Ne'Vocabolarj, si fa menzione speciale di *Aggravarsi*, per Darsi travaglio o pena,

Adirarsi, Sdegnarsi. Non così del suo contrario *Sgràvarsi*. Eccolo, nel senso di Deporre l'ira, Appaciarsi, in Livio, dec. 1, lib. 8, cap. 35, secondo il Ms. Est. *Maravigliosamente furono gli animi loro sgravati e contenti verso il dittatore.* Il latino ha: *Animi.... militum imperatori reconciliarentur.*

SIRE e SIRI. « V. A. Signore, — (Es. 2.°) Petr. cap. 10. *Contra 'l buon sire, che l'umana speme Alzò ponendo l'anima immortale.* » Crusca.

Ecco un'altra importante nota, di che mi è stato cortese il Galvani, ad ultima e definitiva emendazione di uno sproposito madornale:

« *Contra il buon Syro* legge il codice palatino lucchese. *Syro* leggono similmente i Mss. Estensi segnati VII, A. 78, e XII, E, 50. *Siro* gli altri segnati VII, B, 16, e VIII, B, 11. *Sciro* l'ultimo segnato VIII, E, 21. Ed aveano già lodata ed avvertita questa variante il Tassoni ed il Muratori; talchè è forte ad intendere come il Marsand non l'introducesse per l'unica vera nella sua edizione. Ma forse egli lo avrebbe fatto, qualora con più speciale indicamento fosse stato per altri mostrato il luogo di Cicerone donde il Petrarca trasse questo modo antonomastico di denotare Ferecide, che è certamente nelle Tusculane, lib. 1, là ove dice: *Magni autem est ingenii revocare mentem a sensibus, et cogitationem a consuetudine abducere. Itaque credo equidem etiam alios tot seculis disputasse de animis, sed, quod literis extet, Pherecides Syrus primum dixit animos hominum esse sempiternos.* Che se pur furono alcuni che vollero Ferecide nativo dell'isola di Syro o Syra, una delle Cicladi, ciò nulla monta pel caso nostro, ancorchè

si potrebbe aggiungere, avere M. Poinsinet de Sivry provato, nelle sue Origini delle prime società, ch' esso non era altrimenti di Syro, ma di Siria. Errò dunque *toto coelo* il nostro Castelvetro, il quale, seguendo la falsa lezione *Sire*, intese che il Petrarca avesse, come più volte Dante, riferito questo vocabolo a Dio. »

SITUAZIONE. Se è vero che le voci così desinenti dovessero, per originario officio, esprimere azione, questa è una di quelle dove tuttavia mi pare più insita una tale proprietà. Mi si dica: *Egli è occupato nella situazione de' mobili in una casa*, *de' quadri in una galleria*, *de' libri in una biblioteca*, e simili; apprendo sì giustamente l'operazion di quel tale, come se m'avessero detto ch' egli sta situando i mobili, i quadri ecc. All'incontro, non intenderei senza ripugnanza che quelli si trovano alla loro *situazione*, in vece del loro *sito*, voce che sì naturalmente dinota il luogo proprio della cosa per natura o per convenienza. Nondimeno è fatto che gli Accademici, i quali nelle due prime edizioni del Vocabolario avevano affatto taciuto di *Situazione*, la registrarono nelle altre, unicamente per Sito, Positura di luogo, atteso ad un *Situati nella consueta situazione*, che non parrà certamente uno de'tratti più leggiadri di quella ingenua penna del Redi. Cominciavasi allora a sentire l'influenza della maniera francese, che poi si è renduta a'nostri tempi tanto manifesta e corrompitrice. Così, per ristrignerci al proposito di questa voce *Situazione* e della sua consimile *Posizione*, chi avrebbe mai pensato che non solo avrebbero fatto quasi dimenticare nelle cose fisiche il *luogo*, il *sito*, il *posto*, la *positura* o *postura* (che sì pro-

priamente dinota il modo com'è posta o situata la cosa); ma ben anche lo *stato*, la *condizione*, le *circostanze* morali, le *congiunture*, la *disposizione* dell'animo, i *termini* d'un affare, ecc. ecc.? Io non saprei se in faccia a'savj Francesi avesse l'Italia a comparir più ridicola, o perchè aspetta ogni settimana dalla Francia la legge del vestimento, o perchè deve ricorrere al dizionario francese per la dichiarazione del proprio fraseggiare.

SOLVERE. Nel paragrafo assegnatogli dal Vocabolario pel senso metaforico di Snodare, Liberare, si rincontra questo passo nelle Novelle antiche: *Sì le si solvè il cuore di tra sì gran gioia, che in poca d'ora cadde morta*. Nelle note alla Scelta di esse Novelle, Modena 1826, a facc. 188, fu già avvertita l'impropria applicazione di sì fatto senso a questo esempio, ove non ha che fare la liberazione e lo snodamento coll'espandersi e svigorirsi del cuore fino a caderne morto.

SORTIRE. Dall'essersi deciso per via di sorte quali fra più persone si fossero dovute esporre a qualche pericoloso cimento, par divenuto proprio del linguaggio militare il *Sortire* per Uscir de'ripari o delle piazze assediate ad assaltare il nemico. Indi la ripugnanza quasi generale de' buoni scrittori a prenderlo nel significato del comune e semplice Uscire.

Lo stesso dicasi di *Sortita* per Uscita. Sopra la qual voce non è fuor di proposito anche per noi un altro avvertimento, dato a'suoi nazionali da quell'Accademico Lusitano di cui più volte ho riferito il sensato parere. « *Sortita*, per Invettiva, Riprensione aspra, veemente ecc. è puro gallicismo ed abuso intollerabile. »

SPIANARE. Nel dialetto nostro, per una verisimile derivazione dal significato fisico del latino *Explanare*, diciamo *Spianare* (quasi Distendere, Spiegare, Mettere in vista) *un abito* o simile cosa nuova, quando la prima volta ce ne serviamo. E l'*Incignare* del popolo napolitano, tratto dal greco εγκαινοω (lat. *Innovo*) e registrato ne' Vocabolarj del Vanzon e del Liberatore. Sono, per una cortese comunicazione, informato che i Lucchesi hanno più schiettamente *Enceniare*, avvertito già presso i latini da S. Agostino (*Tract. 84. in Joann.*): *Jam et usus habet hoc verbum* (ENCENIA): *si quis nova tunica induatur*, ENCENIARE *dicitur*, forse perchè la circostanza del nuovo indumento si combinava appunto, come anche oggigiorno succede, colla ricorrenza di una solenne festa o sagra, qual era presso gli Ebrei quella a cui si riferisce il citato passo. Mi si dice altresì che a Firenze, per la medesima significazione, si valgono di *Rinnovare*.

SPICCARE. Grazie a quelle giunte che, sebbene dubitativamente, introdussero nel Vocabolario il senso figurato di Risaltare in fuori, osservato in questo verbo sopra un luogo del Cellini che dice: *Qual maggior lode si può dare a una bella pittura, se non che ella spicchi in tal modo, ch'ella paia di rilievo?* Questo rende ragione più manifesta del trapasso all'altro senso figurato del Comparire fra l'altre cose, Far vista. Ma notisi che lo *Spiccare* non è sempre il solo Risaltare o Ricrescere in fuora d'un oggetto che si presuppone congiunto ad un altro, ma sì talvolta lo Staccarsi talmente dal suo fondo, dalle sue circostanze, che all'occhio paja rigirarvisi intorno, e tutto distintamente compren-

derlo. Del che non mi si porge più vivo esempio che in quel tratto vaghissimo del Salvini, Iliad. 8:

Come quando nel ciel gli astri d'intorno
Alla lucente luna appajon chiari
E sfavillanti, allor che l'aere è in calma
E senza vento, e tutte spiccan belle
Le vedette, e de' poggi l'alte cime
E le valli; e dal ciel squarciata è l'etra
Immensa ed indicibile; e tutti ivi
Miransi gli astri, e in cuor gode il pastore.

Quanto cede in espressione il dire del Monti:

—— *Ed allo sguardo tutte*
Si scuoprono le torri e le foreste, ecc.!

STRANO. Lo notarono gli Accademici anche per Alieno, Allontanato, Lontano. Dal quale significato fu altresì dedotto a quello di Franco, Libero, Esente, nel modo che si riscontra a questo passo della Vita di S. Domitilla: *Oh quanto è beata la santa virginità, la quale è strana da tutte queste necessità, ed è amabile a Dio e cara a tutti gli Angioli!*

STRINGERE. Applicato al rappigliare prodotto dal gelo. Dant. Inf. 32:

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra (1), *e il gielo strinse*
Le lagrime tra essi e riserrolli.

(1) Alcuni moderni spositori intendono qui le palpebre. Ma troppo è naturale che, al primo levare de' bassi visi di que' due sciaurati che il poeta descrive, le prime lagrime cadessero effettivamente *su per le labbra*. È notisi ancora come l'ufficio del verbo *gocciare* e della particella *su* tornerebbe disacconcio alla postura delle due covertine dell' occhio. Quanto al *riserrolli*, se debbasi riferire agli stessi *occhi* pel successivo immediato effetto del freddo sopra l'umor lagrimale, mi sembra non fosse pure da moverne dubbio, come s' è fatto in altre pregevoli illustrazioni del sacro poema.

Così presso i Latini si trova *Stringere* e *Constringere gelu*.

In altro senso, *Ristrignere le lagrime* equivarrebbe a Temperarle, Sopprimerle, Trattenerle. Volg. di Seneca, Epist. 49: *E' mi pare vederti al presente dinanzi a me, ed al presente partirmi da te, e vederti piagnere di pietà, e sforzarti di ristrignere le lagrime.* Il latino ha, secondo la lettera comunemente ricevuta: *Totus mihi in oculis es, cum maxime a te discedo; video lacrimas combibentem, et affectibus tuis, inter ipsam coercitionem exeuntibus, non satis resistentem.* Que' franchi Toscani del buon tempo solevano rendere più a senso che a verbo le materie che prendeano a volgarizzare; e qui sarebbe vano cercare un esatto riscontro delle une colle altre parole. Ma puossi bene con qualche verisimiglianza indurre che il traduttore avesse letto nel suo testo, non *combibere*, ma *cohibere lacrimas*, che per avventura potrebbe anche oggi a taluno apparire più consentaneo al concetto che viene appresso.

SUDORE. « Quell'umore ch'esce da dosso agli animali per soverchio caldo, o per affanno, o fatica — (Esemp. 4.) Coll. SS. Pad. *Acquistiamo la purità del cuore, non per ozio, nè per sicurtà, ma per continuo sudore e contrizion di spirito.*

« §. Per Mercede, o Premio di fatica o servitù. Salv. Granch. 1, 2. *Fortunio Mi dà per mio sudore ec. una Mancia, ed una limosina di trenta Fiorin per maritar la Nanna mia.* » Crusca.

Nel primo di questi esempj è chiaro che *Sudore* è posto metaforicamente per Fatica o Sollecitudine, di modo che dimanda altra sede. Quanto

al secondo, potrebb' essere che il *Sudore* fosse tratto per un' altra metonimia, a dinotar la Mercede, siccome talvolta si pone la *Fatica* per Frutto della fatica (1); ma tuttavia se ne potrebbe forse desiderare un'autorità più decisiva. Imperocchè, nell' unico esempio allegato, se uno interpretasse più correntemente: *Mi dà per la mia fatica una mancia ed una limosina*, non si persuaderebbe sì facilmente a surrogarvi il senso di quel lontano traslato.

Dicesi, per iperbole, *Disfarsi in sudore*, a significare un'estrema fatica. Segneri, Manna, Febb. 7, 2. *Ne vedi bene alcune* (delle persone falsamente dette spirituali) *fare delle limosine, altre studiare, altre stentare, altre disfarsi ancora su i pulpiti in gran sudori, ma per ambizione di applauso.*

« SUONARE. Sonare. Fior. S. Franc. 52. *Destandosi e ritornando in se, e risentendosi, i Frati suonavano a prima.* » GIUNT. VER.

SUONATORE. Lo stesso che Sonatore. Malm. 11. 4. *E le chitiare, e i musici strumenti A i proprj suonatori, e ballerini Divenner tante ec.* » GIUNT. BOL.

Ancorchè sì fatta maniera fosse veramente scorsa dalla penna di qualche scrittore, non proverebbe nulla contro alla regola dei dittonghi, messa dalla natura nella schietta pronunzia toscana, e sì bene avvertita da Lionardo Salviati, quando insegnava che l'*U*, da lui chiamato raccolto, il quale

(1) Non se ne potrebbe additare un più semplice e caro esempio di questo del Comentatore antico di Dante, Parad. 4: *Anna* (moglie di Tobia) *pasceva il marito ed il piccolo figliuolo della sua fatica.*

precede all'*O* nel principio o nel mezzo d' alcune voci, *si dilegua ogniqualvolta l'accento si porta innanzi.* Onde (per applicazion della regola a'presenti articoli) sarà benissimo scritto, esempigrazia, quel di Dante, Purg. 2:

Che la dolcezza ancor dentro mi suona;

perciocchè nella sillaba dove si ferma alquanto la pression della voce, o dicasi l'accento, quivi altresì può concorrere senza sforzo quella pienezza o duplicamento di pronunzia che sentesi nel dittongo: *Suòna*, *Risuòna*, *Suònano*. Ma trasferendosi avanti la posa, come in *Sonàva*, *Sonò*, *Sonatòre*, *Sonàre*, non può la lingua sostenere al tempo medesimo nella sillaba precedente l'espansione del dittongo, onde si torrebbe il movimento spedito ed eufonico delle sue proferenze. Quindi, com'essa non dice *Suònàva*, *Suònò*, ecc., così non lascia alla penna la facoltà d'insinuare quella forma nella scrittura, la quale deve, a tutto il possibile, rappresentare le schiette modulazioni della favella. E però non dovremmo punto curarci degli esempj che si vanno presentando o scritti o stampati, della trascuratezza di una regola sì naturale e continua. Imperocchè (siccome avvertiva il P. Bartoli ricordato nel primo volumetto di queste esercitazioni, all'articolo *Abbuonamento*), sì fatti modi sono, tante volte, più da recare a scorrezione *di cui che sia, che a volontà dell'autore.* E siamo per l'appunto nel caso, in questi due articoli delle giunte al Vocabolario che hanno dato occasione alla presente nota. Imperocchè nella impressione de' Fioretti di S. Francesco, procurata dal P. Cesari, col riscontro di antichi testi, si legge, non *suonavano*, ma

sonavano. E tanto nella seconda edizione del Malmantile, quanto nelle altre venute appresso, in luogo di *suonatori*, abbiam *sonatori*.

Per le premesse ripetute considerazioni par chiaro che le tante voci, così dalla giusta foggia straniate, come *Accuorare*, *Arruotare*, *Buonissimo* (1), *Cuoprire*, *Discuoprire*, *Figliuoletto*, *Figliuolanza*, *Fuocoso*, *Giuocolare*, *Giuocolatore* (2), *Infuocamento*, *Infuocato*, *Muovente*, *Nuovità*, *Pruovare*, *Tuonare*, *Truonare*, *Intuonare*, *Intruonare*, *Intuonatore*, *Stuonare*, *Stuonante*, *Uomiciatto*, *Uovicino*, ecc., non servono che a malamente impinzare i Vocabolarj, e indurre in errore chi li consulta. Alle quali voci chi volesse mantenere il posto mal acquistato, dovrebbe altresì concederlo a *Duolere*, *Svienire*, *Triemare*, *Truovare*, e tant'altre, dacchè pur si dice o si può dire *Duole*, *Sviene*, *Triema*, *Truovano*, ecc.

A proposito di queste maniere, penso che intendesse celiare quel festevole e sensato filologo, Ilario Casarotti, il quale mostrò di credere che « la Crusca avesse errato a bella posta, per così adattarsi alla nostra capacità, registrando, a cagion d'esempio, *Uomaccino* e *Omaccino*, *Uomaccio* e *Omaccio* ecc. affinchè al cercatore inesperto, che tiene la radice *Uomo* od altra simile, non caschi il fiato, veggendo mancar lì le molte sue diramazioni, a cui l'ordine alfabetico (non senza danno per altro degli studiosi) assegna diverso posto. » Imperocchè, se mai si volesse avere questo riguardo, in luogo di moltiplicare le false indicazioni, tornerebbe assai più giusto e spedito l'aggiugnere

(1) Restituito dalle moderne giunte al luogo donde l'aveano rimosso gli Accademici nelle correzioni al loro Vocabolario.
(2) Vedi *Giuocare*, nel primo Catalogo di spropositi.

sotto la voce radicale un cenno che rimettesse lo studioso agli articoli delle voci dipendenti, le quali per necessità dell'ordine alfabetico abbiano altrove lor sede. Ben terremo seriamente la conchiusione del medesimo scrittore, il quale si scioglie anch' esso ne' termini seguenti dalla obbiezione degli esempj contrarj alla regola: « Ho due risposte in pronto: o scorrezione di testi e di stampe, o rozzezza e sbadataggine degli autori. Ognuno si appigli a quella che più gli piace. »

TAGLIARE. È notato nel Vocabolario di Napoli *Tagliare un ponte* per Romperlo. *Tagliare il ponte alle spalle*, è Prechiudere il ritorno o la ritirata per quella via. E si può trasferire a senso figurato, come acconciamente nel Pallavicino, Istor. del Conc. di Trento, lib. 6, cap. 10: *Spesse volte* (Lutero) *mostrò dolore d'esser trascorso tanto innanzi contro al Pontefice; ma combattè con pertinacia, perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle: ed usò quella falsa fortezza che Aristotile ascrive alle bestie, le quali pugnano invitte quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi.*

TEGGIA o TEGIA, nel paese nostro ed in altri di Lombardia, si chiama quel rustico edificio che, scrivendo secondo il Vocabolario, non sapremmo dinotare altramente che per *Fenile*. Ma il nostro termine è più comprensivo, stendendosi a qualunque sorta di strame o di fogliame possa quivi stare a coperto. Pare che si riferisca naturalmente alla forma ed al valor generale del latino *Tego*, oppure che specialmente derivi, siccome crede un sagace nostro filologo, dall' *Attegia*, significante

una sorta di tettoja o capanna, per usi diversi e con diverso materiale costrutta. Onde il *Maurorum attegias* e l'*attegiam tegulinam*, citati ne' latini glossarj.

TIRANNEGGIARE. Costrutto a maniera transitiva, e riferito a senso morale. Segneri, Manna, Febbr. 7, 2. *Talor niente di spirituale hanno, più che questi tre vizj da cui sono tiranneggiate.*

TROTTARE. Detto figuratamente dell'Accelerarsi operando. Davanzati, Coltiv. 166 (citato dalla Crusca, alla voce *Bizzarro*): *Noi veggiamo in ogni professione, ec. di bizzarre fantasie, come fu nella nostra coltivazione l'innestare, e mille altre invenzioni da far trottar la natura.*

VERSARE. « *Versarsi*, neutr. pass. per Adirarsi subitamente e furiosamente. Lat. *graviter indignari.* — Cavalc. Frutt. ling. *Pogniamo, che per allora paiano pacifici, se adiviene che sieno messi alla pruova, incontanente si versano, e mostrano il veleno, che hanno dentro.* » CRUSCA.

Questo *Versarsi* importa più veramente il Dare sfogo all'interna escandescenza, il Prorompere negli atti che ne sogliono essere gli effetti; lat. *Iram effundere, Ira effundi.* Il che meglio s'intende per un altro passo del citato Classico, nella Medicina del cuore, cap. 6: *È alcuna ira che l'uomo ha dentro, ed è alcuna che si mostra in parole, ed alcun' altra che si versa in fare molti mali; la prima è ria, la seconda è peggiore, la terza è pessima.*

VIA, nel linguaggio del Cristiano si pone figu-

ratamente per lo spazio di questa vita, considerata come l'incamminamento all'eterna patria. Segneri, Manna, Fest. mob. Ascens. 1. *Non aveva bisogno* (il Redentore), *per divenir Beato, di andare al Cielo; massimamente da che risorto da morte, finì la Via, e conseguì sulla Terra stessa l'intera Beatitudine.* Così nella Crusca, alla voce *Viatore*, troviamo assegnato un paragrafo, appunto pel significato dell'Uomo ancor vivo incamminato a vita eterna.

Altri sensi di *Via* meriterebbero di esser distinti ne'Vocabolarj. E certo la *Via diritta* o la *storta*, la *buona* o la *mala via* (moralmente parlando), la *Via di verità e di salute*, la *Via reale de'comuni ordinamenti*, ecc. sono ben altro che la Strada per trasferirsi da luogo a luogo, ed il Cammino per essa.

VISTA. Mostra, per diverse allegazioni, l'Accademico Lusitano come, nella invasione delle maniere francesi, questa voce siasi fatta innanzi ad usurpare gli uffic̨j attribuiti, in servigio delle speculazioni intellettive, alle altre voci: *Disegno*, *Idea*, *Pensamento*, *Concetto*, *Consiglio*, *Intento*, *Intuito*, *Riguardo*, *Considerazione*, *Mira*, *Scopo*, ecc. Quanto a noi, ben è vero che alcuni Vocabolaristi, riportandosi al parere del Monti, spiegano secondo il senso di quegli ultimi quattro vocaboli un passo di Dante, nel c. 24 del Paradiso, che dice:

> *E da questa credenza ci conviene*
> *Sillogizzar, senza avere altra vista.*

Ma, considerato bene il contesto, quel *senza altra vista* rimansi nella sua naturale significazione, co-

me a dire: senza veder altro. *Sine alia probatione vel demonstratione*, dichiarò Benvenuto da Imola.

VIGORARE. È stato, da poco tempo, ammesso ne' Vocabolarj per l'autorità del Redi. Osserva quanto tempo innanzi questa buona voce si trovava nel patrimonio di nostra lingua. Feo Belcari, nel primo de' Trattati del B. Jac. da Todi, da lui tradotti: *L'anima che pienamente si è gittata in Dio, è assente da tutte le cose mondane, e non cura ciascuna cosa che a lei avvenga, posto che temporalmente paia dannosa o ingiuriosa ecc. però che ella è vigorata e fortificata dallo esemplo di Cristo, che abita in lei, il quale tante cose e sì grandi per lei sostenne.*

AVVERTIMENTO.

Mi professo obbligato ad un valentuomo, dimorante a Firenze, il quale mi ha fatto conoscere un abbaglio ch' io presi nel primo volumetto di queste esercitazioni, dove in una nota alla voce *Avere* sospettai corrotto un passo de' Gradi di S. Girolamo, così riportato in alcuni moderni Vocabolarj: *Nel Tabernacolo della vecchia legge non avevano pur solamente le grandi fiole, ma avea a cora delle cigole.* In luogo di *fiole* hassi certamente a legger *fiale*; ma *cigole* non è altrimenti un sostantivo sformato, bensì lo schietto aggettivo *cigolo* (piccolo) nel femminino plurale.

Altre considerazioni del medesimo critico mi persuadono che, se pur è vero non trovarsi, prima del Salvini, adoperato da' Classici il vocabolo *Toccante*, nel senso figurato di Commovente, Allettativo, Patetico ec., non si può tuttavia dire assolutamente propagginato da tronco francese un participio del quale abbiamo in casa la radice indigena; dacchè sono frasi de'Classici *Toccar l'animo, Esser toccato dalla dolcezza della gloria*, ed altre simili. Di che non si vorrà, per altro, conchiudere che in questi casi la norma o la consuetudine dell'orecchio debba sempre uniformarsi alle analogie della grammatica.

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

Gutta cavat lapidem.

Num. 4.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Hor.

A' GIOVANI E STUDIOSI LETTORI

Ecco di nuovo rimostranze ed esortazioni rispondenti alle voci d'altri benevoli ammonitori, insieme coi quali vorrei pure serbare speranza che fossero tuttavia per essere udite od almen tollerate, siccome il grido che le povere scolte vanno levando di tanto in tanto nell'ora delle tenebre e del sospetto. Il che bramerei s'intendesse precipuamente ove alcune parole saper potessero d' agrume a' palati che depravaronsi il gusto coll'uso abituale de' condimenti stranieri; parole che per altro non amerei tratte a conchiusioni aliene dal mio intendimento, come sarebbe un indiscreto e cieco dispregio di quelle odierne lingue e letterature che senza loro colpa (almen presente e diretta) sono divenute sopraffattrici del nostro idioma e de' nostri concetti. La colpa è nostra, dacchè niuno più c' impone di pensare e parlare in casa nostra da forestieri; onde la moda e la vanità, sopra tutto, pa-

do o per genio bizzarro, o per qualche ragione di studio ennografico, o per agevolarsi la comunicazione col popolo, il dialetto milanese, il parmigiano, il modenese od altro simile, si vergognerebbe di smettere e dimenticare pure in parte la natia favella, e se tanto facesse, meriterebbe di esserne altamente vituperato e schernito. Che se alcuno trovasse non correre il paragone, atteso che al vero Toscano (e, senza far torto ai dotti, sia qui permesso di preferire l'uom campestre al cittadinesco) tanto sarebbe possibile snaturarsi così nel linguaggio, quanto il votarsi le vene del proprio sangue per assorbire l' altrui, risponderei che di qui risulta appunto a maggiore evidenza lo sconcio; perocchè il Toscano in tanto non corre pericolo di cambiar l'oro suo colla nostra scoria, in quanto che la materia preziosa è con lui naturata, nè gli rimane, per mo' di dire, alcun vacuo da mischiarvi l'altra informe e scadente. Ma così non è generalmente degl' Italiani, i quali si danno allo studio del francese, dell' inglese, del tedesco, senza poter dire in coscienza di avere studiata e quindi di avere a mano la propria lingua o a meglio dire la lingua legale della intera nazione; di che avviene poi quel barbaro innesto dello straniero frasario nel loro discorso, e la vana persuasione di parlare o scrivere toscano od italiano, perchè ne son conservate le inflessioni e le desinenze.

Ma, se questa è moda, non potremmo noi lusingarci di nulla dalla sua volubilità? — E chi non vorrebbe aprire il cuore a questa lusinga? Corre voce che per alcune delle più gentili città d' Italia stiasi componendo una generosa le-

ga, nella quale avranno la parte principale e più gloriosa le donne veramente degne di porgersi a modello del loro sesso, al nobile e direi santo fine di ritirarsi dalle usanze straniere nell' abbigliamento della persona; francandosi così da un'indegna e vituperevole servitù che avvilisce e contamina i costumi italiani fin dal tempo che l' Allighieri imprimeva un marchio d' eterna infamia in fronte alle sfacciate donne *del suo paese, e Franco Sacchetti versava contro alle* nuove fogge *quanto la vena sua prestar gli poteva a significanza di abbominazione e di scherno. Or perchè non si potrebbe stendere anche al linguaggio l' onorata risoluzione? Forsechè ci avrebbe a scapitare la eleganza e la proprietà? forsechè l' interesse delle buone lettere e della morale* (1)? *E fatto questo passo, chi sa poi che una giusta ed onesta vergogna non consigliasse ancora le congreganze degli scienziati a rivocare dal bando la dotta lingua che sola era e potrebb' essere fra loro la universale? Così vedrebbe il mondo che dottrina e scienza non son nimicate; e mentre la politica, le arti, il com-*

(1) « Questo spirito (*di turbolenza e di delitto*) si può riconoscerlo nella letteratura francese, fantastica e licenziosa, de' nostri giorni. Questa letteratura, degenerata nello stile, depravata nel gusto, detestabile nell'invenzione, questa letteratura sembra aver posto mano a nuove e mostruose finzioni per solleticare gli spiriti infastiditi e svogliati del pubblico, a segno di far prendere la stessa direzione a' costumi del secolo, di modo che da qualche anno o da qualche mese noi abbiam veduto uomini d'un'educazione e d'un grado ragguardevole attuare l'infamia e l'atrocità de' romanzi di Eugenio Sue..... Di qui la tendenza a sacrificare l' avvenire al presente, a scuotere il ritegno delle leggi e delle massime tradizionali, a lasciare che la morale e l' onore seguano una *progression decrescente*.... Sintomi deplorabili, che non sono mai sì funesti, come quando annunziano la mancanza de'principj religiosi e la decadenza della Fede! » Così nel riputato giornale inglese dei Tempi (*Times*), in un gravissimo articolo di quest' anno.

mercio si studiano a tutte le agevolezze per le rapide loro comunicazioni, non diverrebbero le vie di tante gravi e giovevoli discipline ogni dì più scabrose, e talvolta deserte, per non sapersi intendere a vicenda i lor professori (1). *Ma sento gridarmi;* Ne sutor ultra crepidam; *onde mi rabbasso, e mi ristringo ad esortarvi che, per quanto è in voi, concorriate ad una delle più belle, innocenti e lodevoli ristaurazioni, o*

(1) La sentenza capitale contro alla lingua latina, proposta dal Gran-Consiglio Cisalpino, fu dignissima d' una rivoluzione, la quale (sono parole, non sospette, di Luigi Ceretti) « sollevando al grado di liberi cittadini un gregge d' uomini abituati agli ufficj più vili, l'esercizio de'quali nelle antiche repubbliche fu sempre commesso agli schiavi, e credendo la pubblica causa ad uomini, pel maggior numero, di perduta vita e speranza, popolò di perversi i Comizi, il Foro, il Senato; e condannando i pochi Saggi al silenzio, arbitri rendette della Tribuna i Saturnini e i Genuzj, principale oggetto de'quali fu il metter tutto a ruba, e giurar guerra agli studj. » Ma ben è cosa da stupirne, che a quella matta idea, già mandata avanti per fini più reconditi e tenebrosi da'nemici della eterna Città, che pur sempre *quae non possidet armis, Religione tenet*, si venissero in effetto accomodando i consigli della repubblica letteraria, la qual colpa e vergogna se fu comune a tante regioni di quel mondo che vantasi non circoscritto da materiali confini, e liberissimo da civili sopraffazioni, tornò singolare e massima per un paese come l' Italia, che pur dovea mantenere gelosamente i suoi diritti e le sue consuetudini sopra questa parte nobilissima del proprio patrimonio. Un nostro Professore ha epilogato in poche linee i principali vantaggi che si ritrarrebbero dal preferire per le scienze la lingua latina. E sono questi: 1. si allevierebbe agli studiosi la cura di dover imparare almeno dodici lingue, oltre alla patria: 2. si toglierebbe alle nazioni un motivo di rivalità per rapporto alla lingua, con escludere tutte le lingue viventi: 3. si cesserebbe dal farneticare per formar la lingua universale, imperocchè questa varrebbe a supplirvi: 4 renderebbesi più attivo il commercio de' libri, perchè più adattati alla comune intelligenza: 5. diminuirebbe il numero de'semidotti, che fanno colle loro inezie perdere agli scienziati un tempo prezioso: 6. i dotti finalmente potrebbero conoscere così tutti i libri, e non sarebbero quindi esposti a doverne ignorare un buon numero, e a soggiacere alle critiche degl'indiscreti censori. » (Giovanni de' Brignoli di Brunnhoff, Invito a' Naturalisti a valersi della lingua latina. Modena, 1842). Non si potrebbe, senza ingiuria, pensare che somiglianti proposte, favorite da straordinarie e solenni congiunture, avessero sempre a risolversi nel *canimus surdis*.

ad abborrire almeno dalli malvagi uomini d'Italia che commendano lo Volgare altrui e lo proprio dispregiano (1), *nè contenti a questa ignominia, si fanno scimiottescamente rappresentatori di quante infamie e turpitudini insozzano oggigiorno la straniera e segnatamente la gallica letteratura. La qual pecca è ben altro che barbareggiare in grammatica ed appropriarsi il vocabolario delle contrade di Sennaar! — E siate sempre virtuosi e felici.*

(1) Dante, Conv. tratt I, cap. 11.

Anche i più accorti, nella foga
dello scrivere, scorrono talvolta
negli abusi della favella.
SALVIATI.

ACCORRERE. Alla pronunzia toscana piacquero in parecchi verbi alcune voci contratte, parte per amore di brevità, come *Terrai*, *Sciorrò*, *Varrebbe*, *Condurre*, per *Tenerai*, *Scioglierò*, *Valerebbe*, *Conducere*, ec.; parte per evitare uno scabro concorso di sillabe, come *Guarrà*, *Parrò*, *Morrai*, *Misurrebbe*, per *Guarirà*, *Parerò*, *Morirai*, *Misurerebbe*, ecc. Ma troppi sono i verbi che non ammettono simili contrazioni, perchè inalterati rimasero in quella medesima proferenza della quale eziandio l' arbitrio suole far legge; e perchè talvolta ne potrebbe sorgere dubbiezza ed equivoco, difetti da schivare ad ogni potere nel nostro discorso. Per questa ragione tutte le voci del verbo *Correre* vogliono esser prodotte distesamente, conciossiachè da *Corrò*, *Correbbe*, ecc. sorgerebbe, se non altro nella scrittura, una confusione col significato del verbo *Corre*, contratto da *Cogliere*. E la medesima ragione vale pe' composti, almeno

fin dove continua la parità che lascerebbe luogo ad equivoco. Onde se mal porrebbesi *Corrà* e *Ricorrà* per *Correrà* e *Ricorrerà*, non ripugnerebbe in verun modo alla chiarezza del concetto lo scrivere *Soccorrà* per *Soccorrerà*, siccome fe' Dante, nel c. 27 del Paradiso. Or discendendo al particolare del composto *Accorrere*, è facile vedere che se ponessimo *Accorrei*, *Accorrebbe* ecc., per *Accorrerei*, *Accorrerebbe* ecc., verremmo ad usurpare il possesso di questa maniera, attribuito al verbo *Accorre*, per significare in quelle voci lo stesso che *Accoglierei*, *Accoglierebbe* ecc. Io credo pertanto che, se il Bartoli sarebbesi conformato a' Classici scrivendo, nell'Asia, part. 1, lib. 5, §. 13: *Il Soldano di Persia e i Re vicini d'Arabia ecc, non sofferrebbono che Ormuz, porta per cui s'entra in casa loro, stesse in guardia e in potere di gente, per legge e per interesse, loro nimica;* non così per avventura avrebbe adoperato, dicendo appresso: *E quando Re sì possenti con loro armate calassero a stringer l'isola per assedio ecc., accorrebbono a soccorrerla i Portoghesi?* Avrebb'egli, in questo caso, giudicato che la differenza della stretta e larga pronunzia nella *o* delle due consimili voci fosse bastante a rimovere la confusione e l' equivoco? Non lo so; ma in ogni modo non m'arrischierei, neppure in verso, ad imitarne l'esempio, quand'anche fossi certo del fatto suo. Io parlo in questa maniera dubitativa, perchè se così legge ne'citati luoghi la diligente edizione piacentina del 1819, non le corrispondono la romana del 1667 e la torinese del 1825, fuorchè nel primo passo, e non si riscontra poi nè l' una nè l' altra sincope nella prima romana del 1653.

ADIBITO. De' verbi composti dal latino *Habeo* e dalle tante particelle che ne diversificano la potenza, alcuni sono interamente passati nel nostro volgare, come *Proibire*, *Esibire*; ed alcuni altri sono stati del tutto eschiusi. Appartiene ad uno di questi il participio *Adibito*, che non è straniero a paesi toscani, in quello stile che direbbesi anche oggi, come al tempo del Salviati, segretariésco. Ma del resto è voce senza buona autorità, nè giustificata da verun bisogno, ove puossi dire *Usato*, *Adoperato*, *Messo in opera*, *Esercitato*, *Praticato*, ecc. — *Inibire* è accettato, ma più nel linguaggio forense che nel comune.

AFFOGARE. Hanno i recenti Vocabolarj un distinto paragrafo per *Affogato*, come termine d'architettura, nel senso di Angusto, Ristretto. Baldin. Dec. *Affogato sarebbe il cortile.* Alleg. *La volta è monca, dove gli archi riescono affogati.*

Lo stesso verbo si può, con significanza non meno efficace, trasferire alla pittura, come scorgesi in questo passo, recato da' medesimi Vocabolarj all'articolo *Disadornare*: Prose fiorentine, p. IV, vol. 2, pag. 251. *Anco i bei quadri per troppo oro degli ornamenti si disadornano, non avendo una bella mano di solenne artefice di bisogno d' accattare lo splendore dalla dorata cornice, che traendo a se l'occhio come più vistosa, affoga la varietà, semplicità e maestà de' colori.* Cioè non lasciali risaltare, li fa scomparire, gli sbatte.

AMMORTIZZAZIONE. V. MANO MORTA.

ATTUFFARE. Dante, che nel canto 7 dell'Inf. ha descritto gl'irosi che si percotevano e si sbra-

*

navano in un pantano, narra nel canto susseguente il contrasto ch'egli ebbe quivi con Filippo Argenti, cessato il quale, disse il poeta al suo Virgilio:

> *Maestro, molto sarei vago*
> *Di vederlo attuffare in questa broda,*
> *Prima che noi uscissimo del lago.*
> *Ed egli a me: Avanti che la proda*
> *Ti si lasci veder, tu sara' sazio;*
> *Di tal disio convien che tu ti goda* (1).

Un eccellente investigatore delle antiche scritture, il P. Bartolomeo Sorio, ha trovato in un codice veronese, che si argomenta poter essere stato scritto dell' anno 1359, una differenza assai notevole nel secondo de' citati versi, ove in luogo di *attuffare* si legge *azzuffare*, atto veramente più conforme alla fiera vaghezza che s'accendeva nell'animo del poeta verso quel dannato suo concittadino. E certo più che un *attuffare* è lo *strazio* ch'esso vede poco appresso

> *Far di costui alle fangose genti.*

Ma vero mi pare ancora che nella menzione dell'*attuffare* si potesse inchiudere tal conseguenza (2),

(1) Questo verso, per ogni guisa dantesco, fu trasformato in quello slombato

> *Di tal disio converrà che tu goda*,

il quale venne accolto senza sospetto dagli Accademici della Crusca e da cento altri editori, che probabilmente non l' avrebbero mai preferito, se alcuno de' loro innanzi avesse, come l' antichissimo dell' Estense, presentato l' altra lezione.

(2) Così lo spositore chiamato l' Ottimo trae direttamente a questa conseguenza l' interpretazione della inchiesta di Dante: *Qui l' Autore seguita l'appetito umano, che desidera di cotali genti veder fare strazio, siccome quelli cotali vogliono straziare ognuno.* Benvenuto da Imola, nella sua version letterale, precedente alla chiosa, rese l' *attuffare* pel latino *submergi*, e per *sommergere e sottopozzare* dichiarollo Guiniforto da Barzizza; seguo che alcun sentore non ebbero di altra differenza nel testo.

non renduta esplicita, quasi per una verecondia di manifestare tutta la crudità del proprio sentimento. Quante volte le parole non suonano men del concetto? Basti per mille esempj accennare quel *vuoi che il tocchi in sul groppone?* fatto dire dall' Allighieri medesimo ad uno di que' demonj che roncigliavano i barattieri galleggianti sopra la pece bollente della quinta bolgia. Mi fa certa forza anche la naturale correlazione tra l'*attuffare* e la *broda*, siccome, nel 21 di quella cantica, tra la *caldaja* ed il verbo stesso:

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Nè il trattarsi qui d' una broda metaforica parmi che alteri punto la convenienza dell' altro termine proprio, quasi necessariamente richiesto, per meglio, come dicono, armonizzare le tinte della figura. Tuttavia non dissimulo che un sagace filologo ravennate, al quale comunicai la scoperta della nuova lettera, non ha esitato ad ammetterla per la migliore; e del resto vorrebbesi avere sott'occhio e ben ponderare tutto il ragionamento dello scopritore, come è stato impresso quest' anno nel Foglio di Verona n. 98, e poscia riprodotto ne'Ricordi filologici e letterarj di Pistoja, n. 13.

BADARE. « Indugiare, Trattenersi. Lat. *immorari*, *cunctari*. — (Es. 1.° e 3.°) G. V. 1. 32. 1. *Per far badare i Romani alla città per poterne andare più salvamente*. Petr. son. 22. *Consolate lei dunque, che ancor bada.* » Crusca.

Il Muratori, sopra le tracce del Gollio, ne aveva additata con naturalezza l' origine dell' arabico

Aσαδα, significante appunto Arrestossi, Indugiò; nè mi pare che senza ragione l'abbiano ritenuta i Vocabolaristi di Napoli, non ostante la mutata sentenza del nostro filologo. Or, con questo primo e semplice significato puossi combinare l'idea di scioperatezza, noncuranza, disattenzione e totale perdimento di tempo. Ma, come il trattenimento e l'indugio hanno spesso un oggetto al tutto diverso dalla oziosaggine, così per questo ha potuto il significato di *Badare* trasferirsi insino all'idea dell'attenzione, dell'aspettativa, della sollecitudine, della cura. Il qual valore trovasi già riconosciuto ed esempificato nel medesimo Vocabolario. Ciò posto, ben è vero che nel primo de'luoghi sopraccitati è inseparabile dal *Badare* l'idea del Trattenersi; ma pure in virtù del fine vi sorge appresso quella dell'attenzione, come ben si raccoglie osservando un po' stesamente il contesto: *Sentendo Catilina che' Romani venivano per assediarlo nella città di Fiesole ecc. e veggendo che 'l soccorso de' suoi, ch' erano rimasi in Roma, gli era fallito, deliberò per suo consiglio di non rinchiudersi nella città di Fiesole, ma d'andarsene in Francia; e però di quella città si partì con sua gente, ecc. e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciò che, partendosi, le ferrature* (o, come altri legge, *ferrate*) *de' cavalli mostrassero che gente fosse entrata in Fiesole, e non uscita, per far badare i Romani alla città, e poterne andare più salvamente.* Quanto all'altro esempio, la persona allegorica, intesa dal poeta (sia poi o l'Italia, o la Chiesa, o la cittadinanza fedele e pacifica), ella non è che s' indugia, ma che patisce l' indugio. Onde l' Indugiare bisognerebbe volgerlo al senso del Tardare in quel di Dante:

Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Ma nel caso presente saremmo fuor di costrutto. Insomma *lei che bada* è *lei che sta aspettando con ansietà*, che non ha ancora conseguito quello che desidera di riavere. Perciò non consente l'esempio al tema.

BISTORÌ. Vedete se noi siamo scempiati. Quando così chiamiamo uno strumento a foggia di coltelletto, che serve per incisioni chirurgiche, veniamo a riconoscere, non che il termine, ma la cosa medesima da' Francesi. Or con quanta ragione operiamo, raccolgasi dalla seguente nota dell'egregio Prof. Bindi, la quale opportunamente si stende a chiarirci d'altre analoghe origini, che in generale si possono dire ignorate:

« Il Grassi, nel suo Dizionario Militare, nulla tocca dell'origine ed invenzione di queste due armi (*Pistolese* e *Pistola*), comecchè egli sospettasse doversi tribuire a Pistoia. Ma nelle ricerche, ch' e' ne fece e qua ed altrove, per mezzo di suoi amici e corrispondenti, non avendone potuto trovare documento certo, elesse non far cenno nemmeno della questione. Sebbene, quanto al *pistolese*, apparisca chiaro da un luogo della Vita di Benvenuto Cellini, il nome di quell'arme esser venuto da Pistoia, ed in prima essersi detto *pugnale pistolese*, e dipoi *pistolese* semplicemente. Quando infatti quel cervel bizzarro si volle levar dinanzi, al suo modo, quell' Archibusieri che gli dava tanta passione, racconta che « girôgli un manrovescio con un gran *pugnal pistolese*, pensando levargli il collo di netto. » Quanto alla *pistola*, il Noel (*Nouveau diction. des orig. inv.*

etc. Bruxelles 1828) dice assolutamente: « Cette
» arme est ainsi nommée parcequ'elle a été inven-
» tée à Pistoia, en 1545. » E venendo al *pisto-
lese*, soggiunge coll' autorità di Enrico Stefano :
« À Pistoye... se souloient faire (dit Henri Estien-
» ne dans la preface de son *traité de la confor-
» mité du langage français avec le grec*) de
» petits poignards, lesquels estans par nouveauté
» apportez en France, furent appellez du nom de
» lieu, premierement *pistoyers*, depuis *pistoliers*,
» et enfin *pistolets*. Quelque temps après estant
» venu l'invention des petites arquebuses, on leur
» transporta le nom de ces petits poignards. »
Queste armi, trovate in prima a sfogo di odii e
di vendette, farebbero certamente vergognare la
mia patria, se essa, quasi a compenso, non po-
tesse vantarsi della invenzione d'un'arme chirurgi-
ca, di tanto momento nell'arte salutare, che non
ve n'ha per avventura altra che la pareggi; e che
per sentenza di alcuni, potrebbe facilmente scu-
sare, nelle operazioni, l'uso di tutti gli stromenti
dell'istesso genere, tranne pochi. Ognuno intende
ch'io voglio parlare del *Bistori*, che da prima do-
vette certamente chiamarsi *Pistorino*, e che dipoi
la moda del forestierume infrancesò. E noi, a ri-
cordare alla patria questa lode, rechiamo volen-
tieri, come cosa rara, la testimonianza d'un fran-
cese. Così leggesi infatti nel *Diction. de médic.
et de chirurg. tom.* 4, *pag.* 30, *Paris* 1830: « *Bi-
» stouri*, mot dérivé, selon Huet, du nom de *Pi-
» stori* (*Pistoria*), ville dans laquelle il existait une
» fabrique très-renommée d'instruments de ce gen-
» re etc.» Nè questo vanto è venuto meno per anco;
nè verrà certamente finchè ci saranno istrumenti chi-
rurgici del nostro valentissimo Eucherio Palmerini. »

Manco male che alcuni dicono e scrivono *Bistorino*, dove tuttavia sentesi il francese toscanizzato.

BRUTTO. Nel senso di Stomachevole, Schifoso, Nauseante. M. Villani, Cron, lib. 5, c. 80: *Essendo mancato il pane al minuto popolo di Barberia, metteano i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati, li mangiavano i Saracini; e con questa brutta vivanda mantennero la misera vita.*

CALMO. « Tralcio. Lat. *palmes*. Gr. κλῆμα. Bemb. lett. 2. 3. 51. *Accetto molto volentieri i vostri calmi di vite, che sarà a i piaceri vostri.* »

Così le antiche giunte napolitane. Le moderne aggiungono al termine dichiarativo: *Marza che s' incalma a sfesso*; e notano la provenienza di *Calmo* da quel greco *clema*, che vale il medesimo, fatta metastasi (forse vollero dir metatesi) di lettere.

Era da togliere affatto la corrispondenza con *Tralcio*, che propriamente non fu mai *Calmo*, nè *Marza*, nè *Sorcolo* o *Tallo*. E certo, se il Bembo avesse scritto *i vostri tralci di vite*, non avremmo dovuto intendere li ramicelli che si levano dalla vite per innestarli in un'altra, ma quel giovine ramo che unito alla stessa vite si può prolungare e tradurre fino a connettersi con altro simile, e così formare una tesa o catena fra due alberi od altri sostegni di viti; insomma il vero latino *Palmes* o *Tradux*, dal quale ultimo vocabolo, contratto ne' bassi tempi in *Traux*, abbiamo, senza etimologici divagamenti, la certa forma di *Tralcio*, che pur volle modestamente, per sola congettura, additare il Muratori, nella sua Dissertazione sopra l' origine delle voci italiane. E così non abbiam

mestieri di ricorrere al greco per derivarne *Calmo*, troppo naturale essendone la contrazione dal latino *Calamus*, adoperato similmente per Sorcolo o Marza; come chiaro apparisce per tanti luoghi di Plinio, non isfuggiti a' Vocabolaristi della lingua latina.

Nè vuolsi poi credere, come si potrebbe facilmente indurre dalla sola osservazione del riportato articolo, che il nostro *Calmo* si abbia a dire con proprietà soltanto in discorso di viti. Oltre l'uso che ne generalizza l'applicazione, basta vedere che i moderni vocabolaristi ammettono il verbo *Incalmare* per sinonimo d'*Innestare*.

Alla influenza francese dobbiamo l'introduzione d'un altro *Calmo* aggettivo, che odiernamente va per le bocche e per le scritture di tanti, fastidiosi o dimentichi del nostro meglio. Or, dopo che i novelli nostri maestri hanno detto e ripetuto *Calme* per una quantità di sensi fisici e morali, crederemo noi di poter meno significare col *Tranquillo*, col *Quieto*, col *Placido*, col *Sereno*, col *Posato*, col *Pacato*, coll'*Imperturbato*; e con quel nobile ed espressivo *Sedato* che i buoni scrittori, e massimamente il Caro, seppero con tanta acconcezza trasferire nel nostro idioma?

Non parlo di *Calmato* che naturalmente vien da *Calmare*, ed è tanto nostro quanto de' Francesi il *Calmé*. L'uso n'è sempre legittimo, quando il concetto presupponga un anterior turbamento.

CAPPOTTO. Il Vocabolario assegna questo nome ad un Ferrajuolo soppannato, ed anche al Mantello degli schiavi e de'marinari. Da lungo tempo si estende alla sopravvesta de'soldati. Maffei, Vit. S. Martino, cap. 1. *Non si trovava pur un de-*

naro, avendogli già tutti consumati in altre limosine; ed in somma non avea altro che l'armatura e 'l cappotto che addosso portava.

CHIANA. « Palude. — Dant. Par. 13. *Poich' è tanto di là da nostra usanza, Quanto di là dal muover della chiana Si muove il ciel, che tutti gli altri avanza.* Lab. 264. *Nelle chiane di mezza state con molto meno noia dimorrebbe ogni schifo.* Morg. 23. 41. *Tutto quel giorno cavalcato avieno Per boschi, per burron, per mille chiane.* » CRUSCA.

Qui s'affaccia una confusione, avvertita già con tutta modestia ed aggiustatezza dal dottissimo nostro P. Odoardo Corsini, nel suo Ragionamento istorico sopra la Valdichiana, ove dice: « L'esempio o autorità del Pulci vedesi citata a meraviglia bene dai signori Accademici nel loro Vocabolario per dimostrare che la voce *Chiana* significa Padule; siccome vollero altresì confermare questa medesima significazione con altri due passi del Boccaccio e di Dante. Questi però, se io non erro, potrebbero per avventura parer citati fuor di proposito; poichè, se ben si consideri, così Dante, come il Boccaccio, servendosi della *Chiana* come di un paragone ed esempio, pare che piuttosto unicamente alludessero alla *Chiana* (fiume) della quale noi favelliamo, siccome in fatto la intesero gli antichi Espositori (1); e non già si servissero

(1) « Benvenuto da Imola (nota lo stesso critico) nell'esporre l'allegato passo di Dante, dice che *la Chiana è un fiume in Toscana, la quale si muove molto lenta;* e M. Francesco da Buti asserisce *essere la Chiana un fiume padulesco, e andar sì piano, che non si vede il suo movimento.* » Si vede che gli Accademici si condussero fuor del solco, seguitando il Landino, al quale, piuttosto che ad altri spositori, volle accostarsi anche l'Alunno,

del nome di *Chiana* come di una voce indifferente e generica, adattata e trasferita ancora ad esprimere qualsivoglia luogo paludoso ed infetto: benchè il Landino, illustrando lo stesso luogo di Dante, giudicasse essere ivi posto il nome di *Chiana* per esprimere unicamente un'*acqua morta.* »

CIVILMENTE. Secondo il Vocabolario equivale a dire *Con civiltà*, nè si vede appropriato se non al costume ed alla maniera del vivere, siccome par dagli esempj. Ma di sua natura si deve prima riferire a Stato o Condizione di cittadino. Matteo Villani, lib. 5, c. 38. *Per questo e molti altri esempi, assai è più senno vivere civilmente, che prendere il reggimento del comune.*

COMPAZIENTE. Nelle giunte al Vocabolario si è introdotto *Compazientemente* per l'autorità del Cavalca. Ma neppur *Compaziente* mancar dovrebbe al registro dove compariscono *Paziente* e *Impaziente.* Nella Vita di Maria Vergine, scrittura antica, pubblicata dal Prof. Olivieri, si legge, al cap. 14, che la beata Fanciulla era *discreta, paziente, mansueta, pietosa, misericordiosa, obbediente, compaziente agl' infermi, alli tribolati e alli poveri*, ecc. Niuna delle voci o frasi atte ad esprimere le più care e sante affezioni del cuore, è sfuggita agli scrittori che dedicarono la penna alla Religione.

dicendo: *Chiana è acqua morta, quasi Stagnum.* La quale derivazione potrebbe ad alcuno parere men singolare di quest'altra che si riscontra nel recente Vocabolario di Napoli: *Chiana, da* chiano *detto così da Napolitani per* piano; *poichè i piani appunto son quei che impaludano.* Lode al Pergamini il quale benchè non toscano, vide subito nelle *Chiane* del sopraccitato luogo, tratto dal Labirinto, il fiume *Clanis* de' tempi latini.

CRACHAT. Vedine, se non la sai, la significazione propria nel Vocabolario francese. Trasferirlo, per similitudine, a dinotare la *piastra* che porta gli ordini de' gradi superiori nella cavalleria, si può concedere ad un popolo che ride e buffoneggia di tutto; ma seriamente accogliere una tanta schifosità eziandio nel linguaggio cavalleresco delle altre nazioni, è cosa da non farne altro motto, riponendola fra le vere che non sono verisimili,

DELTA. V. qui appresso.

DIETA. È ridicoloso l'udire alcuni fra noi, che per avventura si credono favellare più urbanamente degli altri, chiamar *Dieta* la Sponda, la Proda, il Sogliare, il Parapetto, insomma il Contorno superiore alla bocca d' una fontana o d' un pozzo. Ma deve cessare il ridicolo, quando nel vero linguaggio del popolo s'intende proferir *Delta*; potendo dalla forma del carattere greco delta, cioè Δ, non molto diversa da quella del latino e nostro D, essersi derivata sì fatta denominazione, massime pel sogliare d'un pozzo che rasentasse da una parte il muro di qualche edificio.

DILEGGIATAMENTE. Manca nel Vocabolario. Il Comentatore detto l'Ottimo, al canto 18 dell'Inf. di Dante: *Qui Messer Alessio sè medesimo accusa, e parla lucchese, che chiamano il capo zucca dileggiatamente.* Nell'Indice delle voci ecc. posto in fine de' volumi impressi, è spiegato per *Decisivamente.* Non può essere che un errore di stampa, in cambio di *Derisivamente.*

DISEGNO. Nel significato d'Intenzione o Scopo, si presta ad una dizion congiuntiva che vale quanto *A fine* o *Affinchè*. Bartoli, Asia, part. 1, lib. 7, cap. 40: *Tutta mercè del zelo e merito delle fatiche del P. Paolo, che gli allevava a disegno che, quanto in lui era, le Chiese dell'Oriente gli avessero tutti o Predicatori o Martiri.*

FRAMESCOLATO si nota nelle moderne giunte, come *voce di regola;* del che non può nascer dubbio, avendovi *Framescolare*, per l'autorità del Segneri. Ma, chi lo volesse corredato del suo esempio, come tanti altri aggettivi di simil fatta, gliel porgerebbe il Bartoli nella Vita di S. Ignazio, lib. 2, cap. 13: *Vanno framescolati co' Cattolici, molti che hanno la Fede su la punta delle labbra, cioè sol quanto si chiamano Cattolici; che se non temessero ecc., si dichiarerebbono alla scoperta, chi per Machiavello, chi per Epicuro, chi per Diagora, cioè senza Religione, o senza Anima, o senza Dio.*

FRANCHIGIA. « §. 1. Per esenzione. —G.V.8.2.1. *Avendo i Fiorentini in Pisa libera franchigia, senza pagar niente di loro mercatanzie.* — » CRUSCA.

Onde *Rompere la franchigia*, per Non osservarla. E fu detto non solo per chi la toglie, ma ben anche per chi s'adatta a comportarne la tolta. Matteo Villani, lib. 6, cap. 47, parlando appunto della esenzione qui sopra toccata dal cronista, suo fratello: *Come i Pisani ruppono la franchigia a' Fiorentini.* Ed appresso: *Necessità fu a' mercatanti fiorentini, a cui era staggita la loro mercatanzia, di pagare il dazio, e rompere la franchigia, se rivollono la loro mercatanzia.*

GIURARE. « *Giurare*, per Promettere in matrimonio. — Liv. M. *E così il Re gli giurò la sua figliuola.* E appresso: *Il padre l'avea giurata a Lucio Icilio.* — » Così la Crusca. Le novelle giunte del Vocabolario di Napoli avvertono che, nel secondo esempio, l'edizione di Palermo 1819 legge *disponsata*.

Questi due luoghi si trovano assai distanti nel testo citato, l'uno nel libro primo, l'altro nel terzo della prima deca dell'antico Volgarizzamento di Livio. E come li posero gli Accademici, così leggonsi ne' buoni, anzi forse in tutti li manoscritti, e nella edizione diligentissima, procurata dal sig. Dalmazzo. La lezione *disponsata*, che s'incontra parimente nella edizione veneta del 1481, appartiene ad un correttore che, richiamando a riscontro del volgarizzamento il testo latino, studiossi a rendere la traduzione più conforme all'originale, ed in molte parti guastolla. In quella del Nardi abbiamo *sposata*. Oggi piacerebbe, nel senso medesimo, *fidanzata*.

Nelle giunte medesime, altro paragrafo nota: « Secondo un pleonasmo comune nella lingua nostra dicesi *Giurare un giuramento forte, grande* o simili. Salvin. Odis. 69. *E giurai forte giuro.* E 428. *E sopra giurerò il gran giuramento.* (E più altre volte) E Inn. Omer. Apol. *Latona giurolle degli Dei Il giuramento grande.* » Non so veder bene come questa maniera di pleonasmo sia comune nella lingua nostra. Qui mi pare che spicchi piuttosto la singolare applicazion del Salvini a ritrarre nella loro naturalezza le forme delle spente favelle, sino a mettere qualche volta la nostra in movenze poco adatte all'indole sua.

Fra' detti proverbiali sarebbe da notare il seguen-

te, suggeritoci dal Cavalca, Pungilingua, cap. 8: *E perchè, come dice il proverbio comune, chi spesso giura spesso si spergiura, mostrasi la gravezza di questo peccato per quel detto de' Proverbj che dice, che l'uomo lo quale molto giura, fia ripieno d'iniquità, e non cesserà mai piaga* (1) *di sua casa.*

IMPENDENTE. « Dubbio, Dubbioso, Sospeso. — Bocc. Lett. Pr. S. Ap. 290. *Confesso spontaneamente, ch' io fui alquanto impendente, lette le lettere tue.* » CRUSCA.

Che *Impendente*, alla propria forma del latino *Impendens*, come adoperollo il Segneri, allegato nelle Giunte Veronesi, valer possa Imminente, non è da farne questione. Ma l'*Impendente* del tema sovraccennato mi pare un appiastricciamento di due dizioni che starsi vorrebbero separate, per dare, senz'alcuna ripugnanza, quel senso. In somma dovrebb'essere la frase *In pendente*, come negli altri luoghi de' Classici, recati dalla stessa Crusca alla voce *Pendente*. Mi raffermo in tal credenza trovando consigliatamente riformate e divise le stesse voci nella citata Lettera al Priore di Sant'Apostolo, ragguagliata con un codice della Marciana, e ridotta a buona lettura da Bartolommeo Gamba.

Con questa ragione ortografica medesimamente chiarirei un passo del volgarizzamento di Seneca, Epist. 99, dove secondo lo stampato si legge: *Le cose passate* (in bene), *e quelle che sono avvenire ci dilettano, queste per isperanza, e quelle per memoria; ma l'una cosa può essere che non*

(1) *Piaga*, cioè Disgrazia, Castigo, Flagello, conforme alla frase latina del luogo citato, che non è de' Proverbi, ma dell' Ecclesiastico.

sarà, *ed è impendente*, *l'altra non può essere ch'ella non sia stata*. Il latino ha: *sed alterum pendet*, *et fieri non potest*, ecc. E questo esempio potrebbe dare lo scambio ad un altro dello stesso Volgarizzamento che gli Accademici adducono appunto al §. *Stare*, *Restare*, *o simili*, *in pendente*, che dicono vaglia *Essere in dubbio*, *Non essere determinato*, *Restare indeciso*. Il qual esempio, allargato alquanto nel suo contesto, suona così: *Dunque in che modo scamperem noi di questa angoscia? Certo in quest'uno: se la vita nostra non sarà in pendente, s'ella sarà ristretta in sè*. Dove per la frase volgare si rileva il concetto latino: *si vita nostra non prominebit*, vôlto figuratamente ad espressione del pensiero che si stende e si spinge fuori di noi per cupidigia ed ansietà del restante di nostra vita. Nè sembra però quadrare troppo bene al luogo dove l'han posto.

INFRAGRANTI. I moderni Vocabolarj lo notano per avverbio e come voce latina, passata nel volgare a significarci il medesimo che *In sul fatto*. Osservisi che si tratta di frase legale, alla quale si accompagnerebbe o sarebbe sottinteso *crimine*. Perciò ne tornerebbe un bizzarro latino, significante Misfatto odorifero. Ma gli antichi giuristi dissero *Crimen flagrans*, qualificando per viva metafora, come divampante, l'azion criminosa agli occhi di chi sorprende il malfattore che sta compiendola. *Sancimus etc. ut qui hujusmodi crimen commiserint*, *et qui eis auxilium invasionis tempore praebuerint; ubi inventi fuerint in ipsa rapina, et adhuc flagranti crimine comprehensi.... convicti interficiantur:* abbiamo in una costituzione dell'Imp. Giustiniano, registrata nel suo codice. Nè si voglia

imputare agli odierni giuristi la barbarica trasformazione del *flagrante* in *fragrante*, sapendoben essi dire *In flagranti* o *flagrante*, quando si porga al loro linguaggio l'occasione di questa frase. Testimonio il Codice Estense che, vietando la cattura senza un ordine formale, eccettua primamente i casi, *ne' quali il delinquente fosse trovato in flagranti a commettere qualche delitto*; e così, per certe cause, non la permette, *se non nel caso che concorresse qualche ragionevole sospetto della fuga di lui*, *o fosse trovato in flagranti*. Non altramente aveva scritto il Savelli, Auditore della Rota criminale di Firenze, nella sua Pratica universale, all'articolo *Carcerati e Catture*.

INGAMBARE. « V. A. Darla a gambe, Fuggire. — Pecor. g. 25. nov. 2. 199. *Confortò la gente della sua schiera, che lo seguissono, da' quali gli fu mal atteso, perchè la maggior parte de' baroni del regno ingambarono*. Vit. SS. Padr. 2. 71. *Procurava di farlo arricchire, e farlo ingambare ec.* » Crusca.

A questo secondo luogo, un buon codice della Estense dice: *Quando il diavolo non puote inducere l'uomo a impazienza per la povertà, procura di farlo arricchire, e farlo ingambare e cadere per amore delle ricchezze*. Altro meno antico ha: *procura d'arricchirlo per ingannarlo e farlo cadere ec.* Ed altri, che dal Manni son detti moderni, leggono: *farlo incappare e cadere*. Notisi in tutte queste varie lezioni la concordia nelle parole *e cadere*, che mancano nello stampato. Or questo basterebbe ad eschiudere affatto l'idea della fuga, quand'anche tutt'altro manifestamente non importasse il concetto del latino: *Diabolus*, *cum per*

stimulos paupertatis non moverit, divitias adhibet ad seducendum. Il Cavalca, padroneggiando i sensi de' libri, ch' egli imprendeva a tradurre per *edificazione, utilitade e conforto de' secolari e senza gramatica*, solea renderli per una maniera franca ed originale nella propria lingua; di che sorse tra' moderni filologi qualche mal misurato giudizio intorno all'abilità di questo eccellente volgarizzatore. Così a questo luogo, per una più viva impressione della sentenza nella mente del leggitore, gli piacque di presentar l'immagine d'un uomo che dassi il gambetto, inciampa (1), s' intraversa, s' intoppa, od in altra simil guisa fallisce al giusto movimento del passo. Ed a ciò bisogna necessariamente ridurre il senso dell'*Ingambare*, quando tener si voglia, come si può probabilmente, questa lezione.

Da tale schiarimento si riflette lume anche sopra il tratto in primo luogo allegato. Mi parve altra volta che gli quadrasse la dichiarazion della Crusca (V. Nov. scelte di Ser Gio. Fiorentino, Modena, 1830, a facc. 285); ma riconsiderandolo meglio in questa occasione, mi persuado che, se vogliasi tenere per sincero il testo, non si può senz' assurdità riuscire ad una spiegazione diversa da quella che ammette il secondo esempio. Vo' dire che l' *Ingambare* de' baroni non altro potrebbe esprimere che la renitenza loro a seguir Manfredi, e l'atto del soffermarsi e tentennare, prima di volgersi in fuga. *La maggior parte de' baroni del Regno ingambarono, e infra gli altri il Conte*

(1) Come da *Gamba*, *Ingambare*, forse da *Zampa*, *Inciampare*, ammollita o snervata la proferenza dalle bocche toscane. L'*Inciampare* non è da confondere coll'*Incappare*, che non è solo un Porre il piede o la zampa in fallo, ma propriamente un Incorrere nel cappio o laccio; onde poi si dice del Cadere in insidie, in pericoli, ecc.

Camarlingo ecc. fallirono a Manfredi, e abbandonaronlo, fuggendo chi inverso Abruzzo, e chi inverso Benevento. Il passo medesimo (tranne la giunta dell' *ingambarono*) si legge nelle Croniche del Malispini e del primo de' Villani, donde Ser Giovanni ha copiato, quasi a parola a parola, tutto questo racconto. Dal qual contesto chi volesse pure nella dubbia voce riconoscere l'opportunità del senso attribuitole dalla Crusca, dovrebbe almeno sospettare di un facile scambio o scorso di penna, pel quale si leggesse *Ingambarono* dove prima fosse stato scritto *Isgambarono*. E *Sgambare*, per Darla a gambe, Camminar di fretta, Fuggire, ha già ricevuto posto ne' Vocabolarj per esempj non antichi, ma ben sufficienti a mostrarne l' uso in Toscana, conforme alla natura di tanti altri verbi similmente composti.

Avrei potuto scendere più dirittamente a questa conchiusione; ma bisogna prendere lo spazio un po' largo, ove si convenga, non sentenziare, ma discutere.

INIBIRE. Vedi ADIBITO.

INTRODURRE. « §. 1. Per Far favellare alcuno in iscrittura, come in dialoghi, e simili ragionamenti. Introdurre a favellare. Lat. *loquentem inducere.* G. V. 11. 3. 8. *Siccome Agostino del detto sermone introduce* (qui per Narrare). » CRUSCA.

Due cose qui da notare. Sembra che non si avesse a circoscrivere il tema di questo paragrafo al solo oggetto del discorso, potendosi parimente dire *introdotto* un personaggio, messo per altro modo in azione. Così Domenico Mellini, polito

scrittore toscano del secolo XVI, usa appropriatamente questo vocabolo nel suo libro Dell' origine ecc. della gran Contessa Matelda, part. 1, in princ. *E dichiara il ventottesimo canto del Purgatorio, dove Matelda è da quel sommissimo Poeta finta e introdotta per la vita attiva, onesta, virtuosa e lodevole, che lo guidi per lo Paradiso Terrestre.* Anche presso i Latini, il verbo *Inducere* si estendeva ben oltre alla materia del favellare.

Quanto all' altro senso, dichiarato nelle parole del Villani, o di chi gli prestò l' opera a volgarizzare una lettera del Re Roberto a' Fiorentini, vuolsi avvertire che l'acconcezza del traslato consiste nell'applicazione ad un racconto, ad un esempio che *si fa entrare* che si *reca in mezzo* alla trattazione di qualche materia; chè del resto mal si potrebbe adattare ad una narrativa la quale di per sè fosse l'argomento dell' intero discorso. Noteremo ancora, per opportunità, che sì fatte parole sono conchiusione del fatto riportato e, per conseguenza, termine di un periodo. Nella ultima edizion fiorentina di quella Cronica, si fa seguire ad esse un lungo tratto in corsivo, quasi che questo fosse il passo allegato o introdotto; di che rimane al tutto confuso il contesto.

LAVAMANE. Mi presento, per la terza volta, con questo arnese. (Sarebbe da rivedere il primo ed il secondo numero del *Catalogo.*) E tanto a viemmeglio chiarire e modificare od estendere le ragioni del termine, secondo le varie ma discrete e pacifiche allegazioni di filologi contemporanei. La sentenza poi a'giudici competenti.

Il Fornaciari, nel primo degli applauditi suoi Discorsi in materia grammaticale, testè con nuove

diligenze rimessi in luce, ragionando di certi vocaboli foggiati alla maniera de' composti greci e latini, e recatone qualche esempio dal comune volgar toscano, così continua: « E qui da noi (a Lucca) si dice *Monsanquirici* per *Monte san Quirico*; *Porsampieri* per *Porta san Pietro*; *asciugamani* invece di *sciugatojo* (1); *reggicatinelle* pel treppiè che sostiene la catinella da lavarsi: modo più appropriato che *lavamani*, parola composta anch'essa, ma che veramente è adoperata a significare non il treppiè solo, ma questo insieme con la sua catinella, anzi ogni arnese o luogo destinato alla lavanda delle mani. Onde il Vasari in fine della Vita di Guglielmo da Marcilla dice che questo pittore disegnò in servigio di certa badia *un lavamani ricchissimo nella sagrestia, che Santi scarpellino condusse in opera perfettamente.* » Posta la quale complessiva e generica significanza, piace al Fornaciari farmi ragione se *non mi andava a sangue la definizione che i vocabolari danno a questa parola*.

MANO MORTA. AMMORTIZZAZIONE. Giovi qui riportare per sunto la nota che non ha guari dettava un valente nostro giureconsulto e filologo sopra termini che le condizioni de' moderni tempi hanno renduto assai frequenti nel linguaggio forense e politico, ma spesso ancora si traggono, per chi gli adopera o gli ascolta, ad un senso improprio. « Le parole *manus mortua* erano nel quieto e pacifico possesso di significar la Chiesa, le Comunità, i Luoghi pii ecclesiastici e secolari

(1) Veggo volentieri che lo *Sciugamani* o *Sciugamano* de' nostri paesi ha un decoroso riscontro. E queste voci probabilmente non saranno meno antiche del *Essuie-main* de' Francesi.

ecc. parecchie generazioni prima che la politica giansenistica suggerisse contro le mani morte le leggi civili che predisposero gli sconvolgimenti e le ruine posteriori. Quelle parole si trovano adoprate dal Cardinale de Luca (*de Legatis*, *Disc.* 1, n. 4), dal Card. Calcagnini (*de Emph. p.* 2, *obs.* 1, 2 *etc.*), e da quanti altri ebbero occasione di designare l'idea che per esse è denotata (1). Frequentissimo ne è l'uso nelle Decisioni della Sacra Rota Romana; e per non abbondare in inutili citazioni, basterà nominare il Card. Ludovisi, che fu poi il sommo Pontefice Gregorio XV. *Non obstat quod donatio sit facta* MANUI MORTUAE, *prout est Ecclesia* (*Decis.* 520, *n.* 11, che è del 15 aprile 1611). Quanto all'*Ammortizzazione* (parola che sembra esser venuta, ma da lungo tempo, di Francia), essa non toglie, anzi assicura nella mano morta l'acquisto. Non è per altro da farsi caso che l'intenda al rovescio chi non è pratico del linguaggio forense: mentre le leggi proibitrici di nuovi acquisti alle mani morte, furono pure generalmente nominate nel regno di Napoli *leggi di ammortizzazione* (Liberatore, Diz. leg. Napoli 1835, alla voce *Ammortizzazione*). In proposito della qual parola mi sia permesso notare un grosso abbaglio, preso dall'Alberti, che nel suo Dizionario registra: « *Ammortizzazione*. Neologismo de' Le» gisti; Riscatto, Affrancamento, Estinzione di un » livello, di un censo. Leggi d'Ammortizzazione. » Il verbo *Ammortizzare*, poco armonioso, ed elegante invero, non altro significa che ridurre a

(1) Da questa non si diparte la dichiarazione dell'Alberti: *Mano morta, Stato di coloro i cui beni non si possono alienare, come sono quelli della Chiesa*, ecc. Per altri varj antichi usi dello stesso termine puossi vedere il Ducangio.

condizione di morto. E perciò chi lo applichi a beni stabili che passino in mano di chi non può venderli, produrrà l'*ammortizzazione* de' fondi, la quale è tutt' altro che un *affrancamento*; chi lo applichi al pagamento di un debito, o all'estinzione di un onere, importerà sibbene liberazione ed affrancamento, ma in quanto pagando il debito o francando l'onere ecc. è venuto a rimanere estinto e morto il titolo del creditore, e non già perchè la parola *ammortizzazione* sia sinonima di *riscatto* ecc. Il quale abbaglio, perdonabile all'Alberti, non so comprendere come non sia stato avvertito dal Liberatore nel suo Dizion. leg. loc. cit. »

MARTELLARE. « §. IV. — In signif. neutr. per similit. il diciamo del Battere che fa il cuore più veementemente del solito, o checchessia a quella somiglianza. Vit. S. Gio. Bat. 255. *E pure lo cuore suo dentro martellava e tremava di paura.* » Crusca.

Matteo Villani scrisse, in attivo costrutto e con estensione di metafora, nella sua Cronica, lib. 5, cap. 39: *L'Imperadore di presente si sarebbe partito, e abbandonato ogni cosa per grande paura che gli martellava la mente.*

MEDIATORE. « Mezzano, Intercessore, Quegli che s'intromette tra l'una parte e l'altra. — (Es. ult.) Mor. S. Greg. 1. 4. *Jobbe s' interpreta persona che si duole, per lo quale s' intende la passione del nostro mediatore.* » Crusca.

Era questo un senso da lasciare accomunato cogli altri? Lode a'Vocabolaristi di Napoli che per tale esempio hanno assegnato un paragrafo, colla dichiarazione che *Mediatore dicesi* (per eccellen-

za) *di Gesù Cristo, siccome quegli che s' interpone fra Dio e gli Uomini.* Alla quale dichiarazione farebbe riscontro quest'altro esempio acconcissimo della Città di Dio, lib. 17, c. 7: *Acciò che intendiamo ecc., e guardiamo alla stirpe di David, ond' è nato secondo la carne il Mediatore di Dio e degli uomini, l'Uomo Cristo Gesù.*

MILLE. Uno degli esempj, recati dagli Accademici per questa voce, è quel di Dante, Parad. 26:

Che refulgeva più di mille milia.

Che è questo *milia?* Suolsi dire: lo stesso che *miglia*, plurale di *miglio.* Ora ascoltiamo il sagace critico sig. Fanfani:

« Dante era lì accosto a Beatrice; dunque non poteva dirne se il raggio de'suoi occhi risplendesse lontano o una o cento o mille miglia; ma poteva ben dirne che quel raggio era tanto vivo che risplendeva più di *mille milia* raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice. Abbiamo il cinque, il dieci, il quindici, il cento mila o milia; perchè non abbiamo ad avere anche il *millemilia?* Direi pertanto che si lasciasse andare la comune interpretazione delle miglia; che si facesse di quelle due parole una parola sola; e che si aggiungesse al Vocabolario, dandola per buono scambio alla voce *milione.* » Così nelle sue Osservazioni venute in luce nella serie III, tom. 3 delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura. Ha poscia aggiunto ne' Ricordi filologici e letterarj: « Qui confermo la mia interpretazione, perchè apertamente mi son chiarito che la mia proposizione non fu capricciosa o stiracchiata, avendo sin qui trovato altri due esempi di *millemilia* usato a modo di sostantivo per *milione.* Fra Giord.

Pr. *Grande cosa è a dire questo, che sono cotanti quelli cittadini, cotanti millemilia.* Ed altrove: *Noi avemo abundanzia di sapienzia più che non ebbero gli antichi, millemilia tanti più.* »

MISURARE. Questo verbo, di cui tutti sanno il materiale significato, si presta ancora, per acconcia figura, alla morale estimazione degli uomini e delle cose. Ammaestr. degli antichi, distinz. 1, rubr. 1, 4: *Stolte sono quelle menti che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo.* Cavalca, Discipl. spirit. cap. 17: *Conciosiachè i beni temporali e i beni di natura, e quanto all'anima e quanto al corpo, ecc. si diano spesse volte non meno a' rei che a' buoni. E però ingannati sono quelli che si misurano secondo le predette cose, ecc.*

OCCHIO. *Mettere gli occhi in una cosa* può significare l'intensione dello sguardo, quasi per penetrarvi; siccome pare proprio del latino *Intueor.* Arrigo Simintendi, nel volgarizzamento dell'Ovidio maggiore, edito in parte da due valentuomini di Prato, dice, poc'oltre il principio del libro secondo: *Ecco, guata il mio volto; Iddio volesse che tu potessi mettere i tuoi occhi nel mio petto, e conoscere dentro la mente di tuo padre!* Modificò la frase metaforica del poeta:

— *Utinamque oculos in pectore posses*
Inserere, etc.

ONTOSO. « Add. Pieno d'onta, Dispettoso, Ingiurioso. — (Esemp. ult.) Salust. Catell. *Il color avea pallido, gli occhi brutti, l'andare ontoso e tardi.* » CRUSCA.

Il ch. Ab. Manuzzi vorrà essermi indulgente se gli furo, in certo modo, le mosse, manifestando un errore notevole, da lui non ha guari scoperto nella premessa allegazione del Catilinario. A primo aspetto, il vocabolo *Ontoso* non ha quivi alcuna ripugnanza co' termini del contesto. Ma fatto sta che la vera lettera dice: *l'andare or tosto or tardi*, conforme al testo impresso di quel volgarizzamento, ed a' tratti originali della prosopografia di Catilina. *Color exsanguis, foedi oculi; citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie vultuque vecordia inerat.*

PARI. Noi diciamo familiarmente *Essere* o *Stare* o *Mettersi in pari*, trattandosi di agguagliamento ed esattezza di conti; e sogliamo per figura estendere questo dire anche alla buona regola delle nostre azioni, al puntuale adempimento de' nostri doveri. È maniera che tiene ad assai remota e sana radice. Sappiamo che presso i Latini *Paria facere* valeva appunto il Pareggiare o Saldar le partite, e che la medesima locuzione si traeva al morale, come in quel savio dettato di Seneca, nell'epistola 101: *Stat quidem terminus nobis.... sed nemo scit nostrum quam prope versetur: sic itaque formemus animum tamquam ad extrema ventum sit; nihil differamus, quotidie cum vita paria faciamus.*

PAROLA. *Essere più parole che fatti*, ovvero *più di parole che di fatti*, avvertono i Vocabolarj che si dice di Chi molto discorre e opera poco. Bella a questo proposito è la similitudine proverbiale, recata dal Segneri nelle Prediche al Pal. Apost. 4. 8: *Una tale predicazione che può,*

se non ha l'esempio che l'animi? Nulla, nulla, perocchè le parole senza le opere, sono come le patenti senza sigillo.

PARVIPENDERE, Stimar poco, Tenere in basso conto, Non far capitale. Bello ed efficace composto dell' idioma latino, siccome i consimili *Vilipendere*, *Floccipendere*, *Magnipendere*. — *Vilipendere* passò nel volgare, e vi serve ancora, senza nota alcuna di pedantismo. *Parvipendere* fu introdotto dall'Alberti nel Vocabolario italiano, presso a *Parvificare*, per un esempio del Fagiuoli, autore che per la lingua nostra si può dire tuttavia moderno. Forse a mantenervelo varrà meglio l'autorità del Cavalca, il quale scrisse nello Specchio de'peccati, cap. 9: *E però dice S. Gregorio: Considerando che Iddio è giusto, li vostri peccati non parvipendete (ciò vuol dire, non gli lasciate senza penitenza); ma considerando ch'egli è misericordioso, non vi disperate.* Del resto, sarà più da rispettare nella sua origine, che da rinfrescare nell'uso.

POMPOSO. Questo aggiunto si addice benissimo, per figura, allo stile vanamente ed affettatamente ornato. Così niun altro più acconcio gli si potrebbe surrogare in questo passo della Lettera del Napione al P. Manera sopra le Opere del Bartoli: *È per altro da avvertirsi, che i lunghi suoi periodi sono di natura diversa da quelli del Boccaccio, che sono pomposi, risonanti, ma vuoti di cose, cosicchè il nostro Denina giunse a dire, che l'ampollosità dei secentisti avesse avuto origine da una imperita imitazione delle frasi boccaccevoli.* La qual metafora osservasi quivi, col-

la medesima opportunità, continuata nel verbo *Pompeggiare*, dicendovisi appresso: *I periodi soverchiamente protratti dal P. Bartoli nascono dall'abbondanza delle cose, e non dalla smania di pompeggiare con abbondanti parole e colla sonora rotondità de' periodi.*

PORZIONE suolsi dire comunemente ogni Parte assegnata nel compartimento di una cosa. Ma chi talvolta lo applicasse anche ad un certo numero o distribuzione di gente, non parrebbe da tacciare più che Giustino, il quale, nel lib. 24 delle sue Storie, disse di una moltitudine di Galli, stanati dal lor paese, incapace a contenerli: *Ex his portio in Italiam consedit, quae et urbem Romanam captam incendit, et portio Illiricos sinus, ducibus avibus etc. per strages Barbarorum penetravit.*

E come il latino *Portio* può significare eziandio Proporzione, così non fu strano che questo medesimo senso passasse nel volgare, e che il Comentatore di Dante, chiamato l'Ottimo, scrivesse nel secondo del Purgatorio: *Perciò così come fui in vana dilettazione nel mondo, così a porzione di tempo sono stato invano;* lezione che si conveniva spiegare, senza rimoverla dal testo nello stampato.

PRECISIONE. A rigore di proprietà, la *precisione* del discorso non vorrebb' esser confusa coll'*esattezza*, consistendo questa nel compimento del necessario, e quella nel risecamento del superfluo. Ben è vero che la precisione conferisce assaissimo all' esattezza, la quale mal si potrebbe conseguire in mezzo alle distrazioni ed agl' impacci della su-

perfluità ; siccome avviene , in tanti oggetti delle arti belle , che gl' incartocciamenti , i frastagli e tutti i lussureggianti accessorj non lasciano spiccare , quando pure in qualche parte vi sia , la correzion del disegno, nè raccogliere con evidenza e prontezza il primario intendimento dell'opera. Onde spiegavasi il Muzzarelli da quel sensatissimo ragionatore ch'ei si dimostra nel *Buon uso della logica*, quando avvertiva in proposito di materie gravissime, che « senza la precisione non si trova » nè quella esattezza, nè quella chiarezza, per cui » si presenta la verità nel suo nativo aspetto , e » si fa conoscere , e persuade il leggitore, senza » che egli neppur si accorga di affaticarvi la men» te; laddove la prolissità, che molte volte non è » che una ripetizione delle stesse cose in varj a» spetti e con diverse espressioni, produce spesso » in chi legge quella confusione che probabilmen» te era in capo di chi scriveva. »

PRENDERE. Fra le tante frasi, non tutte ugualmente accettevoli ed assicurate, che si trovano raccolte nelle moderne giunte al Vocabolario, ha ottenuto il suo paragrafo anche *Prender licenza* per Accomiatarsi , che senza dubbio è legittima locuzione. Ma quivi medesimo chiederebbe luogo un *Prendersi licenza*, dipendente dal significato d'Arbitrio fuor delle regole in parlando o scrivendo ; nel qual senso avevamo già dagli Accademici questo buon esempio del Bembo: *Comunque gli porta la folle e vana licenza, che essi da sè si hanno presa, così ne vanno ogni voce di qualunque popolo , ogni modo sciocco ec. ne' loro ragionamenti portando.* E non pare poi che l'uso ne debba essere così ristretto a simil proposito, da non

potersi estendere a qualche altro Arbitrio in differente materia.

PRESCIUTTO e PROSCIUTTO. Ammesso l'uno e l'altro, ma più giustamente questo che quello, siccome è indubitato per la derivazione da *Prosciugare*.

PROGRESSO. È propriamente l'Andare innanzi; e concedasi ben anche estenderlo al concetto di un avanzamento continuato e pressochè indefinito (1). Ma volere poi che significhi per eccellenza, e con peculiare applicazione agli odierni tempi, un Proceder bene o di bene in meglio, questa è una pretensione di che non era capace se non la ciarlatanesca albagia del nostro secolo. L'avanzamento o progresso per un cammino può riuscire a felicissimo termine; per un altro può condurre fino a rompersi il collo. Progredisce il commercio, l'industria, la civiltà; progredisce il disordine, la miseria, la peste. Quindi ripugna al discorso ed al fatto la riduzione del *progresso* ad un significato assoluto. E questa violenza fatta all'ufficio proprio de' vocaboli tanto offende il buon senso, che induce poi spesse volte nella trista necessità di spiegarli per via d'antifrasi. Ed allora a chi se ne debbe ascriver la colpa? (2)

(1) *Progredi*, nel latino, é lo stesso che *Porro gradi*, Dilungarsi andando, Condurre lontano i passi.

(2) Sendo che la generazion del *progresso* non è molto avanzata nella via della deferenza od almeno della tolleranza verso l'altrui parere, si potrebbe il savio e modesto giovine, in qualche sinistra occorrenza, fare scudo di un'autorità che quella scuola, per altri suoi non letterarj interessi, è quasi necessitata ad accogliere con rispetto. Le parole seguenti valgono un lungo libro:

« Non vorrei che alcuno veggendomi scarso lodatore di certi

PRONUNZIATO. Come altra volta ebbi occasione d'accennare, i Francesi che, tendendo per loro genio alla esagerazion delle idee, e sentendosi rattenuti dalla penuria de' segni, sono costretti a sopraccaricare di varj e traslati sensi anche le voci di più semplice e ristretto significato; non sono stati contenti al *pronunziar* le parole, i discorsi,

trovati moderni, mi stimasse poco amico alla civiltà del secolo. Della quale io sono schietto e fervido amatore, ed è appunto per lo zelo dei progressi veri, che detesto tutto ciò che ammollisce l'animo, rende il sapere superficiale, e veste la rediviva barbarie con un abito di pulitezza. La ruvidezza antica era assai meno temibile, meno aliena dal vero incivilimento della morbidezza moderna; imperciocchè una barbarie forte conduce spesso a gentilezza, laddove la corruttela mena ad una barbarie fiacca ed imbelle, vera decrepitezza dei popoli, foriera della loro morte. Guai a coloro che ripongono la civiltà nelle enciclopedie, nei giornali, e in certe nuove dottrine; che regalano il nome di Ostrogoti e di Vandali a chi non ammira le loro inezie! Amo anch' io il vero progresso; ma non, per fermo, il progresso di costoro. Il vero progresso è come l'innocenza della tenera età: l'uomo il possiede senza saperlo, e quando esce di questa beata ignoranza, quando si mette a perorare sopra a un tanto bene, fa segno di averlo perduto. Que'secoli che più avanzarono la civiltà, non seppero di farlo. Oggi che tutto il mondo chiacchera di progresso, e s'intitolano libri e giornali da questo bel nome, quanto le speranze e le promesse rispondono agli effetti, gli uomini assennati, che tuttavia vivono, sel sanno. Non si sta già fermo: si cammina, anzi si corre, ma indietro, indietro; ed il capogirlo fa credere che si vada innanzi. Si può dire delle teoriche del progresso ciò che delle poetiche, delle rettoriche, delle estetiche; le quali fioriscono e recano il bello in arte, quando l'ingegno è divenuto impotente a metterlo in opera. Così da che gli uomini si sono avvezzi a camminare a uso dei gamberi, si insegna l'arte di andare avanti; e chi sa parlare più a lungo del progresso, beato lui. Se il capriccio dura, si verrà a un punto, che un valentuomo non oserà più pronunziare il nome di progresso senza arrossire: e già al dì d'oggi chi ne discorre, dee circoscrivere molto bene il suo pensiero, e sequestrarsi da certe sette, se vuol essere udito seriamente dai pochi savi che rimangono. »

Così scrivea Vincenzo Gioberti (Introd. allo studio della filos. nel proemio), prima che disceso dalla dignità del suo nome, si fosse lasciato anch' esso condurre, tra la feccia de' romanzieri e de' libellisti, in alcuna di quelle strade fangose che per una decrepita fazione segnano tuttavia le mosse e gli avanzamenti del secolo.

le sentenze e simili, ma estendono l'ufficio di questo vocabolo, od almeno dell'addiettivo che ne dipende, anche alla figura ed all'indole dell'uomo. Onde per loro, e per quegl'italiani che da essi ricevettero l'imbeccata, un naturale aperto, franco, risoluto, senza ambiguità, diviene un *carattere pronunziato*; e sono *tratti pronunziati* i lineamenti vivi, animati, espressivi; e *pronunziata* una muscolatura gagliarda, rilevata, risentita, torosa, ecc. E tuttavia la figura comincia a parere fiacca ed ottusa; bisogna rilevarla ed assottigliarla con novello traslato. Così, non ha guari in certa Galleria degl' illustri contemporanei, io leggeva del Visconte di Chateaubriand: *Sa figure était longue, un peu osseuse et pâle; ses traits fortement accentués*. Avete notato? Forse non mancherà tra gl' italiani progressisti (si conceda, dirò col Gioberti, il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata) chi vi riscontri avanzamento e finezza. E per questi modi, a forza di sospignerci innanzi nell'artificiato, perderemo di vista la schietta ed efficace virtù del semplice, siccome avvenne a quell' altro secolo il cui nome divenne poscia per la nostra letteratura un obbrobrio.

QUADRATURA. Il Vocabolario ha *Quadrato* per Traverso (1) e Compresso. *Buoi grandi e quadrati.* « La *quadratura* del cavallo (dice il P. Ant. Bresciani in una nota alla sua Descrizione dell' isola di Sardegna) è tutto il torso dalle spalle alle groppe. Termine di mascalcia, che in questo senso non è per anco registrato nel Vocabolario. » E qui

(1) Voce che in questo senso non è registrata a suo luogo nel medesimo Vocabolario. È lo stesso che *Traversato* per Grosso, Bene ossuto, Bene unito, Atticciato.

la penna è tratta a recare tutta la pagina ov'è introdotto esso termine da quel Bartoli redivivo:

« I cavalli comuni poi son alti e poderosi come gli italiani, ma non sono tuttavia di sì gran persona da ragguagliarli alle nostre razze da battaglia e da cocchio; onde più vagliono al correre e al cavalcare che agli altri usi. E sono corsieri di tanta bellezza e di sì gran brio, che si lasciano addietro forse le migliori schiatte del continente. Imperocchè hanno la quadratura corta, agevole, libera e destra; le gambe nitide, asciutte e svelte; il collo s'innesta al largo petto si dolcemente, e volge in arco sì colmo e ardito, che la testa ne riceve un' aria di maestà e di vivezza maravigliosa. Sono copiosamente criniti, e portan per arte la criniera discriminata, la quale si declina pe' due lati del collo, e dà lor grazia e allegro sembiante. La testa è picciola, eretta, nobile, e d'occhi rilevati, ardenti e spiritosi: gli orecchi sono sottili, acuti con garbo, e d'un guizzo repentino e pieno di fuoco (1). Code hanno lunghissime, ondeggianti, e sparse verso il lembo. Son quasi tutti d'un nero morato lucido, ovvero d'un lionato o sauro schietto, chè pochi sono in Sardegna gli uberi, i balzani, i calzati o travati. Hanno spiriti agilissimi e pronti, e con poca fatica s'addestrano al freno e alle movenze che loro impone il cavaliere: durano freschi a lunghi e disastrosi viaggi, nè piantan l'ugna in fallo ne' passi sdrucciolevoli ed aspri. I più s'ammaestrano all'andatura di portante, ch'è sì piacevole a chi cavalca, essendochè il piè diritto dinanzi e il sinistro di dietro gittano insieme, e così il sinistro col diritto, onde il passo incrocia, e il cavallo por-

(1) Come rendere più vivamente il *Micat auribus* di Virgilio?

ta la vita bilanciata, e quasi dolcemente cullando il cavaliere, non lo tentenna e rimbalza colla durezza del trotto. E se ben ricordate le antiche storie degli Italiani, vedrete che prima dell'uso delle carrozze, convenendo loro di viaggiare a cavallo, maneggiavano i cavalli all'ambio, ch'è l'andar di portante che adoperano i Sardi, i quali non avendo nè vie nè vetture, cavalcano il portante per minor disagio, e per recarsi in groppa le donne e i fanciulli, che mal reggerebbero ai balzi del trotto. »

QUESTIONE. *Agitare una questione* è frase metaforica, proveniente alla culta favella dall'uso dei Latini; e ben esprime le operazioni del discorso intorno al soggetto della ricerca o della disputa. Abbiamo dal Salvini *Questione agitatissima*, ricevuto nel Vocabolario come testimonianza di questo superlativo. Si direbbe che prima di lui gli scrittori suoi concittadini ripugnassero a sì fatta maniera di locuzione. Il Varchi avea dinanzi in Boezio, libro 5, prosa 4: ***Vetus, inquit, haec est de providentia querela, a M. Tullio, cum divinationem distribuit, vehementer agitata.*** Ma per la sua troppo stretta aderenza allo stil fiorentino, discese fino al plebeismo, traducendola *questione antica, fortemente ricercà ed abburattata*. E sì che questa fornaresca metafora spicca nel ragionamento nobilissimo, attribuito alla personificata filosofia.

QUITANZA, QUITARE. Senza ricorrere col Bullet alla lingua basca, noi troviamo in queste voci commerciali una sola piccola sformatura delle voci *Quietanza* e *Quetanza*, *Quietare* e *Quetare*, le quali certamente dovrebbero sonar meglio ad orecchio italiano, ed hanno già nella lingua scritta e

parlata la medesima significazione. *Quietanza* o *Quetanza* fu detta la Ricevuta, o perchè, siccome nota il Salvini, chi è pagato si queta, o perchè tale dichiarazione toglie al solvente l'inquietudine pel sospetto di nuova inchiesta dalla parte del creditor soddisfatto. Chi scrive purgatamente lascia il *Quitanzare* a' Francesi.

RADICE. *Svellere dalle radici*, *Distruggere infino alle radici*, parlando di Casa, Città, Gente, o simile, ne dinota con viva metafora il totale disertamento. Una moderna giunta al Vocabolario dà un esempio della prima frase, preso dalla Tebaide del Card. Bentivoglio. Rechiamone per la seconda il seguente della Cronica di G. Villani, lib. **11**, cap. 3: *La qual cosa mostra Beda, dicendo: Perocch' ellino non fecero penitenza, nel quarantesimo anno della passione di Cristo, i Romani, cominciando da Galilea, ond'era cominciata la predicazione del Signore, l'empia gente infino alle radici distrussero.*

REPLICA. Dal latino *Replicare* nel senso proprio, noi abbiam tratto *Ripiegare* nella sua principale significazione di Soprapporre e Raddoppiare ordinatamente in se stessi panni, drappi, carta, o cosa altra simile. Abbiamo poi mantenuta inalterata la forma latina pel senso metaforico di Tornare a dire la cosa detta, Inculcarla, Ripeterla, o, come alcuna volta si espressero i Toscani, Rinfrancescarla. Ma, secondo questo valore nell'una e nell'altra favella, i nostri vocaboli *Replicare* e *Replica* non potrebbero mai essere un equivalente di *Rispondere* e di *Risposta*. So che potremo leggere in epistole di Toscana: *In attenzione di congrua*

replica; Mi favorisca di replicare sollecitamente; e che se noi ci avvisassimo di ascrivere tal foggia a moderna stranezza, sarebbe contro di noi in pronto l'autorità di parecchi cinquecentisti, riconosciuta dagli Accademici della Crusca. Ma pure è un fatto che questo non fu l'uso de' tempi migliori, e che anche oggigiorno il buon senso consiglia la maggior parte degli Italiani a volere intendere per *Replica* ad una lettera o simile, non la risposta, ma la ripetizione della proposta, oppur ciò che novamente si dice o scrive a riscontro della risposta.

RETROPENSIERO. Allo scontrare questo vocabolo in italiana scrittura, un *filogallo* applaudirà come ad una conquista, non solo di un nuovo termine, ma di una nuova idea, conforme al tanto frequente *Arrière pensée*. Ma questo non è poi costume o vizio tanto nuovo, che non debba tuttavia bastare a significarlo il nostro *Secondo fine*.

RIDIPINGERE, come spiega la stessa voce, è Dipinger di nuovo; e si dice particolarmente quando per tal guisa rinnovasi una pittura abbronzata o in altro modo guasta. Ma, nel parlar fiorentino, lo vanno applicando anche alle pitture che artisticamente si dicono *ristaurate*. E, per vero dire, troppe volte non è termine improprio.

RITIRO. Malissimo per *Ritirata*. Basta osservarlo nella differenza tra un militare in ritirata ed un militare in ritiro.

ROCCHELLA. V. qui appr. RUBECCHIO.

RUBECCHIO. s V.A. Rosseggiante. — Dant. Purg.

4. *Tu vedresti il Zodiaco rubecchio Ancora all'Orse più stretto rotare.* » CRUSCA.

Non affatto nuovo, ma degno di nuova e più decisiva considerazione è l'avviso del P. Bresciani intorno a questa voce ed a questo passo. Egli, dopo aver detto, nella sua Descrizione della Sardegna, a proposito di certe vasche dopo si raccoglie l'olio delle ulive infrante, che *ivi un rubecchio, cui gira una rocchella, dal fondo del pozzo attinge l'acqua col rotone, e la porta per canaletti sopra il catino;* pone a schiarimento dei termini questa nota:

« Il *Rubecchio* è quel gran trave delle macchine ad acqua, il quale da un capo ha la ruota a denti, svolta dalla rocchella, e dall'altro il rotone o ruota grande che pesca nell'acqua, e la porta in alto per annaffiare gli orti, i prati, ecc. Il Vocabolario, alla voce *rubecchio*, nota V. A. e le dà il significato di *rosseggiante*, portando l'esempio di Dante (Purg. 4):

Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare.

O io m'inganno bellamente, o qui volle Dante a maniera di metafora significare il zodiaco che gira intorno all'Orse come un rubecchio. E il *rosseggiante* non ci ha che far punto nulla. Chiegganlo i fiorentini agli ortolani di Legnaia, e il diran loro. — *Rocchella,* nel senso di una ruota a gabbia, che entra nei denti d'un'altra ruota per farla girare nelle macchine, non è registrata nel Vocabolario. »

Ho detto non affatto nuovo l'avviso, perchè nella terza edizione romana del poema di Dante fu avver-

tito a quel passo: « Presso alla parola *rubecchio* il postillatore Cassinense nota: *quae est rota molendini dentata*; e Jacopo dalla Lana interpreta egualmente dicendo, che *robecchio in lingua tosca vuol dire rota dentata di molino* (1). Ciò essendo, potrebbe dirsi che il poeta ha voluto immaginosamente assomigliare la rotonda figura del Zodiaco, divisa nelle dodici costellazioni, ad una rota dentata. » Ora, se debb' esser giusta l'immagine del *rotare* o girare, bisogna appunto, più che al grand' asse o trave, riferirsi alla sua ruota dentata, come a quella parte che può sostenere la similitudine con una *magna ruota* celeste. Del rimanente puossi avere tutto chiaro il costrutto, quando prendasi come aggiunto qualificativo il vocabolo *Zodiaco*, il quale in fine è, più che altro, un aggettivo, come dicono, sostantivato. E già, com'esso potè grecamente e latinamente acconciarsi all'uno ed all'altro modo, così non dovea poi tornare strano all'italica poesia quel *zodiaco cerchio* del Salvini, che parve buono all'Alberti, ma dopo di lui non fu con pieno suffragio dagli altri vocabolaristi accettato. Intanto bello è sapere che il termine *Rubecchio* è ancor vivo in Toscana, dove, meglio che in qualunque altro luogo, si dovrebbe mettere fuor d'ogni dubbio l'intelligenza della frase dantesca.

SCHERMO. Riparo, Difesa. — « Arme offensiva. Dant. Inf. 21. 81. *Credi tu, Malacoda, qui vedermi Esser venuto, disse il mio maestro, Securo già da tutti i vostri schermi, Senza voler divino*

(1) Queste parole sembrano tradotte da quelle del comento attribuito a Pietro Allighieri: *zodiacus robecchius, idest rota zodiaci, nam robecchius in Tuscia dicitur rota dentata molendini.*

e fato destro? (I vostri schermi, cioè i vostri roncigli.) » Giunt. Nap.

Così l'ufficio di *schermo* riuscirebbe del tutto ad un' opposta idea. Anche qui la voce riferir si deve a' *ripari* già fatti dagli spiriti infernali in diversi luoghi, e specialmente nella entrata della città di Dite; siccome ben chiosava il Bargigi. Col qual senso possono convenir giustamente le idee di *contrasto, opposizione, impedimento,* avvertite dal Lombardi e dal Bianchi; onde all'aver superati simili ostacoli senza danno, torna poi naturalmente appropriato il *securo.*

SCHIARARE. Frequente nella lingua parlata (almeno in queste nostre parti) è l'uso di *Chiaro* per Raro, contrario di Spesso, atteso che l'idea delle cose rade, non fitte, non occupate, si va combinando naturalmente con quella di lucidezza, come in una selva che diviene illuminata al tempo medesimo che diradata. Del qual senso non facevano motto i Vocabolarj, prima delle giunte veronesi, che ne additarono questo esempio apertissimo del Crescenzio: *Deonsi scer quelle piante, le quali abbondan di nodi spessi; ma quelle che sono chiare, e che hanno i suoi occhi da lungi l'uno dall'altro, si reputano essere sterili.* Questo rende ragione del trovarsi già riconosciuto *Schiarire* per Diradare, Slargare, in senso neutro, o, a dir meglio, qualitativo, conforme non tanto al corrente linguaggio, quanto all'autorità di Giovanni Villani, che nella narrazione del memorando fatto d'arme di Tagliacozzo, dopo aver mostrato come gli Spagnuoli, ingannati dallo stratagemma del capitano francese, *cominciarono a partirsi da schiera,* prosegue dicendo: *Lo Re Carlo, veggendo schiarire la schie-*

ra degli Spagnuoli e Tedeschi, francamente percosse fra loro. Di che verrebbe, doversi nel medesimo sentimento esibire eziandio *Schiarare* attivo, al quale come soccorre una manifesta ragione di analogia, così non mancherebbe l'autorità di un esempio non men acconcio di quello del Villani, nell'antico Volgarizzamento di Livio, dec. 1, lib.7, §. 39, ove, dopo avere accennato la risoluzione del console C. Manlio Rutilo di *purgare e vôtare degli uomini discordevoli* l'esercito ch'ei teneva attendato nella provincia di Campania, si continua in questi termini, secondo la lettera del Ms. Estense: *Li cominciò a mandare a Roma per diverse bisogne; poi vi mandò ancora alquante coorti, sotto cagione che lungo tempo avevano dimorato fuor di casa loro; e per questo modo se ne schiarò della maggior parte.* (Il lat. *magna pars ablegati*). Ho detto secondo il Ms. Est., perchè il testo seguito dall'egregio Prof. Dalmazzo dice: *se ne scaricò;* lezione che terrei per la sola vera, se l'altra non presentasse una originalità di frase che mal parrebbemi si potesse attribuire ad un ritoccatore della stessa versione.

SCIENZA. Le prime cinque lettere di questa voce non costituiscono propriamente una sillaba nè in latino nè in volgare; onde la *i* non c'è punto oziosa. Che in qualche parte di Toscana si proferisca ed anche si ami scrivere *Scenza*, ciò non farà mai regola fin che ne rimarranno le carte dei classici, e seguiterà la miglior proferenza ad insegnarci altrimenti.

SFOGARE. « §. I. Per Mandar fuora, Dare esito, Alleggerire, Sminuire; e il più delle volte si

dice di passione e d'affetti. Lat. *imminuere, levare, mitigare, lenire, consolari, genio indulgere.* — (Esempio sesto) Disc. Calc. 33. *Non dee ad alcuno d'essi la stizza montare, o sdegnarsi per esser troppo tosto dalla zuffa divelto, come se quivi la sua collera dovesse sfogare.* »

SFOGATO. « Add. da Sfogare. Lat. *mitigatus.* — M. Vill. 5. 43. *La 'ngiuria e la vergogna sfogata nel sangue degl'innocenti con più gravezza il seguitò per lunghi tempi infino nella Magna.* » Crusca.

Niuna delle premesse rispondenze latine parmi imbroccare nel senso di questi esempj, tante volte applicato al verbo *Sfogare* anche nell'odierno linguaggio. Conseguenza d'uno sfogo può ben essere il sollievo e la calma; tuttavia lo *sfogarsi* non è troppe volte che prorompere ad un effetto conforme al proprio mal talento. Così quando una penna o lingua malvagia scatenasi periodicamente in derisioni ed invettive e calunnie a sfogo del dispetto e dell'odio per la virtù, la verità, la giustizia; essa non intende propriamente a mitigare e diminuire, ma soltanto a pascere e secondare una rabbiosa passione, un affetto abitualmente perverso. E così lo sfogo materiale dell'acqua, dell'aria, del vapore, del fuoco riesce non di rado a tutt'altro che a diminuzione ed a quiete. Nel vocabolario del Pasini, lo *Sfogar la collera* ha per corrispondente: *In aliquem iram effundere, evomere; stomachum erumpere; iram explere, satiare.* E gli stessi Accademici, all'*imminuere* e al *levare* premisero il *diffundi* e l'*erumpere*, nel riscontro latino al vocabolo *Disfogare*, il quale, come ognun comprende, non si diversifica da *Sfogare* che per la sua interezza.

SISTEMARE e SISTEMAZIONE. Traslati vanitosi dalle materie scientifiche agli oggetti più comuni, pe'quali basterebbe l'*Ordinare*, il *Disporre*, il *Comporre* o *Ricomporre*, l'*Assestare*, il *Mettere* o *Rimettere in regola*, *in sesto*, *in assetto*, e simili.

SOPERCHIO. « §. 1. In proverb. *Il soperchio rompe il coperchio*, e vale, che Ogni troppo è troppo, Ogni eccesso è biasimevole. » — CRUSCA.

Il soperchio vince ogni cosa, altro proverbio allegato da Matteo Villani, nel lib. 7, cap. 79, ove parla di nuova gente sopravvenuta e moltiplicata, da una delle parti combattenti al castello di Bretinoro. E quivi il *soperchio* è nella significazione di Maggior forza, Maggior potere, come in un luogo di Dante, avvertito dagli Accademici.

SOPRABITO o SOVRABITO. Non compare nei Vocabolarj, perchè a' nostri soleva bastare la *Sopravvesta*, e prendendo l' *Abito* secondo l' indole originaria del termine, se ne valevano piuttosto a significare la foggia, il modo, o, come barbarescamente diciamo, il costume (1) del vestire, che i panni o la roba onde la persona è vestita. Ma chi non dovrebbe oggigiorno curvarsi al linguaggio della nazione divenuta legislatrice universale in questa materia?

SOSTENERE. « *Sostener la carica;* termine militare, dicesi del Regger l'impeto degli avversarj. (Segue un esempio tratto dal Discorso di Giovanni de'Bardi sopra il giuoco del Calcio). » CRUSCA.

(1) V. il Catalogo di Spropositi, n. 4.

Anche più genericamente *Sostener la battaglia.* Esempio del buon secolo, e nel senso proprio della vera milizia. Livio, deca 8, §. 39: *Parte* (dei Sanniti) *ne morì; parte se ne fuggi qua e là. Li pedoni conquisero coloro che s'arrestaro e che sostennero la battaglia.*

SPINGERE, per Trasmettere, Mandar oltre, Spedire più innanzi, come sarebbe: *Vi prego di spinger l'acchiusa ad* ecc., non mi pare più leggiadro di *Respingere* e di tante altre gentilezze lasciate dagli ultimi tempi repubblicani in molte segreterie della nostra penisola (1). È vero che nelle più novelle giunte al Vocabolario troviamo *Spingere* nel senso di Spedire, Mandare, per questo esempio del Card. Pallavicino, Ist. Conc. 2, 577: *Fu per tanto richiesto dal Cardinale.... che spignesse un corriere al Pontefice per averne da lui la determinazione.* Ma bisogna osservare che qui si tratta di un inviato alla Corte di Francia, il quale *intendendo per via la deliberazione di congregarsi gli stati generali* ecc., *stette dubbioso che più gli convenisse, o di non esser presente per non esporre la sua persona all'indegnità di vedere qualche sconvenevolezza*, *o d'andare per impedirla quanto potesse*, e quindi richiese nel cammino un altro Ministro della Santa Sede, *che spignesse un corriere al Pontefice* ecc., continuando esso Cardinale *fra questo mezzo con lentezza studiosa* il suo viaggio. Ora parmi vedere che lo *Spingere* in questo caso risponda alla premura e sollecitudine che si aveva della risposta. Così diciamo

(1) Si potrebbe rivedere, nel primo *Catalogo*, l'articoletto RESPINGERE.

sforzata la marcia, la posta o simile, quando il passo od il corso debba essere più celere dell'ordinario. Del resto si vuol sempre avere presente che non tutti i vocaboli de' buoni autori, massime del secento, ed in particolare ne' sensi figurati, si possono dare per oro di coppella. Il che sia ricordato con tutta la debita riverenza al grand'uomo, del quale ha detto sì giustamente il Giordani: che, nel discutere le questioni più sublimi, come ne' Dialoghi del Bene, *fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellirle;* che nel Trattato dello Stile *dimostrò capaci di venustà ed eleganza le materie scientifiche, e s'allargò a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia;* che nella Storia del Concilio di Trento fece *opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana*, mostrandosi per essa *uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo;* che per ultimo nell'Arte della Perfezione Cristiana lascionne un libro *de' più insigni e rari che abbia la religione e la nostra letteratura*, nel quale, dopo le dottrine della sapienza e della virtù, proposte *con profondo ed esatto ragionamento, gli amatori delle lettere italiane imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d' imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere; che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.* (Disc. sopra la vita e le opere del Pallavicino, premesso all'Arte della Perf. Crist. Milano, 1820). Così per queste e per altre nobilissime opere di nostri valentuomini, troppo a lungo rimasti in grado inferiore al lor meri-

to, si vegga pur crescere legittimamente il tesoro dell'idioma italiano, lasciando, almeno per altrettanto spazio di tempo, in disparte certi libri dell'età nostra o della prossimamente passata, de'quali non si comprende come curar si possa l'autorità, quando mai non si pretendesse che il Vocabolario servisse ancora alla storia della depravazione di nostra lingua.

STAMPA. *Stampa alla macchia* dicesi per metafora alla impressione di qualsivoglia scritto fatta nascosamente. Il Bartoli, nel suo nobile stile, chiamolla *Stampa furtiva*. Inghilt. lib. 2, cap. 13: *Perochè i libri stampati pochi mesi fa dal Personio, ecc. avean fatto raddoppiare gli editti e le spie contra chi fosse ardito di mettere, in qual che si fosse modo, la mano e l'opera in istampe furtive.*

STERILIZZARE. Ha tutta la forma del contrario suo *Fertilizzare*, accolto ne'moderni Vocabolarj; e mostra (se lo scritto può farne testimonianza) di non dispiacere neppure a qualche orecchio toscano. Ma, se non è ricevuto a registro, niuno sarà per imputarlo a difetto, riscontrandovisi già *Sterilire*, così per Divenire, come per Rendere sterile.

STRAMBO. « Aggiunto di gamba, vale Torto. » Crusca.

Io scrissi, buon tempo addietro, in altre note pertinenti al Vocabolario: « Se mi diceva bene un Sanese, chiamerebbesi anche *stramba* o *strambata* una tavola od asse che, per umido, calore, od altro, avesse perduto il suo filo e preso lo sghembo;

al qual torcimento noi diciamo nel ruvido nostro dialetto *Imberlarsi*. Potrebb' essere la propria significazione di quel vocabolo, trasferita poi per figura a dinotare un difetto fisico o morale dell'uomo. » Or posso aggiugnere che « l' aggiunto di *stramba* dato ad un' asse, che abbia perduto il suo filo e preso lo sghembo senza l'abbarcatura, è voce vivissima in tutto quanto il Genovese. » Questo accertamento io lo debbo ad un cortese filologo di quell'Ordine che trasfuse anche nel nostro volgare tanta sapienza, nobiltà e soavità per opera del B. Giordano, di F. Bartolomeo, del Cavalca, del Passavanti e di altri prosatori del miglior tempo.

STRANO. Nota come ben espressivo, per Inconsapevole, Ignaro, Non complice, Non partecipe, in questo passo della Cronica di Matteo Villani, lib. 5, cap. 13: *La mattina, raunato il consiglio, e divolgata la novella, furono mandati a prendere i caporali, e venuti dinanzi al doge e al consiglio, il doge li chiamò traditori per dimostrarsi strano dal trattato; ma vennegli fallato, perocchè in faccia gli dissono che ogni cosa, che ordinata era, s'era mossa da lui e proceduta dal suo consiglio.*

Oggidì, per significare che uno non s'è mischiato d'una faccenda, non parteggia per una fazione, non s'intende d'una scienza o d'un'arte, ecc.; ovvero per dinotare che un fatto, un documento, una testimonianza non ha relazione con una causa, che una parte non ha corrispondenza col tutto, che una tal parola fu proferita senza cattiva intenzione, ecc.; piace dire a tutto pasto che la persona è *straniera alla faccenda, alla fazione, alla scienza,* ec. o che il fatto, la parte, la pa-

rola è *straniera alla causa, al tutto , alla cattiva intenzione,* ecc. Questo avviene per l'usanza di ristrignerci sempre nel farsetto francese ; ma , dacchè la voce *Straniero* è anche italiana , e si può discretamente accomodare a que'sensi, teniamci almeno al costrutto nostro, dicendo: *Straniero dalle fazioni, dall' arte, dall' argomento* , ecc., come ben s' apprende anche dall' esempio addotto dalla Crusca per questa voce e per questo significato.

SUBDOLO. Bello ed esprimente vocabolo , massime per la culta favella, che in tanti casi non vi saprebbe surrogare un congruente sinonimo. Ma, poichè dal latino *Subditus* , *Subdivisus* , ecc. la pronunzia toscana fece *Suddito, Suddiviso*, ecc., per qual ragione da *Subdolus* non avrassi a proferire ed a scrivere *Suddolo?*

SURROGARE. « Mettere uno in luogo d'un altro. Lat. *subrogare.* — »

SURROGATO. « Add. da Surrogare. Lat. *suffectus.* — »

SUSTITUIRE e SOSTITUIRE. « Mettere uno in luogo suo o d'altrui. Lat. *substituere, in alterius locum subrogare.* — »

SUSTITUITO e SOSTITUITO. « Add. da Sustituire o Sostituire. — »

SUSTITUTO o SOSTITUTO. « Che tiene la vece altrui. Lat. *subrogatus, vicarius, substitutus.* — »

Ho schierato questi vocaboli , insieme colle dichiarazioni dalle quali sono accompagnati nel Vocabolario, perchè meglio si comprenda la ragione della seguente proposta , comunicatami da quel medesimo Religioso del quale ho fatto, poc' anzi ,

parola. « Mi pare, dic'egli, che l'uso ed il latino domandino una distinzione formale tra *Sostituire* e *Surrogare ;* poichè *Surrogato* è chi vien posto con assoluto potere nell'officio altrui; laddove *Sostituto* significa soltanto un supplente. » Ove sono realmente distinti gli ufficj, è sempre bene o mantenere o introdurre la distinzione dei termini, quand'anche indifferente e promiscuo ne sia stato una volta l'uso. Ma qui può tornare opportuna qualche riflessione sopra la natura che questi due verbi pajono aver serbata dalla propria origine.

Col *Rogare* de' Latini, applicato alla elezione de' magistrati, aveva stretta ragione il *Subrogare*, di modo che il *Subrogatus* non altro poteva propriamente significare che la persona eletta a dare scambio a chi usciva d' uffizio per la venuta del termine o per altra causa. Non altrimenti fu inteso il *Surrogare* da' nostri classici; onde nol possiamo oggidì trasferire senza violenza ad un concetto diverso da quella idea, nè farlo servire a tanti sensi figurati, come l' altro verbo che gli si vorrebbe dar per sinonimo.

Ben altra larghezza del *Rogare* aveva il verbo *Statuere* nel suo generico senso di Porre, Collocare, Stabilire ecc. Onde, se il *Substituere* prestossi benissimo all'idea di Metter persona a far le veci d' un'altra, non ripugnò punto all'espressione di atti materiali, come il *Substituere arbores, semina* e simili ; nè certamente fu più ristretto il senso del nostro *Sostituire*. Ben è da notare come dal generico *Sostituire* gli scrittori separassero *Sostituto*, all'unico significato di persona che tiene la vece altrui. Dico unico, perchè se troviamo nel Vocabolario anche il bernesco esempio:

Che paion sustituti della peste,

ognun vede che la personificazione qui scusa la realtà.

Quanto a' solecismi da schivare nel costrutto de' medesimi verbi, abbiasi presente ciò che fu avvertito nel quarto e nel quinto *Catalogo*.

TASCABILE. Un valentuomo, ragionando nello scorso anno d' un toscano Vocabolario, scriveva: « È un volume unico e tascabile, come dice l'uso, benchè non vi troviamo registrata questa parola, che speriamo veder accolta ne' dizionarj futuri. È di fatto se ne' dizionarj presenti c' è *Impugnabile*, *voce dell'uso*, *Che può impugnarsi*, cioè stringersi col pugno, perchè ne' futuri non ci sarebbe ancora *Tascabile*, *voce dell'uso*, *Che può mettersi o tenersi in tasca?* Le parole che accorciano il discorso, e non ripugnano all'indole della favella, debbono, a nostro parere, esser ricevute con premura e con festa. »

Il punto sta che *Tascabile* ripugna all' indole, anzi pure alla forma della favella; perchè i Vocabolarj che ammettono *Impugnabile*, lo traggono da *Impugnare* nel senso di Stringere col pugno; laddove il mozzicone *Tascabile* presupporrebbe il verbo *Tascare*, che mai non fu detto nè scritto. Dunque da *Intascare*, che è il vero e proprio verbo, regolarmente discenderebbe *Intascabile*. Ma l'uso odierno è si pervertito che sarebbe inteso in contrario significato, cioè *che non si può mettere o tenere in tasca*. Fra questi due inconvenienti lasceremo a' discreti filologi la conchiusione.

TOCCARE. *Toccare ad una cosa* per Giugnervi, Aggiugnervi, Attingervi, Pervenirvi, Arrivarvi, è maniera francese, della quale possiamo far

senza. Il che non si vuole estendere a somigliante frase attivamente costrutta; la quale può servire alcuna volta a qualche nostro senso traslato, come sarebbe: *Non tocca il vero punto della questione; Tocca appena l'età maggiore*, ecc.

TRACOLLARE, siccome spiega la Crusca, è Lasciare andar giù il capo per sonno, o simile accidente; e anche Minacciar di cadere; e talora anche Cadere. Sogliam dire figuratamente *Dare un tracollo* o *Tracollare* del subito Aggravarsi e Peggiorar degl' infermi; senso presupposto in questo verbo dall'unico esempio antico, recato dagli stessi Accademici per la voce *Tracollamento*. E forse la metafora è suggerita dal *Tracollo* della bilancia, vale a dire dal tratto ch' essa prende, in forza del peso. Il Bartoli nell'Asia, part. 1, lib. 7, presso il fine: *Il quinto dì, da che gli si diè il male, tracollò fieramente, e fu freddo, e con polso quasi insensibile.*

TRALIGNARE. « Degenerare, Essere o Diventar dissimile a' genitori. (Esemp. 2.°) Dant. Purg. 14. *Sicuro È il nome tuo, da che più non s' aspetta Chi far lo possa, tralignando, oscuro.* — Per similit. si dice anche delle Piante che imbastardiscono. (Es. 2.°) Cr. 5. 12. 7. *Anche invecchia molto tosto questo arbore* (il melo), *e nella sua vecchiezza incattivisce e traligna.* » CRUSCA.

TRALINEATO. « Uscito di linea, Tralignato. Salvin. Fier. Buon. *Oh mondo tralignato; cioè tralineato, degenerato dalla linea e serie de' suoi passati.* » ALBERTI.

Forse da questa indicazione anche i Vocabolaristi di Napoli sono entrati nella credenza che *Tra-*

lignare sia *quasi Tralineare, Uscir di linea; altrimenti Peggiorare.* Mi sembra che questa origine sia troppo dottamente cercata. *Tralignare* è il Degenerare proprio della Pianta, dove l'etimologia ne guida a *Lignum*, non a *Linea*. Facilmente s' intende come per metafora abbia quindi potuto esprimere il Degenerar delle schiatte e simili. Così abbiamo tutta la congruenza colla dichiarazione del primario significato di *Allignare*, che è *Appigliarsi, Venire innanzi; proprio delle piante; che anche si dice Provare, in neutro significato.* Al che gli accennati Vocabolaristi opportunamente aggiungono che *Allignare* vien da *legno; e val dunque Crescere in legno, siccome fan gli alberi.* Quanto all' Allighieri, una prova ch' egli non si diparti da questa idea campestre nel suo metaforico *Tralignare*, si è che poco prima de' versi citati avea detto:

Quando in Bologna un Fabbro (1) *si rallìgna?*

così manifestamente riconducendosi alla medesima fonte del verbo *Allignare*. La differenza poi tra la semplice e la doppia *l* nasce regolarmente dalla maniera de' composti sopra la forma latina. Così *Ammezzare* e *Tramezzare*, *Arripare* e *Traripare* ecc., secondo che nelle prime voci hassi a rappresentare l'*Ad*, e nelle seconde l' *Intra*, l'*Extra*, ovvero l'*Ultra*.

TURBARE. Ha tra gli altri significati quello d' Infestare, Inquietare, Sconvolgere, in materia di pace, di reggimento, di ordine pubblico, ecc. E

(1) Nome di famiglia, non di mestiere, com' è stato creduto da una parte degl'interpreti e degli editori.

questo senso può chiedere suo luogo nel Vocabolario. Città di Dio, lib. 4, cap. 4. *Domandando quel re Alessandro colui* (un pirata), *per che cagione aveva tribolato il mare, rispose colui con libera contumacia dicendo: che è quello che ha fatto turbare a te tutto l'universo mondo?* Ove notisi la consimile significazione del *Tribolare*, che trova riscontro in quello di G. Villani, recato dalla Crusca: *Federigo Imperadore, tribolando e perseguendo tutte le terre, e città, e signori, che si teneano alla fedeltà e ubbidienza di santa Chiesa, si entro nella contea di Romagna.*

VITE. « Anticamente e per idiotismo toscano nel pl. *Vite* per *Viti*, e così dicesi tuttora in Firenze. Vit. SS. Pad. 1. 200. *Egli lavorava un orticello che avea, acconciando certe vite ecc.* E 250. *Un sermento secco di quelli che si potano dalle vite.* » Paragrafo che si legge fra le moderne giunte al Vocabolario.

Non corre più bene documentare un idiotismo, che permanentemente si attribuisce a Firenze, coll' autorità d'un libro, del quale si è scoperto autore il Cavalca, non fiorentino. Il leggervisi *Vite* per *Viti* prova solo che il testo seguito dal Manni era uno di quelli che furono trascritti nella detta città; sapendosi come facilmente gli amanuensi piegassero le scritture alle modificazioni de' loro dialetti. E fossero pur sempre stati fiorentini, od in generale toscani, quelli che si prendevano simiglianti licenze intorno alla favella de' Classici! Del resto, nel caso presente, il nominato editore non mancò di avvertire che il testo, del quale si erano fino allora giovati gli Accademici della Crusca, trascritto certamente da un fiorentino, legge-

va tuttavia, in ambo i luoghi, *Viti* e non *Vite*. E quest'annotazione non si deve omettere, quando si voglia mantenere l'allegazione di simili esempj, in grazia de' poeti, per qualche raro acconcio di rima in componimenti di bassa lega.

ZUCCA. Se, per similitudine, puossi dire *Zucca* perfino al capo dell' uomo, quanto più non sarà conveniente il valerci di questo vocabolo, come si fa presso di noi, per significare una Boccia di vetro, la quale ha tutta simiglianza con quelle Zucche vegetali che svotate servono in tanti paesi al medesimo uso? Notisi che il Vocabolario ammette in questo senso *Zucchetta*, ove dichiara che, per similitudine, vale Qualunque cosa fatta a foggia di zucca; e reca un passo del Redi, nel quale abbiamo *gocciole o zucchette di vetro*. Dunque ecc.

—

Le osservazioni che seguono sono parte di lettera di un illustre Professor romano, concernente alle *Esercitazioni* dell'anno scorso.

« Importantissima ecc. E perchè vegga quanto io sono sincero con V. S., le dirò che dubito molto della legittimità di quel verbo *Accosciare*, così come sta nel passo del volgarizzamento di Livio. La vera lezione non sarebbe per avventura *Accasciare?*

« Egregia la nota dell' insigne sig. Conte Galvani, da V. S. recata alla voce *Sira* o *Siri*. Se non che io fermamente credo che Ferecide, primo maestro di Pittagora, non fosse nativo già della Siria, ma sì di Siri; notissima città italica: come

d'un' italica *Samo*, non ignota agli scrittori, fu probabilissimamente lo stesso Pittagora, che sempre visse e fiorì fra noi.

« Nobilissimo è l'esempio che V. S. reca del Segneri alla voce *Interessare*: e vuolsene tener conto. Ma il Vocabolario è mancante, mi pare, anche della significazione che ha *Interessato* in questo passo del Caro, negli Straccioni, atto v, sc. 5. *Signore, per non travagliar me, che sono interessato* (che ho avuto parte) *in questo disordine* ecc., *vi domando di grazia che non ne parliate più altramente*. Nè d'*Interesse* al §. 3, ci reca esempio: ed eccolo nel Davanzati, Perd. Eloq. 39. *Quando il popolo romano molte volte stimava interesse suo quello che si giudicasse.*

« Di *Rivoltarsi* per Far ribellione o sollevazione, è un esempio pure chiarissimo nel Davanzati, Annal. xi, 13. *E* (Mitridate) *insieme con gl'Iberi corse la campagna senza resistenza, e ruppe Demonatte capitano degli Armeni, che ardì rivoltarsi.* All'esempio unico poi di Matteo Villani, quanto alla voce *Rivoluzione*, aggiugnerei nel Vocabolario questo del Giambullari, Ist. d'Europa, lib. i, pag. 26. *Ma il ricco marchese Alberto ed il conte Aldobrando, che non sapevano questo successo, ed erano pure di quel numero che bramava rivoluzione* ecc. Direi anche che al verbo *Rivolgere* parmi trascurato il bel significato che gli dà il Davanzati, Annal. xii, 1. *La morte di Messalina rivolse la corte;* dove dice il latino: *Caede Messalinae convulsa principis domus.*

« Giusta è la sua osservazione alla voce *Versare*. Ma la Crusca, se non erro, ha trascurato diversi altri significati nobilissimi che ha questo verbo. Per esempio, nel volgarizzamento degli Opu-

scolì di S. Gio. Grisostomo (ediz. del Rigoli p. 160) si ha: *E consideriamo con quanta delizia e diletto vi si versano.* Nel Fur. XXXVIII, 38: *E qui si versa il caso mio; ch' errai A lasciar d'arme l' Affrica sfornita.* E poi XLV, 44: *Chè sempre* (la fortuna) *la sua rota in giro versa.* Nell' Alamanni, Avarch. XXV, 69, è altresì notabile: *Così dicendo in lagrime e in sospiri, In singulti amarissimi si versa.* »

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

Gutta cavat lapidem.

Num. 5.

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

HOR.

A' GIOVANI E STUDIOSI LETTORI

Voi date prova di coraggio *(scrivevami non ha guari di Romagna un egregio Filologo)* col proseguire le vostre esercitazioni in tempi agli studj della lingua o avversi o almeno indifferenti. *Se questo fosse un merito, io dovrei parteciparlo con tutti gli amorevoli che non ristanno dalle cortesi accoglienze, e con quelli in ispecialità che della propria ricolta forniscono a' miei poveri manipoli il miglior compimento; siccome ben avrete a scorgere in questo medesimo, preparatovi secondo il solito a strenna per l'entrante anno, che notar si possa, anche per gli erudimenti vostri, in comparazion dell'uscente, assai più riposato e felice! Del resto queste applicazioni, oppur distrazioni che nominar le vogliate, s'aggiungono modestamente a quegli esercizj de' quali Cicerone sì ben diceva:* Si ex literis delectatio sola peteretur, tamen hanc animi remissionem humanissimam et liberalissimam esse judicaremus. Nam ceterae neque

temporum sunt, neque aetatum omnium, neque locorum. Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant; secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent; delectant domi, non impediunt foris; pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. Quod si ipsi haec neque attingere neque sensu nostro gustare possemus, tamen ea mirari deberemus, cum in aliis videremus (Pro Arch.). *Onde, o per uno o per altro verso, non si potrebbe loro negare la condizione della opportunità*. Valete.

La buona parlatura.... senza dottrina
non la puote alcuno acquistare.
BRUN. LATINI.

ACCLIMATARE. Vedo che a questa foggia si traduce, anche in Toscana, il francese *Acclimater*, che si dice dell'Accostumare od Accostumarsi alla temperatura e all'influenza di un nuovo clima. E così dassi il barbarismo per giunta sopra la derrata del neologismo. Perocchè sta bene che i francesi formino *Acclimater* da *Climat;* ma noi, che diciamo *Clima*, se da questo vogliamo comporre il verbo, non possiamo che farne *Acclimare*, già passato nelle moderne giunte al Vocabolario (1).

ACCLUDERE. Vedi ESCHIUDERE.

ADRAGANTI. « (S. e add. f.) *Sorta di gomma che stilla da una specie particolare di tragacanta* ecc. Adragante, Diagrante, Dragante ecc. *M. Aldobr.* Faccia cuocere una gallina vecchia od

(1) Intendo le giunte all'antico Vocabolario. Il novello (ora condotto fino alla voce *Accrescimento*) non ha ricevuto nè l'uno nè l'altro di questi verbi.

un tortore in acqua, dove egli abbia gomma adraganti. » Voc. Univ. Nap.

« Questo solo esempio, tratto dal Volgarizzamento delle Opere Mediche di Maestro Aldobrandino da Siena, fatto da Sere Zucchero Bencivenni, mi lascia credere che nell'*adraganti* non si celi un *addiettivo femminino di gomma* come vuole il Dizionario, ma piuttosto il genitivo di una voce latina del testo, che, o per istracuraggine o per l'andazzo della forma ricettaria, fu ammesso tal quale nella traduzione. Insomma credo che Ser Zucchero leggendo in Maestro Aldobrandino *gumma Tragacanthi*, oppure grossamente *gumma Atraganti*, riscrivesse *gomma Adraganti*, dove anzi doveva *gomma di Adragante;* e che però quella singolare uscita femminina in *i* non sia da porre in nota come forma addiettiva ammissibile in nostra lingua, ma solamente da essere spiegata per regime latino passato impropriamente in volgare, soverchiando quell'autorevole inducimento che lasciò intatte le desinenze latine delle prime voci in alcuni composti; siccome sarebbero *Crocifisso*, *Verbigrazia*, *Esempigrazia* e simili. » G. (1).

AFFITTANZIERE. È introdotto in alcuni moderni Vocabolarj come termine usuale, e per lo stesso che Affittante o Locatore. Avessero almeno accolta eziandio la voce che da quello è presupposta, vale a dire *Affittanza*, la quale è molto più comportabile. Così la Crusca, registrando il non meno in-

(1) Questo articolo e qualche altro appresso, medesimamente distinti colla lettera G, sono tratti da alcune Note inedite sopra il Vocabolario Universale della Lingua Italiana (Napoli, dai torchi del Tramater, 1829 e seg.), cortesemente comunicatemi dal ch. nostro filologo Conte Giovanni Galvani.

crescevole, ma più necessario *Abbondanziere*, si rapporta all' *Abbondanza* in significato di Annona.

AGINA. « (S. f.) V. A. Fretta, Prestezza. — (*Dall'illirico* hajanje, *diligenza*, *sollecitudine*, *mutato il* je *in* g, *secondo infiniti altri casi*). *Tav. Rit.* Questo non è dolor da portare in pace, ma che sanza dimoranza, e in grande agina, si convien cavalcare. » Voc. Univ. Nap.

« Mi spiace di veder derivata dall'Illirico una parola italicissima; conciossiachè *ago* fece, non solo nobilmente *agere*, ma ancora popolarmente *agio*, e *agisco* ed *agire*, donde l'epentetico *agino*, come *festino* da *festire*, altra uscita di *festere* o *fertere* o *vertere*, che si vede in *confestim* o *confertim*. *Aginare* poi è verbo noto, non tanto ai Glossografi, nei quali si può leggere Aginare *festinare*, quant'anche ai recenti Dizionarii della buona latinità; e vedesi dal ch. Furlanetto spiegato per *affrettarsi*, *agitarsi*, *versari huc illuc*, *ab ago*: ove similmente si può osservare Agina e Aginator. Ora, come da *agere*, l' imperativo *age* valse quanto *su via*, ed avverbialmente *presto*; così, da *aginare*, l'imperativo *agina* dovette avere pari o più intensa significazione; ed infatti una lingua Romanza, ciò è la Spagnuola, ci ha conservato *ahina* od *aina* appunto per *cito* o per *citius*. È per altro da avvertire che la volgare sostantiva nostra voce *agina*, non è l'imperativo del verbo *aginare*, ma sì il verbale derivatone, al modo usato, dalla terza persona singolare del presente; e però non vale *frettolosamente*, ma *fretta*, siccome convenientemente spiega il Dizionario.

Quì poi si può aggiungere che Dante al c. xi. *de Vulg. Eloq.*, vituperando, siccome rozzi parla-

tori, i Romani, Marchiani e Spoletini, ci narra che un cotal Castra, fiorentino, aveva già, in derisione della loquela di queste tre genti, composta una Canzone assai bene legata quanto ad arte, e quanto a lingua dettata tutta per istrazio con voci e modi loro municipali, sicchè n'era uscita una vera Satira linguistica molto piacevole a leggersi. Ora di questa recando in mezzo i due primi versi, scritti o colle edizioni:

Una ferina vai scopai da Cascoli,
Cita cita sen gia a grande aina,

o con una mia postilla:

Una ferina vei scopar da Jascoli,
Cita cita sen gia a grande aina,

noi vedremo prestamente che non solo scrivevasi *agina*, ma municipalmente ancora *aina*, cogli Spagnuoli da noi veduti; e che que' due scuri versi si ponno con facilità dichiarare di questo modo: Una piccola fiera, oppure una fiera gentile, che sarà poi la supposta Donna del poeta, veggio scovare, ossia uscire da Ascoli, la quale spigliata spigliata se ne giva a gran fretta. » G.

AGIO. « §. 7. (Corte, Spazio a terreno agiato e scoperto) *Nov. Ant.* 97. Quell'altro poi cavalcò più volte, tanto che udì il padre e la madre far romore nell'agio ecc. — §. 8. (Camera) *Guitt. Lett.* 27. Tornando a casa vostra nell'agio vostro. » Voc. Univ. Nap.

« Quanto al primo paragrafo, per chi legge la citata Novella Antica, è chiaro che il giovine cavalca lungo una contrada di Firenze, e dinnanzi

una casa posta nel mezzo della città, e che non v' è fatta menzione alcuna di corte, d' orto o di spazio agiato e scoperto. Bensì è noto a tutti i filologi che se *agio* valse, nelle lingue nordiche, prima *selva*, poi *luogo coperto*, indi *dimora* e *casa* dove si può stare riparato e difeso; *agio* od *asio* fu invece latinamente da *agere* od *agire*, iterativo enfatico di *ire* o *gire*, donde *agea*, che era quella panchetta passatoja nelle navi per dove l' aguzzino de' rematori andava e veniva, ed il nostro verbo *asiare*, che vuol dire appunto *asolare*, *andare ajoni* od *ajato;* sicchè, nell'esempio di esso primo paragrafo tra i citati, la voce *agio* sembra valervi quanto sottosopra varrebbe *androne;* ossia quella camminata terrena, la quale negli abituri antichi, bassi e senza cortile, era il ritrovo comune di chi usciva delle stanze dormitoje che le erano ai lati, come appunto la così detta *loggia* nei nostri *casini di campagna*.

Quanto poi al secondo paragrafo, senza trovare alcuna sconvenienza nel fatto possibile che *agio* significhi *camera*, mi sembra nullameno che l'esempio, osservato in fonte, non valga a confermarlo; giacchè Guittone, il quale scrive a Baccerone Pisano uscito dalla patria e percosso da molte amarezze, dopo aver detto a costui in questa sentenza, riducendo a versi la supposta prosa delle sue Lettere (1):

Tempo, Frate, valor d'uomo, approvante (2),
Tempo d'agio e di consolazione
Non sembrami, ma proprio di contrario.

(1) Come le Lettere Guittoniane siano dettate quasi tutte in versi e non in prosa, credo averlo dimostrato nella mia Lettera al nostro Prof. Parenti, edita nel *Giornale Lett. Scient. Modenese* t. VII, a facc. 481.

(2) O Fratello, il tempo che prova il valore dell' uomo.

Non è caval sì buon sovra la terra,
Che 'n soggiorno continuo e agio istando,
Non forzo e valor perda,
E non procacci fievoltade e vizio.
E, siccome caval, sì proprio è uomo,
Che tempo di valor mostrare e fare
Tempo di periglio è, tempo di angustia,
E tempo di bisogni e magni e molti....
Nulla è medicina u' nullo è male,
E sì nullo è valore u' nul lo adopri.
Chi non vale approvà di non valere,
E chi val perde suo valore in agio,
Ma in affanno e periglio a mestier grandi
Si face e si mantiene e s'ammigliora:

esce poi a persuadergli che il disagio presente gli farà più caro l'agio avvenire, che, senza ciò, gli sarebbe paruto men dolce, giacchè se

Usando uom pur diporto o piacere,
Non conosce che vale,
Ma, sostenendo male,
Quando torna 'l dolzore,
Più ch' anzi li ha favore;

così sarà di lui, al quale

Tornando a casa vostra in l'agio vostro,
Buono parvo sormagno sembreravvi (1),
E, quasi soavissimo, affan grave,
Al buon parvo presente
E al fu mal grande sovvenendo bene.

Ora egli mi pare che ne' quattro luoghi di questa medesima Lettera, in che vedemmo superiormente usata la parola *agio*, sia sempre evidente ch' essa

(1) Un picciol bene vi parrà grandissimo.

non ha significazione di *camera*, ma di *ozio;* e che puntualmente nell'ultimo luogo citato dal Vocabolario, non sia da spiegare: *tornando alla casa vostra nella camera vostra*, ma bensì: *alla casa vostra nell' antica e prima consueta tranquillità ed agiatezza.* » G.

A GUARENTI. « Avverbial. *Lo stesso che* Al pari. *Gr. S. Gir.* 27. Quegli ora bene a Dio, che fa li suoi comandamenti, e a guarenti delli Apostoli. » Voc. Univ. Nap.

« Questo modo avverbiale, raccomandato dalla lettera di un solo Ms., mentre altri leggono *e all'aguaglianza*, o *all' aguagliezza delli Apostoli*, merita, secondo credo, di essere bene osservato sopra corretti esemplari, prima di venir novamente accettato tra le voci, non solo incorrotte di nostra lingua, ma, ciò ch' è più, tra le voci di pacifica e nota accezione. Ecco il tratto riferito più stesamente, secondo si legge nella edizione del Manni c. 9, f. 27: « S. Agostino disse che due maniere sono di orazione, che l' uomo non dee solamente orare Iddio per parole, ma lo dee uomo servire in tutte maniere che puote. Quegli ora bene a Dio che fa li suoi comandamenti, e all'aguaglianza degli Apostoli che disseno: Orate e non siate istanchi. » Ora non è forse chi non veda quanto male seco medesimo risponda questo costrutto; e come, se per l'una parte la frase avverbiale ammessa dai Vocabolarj è oscura e di significazione contraria a quello che l'analogia e la etimologia comanderebbono, per l'altra la lezione nuova accettata dal Manni non presenta maggiore chiarezza, ed ha viso piuttosto di falso acconcime d' indotto amanuense, che di sana e corretta guisa di favellare. Egli è

perciò che, sino a più diligente e copiosa ispezione di Codici, propongo di leggere il trapasso in questione pel modo seguente: « Quegli ôra bene a Dio che fa li suoi comandamenti ed ha guarenti di ciò li Apostoli che disseno: Orate e non siate istanchi »: credendo di conseguenza che la frase *a guarenti* debba attender conferma, prima d'essere riammessa ne' Vocabolarj, e che l'esempio sovraccitato possa passare sotto la voce *guarente*, participiale attiva, perciò che noi lombardi volgarmente diciamo *garante*, indicando quello che guarentisce, e in tal qual modo personifica la guarentigia. » G.

AMARITUDINE. Oltre il senso proprio, ha nel Vocabolario li figurati di Affanno, Afflizione, Cordoglio, e di Asprezza, Rigore. Puossi aggiugnere che talvolta equivale o s'accosta a quello di Rancore, Cruccio, Disgusto. Il P. Gio. Pietro Maffei, lo scrittore delle bellissime Vite di diciassette Confessori di Cristo, narrata in quella di Sant'Anselmo, cap. 6, l'amorevolezza del suo monastico reggimento, così prosegue: *Co' quali trattamenti non solo vennero totalmente a cessare le detrazioni ed amaritudini, se alcune rimaste ve n'erano, ma insieme ne seguì una cosa, che si può con verità chiamare la salute della religione, cioè una confidenza ed una congiunzione delle membra col capo sì stretta e sì grande che non vi era nessuno che non procurasse di manifestare subito i suoi segreti ed ogni passione o pensiero al buon Priore, come un fanciullo farebbe alla sua madre dolcissima.*

AMENITA', AMENO. Se verisimilmente il latino *Amoenus* altro non dinotò da prima che *Sine moe-*

nibus, *Semotus a moenibus*, come a significare che il trovarsi all'aperto sia la principal condizione di un sito piacevole e delizioso; torna ancora per noi naturale che l'*Amenità* si riferisca propriamente, siccome ben dichiararono gli Accademici, a *Bellezza e Piacevolezza di paese*; di modo che non si possa convenevolmente attribuirla a luogo di abitazione, se non per riguardo alle sue dipendenze campestri, o simili. Ben è vero che il Segneri, nella Manna dell'Anima (Nov. 1, 1), ove la finezza ed esattezza dei termini è portata allo scrupolo, avverte che *Cinque sono quelle doti le quali rendono una casa perfetta: la grandezza, la disposizione, la bellezza, la ricchezza, l'amenità*. Ma, poco stante, dichiara egli stesso: *L'amenità? Ma non sai tu che quella Casa Divina, non tanto è Casa, quanto un Giardino amenissimo di delizie! Però appunto s' intitola il Paradiso.* Della casa d' Attico disse Cornelio Nipote: *Domus amoenitas non aedificio, sed silva constabat.*

Odesi familiarmente dir *Capo ameno*, per dinotare un uomo piacevole, gioviale, ed anche un tantino sventato. È frase che risponde alla metafora dei Latini, i quali attribuivano l'amenità ben anche all'animo ed all'indole delle persone. Il Davanzati tradusse, ora per *ingegno grazioso*, ora per *lieto di natura*, l'*amoenum ingenium* di Tacito.

AMMAZZOLARE. « Far mazzi, e dicesi di fiori e d'erbe. » CRUSCA.

Il grazioso Baldovini disse metaforicamente, nelle Stanze al Redi, parlando dei Togati impostori:

E se ciarle e fandonie insieme ammazzola,
Lo fa sol per buscar qualche pollezzola,
Non valendo per altro una corbezzola (1).

ANDARE. « *Andare in rovina* e *Andare a rovina*, Rovinare, Rovinarsi, Esser messo in rovina. — Tac. Dav. stor. 4. 333. *Il medesimo di presenza gli aveva ordinato Ordeonio Flacco ec. per zelo della repubblica, che andava in rovina.* Bern. Orl. 3. 5. 36. *La terra Risa andò tutta a rovina, Arse le case fur, morta la gente.* » Crusca.

La stessa frase col verbo *Ire*, il quale, come ognun sa, cede le sue veci all'*Andare*, ma pure, ove ancora si mostra, tien dal latino una dignità che ben si accomoda allo stil sostenuto. Segneri, Mann. Genn. 28, 1: *Infino a tanto che durerà quella casa* (la sepoltura) *starai là dentro.... Allora sol n'uscirai quando nell'universal distruzione del mondo tutto, sarà ita anch'essa in rovina, benchè tu forse te la sii fabbricata di miglior marmo che non è quello dentro cui lasci riposare le ossa di più d'un Santo.*

APPENDERE. Vedi PENDERE.

ASSALTARE. « Vale lo stesso che Assalire (*che è propriamente* Andare alla volta di chi che sia, con animo risoluto di offendere). Lat. *invadere, aggredi, adoriri.* » Crusca.

« Siccome *assilire* de' latini è da *ad* e da *salio* io salto, io monto, così *assaltare* è da *ad* e da *salto* io salto. » N. Giunt. Nap. (2).

(1) Alcuni moderni vocabolarj, nel recare questi due versi all'art. *Pollezzola*, hanno posto per errore *volendo* in luogo di *valendo*; il quale scambio muterebbe interamente il concetto.

(2) Così distinguo le *novelle giunte napolitane*, introdotte nel-

Vedilo con viva metafora attribuito alle onde impetuose, nella Manna del Segneri, Ott. 14. 4: *Questo è il timore che Giobbe dimostrò in questo luogo; e però egli disse:* Semper, quasi tumentes super me fluctus, timui Deum, et pondus ejus ferre non potui: *perchè considerando egli la gran potenza, che aveva Iddio di subissarlo in un attimo; quasi un legno fatto giuoco delle tempeste; si umiliava tutto al suo gran cospetto, si abbassava, si annichilava, e si dichiarava inabile a ributtare così gran peso, inabile a sostenerlo, più che non è inabile a tanto un battelletto assaltato già dall'oceano che gli entra in seno.*

ATTOGLIARE. « *Att.* V. A. *Lo stesso che* Concedere (Dal ted. *theil* parte, onde *theilen* dare in parte, assegnare, distribuire). *Grad. S. Gir.* 39. Non vi guardate pur solamente dalle femmine che vi sono vietate, ma ancora dalle vostre mogli medesime che vi sono attogliate. »

ATTOGLIATO. « *Add. m. da* Attogliare. V. A. *V. e di'* Concesso. *V.* Attogliare. »

« Leggendo la edizione che di questi Gradi, falsamente attribuiti a San Girolamo, procurò il Manni, e che è appunto la qui citata nell' ordine delle sue facce, vi si trova: *ma ancora dalle vostre mogli medesime che vi sono date*, ed in piè di pagina si pone in nota tra le *Varie Lezioni*, che il Codice B. legge *ottoleate*, ed il Codice C. legge *attogliate*. Ecco dunque che solamente sulla fede del Ms. appartenuto al Senator Filippo Buonarruoti, siccome avverte la prefazione, e che pure a que-

la impressione del Vocabolario, fatta co' torchi del Tramater, da quelle che furono inserite nella prima ristampa del medesimo Vocabolario, eseguita colà nel secolo scorso.

sto luogo non parve al Manni degno d'essere seguitato, i nostri Dizionarj registrano la strana voce *Attogliare*, la quale per verità dovette sembrar stranissima anche all'Etimologo del Dizionario Napolitano, se pensò a farcela venir di Germania, racconcia poi o rabbaruffata come ognun vede. Ma alla Crusca Veronese, seguitata spesso con fedeltà eccessiva dall'Editore Napolitano, non parve di aver fatto assai di nuova masserizia linguistica, se non ponea in conto anche l'altra variante *ottoleato*, intorno alla quale, per non penarsi troppo in cerca di esempi numerosi, ecco come ne usciva: « Ortoleare. *Att.* V. A. *Lo stesso che* Otriare. *V. e di'* Concedere. *Gr. S. Gir.* 39. Non vi guardate pur solamente dalle femmine che vi sono vietate, ma ancora dalle vostre mogli medesime che vi sono ottoleate. *E* 5. (si corregga in 56): Santo Girolamo disse che 'l folle giudicamento Iddio lo vieta, ma lo gastigamento ottolea a tutti coloro che in prima si sono lavati da'loro peccati. » Ora, che è ciò che un medesimo esempio serva di autorità a due differenti scritture di una voce sola, e che l'origine di quella sua nuova lezione, non si voglia trovar più in Germània ma in Francia, scrivendo lo stesso Manni nella *Tavola delle voci più notabili*, aggiuntavi in appendice: « Ottoleare. *Concedere*, *Ottriare* come dicevano i nostri antichi, del che vedi il Vocabolario alla voce *Ottriare*. Forse dal francese *Octroier* »? Questo, per dir il vero, non mi pare prendere due colombi ad una fava, ma sì a due fave non prender pure un colombo. Credo dunque convenevole il dire che le lingue Romanze ebbero un verbo che in Occitano si scrisse *Autreyar* od *Autreiar*, in Oytano *Octroyer* od *Octrojer* od *Otrojer*, in Italico *Ottriare* od *Otriare*, che valse

Concedere ed ultroneamente dare. L'Italico *Otriare* sembrò foggiato sulla pronuncia chiusa francese, mentre qualora si volesse enunciare occitanicamente si sarebbe detto *autreare* od *autrigliare*, ma non mai *attogliare* od *ottoleare*, voci apparentemente spropositate, e da poter essere raccolte da un *Antiquario* Italico paragonabile al Latino del Laurembergio, ma non già da un Vocabolario della lingua incorrotta. Che poi l'*Autrejar*, l'*Octrojer* e l'*Otriare* sieno derivati dal latino *Auctorare* per *vendere*, *addire*, oppure dal rozzo latino *Altreare*, lo stesso che *Autreare* od *Otreare*, secondo la varietà delle pronunce, per *dare altrui*, verbo mosso da *alterius* od *altrui*, come *alienare* da *alius* od *alienus*, ciò poco importa al caso presente, nel quale, si seguiti poi l'uno o l'altro supposto, non sembrano però mai le voci *ottoleare* ed *attogliare* derivabili dalle latine e rozze latine antiposte; ma da aversi per contrario quali voci spurie e da espurgarne i Dizionarj della buona favella, ancorchè sia chiarissima la significazione loro, che è quanto appunto *ottriare* od *otriare*, e conseguentemente sia ovvio che l'origine loro non è a dedursi dalla lingua Tedesca. » G.

ATTORNARE. « *Att.* V. A. *V.* e di' Attorniare.... *Franc. Barb.* 260, 19: Fa la nave attornare Di buon quoj per ostare In battaglia del fuoco. *E* 326, 11: Le terre accresci ed abbellisci ed orna, Quando riposi, le vedi ed attorna. »

« Crederei che di questo solo paragrafo ne fosse a far due; il primo che dicesse: *Attornare* per *circondare*, col primo esempio; il secondo che dicesse: *Attornare* per *andare o girare attorno*, col secondo esempio; giacchè l'uomo che pone intorno

alla nave le cuoja recenti o bagnate per cessarne la perigliosa battaglia del fuoco, e l'uomo che per sè medesimo rigira e visita le proprie terre per conoscerne i bisogni e provvedervi, mi pare che meritino distinzione. » G.

BAGLIATO. « Abbagliato. Cavalca, Med. cuor. 155. *Caddono in terra come oche bagliate* (dalla gran luce). »

Pare incredibile che il Bottari, avendo innanzi la splendida e tutt' acconcia variante *come occhiballiate* (o, secondo buona scrittura, *occhibagliate*), potesse lasciar nel testo un farfallone tanto ridicoloso. Ma più strano ancora si è che questo passasse tra le moderne giunte al Vocabolario, nel tempo stesso che vi s'introduceva *Occhibagliare* e *Occhibagliato* per la sola certissima autorità di quel sovrano avanzatore della italica prosa, che a questo luogo è citato.

BRONZO. « *Bronzi sacri* diconsi le campane da chiesa, e *Bronzi guerrieri* i cannoni, le bombarde, ec. » (Senza esempj) ALBERTI.

Nelle opere scelte di Fulvio Testi, Modena, 1817, tom. 1, facc. 230:

Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.

Bronzo funebre o *lugubre*, si dice la Campana che suona a morto. Così Prospero Manara incominciava un suo celebrato sonetto:

Cessa bronzo lugùbre il tristo mètro
Che il ferreo eterno sonno all'uom ricorda (1).

(1) Anche un poeta del secento, citato dallo Spada, e ora affatto dimenticato, avea detto in un suo Idilio:

CARNUME. Nel senso del francese *Carnage* noi trovate nel Vocabolario; ma potrete udirlo da lingue toscane. Uno del popolo dirà, p. e. *A quella zuffa, se non sopravvenivano i birri, sarebbe stato un carnume*; come altri più coltamente direbbe una carnificina, ed altri una strage, un macello, o fors' anche un carnaggio (1). Non è diverso dall'indole di *Fracidume* o *Fradiciume*, di *Marciume*, *Grassume*, *Sozzume*, e simili.

CATENA. « Per metaf. Bocc. nov. 96, 19. *Spezzate e rotte l'amorose catene ec. libero rimase*

Chiuse il miser garzon le belle luci
Al ferreo sonno eterno.

Essi vollero dire anche più del virgiliano:

Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus;

al quale si contenne il Tasso, Ger. lib. 3, 45:

Cade, e gli occhi, che a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

Somnus aeternalis, per dire la Morte, non potea convenire, in senso proprio, che al linguaggio della cieca gentilità. I nostri primi Classici non adoperarono *Eterno* che nel suo divino concetto di Senza principio e senza fine, oppure in quello di Perpetuo, cioè ch' è senza fine, benchè abbia avuto principio. Ma gli altri che adoperarono questa voce nel modo sovrallegato, lo fecero per iperbole frequentissima altresì ne' Latini, e con intenzione relativa, a dinotare estensione di tempo indeterminato o lunghissimo. Così anche l' Ariosto in un sonetto di religioso ravvedimento:

Iscusi, Signor mio, l'error eterno
L'usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal più non discerno.

Come a dire: l'errore diuturno, convertito in abito, non terminabile senza un prodigio di grazia. In diverse edizioni, questo terzetto ha sembianza d'enimma, perchè leggono *I sensi*, in luogo d'*Iscusi*.

(1) *Carnaggio*, nel senso di Macello, Strage, fu introdotto nelle Giunte al Vocabolario per l'autorità, qual ch' ella siasi, della Guerra di Semifonte.

da tal passione. Petr. son. 56. *Delle catene mie gran parte porto.* » Crusca.

Qui la metafora si riferisce alla catena considerata nella proprietà sua di costringimento e gravezza. Ma talvolta la convenienza del traslato può risultare o solamente o principalmente dall'immagine della connessione e successione degli anelli ond'essa catena è formata. Così nel Segneri, Mann. Lug. 1, 2: *È questa una catena di mali tra lor si intrecciati e si inseparabili, che il Savio, per ispedirsene prestamente, trapassa dal primo all'ultimo.*

CLAC, che fa bella rima con *Frac*, è una gemma che sfavilla anche di mezzo a scritture italiane, quantunque i dizionarj francesi non ce ne abbiano ancor fatto mostra. A lume pertanto di qualche leggitore nesciente, si noti essere il *Clac* un cappelluccio schiacciato o schiacciabile, per comodità di portarselo sotto il braccio.

CONDITO. « Add. da Condire. — §. 1. Per Confettato, Condito. — §. 2. Per metaf. Mescolato, Ripieno. — » Crusca.

« Detto di *Versi* o simili. Salvin. Cas. 132. *Con questa sola differenza, che quelli i suoi poemi satirici colla solita varietà di metri conditi aveano, Terenzio poi Strabone anco la prosa avea mescolata alla sua satira.* » N. G. Nap.

Similmente, per figurata applicazione al gusto ed all'artificio poetico, se n'era valuto il Tasso (Ger. liber. 1, 3) in quella sua magra scusa degl'imbratti che offendono la purezza della religiosa epopea;

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

CONSUMATO. Secondo un egregio e benemerito scrittore di recente opera filologica: « Uomo consumato negli affari, in prudenza, nell'arte sua, si dice per significare quell' abilità superiore che non s' acquista che consumando appunto anni ed anni nello studio e nella pratica d' una cosa, e che vien quasi unicamente dalla lunga esperienza. » Quando si avesse in questo caso a scrivere *consumato* (lat. *consumtus*), l'interpretazione o ragione del detto non si potrebbe darla più ingegnosa e soddisfacente. Ma parendomi certo che la sincera ortografia suggerisca, per simili sensi, di scrivere *consummato* (lat. *consummatus*), ne viene che non dal *consumo* degli anni, ma dalla *perfezione* ed *eccellenza* acquistata nella scienza, nell' arte, nella trattazion degli affari, si abbia a dedurre la convenienza di sì fatta dizione. A persuadersene, credo che basti osservare gli esempj raccolti ne' migliori lessici latini, agli articoli *Consummo* e *Consummatus*. Si può rivedere il cenno dato sopra questo equivoco nel primo Catalogo di spropositi, all'articolo *Consumare.*

CONTRADDETTA. « S. f. Lo stesso che Contraddizione. Car. Lett. 48. part. 1. *Fui consigliato.... citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per via di contraddette.* »

Articolo delle Giunte Bolognesi, passato medesimamente nelle Napolitane. Stando all' ovvio senso della *Contraddizione*, qui si parrebbe avere una

Opposizione o Resistenza di parole a chi tace. E così tornerebbe strana od almeno recondita idea. Ma le *Contraddette*, come sopra questo medesimo passo facevami osservare un sapiente Canonista, decoro d'un nostro Liceo, non sono che termine del linguaggio curiale; di che, fra tanti altri luoghi, può rendere insieme testimonianza e spiegazione il seguente del Card. de Luca nel suo discorso decimo de'Giudizj: *Quamvis de rigore juris, alia citatio contra contumacem, cum praesupposito legitimae contumaciae, non requiratur; adhuc tamen, ex quadam urbanitate, in singulis actis repetuntur citationes in ipsa Curia, in illa Audientia quae dicitur Contradictarum, quae habet particularem Auditorem cum ejus Notario, unde propterea vulgo dicitur judicium seu causa* PER CONTRADICTAS, *quod idem est ac* IN CONTUMACIAM.

COPERTURA. « Per metaf. Apparenza, Sembianza. Lat. *species, praetextus.* — » CRUSCA.

In questo senso, la voce *Copertura* non solamente dinota l'apparenza o la sembianza, che è quanto dire la faccia o l'esteriorità dell'oggetto, ma inchiude ancora l'effetto dell'operazione e dell'artificio, com'è l'imposizione o l'infingimento di una cosa per celarne un'altra. Insomma la *copertura* è figuratamente una maschera. Lo si vede bene dagli esempj stessi che reca la Crusca, e benissimo dal seguente del Comentatore detto l'Ottimo, il quale sopra que'versi di Dante, Purg. 15:

> *Ed ei: Se tu avessi cento larve*
> *Sovra la faccia, non mi sarien chiuse*
> *Le tue cogitazion, quantunque parve,*

così dichiara: *Qui dice: nulla copertura potrebbe a me tener celato di te alcuna cosa, quantunque piccola; perocch'io sono colui che veggio non pur l'opera, ma per entro il pensier miro col senno.*

CORTECCIA. Vedi INTRECCIARE.

CUPOLA. Vedi qui appresso.

CUPROLO o COPROLO dicesi nelle nostre parti quel mezzo guscio od involucro legnoso ond' è costretta la corteccia della ghianda quercina finchè questa non è matura per iscattarne. Non sarebbe strano il dedurlo dal latino *Cooperculum*, considerando che quando la ghianda comincia a volgersi ed a pendere col vertice a basso, quel guscio le sovrastà come un coperchietto. Mi confermerebbe in questa deduzione il sapere che, a' nostri confini toscani, se alcuni lo dicono *Gusciolo*, altri lo dicono *Coperchino*.

I Bolognesi lo chiamano *Capirolo*, forse da *Capulus*, che si vede appunto anche fra'nomi notati dall' Aldrovandi. *Fructus* (*quercus*) . . . . *habens exterius quoddam conceptabulum, arbori, mediante pediculo, adhaerens; illudque nomina particularia variate sortitur. Nam* Capulum *aliqui, a capiendo, et* Cavum *dictum, et* Calicem *voluere, illudque officinae seplasiariae dixere* Cupulam.

La denominazione di *Calice* si origina dagli antichi naturalisti. Così adoperollo Plinio, nel dirci con breve ed esattissima descrizione che le ghiande *continentur hispido calyce per genera plus minus cutem complectente.* In questo significato, *Calice* non entrò che tardi nel Vocabolario, per via delle moderne giunte, coll'autorità del Redi.

Il nome *Cupula*, accennato per ultimo dall'Aldrovandi, non è che il diminutivo del grecolatino *Cupa* (1) che dal significato di una specie di nave fu tratto via via sino a quelli di vaso, conca, nappo, catino e simili. E per questo verso ancora si potrebbe senza sforzo dedurre il nostro *Cuprolo*, come sincopato da *Cuperuolo*.

Certo è che i nostri botanici intendono presentemente di rendere il latino *Cupula* col volgare *Cupola*, senza darsi imbarazzo della doppia, anzi opposta immagine che viensi a rappresentare con questo solo vocabolo. Quest' anfibologia si stende all'aggiunto *Cupolifero*. Or, come dal *Cupa*, noi abbiamo da tanti secoli formato il nostro *Coppa*, a che non improntarne medesimamente il diminutivo *Coppola*, in servigio almeno dell'agronomia e della botanica? È vero che non possiamo a questo modo raffazzonare la *Cupola* già ricevuta per gli edificj a forma di coppa o catino riverso; ma questo riuscirebbe appunto nel caso nostro alla chiara distinzione fra' diversi gusci od involucri, secondo che soprastanno o sottostanno a certi frutti e fiori che per simili particolarità si vogliono qualificare.

DECLINAZIONE. V. la nota ad IMBROCCARE.

DIPENDERE. Vedi PENDERE.

DISIMPEGNARE. Quando si voglia usar questo verbo, non si deve punto straniarlo dalla propria natura, in correlazione al semplice *Impegnare*, e

(1) Rispettando i varj pareri etimologici, mi terrei cogli autori delle Giunte al Glossario della media latinità del Ducangio, ove per la voce *Cupa* e *Cuppa* dichiararono: *Genuinum etymon κυπη, species navis*, ecc.

neppur forzarlo a corrispondere per opposizione a tutti i sensi di questo. Giovi qualche cenno per avvertenza.

La Crusca non ammette *Disimpegnare* che nel senso di Levar d'impegno, lat. *Expedire*; e per *Impegno* intende così Pegno come Promessa. Ma dove il discorso fosse di pegno materiale, vo' dire di cosa depositata per sicurtà di un debito, il vocabolo più comunemente ricevuto non sarebbe *Disimpegnare*, ma *Dispegnare* o *Spegnare*. Piacerà ben dire, a cagion d'esempio: *Se potessi disimpegnarmi da quella visita! Egli ha per questa via disimpegnato la sua fede, la sua parola.* Altri potrebbe dire: *Ha liberato o disobbligato la sua fede, la sua parola; Si è sciolto da quella promessa, da quella obbligazione*, ecc.

Ma sonosi oggigiorno moltiplicate le maniere metaforiche d'*Impegnare*, e non sempre, come ho detto, puossi contrapporre ad esse il composto *Disimpegnare*. Così, dove in cambio di Obbligare, Conciliare, Cattivare, Procacciare, Provocare, Attirare, o simili, garbasse meglio ad alcuno l'*Impegnare* nel modo che ad altri parrà meschinamente allogato in que' versi del Metastasio, che pur sono stati accolti dalle novelle giunte napolitane:

Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira;

niuno vorrà comparire stravagante agli stessi neologisti, valendosi del *Disimpegnare*, similmente costrutto, ad espressione del sentimento contrario.

E se questo composto non può sempre camminare sopra l'orme del semplice, come da sè medesimo potrassi aprire la via al significato di E-

sercitare, e di Adempiere od Eseguire, come quando dicono: *Disimpegna quell'uffizio*, *Disimpegna quelle incombenze?* Forse che nel semplice sarebbe accetta la frase: *Impegnar l'uffizio*, *Impegnar l'incombenza?* Neppure i Francesi, che tante faccende impongono al loro povero *Dégager*, lo hanno finora condotto a quest' ultima condizione di servitù.

ESCHIUDERE. « — V. A. Vedi e di' *Escludere*. — »

ESCHIUSO. « — Add. m. da *Eschiudere*. V. A. Vedi e di' *Escluso*. — »

Così nelle nuove giunte di Napoli. Io sento questi vocaboli così naturali e proprj di nostra lingua come *Acchiudere*, *Inchiudere*, *Schiudere* ed altri composti da *Chiudere*. E chi porgesse ben l'orecchia alle proferenze toscane, non udrebbe neppure nella lingua viva o parlata se non *Eschiudere* ed *Eschiuso*; a quel modo che *Accludere*, *Includere* ecc. non sono propriamente toscani fuor della colta scrittura, che si è tante volte accomodata alla forma latina, serbandone la crudezza anche dove la lingua del popolo aveala rammollita. Il che sia detto remissivamente, siccome d'ognaltra cosa ch'eccedere possa la competenza d'un semplice osservatore.

ETERNO. Vedi la nota a BRONZO.

FITTONE. Il Vocabolario non cel porge se non per Barba maestra della pianta. Da noi, se n'estende il significato a quel grosso e corto palo che si pianta a sostegno e collegamento di spranghe rurali, a difesa di muri, di strade e simili. O che direttamente derivi dal verbo *Figgere*, o che ar-

retri l' origine sino al greco φυτευω (*Piantare*), non è termine da mettere a fascio coll' incondito sterpame de' nostri dialetti.

FUOCO. Vassi applicandolo, per metafora, a' sentimenti dell' animo, espressi od a voce o per iscritto. Il P. Giuseppe Massei (scrittore a cui non par fatta giustizia secondo il merito) dice nella Vita del Saverio, lib. 3, cap. 9: *Agli assenti inviò da per tutto lettere di fuoco, infervorandoli nello zelo dell'anime.*

GOVERNARE, GOVERNATORE. Basta aprire i lessici delle nostre scuole, a vedere che il latino *Guberno* discende immediatamente dal greco κυβερνάω; sicchè nella propria significazione *Gubernare* è il Regger la nave, *Gubernaculum* è il Timone, *Gubernator* il Timoniere. È superfluo dire che nelle stesse forme latine sono improntati i vocaboli nostri *Governare*, *Governo*, *Governatore*. Con tutto ciò, nel Vocabolario degli Accademici, fu raccolta per quel verbo una quantità di sensi metaforici, come *Governare il contado, i figliuoli, le ricchezze, il grano, il giardino, i cavalli, i cani, i polli, i vini* ecc., e non vi si trova motto di *Governare la nave*, quasi che, dopo i tempi greci e latini, non fosse più fatto nè frase del nostro mondo. Eppure l' Alberti sentilla ancora sì viva, che la pose almeno come locuzione di marineria nel suo dizionario, dichiarandola benissimo per Regolare la direzione e moto della nave col timone, quando è alla vela. Se non che gli stessi Accademici avevano pure, in una delle secondarie definizioni della voce *Governo*, riconosciuto per essa un istrumento da *governare le navi.*

Così *Governatore* ha desiderato un angolo pel senso proprio, infino all' Alberti, il quale tuttavia si è contentato di porre: « Detto dagli antichi per *Nocchiere*, *Piloto*. Tratt. Umil. *Gli marinari ec., come odono la voce del nocchiere e governatore, corrono forsennati a' loro governali*. Bocc. nov. *Barca senza governatore.* » Ma perchè non potrebbe anche un moderno, massime in nobile stile, dire *il governator della nave?* Quanto a *Piloto* o *Pilota*, non sarebbe giusto lo scambio, perchè questi fa le sue osservazioni dalla parte opposta a quella del *Nocchiere ;* onde furono ben distinti in que'versi del Furioso, citati dalla Crusca:

Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme e 'l vento.

Come termine militare, i moderni Vocabolarj lo dichiarano colle parole del Grassi: « Ufficiale generale posto dal principe al supremo comando di una piazza di guerra. In alcuni stati v' hanno anche i Governatori militari delle provincie, e sono Uffiziali generali che hanno l'autorità sopra le truppe in esse provincie acquartierate. » Non pare da ristrignere il termine a queste due condizioni. Si potè dire, e potrebbesi ancora, massime in linguaggio storico, dire *Governatore* il Comandante o Conduttore di un esercito, foss'egli poi Generale o Generalissimo (lasciando quel goffo Generale in capo che abbiamo accattato in Francia). Leggo in una delle lettere inedite di Fulvio Testi, data in luce nelle Mem. di Relig. e di Letterat. ser. 2, tom. 17, facc. 325: *Non sappiamo se abbiate ancora inteso la dichiarazione fatta ultimamente dal Senato Veneto, del Duca di Candale per Governatore Generale dell' Infanteria della Repub-*

blica. Ben altre testimonianze trovar ne potrebbe chi volesse cercarne in quel secolo.

IL. Vedi LO.

IMBROCCARE. « Dar nel brocco, o Colpire di rincontro. Lat. *scopum attingere.* » — Crusca.

Vedi con quanto espressiva figura il P. Bartoli (Miss. al Mogor, cap. 3) ne trasferiva il significato al movimento dell'ago magnetico. *A' venti di Giugno, si trovarono, a mar tranquillo, incontro al terribilissimo Capo di Buona Speranza, e il videro; e diciotto leghe appresso, il Falso; e alquante poche più oltre, quel che chiamano Degli Aghi; perocchè in quel Meridiano, l' Ago della bussola marinesca, senza declinazione* (1), *imbrocca dirittamente il polo.*

IMPANIATO. « Add. da Impaniare. Lat. *visco oblinitus, illaqueatus.*

« §. II. Per Impacciato, Occupato. Tac. Dav. ann. 1, 18. *Poco lontano erano i Germani tutti allegri, vedendoci prima nelle ferie di Augusto, poi nelle discordie impaniati.* — » Crusca.

Del medesimo Davanzati, nel detto libro degli Annali, §. 18, è notevole un altro *Impaniato* che passa parimente dal proprio al figurato, ma senza togliersi dal sentimento fisico. *Si vide il bagaglio nel fango e ne' fossi impaniato, i soldati intorno rinfusi,* ecc. Quanta vivezza è aggiunta all'immagine sopra il latino: *haesere coeno fossisque impedimenta!*

(1) Qui *Declinazione* sta come termine proprio della Nautica e della Geografia, dinotante lo sviamento dell'ago magnetico dal vero punto settentrionale. Trovasi avvertito nelle moderne giunte al Vocabolario, ma senza esempio.

IMPEGNARE. Vedi DISIMPEGNARE.

IMPENDERE. Vedi PENDERE.

IMPIANTARE. Malamente usato per *Fondare*, *Stabilire*, *Dar principio*, *forma*, *avviamento*, ec. Di' lo stesso d'*Impianto*, che diviene anche più goffo del verbo. Sono di quelle vaghezze che ci rimasero dal buon tempo repubblicano, quando la *rigenerazione* della lingua era specchio di quella che si operava nella politica e ne'costumi.

IMPOSTARE. Un letterato senese ha fatto sopra questa voce la nota seguente, ch'io traggo da'Ricordi filologici di Pistoja.

« Non so se *Impostare*, per Metter lettere in posta, possa incorrere nella taccia di neologismo; ma è verbo d'uso generalissimo, non solo in Siena, ma credo in tutta la Toscana. Se dapprima valse ad esprimere *Allibrare una partita*, solo non sarebbe questo fra tutti i verbi che s'inflettono a sensi disparati. E chi non comprende che *Impostare una lettera* è Metterla in Posta, o più propriamente Introdurla nella buca della Posta? Mi par che in sè abbia un merito di un parlar molto stretto. »

Un altro filologo, urbinate, proscriveva recentemente questa voce, con altre della medesima generazione, allegando che « non serve rifugiarsi sotto il loro uso comune; giacchè, vogliasi o no, non sono di buona lingua. » Certo è che l'uso del verbo *Impostare* è più moderno che l'introduzion della *Posta*, e saprebbe tuttavia di basso volgaresimo in mezzo a forbita o sostenuta scrittura. Ma nello stil familiare la tolleranza n'è quasi divenuta necessità.

INCLUDERE. Vedi ESCHIUDERE.

INFANGARE. « *Infangare.* Bruttar di fango. — Sen. Pist. *Esser bagnato dalla pioggia, o infangato dal fango.*

« Per metaf. Infangarsi, Bruttarsi. Com. Inf. 15. *Meglio è poco dirne, che infangarsi in sì brutto loto.* » CRUSCA.

Ognun vede come questa espressiva figura non sia naturalmente ristretta al significato che sogliono dire neutro passivo. Così la più giusta indignazione per le sozzure de' nostri tempi ne dettava testè l'uso attivo ad una penna toscana, interrogando un giornalista livornese: *Chi è stato il primo ad infangare la stampa in Italia, cittadino Corriere?*

INGEMINARE. Non è da tutti il sapere con buon garbo introdurre nel volgar nostro certi vocaboli che a' nostri antenati non piacque di raccogliere dal patrimonio latino. I poeti son quelli che meglio degli altri ci possono riuscire senza nota di pedantismo. E ben parecchi fra' moderni hanno saputo far uso, anche per questa parte, dell'ampissima facoltà conceduta dal Venosino agli ardimenti poetici. Un esempio felice di simili introduzioni parmi che si presenti nell'*Ingeminare* per Ripetere, adoperato dal Fusconi presso la fine del suo poema la Filotea, recato dalla prosa spagnuola in verso italiano:

> *Ingeminò quest'ultime parole*
> *Con tuon di tenerezza e di spavento*
> *Sì pietoso e sì forte, e agli occhi miei*
> *La divina Chiarezza arse d'un fuoco*
> *Sì tremendo e sì amabile, che parve*
> *L'intelletto squarciarmisi, ecc.*

INSTARE. Si ha ne'Vocabolarj per Fare instanza, Pressare, Insistere, Persistere. Il P. Gio. Pietro Maffei, nella Vita di Sant'Anselmo, cap. 17, gli ricuperò dal latino anche il significato di Sovrastare, Esser prossimo od imminente: *Avvedutisi i circostanti come l'ultima ora instava, dopo i debiti Sacramenti, presolo in braccio, lo stesero, secondo la pia usanza di quei tempi, sopra il cilicio e sopra la cenere, dov' egli rese la beata anima al Creatore.*

INTRECCIARE. « Collegare, Commettere insieme, Unire in treccia. Lat. *innectere, connectere.*—Vit. SS. Pad. *E così quegli andò, e fece, e stava, lavorava, e intrecciava palme.* » — CRUSCA.

« Metaforicam. per Avviluppare. Menz. sat. 2. *Perocchè 'l vizio allor che l'alme intreccia, Tu puoi, predicator, battere il noce, Che il dire oltre non passa alla corteccia.* » GIUNTE VERONESI.

Qui veramente la metafora ci è tirata pe'capelli, in servigio della rima. Con figura meglio rispondente all' idea della connessione, propria di questo verbo, disse il Segneri, Mann. Lug. 1, 2: *Il sonno porta la pigrizia, la pigrizia porta l'ozio, l' ozio porta la trascuraggine, la trascuraggine porta la povertà. E questa una catena di mali tra loro si intrecciati e si inseparabili, che il Savio, per ispedirsene prestamente, trapassa dal primo all'ultimo, e dice tosto:* ecc.

Ne' sopraccitati versi, più felice e notevole è il sentimento figurato del terzo:

Chè il dire oltre non passa alla corteccia;

cioè non guadagna lo spirito, non tocca il cuore. Fa riscontro a quelli che la Crusca reca al §. II dell'articolo *Scorza.*

IRE. Vedi ANDARE.

LEGARE. V. qui appresso.

LEGATORE. Gli Accademici ricevettero questo verbale da' lor moderni autori. Ma se ne aveva esempio fin da'primordj della buona scrittura toscana. F. Giord. Pred. 1 dell' Avvento : *Da tre cose siamo legati: l'uno modo si è che ci leghiamo noi stessi; ciascheduno è legatore di sè.*

Quivi medesimo si presenta il verbo *Legare* in sensi figurati che non tutti sembrano pienamente côlti nelle distinzioni e negli esempj del Vocabolario. Eccone alcuni. *Se' dall'amico legato in più modi: talora per beneficio che ricevi da lui; e questo è grande legamento: e da questa parte ti lega Iddio e l'uomo.* Qui la voce serve ad esprimere una maniera d'obbligazione morale. *Lègati anche talora.... per comandamento, o sia di legge divina o d'umana; e da questa parte ancora ti lega Iddio e l'uomo.* E qui si riferisce all' obbligazione legale. *Allora ti lega Iddio in questa maniera* (per correzione) *quando ti lega con la grazia sua, e non ti lascia peccare.* Come a dire: quando ti rattiene, t'impedisce, ti rifrena, t'arresta. Nella predica susseguente: *Siccome l'uomo che si lega egli stesso obbligandosi ad altrui, così fai tu al demonio, che gli ti obblighi per lo peccato.* Ove il legame è figura di sottomissione e di servitù. E similmente appresso: *Legasi l'uomo leggermente; ma sciogliere, questo non si fa così leggermente. E legansi le genti del mondo quando disiderano le cose terrene, e hannoci posto il cuore e l'amore loro; e soncisi legati, che non si possono sciogliere, no.* E ben altri se ne potrebbero

addurre, ove sono a minuto improntate le diversità de'sensi figurati a'quali si presta il medesimo verbo.

LIBERTA'. Della *Libertà*, quando è considerata siccome condizion del discorso, non fanno motto i Vocabolarj. Abbine giusta nozione dal bellissimo tratto del Segneri, recato in ultimo luogo all' articolo VERITÀ.

LISCIARE. « Per Adulare, Piaggiare. — Fr. Giord. *Il predicatore adunque debbe tagliare e 'ncendere le peccata, e non palpare e lisciare.* » CRUSCA.

Che il P. Segneri si credesse vantaggioso lo studio sopra le antichissime Prediche del B. Giordano da Rivalto è provato dal carteggio del nostro sommo oratore con Carlo Maria Maggi, siccome fece osservare il Manni nelle Notizie intorno alla vita di quel candido predicatore toscano. Or si direbbe che a lui tornava in mente il luogo soprallegato, quando scrisse nella Manna, Giug. 5. 2: *Mezzo combatti, e mezzo sei combattuto. Ti compatisci, ti lusinghi, ti lisci, ti porti amore; e nell'atto stesso di ripugnare a'tuoi vizi che ti assaliscono, gli difendi con mille scuse.* Il riscontro che si fanno a tanta distanza le più belle maniere di nostra lingua mostrerà sempre vera quella sentenza del Perticari nell'Apologia di Dante: « L'altre favelle d'Europa, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee, e perciò sono già fatte diverse dalle antiche.... ma noi abbiamo ancora tutta intiera l'eredità degli avi nostri..... ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli, al paro, anzi meglio che in molti scritti de'moderni. »

LO. A rincalzo dell'avvertimento dato nel primo Catalogo di spropositi, colle parole di un buon toscano, intorno ad un frequente abuso di questo pronome, valga la nuova osservazione di altro egregio Toscano, compilatore de'Ricordi filologici e letterarj che si vanno stampando a Pistoja.

« *Il* e *Lo* per *Tale*. Anche questa mal'erba ha messo da qualche secolo le barbe ne' campi della lingua; ma ora poi siamo in termine che te la vedi fra' piedi anche diportandoti ne'suoi giardini meglio coltivati. Eppur non è di casa nostra, eppur non è niente di bello. Ma tant' è; anche da un buono scrittore tu senti dire al dì d'oggi: *Sii pur tu bugiardo a tua posta*, *che io non lo sarò mai; Se non fu purgato scrittore Antonio, il fu per altro suo fratello Giuseppe ec.* nelle quali locuzioni si poteva lasciar nella penna la particella *il* e *lo*, o andava scritto: *non sarò tale; fu per altro tale*. Lo so che si trova quest'uso anche nel 500 appresso il Gelli, ed in altri buoni scrittori de'secoli succeduti; ma il non trovarsi mai negli antichi, l'essere modo tutto francese, e l'essere condannato e riprovato da tutti i buoni filologi, debb'essere assai a tenercene lontani. C'è chi ne reca un esempio dalle Vite de' SS. Padri; ma, oltre che un pruno solo non fa siepe e un solo esempio non fa uso, chi vorrà fidarsi della stampa? (1) Se la fede di una stampa bastasse, io vi darei un altro esempio di questo *lo*, togliendolo dal Convito di Dante (edizio-

(1) Ottima riflessione, alla quale appunto risponde il fatto, anche nel caso presente. Come annotai all articolo sovraccennato, un confronto eseguito dal P. Cesari, di sempre cara ed onorata memoria, fra il testo impresso dal Manni ed un buon manoscritto conservato in Roma, fa sparire quel falso modo, introdotto nella Vita di S. Maria Maddalena; e rimane al tutto vero che non fu mai conosciuto nel miglior tempo della toscana favella.

nè della Minerva 1827), e l'autorità non potrebbe esser certamente nè più grande nè più riverita. Ma udite come sta la faccenda, e che fede voi dovreste dare alla mia citazione. Alcuni valentuomini lombardi vollero pubblicare il Convito, nettandolo da tutti gli strafalcioni degli ignoranti copiatori, secondo i dettami di quella sana e diritta critica non ascoltati sino allora dagli altri editori. E davvero che quel lavoro è ben condotto, ed i valentuomini fecero di gran servigi a quella cara e nobilissima prosa. Ma quanti diservigi pur non le fecero? alcuni ne faremo vedere più qua: ora ci gioveremo di quel solo che fa molto per noi, e diremo come avvenutisi nel tratt. 4, cap. 14, pag. 279 in quel passo che dice: « Chi non parlerà meco dicendo » quello (Gherardo da Camino) essere stato nobile? » certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso; chè » egli fu, e fia sempre la sua memoria » che ti fecero? aggiunsero un *il* dopo *egli*, e lessero *che egli il fu*; e non dubitarono di scrivere in nota: *del pronome* Il *è laguna in tutti i testi*; come se i testi non avesser ragione, e Dante avesse dovuto ringraziar que'signori dello sproposito volutogli far dire. Il Fraticelli nella sua edizione avvertì la cosa, e ne fece accorti i lettori: ma non tutti hanno l'edizione del Fraticelli (1). Volevo inferire che la fede di una stampa per un esempio solo, è peggio che *fides punica*. »

LUOGO. A quello che nel n. 3 di queste Eser-

(1) Avea la medesima cosa avvertita il valente nostro filologo Pederzini nella sua edizione del Convito (Modena, 1831), ove dopo la osservazione degli Editori milanesi, così notava: « Se'l pronome *il* mancava ne'testi, era ottima cosa e conforme al più puro uso della nostra lingua, secondo una assai bella osservazione del Benci, riportata dal Parenti nelle Annotazioni al Dizionario di Bologna, sotto la voce *Lo*. »

citazioni fu notato sopra i valori improprj, attribuiti a *Posizione* e *Situazione*, sia buona giunta quanto suggerisce il filologo pistojese dianzi accennato, per sempre meglio schivare l'uso forestiero e meschino di quelle voci.

« Le voci *Posizione* e *Situazione*, per *Condizione* o *Stato*, sono falsissime, come per esempio: *Il tale è in una trista situazione; è in una diversa posizione*, ed altri simili parlari. Oltre le voci *Condizione* e *Stato*, si trova usata da' Classici in questo senso la voce *Luogo*. Bocc. Dec. 2, 6: *Non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo;* e noi avremmo detto con due spropositi: *brillantissima situazione*. Bembo Stor. 10, 149. *Promise di farlo se la repubblica quel luogo, che egli innanzi la rotta appo lei aveva, gli rendesse;* ed ora spropositando: *lo rimettesse nell'antica posizione*. E troviam pure scritto: *Oh in che basso luogo son io caduto!* il che si guasta dicendo: *Oh in che trista situazione mi son ridotto!* Ma non basta: c'è un' altra bella voce in questo senso, che non di rado si truova ne' buoni scrittori. Essa è la voce *Sorte*, che ebbe anche appresso i Latini lo stesso significato (V. il Forcellini in *Sors*). Dant. Inf. 3.

E la lor cieca vita è tanto bassa
Che invidiosi son d ogni altra sorte.

Ed il Giannotti, Repubb. fior. 1, 5. *Dando loro occasione d'arricchire: e così vennero a salire un grado, ed uscire della sorte popolare.* Senza gli esempj registrati nel Vocabolario. Vedi mo' secondo i casi, quanto hai da scegliere per iscambiar quelle triste di *Posizione* e *Situazione*. Da questo

Sorte fece Dante il bellissimo *Sorteggiare*. Par. 1.

> *Ma l'alta carità, che ci fa serve*
> *Pronte al consiglio che 'l mondo governa,*
> *Sorteggia qui siccome tu oss rve;*

ciòè: *assegna a ciascuno suo luogo e suo ufficio.* Tolto per avventura da quel d'Orazio nella Poetica:

> *Singula quaeque locum teneant sortita decenter;*

dove non mi par dubbio che sia da spiegare: *ciascuna cosa stia nel luogo, e vi sia posta a dovere*, oppure *collocata in modo che ben vi stia*, sortita decenter.

LUPO. *Male* o *Infermità della Lupa* suolsi popolarmente dire una morbosa avidità d'alimento, espressa nel linguaggio medico per la greca voce *Licoressia* (Fame da lupo). La distinguono, per qualche diversità di sintomi, dalla *Cinoressia* (Fame o, come dice la Crusca, Appetito canino). Ambo cadono sotto il genere della *Bulimia* (Fame smodata). Maffei, Vita di S. Andrea Corsini, cap. 3: *Questo uomo, trovandosi afflitto dalla molestissima infermità della lupa, quanto meno speranza avea di risanare, tanto più sviamenti e sollazzi andava cercando per divertire il pensiero*. E con tutta acconcezza fu tratta a sentimento allegorico. Salvini, Annot. al Comento del Boccaccio sopra Dante: *L'avarizia si può dire il mal della lupa, che dopo il pasto ha più fame che pria.*

MACINATORE. « Che macina; e propriamente si dice di Chi macina colori. — » CRUSCA.

Ciò non vuol dire assolutamente che fosse improprio l'uso di questo vocabolo nel senso più comune

del verbo *Macinare.* Il Maffei, nella decima delle sue Vite di Confessori di Cristo, cap. 10, reca in questi termini una comparazione di Sant'Anselmo: *Tutta la vita dell'uomo si può rassomigliare ad un molino posto sopra un rapido fiume. Siano dunque a questo molino diversi macinatori; alcuni si negligenti, che tutta la farina lascino cadere nell'acqua; altri parte ne ritengano, parte ne lascino andare a male; e vi siano ancora di quelli che tutta la raccolgano e ripongano come conviene: di questo numero chiara cosa è, che chi non si ha riserbato nulla, non avrà che mangiare; chi poco, poco ne troverà; chi tutto, più abbondantemente mantenere si potrà.* Nessuno, a quanto mi sembra, potrebbe qui volere sostituito, per maggiore acconcezza, *molinari* o *mugnai.*

MANIA. La *Mania* per noi è propriamente *Furore*, salvo le più speciali qualificazioni, dipendenti dal linguaggio de' medici. I Francesi, tratti dalla foga delle loro idee, applicano facilmente il medesimo termine a gusti, inclinazioni, abitudini che, sebbene eccessivi, possono distare assai dalla condizione deplorabile de' forsennati. E noi, che per accompagnarci a' Francesi, amiamo oggigiorno stracorrere da' confini che ci segnava l'indole nostra e la consuetudine degli antenati, abbiamo sovente alla lingua le frasi non troppo gentili: *Costui ha la mania de' versi, de' libri, della musica*, ecc. Vero è ch' eziandio la nostra *Smania* ha molta parentela con esso termine; ma tuttavolta non suolsi confonderla colla pazzia, e parlando in generale, ognun sente quanto meno offensivo torni il trattare alcuno da *smaniante* o *smanioso* che da *maniaco.* Del resto non mancano alla nostra lingua cento ma-

niere per esprimere la concitazione e l'eccesso degli affetti e degli atti, senza bisogno di ricorrere a frasi che troppo sentano di esagerazione o d'oltraggio.

MANOMETTERE. Lasciando *Manomettere* come termine giuridico e storico nel pretto senso del latino *Manumittere*, la significazione toscana di sì fatto composto è propriamente Metter mano o Cominciare a servirsi di quelle cose che a poco a poco si consumano, come *Manomettere una botte di vino, una pezza di drappo*, e simili. Così dichiara la Crusca. Più comunemente poi si trasporta al significato di Guastare, Offendere, Mettere a soqquadro, Mandar a male. Non sono comportabili altri servigi da questo verbo. In un *articolo officiale* d'una grave gazzetta italiana si leggeva in quest'anno che *la truppa non manomise armi da fuoco*, per dire che non ne fece uso. Puossi darlo per un esempio delle strane maniere alle quali si conduce la penna, quando fallisce la riga.

MANOVRA. Non ci basta l'uso meschino ed improprio di questo vocabolo nel senso fisico; di che feci parola nel primo Catalogo di spropositi: ci sa bello ancora trarlo, come i Francesi, a senso morale. *Que' moti furono suscitati dalle manovre dei demagoghi; Riuscì colle sue tenebrose manovre a soppiantare i concorrenti*. Così potrà venir tempo che s'abbia a chiedere spiegazione delle voci *Cabala, Macchinazione, Trama, Avvolgimento, Rigiro, Tranello* ecc., metaforicamente usate da' nostri scrittori.

MENO. Ancora la seguente giustissima ed istruttiva osservazione da' Ricordi filologici di Pistoja.

« Le congiunzioni sono parte importantissima della lingua, ed il ben usarle è la cosa più malagevole agli scrittori; e per ciò forse più in esse che in altro abbiamo errato dal diritto uso antico. Molte ne abbiamo prese dagli stranieri, non per verun bisogno che ne avessimo, ma proprio per buttar via il nostro, per vaghezza e per punto senno. Una delle più comuni fra queste è la congiunzione *A meno che*, tolta di peso dal francese; e vuol essere un gran miracolo se tu non trovi in novantanove fra cento de'nostri scrittori o questi o simili parlari: *Io ho disposto d'andare a Parigi e vi andrò, a meno che non accada qualche disgrazia: In quella battaglia vi rimasero morti tutti gli uficiali, meno che il Colonnello B....* Oh vedi ora che bel bisogno avremmo noi di questo *monsieur A moins que*, noi che secondo i diversi casi possiamo dire in costui vece *Salvochè*, *Salvo*, *Eccetto che*, *Da ciò in fuori*, *Fuorchè*, *Se non fu*, *Se non fosse*, *Se già non* coi varii verbi, *Tranne*, che a certi non piace, ma che a suo luogo è usabilissimo, come nel dantesco *Tranne lo Stricca;* e qualche altro modo congiuntivo che non ho a mente. Ma, no signore, quelli non piacciono, ed il bello ed il buono ha da esser quell'altro; e in tutto siam quasi tutti così, chè in ciò che avremmo da dare agli altri, ne chiediamo limosina a chi a mala pena ha tanto capitale da farsi le spese, e ci sa più buono il pan nero di fuori, che il pan di casa di fior di farina. E poi si bela.... Il primo forse che usasse questo *A meno che* fu il Magalotti, il quale quanto è maraviglioso per leggiadria e facilità di stile, è per cognizione degli antichi scrittori (1), tanto meno

(1) Aggiugnerei: per soda e profonda dottrina.

gli si può perdonare l'avere insudiciato le sue opere con tanti forestierismi; e per ciò solo la lingua gli dee malissimo merito. Lo stesso può dirsi del Salvini. Al primo nocque molto l'essere stato tanto fuori d'Italia; all'altro l'aver tante lingue in bocca. Dice bene il proverbio, che ogni rosa ha le sue spine. »

MORBIDO. « Riferito alla pronunzia. Salv. Avvert. 1, 3, 1, 10. *E del C e del G morbidi il simigliante poco innanzi si mosterrà* (1). » Giunt. Veron.

Ed alla maniera della frase, o dell' intero discorso. Volgarizz. di Seneca, Epist. 115: *A questa beatitudine si ferma, che neuna tempesta può turbare, non ti meneranno morbide e composte parole.* Nel latino: *oratio fluens leniter.*

NÈ. Avvertasi di non sopprimere questa particella in certi costrutti, dove per avventura potrebbe sembrare superflua, ma pure vi è del tutto propria

(1) Nota questo *Mosterrà* per *Mostrerà*. Il Salviati scrive in tal modo per una metatesi frequentissima presso i Toscani, ad evitare il mal suono e la rudità della proferenza in certi vocaboli. Così nell'antico Volgarizzamento dell Imitazione di Cristo, lib. 3, cap. 9: *Tu mi mosterrai quello ch'io sono stato e sono: imperocchè io sono niente, e non l'ho conosciuto.* Ivi, cap. 63: *Se voi non diventerete come questi parvoli, non enterrete nel Regno del Cielo. — Guai a'ricchi i quali hanno in questo mondo la loro consolazione: imperocchè i poveri enterranno nel Regno di Dio, ed essi staranno di fuora piangendo.* E lib. 1, cap. 25: *Se espenderai il dì fruttuosamente, sempre ti rallegherrai la sera.* Sovente ancora, per la medesima ragione, si valevano della sincope. Quivi medesimo, cap. 21: *Se tu pensassi cordialmente le pene infernali e quelle del purgatorio, io credo che volentieri sofferresti ogni pena e dolore, e non temeresti niuna rigidità.* E lib. 3, cap. 52: *Allora tu non dirai: chi mi liberrà dal corpo di questa morte?* E cap. 61: *Figliuolo, perchè tu hai questo sentimento, se'beato se quello adoperrai.* Sono maniere che un troppo officioso correttore farebbe agevolmente sparire dai testi, quasi errori di penna o di stampa.

e necessaria. Se p. e. io dicessi ad un valentuomo, incoraggiandolo a qualche impresa: *Voi non dovete lasciarvi, anche in questo, furar le mosse dagli altri*, gli farei uno scortese complimento, asserendo che in tutto il restante si è lasciato prevenire dagli altri. Dunque, se vorrò dire ch' egli ha preoccupato sempre le altre imprese, dovrò porre: *nè anche* o *nè pure in questo*. Ma questa frase basterebbe all'assoluta negazione, se fosse in principio di costrutto, od almeno precedesse il verbo che lo governa. Per esempio, nel Segneri, Mann. Giug. 2, 1: *Non solo sono mancati dal nostro mondo, ma esterminati, perchè neppure se ne trovano più le ceneri.*

ORARE. « Pregare, Fare orazione, Raccomandarsi a Dio. — §. 1. In vece di Adorare. Lat. *adorare*, ecc. Dant. Inf. 19: *E che altro è da voi all' idolatre, Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?* » CRUSCA.

Nelle giunte al comento del P. Lombardi, ristampato a Padova l'anno 1822 e seg., si nota a questo passo di Dante: « *Onrate*, in luogo di *orate*, legge il cod. Poggiali; bella variante, e che forma un senso molto congruo a tutta l'espressione. » Ad altri non è sembrato così; ma tuttavia par chiaro che l'uno e l'altro senso di queste lezioni può convenire all'idolatra dell'oro. E vuolsi avvertire che, fin dal secolo XVI, anche Bernardino Daniello riponeva a tal passo *onrate*, aggiugnendo questa chiosa: « Così si de' leggere, e così ho visto in uno antico testo; e non *orate:* ed è modo di dire usato dal Poeta, come *Si che d' onrata impresa lo rivolve.* » Al che giovi soprannotare, che quando si avesse a preferir questa lettera, si dovrebbe an-

che senza esitazione restituirla alla sua vera forma toscana, la quale è *orrate*, d'onde più facilmente i copisti potrebbero aver tratto *orate*. Nè la proposta sarebbe fatta a capriccio, dacchè gli stessi Accademici lessero pure nel capitolo quarto della medesima cantica:

Questi chi son che hanno cotanta orranza?

e dov' essi in altri luoghi (Inf. 2, 4, e 26) lessero poi *onranza* ed *onrata*, sta contra loro il testo antichissimo dell' Estense, che quivi ha chiaramente *orranza* ed *orrata*. Nè quest'autorevole testimonianza rimane unica, potendosi raccoglierne da più codici altre conformi. Lascio che lo stesso Vocabolario raccolse una quantità d'esempj per *orrevole*, *orrevolissimo*, *orrevolezza*, *orrevolmente*, e neppure un solo per le ripugnanti maniere *onrevole, onrevolissimo*, ecc., le quali, anche trovate in qualche scrittura, non potrebbero essere che un mal vezzo della penna in onta a quella popolare pronunzia che sì ben risponde al giudizio superbissimo dell' orecchio (1).

All'unico e non ben certo esempio di Dante sarebbe dunque appoggiata la spiegazione di *Orare*

(1) Così alla sufficienza degli amanuensi o de' correttori attribuirei la lezione di quel verso del Purg. c. 31, che secondo l'edizione della Crusca, e forse tutte o quasi tutte le altre, incomincia così: *Menrenti agli occhi suoi*. Il che dico, non tanto per congettura, quanto perchè nel sopraccitato codice dell'Estense, concorde col Bartoliniano, si legge regolarmente *merrenti*. E *merrò*, non *menrò* pone la medesima Crusca nel c. 7 del Purg. al verso 47. Maniera che non dispiacque neppure in prosa ad Annibal Caro, che scriveva a Mattio Francesi (Lett. famil. vol. 1, num. 48): *E vi prometterà e griderà, e merràvi procuratori, e vi farà tanti deripieni intorno, che v' intratterrà, o vi darà ad intendere ch' io l' abbia assassinato*. Anche noi tutto di facciamo buon viso ad una simile contrazione, come quando diciamo *terrò*, *porremo*, *verranno*, ecc. Non si riderebbe di chi scrivesse *tenrò*, *ponremo*, *venranno*, ecc.?

per Adorare. Le novelle Giunte napolitane hanno voluto fiancheggiarla con questo passo del Cavalca, Frutt. della lingua, nel prologo: *E per rispetto di Dio fa la lingua frutto, lui orando, lodando e ringraziando.* E riferendosi alle Osservazioni del Pezzana, mostrano ch' egli abbia così creduto. Ma quel valentuomo non suggerì tal esempio, se non per l' *Orare* posto attivamente nel senso di Pregare (1). E chi legga il capitolo susseguente al citato Prologo, vedrà subito non potersi intendere in altro senso quel verbo.

La Crusca mette a registro anche *Orato* per Pregato; poi per Dorato, Indorato; e solo di questo secondo senso dà varj esempj. Eccone uno di quel principale negli Ammaestramenti degli antichi, distinz. 3, rub. 1, n. 12: *Niuno sia quivi se non colui che ora, e colui che è orato, perocchè testimone non ajuta, ma grava lo diritto oratore.* Anche di quest' *Oratore*, per Pregatore, gli Accademici non trassero esempio se non da un verso dell'Allighieri. Altro in prosa ne raccolsero i Compilatori veronesi da' Fioretti di S. Francesco.

PAGARE. « Anticamente usato per *Appagare*, *Appagarsi*. — Verisimilmente dal latino *pacare*, acquetare, mettere in pace, quasi voglia dirsi calmare l' inquietudine del desiderio. »

G. Ver. e Nap.

La corrispondenza col *Pacare* o *Placare* de' Latini, meglio che da ognaltro esempio, si può raccogliere dal seguente de' Fioretti di S. Francesco, nella Vita di Frate Ginepro, ove si narra che S.

(1) I Compilatori delle Giunte bolognesi ne avevano mosso dubbio, ma non però si francheggiarono a spostare l'esempio.

Francesco, dolente per certa querela del padrone di una greggia contro al detto Frate, disse a questo parole di riprensione, e comandògli un' ammenda. *E rispose Frate Ginepro: Non dubitare, Padre mio, che di subito io il pagherò e farollo contento.* Il che s'accorda appunto al tratto della Vita latina: *Respondit: Ne dubites, Pater, quia statim illum placabo* (1). E chi sa che unicamente

(1) Nello stampato volgare si prosegue: *E perchè debbo io essere così turbato, ecc.?* Il buon senso del P. Cesari gli fece conoscere quanto fosse fuor di proposito il mettere sì fatta frase in bocca di quell' uomo, semplice come colomba, ed incapace del minimo alteramento; quindi notò nel margine della sua edizione; « Forse dicea *debbe egli.* » È tolto dal latino ogni dubbio, leggendovisi: *Quare debet turbari, etc.?*

Del testo latino de' Fioretti, generalmente ignoto, perchè ci rimane soltanto sparso e frammisto ad altre cose in una assai rara Miscellanea, disordinatamente accozzata, verso la fine del secolo XV, sotto il titolo, che si converrebbe ad una sola sua parte, di *Speculum Vitae Beati Francisci et Sociorum ejus*; fu data contezza nella seconda serie, tom. XVII delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura. Un valentuomo romano riscontrava poscia la seguente indicazione, di mano del Salvini, sopra un esemplare del predetto libro, conservato nella Riccardiana di Firenze: *Di questo testo si è servito il Volgarizzatore de' Fioretti*; il che non toglie il merito e l'utilità della scoperta, qui fatta e cortesemente comunicata da un nostro, quanto erudito, altrettanto modesto concittadino, il quale ha diligentemente notato le parti che si corrispondono ne' Fioretti e nello *Speculum*, non perchè questo abbia propriamente servito di testo al volgarizzatore, fiorito assai tempo avanti, ma perchè l' antica scrittura, della quale ei si valse, tutta o quasi tutta, sebben confusa e trasposta, si trova nel medesimo libro inserita. La qual ragione di tempo servirebbe anche a dimostrare che a queste leggende, e latine e volgari, non può avere servito d'innanzi, come ad altri è sembrato, l' opera della Conformità di S. Francesco con N. S. Gesù Cristo, di Fra Bartolomeo da Pisa; intorno a che non sarebbe qui luogo da far discorso. Piuttosto viemmi in acconcio un' altra giunterella che non si dilunga da' limiti delle presenti esercitazioni.

Come feci osservare in altro tenue scritto sopra i Fioretti, il titolo dell'originale non era già *Flosculi*, ma *Floretum*. Lo raccolsi da quest'articolo del Guaddingo (*Scrip. Ord. Min.*): *Hugolinus de Sancta Maria in Monte, Picenus, Sancti Francisci Synchronos, vir pius, et candidus author, scripsit Historiam (quam* FLORETUM *praenotavit), in qua narrat vitam et gesta Sancti Fran-*

dal *Pacare* non sia disceso anche il *Pagare* nella sua principale significazione di Dare il prezzo di che ad altrui si è tenuto? Parmi che la congettura si avvalori al riflettere che, in tutta proprietà, la *Paga* si dice della Mercede o dello Stipendio che dassi a' soldati ; e ben si sa come non di rado, sopra questo titolo conveniva *appaciarli*, non tanto per le loro esigenze, quanto per le dilazioni a soddisfarli del soldo.

PARI. Havvi la dizione congiuntiva *Pari che*, equivalente a *Come se*, dalla quale, in Dante, Purg. 30, sarebbe espulso un *Più che*, verisimilmente introdottovi per le stampe, che leggono :

Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me più che se detto
Avesser : Donna, perchè sì lo stempre?

Antichi manoscritti pregevolissimi hanno: *par che se detto*; ed altri : *pari che detto*. E nell' uno o nell' altro di questi modi avrà letto nel suo testo

cisci, ac Sociorum ejus, usque ad Pontificatum Alexandri IV. Habeo penes me nitido caractere membranis exaratam. (Dove finì mai quel prezioso codice?). Lascio che, anche per questa sola indicazione, pochi avrebbero potuto rivocare in dubbio la provenienza de' toscani *Fioretti* da questo latino libro; bastami che il lettore osservi come il *Floretum* sarebbe con miglior traduzione passato in *Fioreto*, ovver *Fiorità*. Or chi sa che il volgarizzatore non avesse appunto scritto *Fioreto?* Se mai così fu, non potea certamente sì fatta voce sottrarsi all'immediato strazio de' copiatori; alcuno de' quali, non afferrandone il valore, avrà giudicato di scrivere correttamente, sostituendo *Fioretto*; e mal reggendo al senso questa singolarità di titolo, mentre il libro tante persone e tanti fatti comprende, ne sarà per qualcun altro divenuta poi ragionevole e necessaria la modificazion di *Fioretti*. Del resto, che la voce *Fioreto* potesse entrare, senza veruno sforzo, nella famiglia legittima delle toscane, lo provano le sue consanguinee *Albereto*, *Castagneto*, *Giglieto*, *Laureto*, *Roseto*, e tante altre consimili, ammesse in tutti li nostri Vocabolarj.

il Daniello, se per appunto chiosò: *Ma poi ch'intesi nelle lor dolci note, loro avere insieme di me compassione, come se detto avessero a Beatrice, ecc.* Il senso non è tramutato da queste varie lezioni; ma per quanto concerne all' integrità della lettera, i periti scorgeranno tosto l'agevolezza onde sotto la penna degli amanuensi o de' correttori ignoranti il *par* si potè scambiare col *più;* laddove avrebbe ripugnato del tutto alla loro intelligenza e consuetudine la mutazione in contrario.

PARLARE. « Dicesi *Parlare a beneplacito, a ben piacere*, e vale Lusingare. » G. VERON.

È notevole anche il *Parlare con uno* per Convenire, Accordarsi di sentimento con lui, Confermare il suo detto. È frase di Dante nel Convito, tratt. 4, cap. 14: *Pognamo che Gherardo da Cammino* (maggiorente in Treviso, e celebrato per consiglio e virtù) *fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile e del Cagnano* (fiumi della Venezia), *e la obblivione non fosse ancora del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile?*

PARTIRE. La Crusca gli assegna un paragrafo pel significato di Finire, lat. *Absolvere*; e il recente Vocabolario di Napoli aggiugne che *in questo senso non é più in uso*. Io tengo, od almeno dubito che non sia mai stato. Si cita Dante, per que' versi del Purg. c. 7:

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente.

Ma qui puossi raccogliere un senso che non si allontana dagli usuali di *Partirsi*, cioè Separarsi, Sciogliersi, Togliersi da un luogo, da una faccenda ecc., purchè si voglia pel *giuoco* figuratamente prendere i giocatori. Così, per tacere d'altri, la intese lo spositore antichissimo, detto l'Ottimo, come apertamente si vede da queste parole della sua chiosa: *Quando li giocatori si partono dal tavoliere, quelli che ha perduto rimane solo, e dice fra se stesso*, ecc. Ma gli Accademici allegarono altresì dal Boccaccio un: *partito il lor ragionare*, che non puossi interpretare altrimenti che per *finito*. Eppure non per questo sarà chiarito il dubbio, fino a tanto che non si riesca a produrne altro esempio dalla schietta lingua o scritta o parlata; imperocchè dal tratto accennato si potrebbe solo con verisimiglianza dedurre che il Certaldese, al quale Apollo non avea troppo manifestato de' suoi secreti, si fosse piaciuto accomodare alla sua prosa la frase del poeta, senza intenderne la metonimia. Ed io non avrei difficoltà di crederlo; perchè non sarebbe questa la prima volta ch' ei fosse caduto in abbagli simili ed anche maggiori, come quando prese *Feltro* territoriale per una *spezie di panno, oltre ad ogni altra, vilissima*, e scambiò nella voce *Ora* la significazione di Venticello, con quella di Tempo ovvero di una Parte del giorno (1).

(1) Con questo principio, tutto freschezza e soavità, s'introduce Dante, nel c. 28 del Purg., a descrivere il Paradiso terrestre:

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il novo giorno;
Senza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

**

PASSO. « Col verbo Porgere. *Porgere il passo ad alcuno*, Andar verso lui. Dant. Inf. 34. *Appresso porse a me l'accorto passo.* »

È questa una giunta che si riscontra in alcuni moderni Vocabolarj. Virgilio, non ancora uscito con tutta la persona fuor del pozzo infernale, discarcossi di Dante, avvinghiato al suo collo, e poselo a sedere in su l'orlo del medesimo pozzo. Stando alla spiegazione della prefata giunta, parrebbe che Dante nel riscuotere poscia il piè dalla scala diabolica, lo poggiasse villanamente sopra le ginocchia o le cosce del seduto compagno. A far disparire ogni sconcezza di fatto e di frase, basta

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando, pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:

Non però, dal lor esser dritto, sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime ecc.

Naturale e bello qui torna il concetto del *ricevere le prim' aure* con quel godimento che mostrano di provare anche gli uccelletti nel sentirle ed inspirarle di buon mattino. La frase è conforme od analoga all'*auram accipere, trahere, carpere* ecc. de'Latini. Il Biagioli, contradicendo al Lombardi, che piegavasi ad un simile intendimento, già dal Torelli nelle sue private lucubrazioni avvertito, chiuse tra due virgole *l' ore prime cantando*, e sostenne che questo luogo « si spiega chiaro chiarissimo dal Boccaccio: *era già l'oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da'dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò.* » Per me e per altri quest'allegazione prova soltanto che l'affettato prosatore si volle far bello di un tratto della descrizione di Dante, e che non pure sbagliò nella intelligenza del vocabolo, ma in quella altresì del costrutto.

così ordinare il costrutto: Porse l'accorto passo appresso a me (1).

PATTUITO. Un eloquente labbro, favorito dalla più schietta natura toscana, sermonando diceva che le persecuzioni non possono atterrire gli uomini apostolici, i quali hanno già per loro parte la croce, e sono *pattuiti* alla morte. Non credo che, ne' giusti termini del traslato, elevar si potesse a maggior espressione questo vocabolo.

PEDAGNO, dicesi ne' paesi nostri quel Ponticello, per lo più di legno, sopra il quale non passano che i pedoni. Manca ne' Vocabolarj. L'abbiamo diminutivo nel Segneri, Incr. senz. sc. part. 2, cap. ult. *In qual tribunale non sarebbe dannato di temerario chi potendo passar su ponte di pietra un torrente di zolfo acceso, lo volesse passare sopra di un pedagnuolo, anche vacillante?* Gli Accademici registrarono *Pedagnuolo* addiettivo, e in tutt'altro senso, cioè riferito a *Pedale*.

(1) Nella terzina susseguente a quel verso leggiamo:

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.

Havvi chi preferisce leggere, con qualche testo, *chinai*, in luogo di *levai*. In simile mutazione si manifesta (od almeno così pare al mio senso) l'opera presuntuosissima di un correttore, onde verrebbesi a falsar del tutto l'immagine ed il concetto di Dante, il quale, non ancora disingannato nella sua credenza d'esser tornato a basso, dovea troppo naturalmente levare gli occhi, volendo vedere Lucifero *come l'avea lasciato*, cioè di sotto in su, nella guisa che l'avea descritto in que' versi:

Lo 'mperator del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quanto esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.

Ma bisogna aver sott' occhio l' intero contesto, chi abbia voglia di sincerarsene colla propria osservazione.

PENDERE. Alcuni verbi, i quali nel nostro volgare appajono composti dall'unico *Pendere* e dalle varie particelle che ne modificano il senso, hanno in qualche tempo differenti uscite, non per solo piacimento de' parlatori toscani, ma per una tal qual riferenza alla separata origine che tengono dal latino. Bisogna bene avvertirle.

Il nostro *Pendere*, dal lat. *Pendeo*, fa, nel così detto passato rimoto, *Pendei* e le altre inflessioni conseguenti a questa uscita. Fa, nel participio passivo, *Penduto*. Sopra questo non può sorgere questione o difficoltà.

Ma *Dipendere*, che è pure un legittimo composto riferentesi al nostro *Pendere*, seguir debbe la ragione medesima. Quindi non sarà ben detto, esempigrazia: *Se fosse dipeso da lui, l'affare avrebbe avuto un esito più felice; Questa villa dipese in ogni tempo da quel comune.* Vuolsi dire *dipenduto*, e *dipendè* o *dipendette*.

Vi ha chi pone come irregolari nel perfetto e nel participio i verbi *Appendere*, *Dipendere*, *Sospendere*, *Spendere* e *Vilipendere*, perchè fanno *Appesi*, *Appeso*, e così gli altri. Ma questi non escono di regola; perciò che fanno parte da sè, vo' dire che discendono dall'altro verbo latino *Pendo*, anzi, quanto al perfetto, pajono riordinare la confusa maniera degli stessi due verbi latini.

Impendere dovrebbe seguire la medesima norma. E se la Crusca accetta *Impenduto* ed *Impeso*, vuolsi notare che l'unico esempio del primo ci è venuto senza pure un compagno, mentre quello del secondo puossi confortare d'altre classiche testimonianze, ben avvertite dal Roster. E per tutti basterebbe quel Giovanni Villani, sopra il quale, a parer del Salviati, *è da porre il fondamento della purità*

de' vocaboli e de' modi del dire. Narrando esso nel lib. 12, cap. 51 della sua Cronica la pena inflitta ad un ciamberlano del Re Andreas, complice nella morte scellerata e crudele di quel giovine Principe, dice per ultimo che *fu impeso, e fatto morire.* A questa maniera vogliate dunque attenervi, ove mai senza affettazione abbia in vostra scrittura a comparir questo verbo.

Gli Accademici, che introdussero *Propensione*, eschiusero *Propendere*. Lo hanno accolto parecchi altri moderni Vocabolaristi, ed a giusto titolo. Va con *Pendere* e *Dipendere* nel passato, ma nel participio ci torna al tutto latinamente *Propenso*.

PENNA. Detta, per similitudine, la parte del pesce che gli serve al moto. Segneri, Incr. s. sc. part. 1, cap. 12: *Vero è che, in vece di piedi, hanno essi al ventre chi due pennette, chi quattro, come più facea di mestieri a supplir di remi nel correre da ogni banda. All'estremità hanno una penna più larga, la quale nella loro navigazione val di timone, ed un'altra ne hanno pur sopra il dosso per regolarsi, quando abbiano mai vaghezza di andar supini.* Propriamente è chiamata *Pinna*.

PIOMBO. « *Andare col calzare o co' calzari del piombo*, o simili, proverb. Andar considerato, e non si muovere a furia; Proceder con riguardo e cautela in qualsisia operazione. » Crusca e N. G. Nap.

Non possiamo non ricordare quel di Dante nel Parad. c. 13:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi.

PREMURARE, per Sollecitare, Pressare, Inculcare. Una delle chiare gemme che ci vanno capitando dal fondo d'Italia. Non sarebbe da farne motto, se non fosse incastrata in pubblici documenti che si mandano per mezzo mondo.

PRENDERE. « Per Riprendere, Dannare. Vit. SS. Pad. 4. 229. *Se non fosse ch' io soe che tu se' di buona e di pura semplicità, io t'averei in odio e in fastidio, e non mi ti vorrei vedere innanzi, quando avesti tanto ardire, che dicesti che Iddio facea contro di me più che non dovea, e prendesti lo giudicio di Dio, che fa incontro a me.* » G. Veron.

« *Prendere pietà.* Impietosirsi. Bentiv. Teb. 1. 4. *O sia che infausto A' tuoi ti mostri, o che pietà ti prenda.* E appresso: *Pietà ti prenda delle afflitte schiere.* E lib. 7. *Almeno ti prenda Del sangue d' Agenor qualche pietade.* » N. G. Nap.

Quanto alla prima di queste giunte, si vuole osservare che l'esempio, tratto dal volgarizzamento della Vita di S. Francesco, scritta da S. Bonaventura, sarebbe unico; e del resto non parrebbe lontana dal vero la congettura che all'occhio d'un copiatore fosse sfuggita la sillaba *ri*, la quale nel suo testo rimanesse per avventura in fine di riga. Ma la dubitazione per me si converte in certezza, leggendo al modo seguente il citato passo in un codice antichissimo dell'Estense: *Udita che ebbe questa parola, si cominciò a gridare, e disse al Frate: Se non fosse che io conosco che tu se' uomo di buona e di pura semplicitade, io averei infino da ora in odio ed in fastidio te e la*

tua compagnia (1), *quando tu fosti ardito di dire che Dio facesse contra di me più che non doveva*, *e* REPRENDESTI *li giudizj di Dio ch' el fa verso di me.*

Quanto alla seconda giunta, non è la persona che prende la pietà, ma sì questa che prende quella; onde il tema di questo paragrafo non è giusto. E, se in sostanza la cosa torna al medesimo, non è per altro indifferente nel concetto poetico, ed anche talor nel prosaico. Si può vederlo nel legame di questo verbo con altre voci. *Amor prese costui:* dice Dante nel c. 5 dell' Inferno. Avrebbe la stessa forza il dire: *Costui prese amore?* Nella Vita di S. Eufragia, 180: *Di subito incominciò tutta a tremare, e la prese una potente febbre.* E qui, sonerebbe lo stesso il dire ch' *ella prese la febbre?* Così l' *Esser preso da spavento*, *da orrore*, *da cordoglio*, e simili, differisce dal *Prendere spavento* ecc., almeno quanto il passivo dall'attivo.

Del resto, la frase che qui risulta dagli esempj del Bentivoglio discende dirittamente dagli antichi scrittori. Così, nelle giunte alle rime del Petrarca, son. 9:

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

E la medesima frase retta da altro verbo in quel verso del Canzoniere:

Di che nulla pietà par che vi stringa.

(1) Risponde più strettamente al latino: *tuum ex tunc abhorrerem consortium;* ma l'altra frase è più forte.

La presente osservazione si potrebbe stendere a qualche altro paragrafo sotto lo stesso articolo *Prendere*.

PRESENTE. « Add. Che è al cospetto o davanti, o Che è nello stesso tempo nel qual si parla. — Dant. Par. 17. *E disse cose Incredibili a quei che fia presente.* » Crusca.

All'articolo *Quegli* §. 2, dello stesso Vocabolario, la lezione di questo verso è: *Incredibili a quei che fu presente*. L'una e l'altra sono sbagliate, ed ambo egualmente concorrono a stabilire il falso uso di *Quegli* o *Quei* ne'casi obbliqui del singolare. Ma, come accennai in altre Annotazioni, il *Quei* di questo luogo è plurale, poichè una moltitudine di buoni testi s'accordano a leggere:

Incredibili a quei che fien presente.

La presuntuosa mutazione ebbe luogo dall'intendimento di porre in concordanza i numeri del verbo e dell'aggettivo nelle ultime due voci. Ma *presente* non è qui addiettivo; sì bene avverbio; ed il senso importa che le cose predette da Cacciaguida in ordine allo Scaligero, saranno incredibili a que' medesimi che vivranno allora, che si troveranno presenzialmente a vederle verificate. Perciò quest' esempio aspetta altra sede, cioè quella del paragrafo ove la maniera avverbiale è provata da un solo passo di Francesco da Barberino.

PRESSO. I presenti Accademici della Crusca, nella tavola degli Autori e Testi di lingua, la quale vengono stampando insieme co' fascicoli del loro novello Vocabolario, accennate le impressioni, delle quali si valsero i passati Compilatori per citare

la Comedia di Dante, avvertono di aver fatto nuovo spoglio anche sopra la moderna ristampa, eseguita in Firenze l'anno 1837 da Felice Le Monnier e Comp., per cura di quattro loro colleghi, riconoscendola edizione assai più delle antecedenti emendata e corretta. Ora in questa, al verso 13 del canto 2 del Purgatorio, si vede rimossa dal testo la falsa lezione:

Ed ecco qual suol presso del mattino,

e sostituita o restituita l'altra:

Ed ecco, qual sul presso del mattino;

intorno alla quale, dopo le cose discorse nel n. 2 di queste Esercitazioni, all'articolo *Presso*, gioverà ponderare le osservazioni del ch. nostro filologo Fabriani, nella decimaquinta delle sue Lettere logiche sopra la Grammatica Italiana (V. Mem. di Relig. e di Letterat. ser. 3, tom. 5), ove fra le altre difficoltà, non gli parrebbe ammissibile che tal dizione: *sul presso del mattino*, « fosse uscita della penna misuratissima dell'Alighieri; perchè se la frase *presso del mattino* vale *poco prima del mattino*, anche l'altra *sul mattino*, o, come usò il Boccaccio, *in sul far del dì* tiene ad un simile valore; onde avremmo una ripetizione inutile anzi ridicolosa, perchè renderebbe *poco prima del poco prima del mattino*. » E perciò confermasi nell'assenso all'altra lettera che dice:

Ed ecco, qual sorpreso dal mattino,

con che la sentenza di Dante non solo apparisce chiara, ma raggia di figura poetica nobilissima.

Tuttavia, per qual si voglia modo siasi introdotto il *sul presso* in quel verso puossi arguirne che

non faceva mal senso ad orecchi toscani il *Presso* ridotto a sostantivo equivalente a Luogo appresso, a Vicinanza, Pressezza, Propinquità; come in questi significati, o ne'consimili di Aggiacenza e Contorno vi ha chi l'usa anc'oggi, almeno fra' curiali, in Toscana: *Il tal fondo è ne'pressi di quel villaggio, di quella città.* Forse gli Accademici non pretermetteranno, a suo tempo, qualche migliore indagine sopra l'uso antico e moderno di questo *Presso*.

PRESUMERE. Legalmente parlando, la *Presunzione* è un'anticipazion di giudizio, fondata sopra ciò che per lo più, nelle circostanze medesime, suolsi verificare. In questo senso abbiamo il *Presumere* adoperato dal Segneri nell' Incred. senza scusa, part. 2, cap. 16: *La Legge presume, in dubbio, che la moglie sia morta innanzi al marito, sol perchè ella è femmina, e però non dura a'disastri.*

PROBABILMENTE vale In modo probabile; e *probabile* è come dire da poter essere provato. Il Caro (Lett. vol. 2, 265), scrivendo al Salviati, diceva: *Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero ogni cosa; se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale, di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente.* A censurare i maestri vuolsi andare col piombo a' piedi; ma se il Caro avesse inteso qui, come sembra: *in modo che provi, in modo atto a provare*, avrebbe sforzato l'ufficio di questo av-

verbio, e non sarebbe imitabile. L'acconcio a tal significato l'avremmo in *Probativamente* o *Provativamente*, che potrebbe trovar benissimo il suo luogo ne'Vocabolarj i quali accettarono *Probativo* e *Provativo*.

PROBATIVAMENTE e PROVATIVAMENTE. V. qui sopra.

PROPENDERE. Vedi PENDERE.

PUNTONE. Nel linguaggio militare, sembra che tra le altre significazioni, ben s'accomodi a quella d'un grosso e corto palo, d'una specie di steccone, o (come diremmo noi) d'un fittone, aguzzo al di sopra, per ostacolo ad avanzamento o passaggio; nella maniera espressa dal P. Massei in questo tratto della Vita di S. Francesco Saverio, lib. 3, cap. 9: *E per impedire agli aggressori l'assalto, in quel poco piano a piè delle trincere piantarono certi puntoni* (1) *d'un legno durissimo, alti circa due palmi, e si accosti tra loro, che non si poteva dare un passo senza evidente pericolo di rimanervi trafitto.*

QUEI. Vedi PRESENTE.

RAFFIGURARE ha il senso di Riconoscere alcu-

(1) Ma *Steccone* non era dunque il termine proprio? Certo il Massei non poteva ignorarlo, avendo sott' occhio la narrazione del medesimo avvenimento, fatta da quella penna maestra del Bartoli. Ora, s'egli prescelse *Puntone*, pare che ragionevolmente non si volesse legare alla definizione dell' altro vocabolo, la quale si riferisce ad una forma particolare ed artificiata, men conveniente a quel caso, cioè: Legno piano appuntato, alto circa tre braccia, e largo intorno a un sesto di braccio, per uso di fare steccati, stecconati, palancati e chiudende.

no a'lineamenti della faccia, o ad alcuno altro segnale, ed altresì quello di Rassomigliare, Paragonare; ma non può, senza improprietà, far le veci di Figurare o Ritrarre, come dicendo: *Il pennello di Michelangelo non potrebbe raffigurare nulla di più terribile.* Che se uno avesse voluto, in argomento simile, dinotare la forza inventiva nella immaginazione del pittore, avrebbe potuto dire: *La mente o la fantasia di Michelangelo non avrebbe potuto affigurarsi nulla di più terribile.*

RAGGIUGNERE. « In signific. neutr. vale Congiugnersi, Unirsi. » CRUSCA.

Non è questo il sincero senso, ma propriamente un Ricongiugnersi, un Riunirsi, un Tornare alla compagnia lasciata. Gli esempj stessi, addotti dagli Accademici, lo dimostrano, ed apertissimamente quello di Dante, Inf. 18:

Io mi raggiunsi colla scorta mia.

REGATA e REGATTA. « Gara delle barche per arrivare al termine prefisso. *Menag. Oss. ling.* » ALBERTI.

Non essendo che una storpiatura veneziana di *Remigata*, da *Remigare* (*Remis agere*), è chiaro che la seconda maniera, cioè *Regatta*, manca per di più di ragione ortografica.

REGGIME o REGIME è tollerato ne'moderni Vocabolarj come termine medico. Nel senso politico od amministrativo di Reggimento, Governo, Regola, Disciplina o simili, ha taccia di francesismo. Certo che gli odierni Italiani non l'hanno preso d'altronde; ma vero è per altro che l'avevano in

casa propria, dimenticato fra le masserizie dismesse. F. Giord. Pred. 1 dell'Avvento: *Talora altresì ti lega per regimine; come il padre che lega il figliuolo per correggerlo, ed acciocchè non iscorra ne' mali.* Desinenza non infrequente dall'ablativo latino, come *Crimine*, *Vimine*, *Esamine*, *Vermine*, ecc.

RETTITUDINE. « Giustizia, Dirittura, Bontà. — §. Per Dirittezza, Dirittura, Linea retta. Gal. Sist. 165. *Declinare in certi luoghi dall'assoluta rettitudine quanto è un occhio di pulce.* » Crusca.

A questo valore, di stato o movimento di una cosa per diritta guisa, mirava l'Allighieri in quel passo allegorico del Convito, tratt. 4, cap. 21: *Il primo e più nobile rampollo di questo seme* (i celesti doni) *per essere fruttifero, si è l' appetito dell' animo, il quale in Greco è chiamato* hormen; *e se questo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole S. Agustino, e ancora Aristotele nel secondo dell'Etica, che l'uomo s' ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.*

RONFARE. È lo stesso che *Russare*, ed anzi stando all'onomatopea, sembrerebbe esprimerne la pienezza. Di questo verbo, che è quasi il medesimo nel francese, come fu parimente nel provenzale, non tenne conto il Vocabolario toscano. Il Bergantini accettollo dalle opere minori del Tasso. I

compilatori del Vocabolario di Napoli vi aggiunsero un esempio del Fortiguerra, come ad accertare che il vocabolo non era straniero in Toscana. Se ne avrebbe una dimostrazione anche da scrittura in prosa di altro Pistojese più vecchio. Il seudonimo Lorenzo Selva dice in una storiella introdotta nel libro terzo della sua Metamorfosi del virtuoso (1): *Il giovine, che mostrando di dormire, fortemente ronfava, e il tutto avea udito e parte veduto, tosto che di brace fu la focaccia coperta, facendo un grande sbadiglio, finse di destarsi.*

Dal Salvini fu adoperato *Ronfiare* (perciò dall'Alberti notato), forse per toscanizzare in tutto il francese *Ronfler*. La convenienza di queste diverse maniere può dipendere dall'orecchio dello scrittore e dall'indole del soggetto.

ROSTA. Un nostro poliglotto, che altre volte mi fu cortese delle sue osservazioni, mi ha comunicato amichevolmente sopra questa voce la nota che segue.

« Dalla voce tedesca *Rost*, che significa quell'arnese di cucina che noi chiamiamo *graticola*, il Muratori trasse molto felicemente la nostra parola *arrosto*.

Può esservi alcuna analogia fra questa e la *Rosta?* No certamente, se ci fermiamo all'*arrosto* del-

(1) È libro caduto nella oscurità, dalla quale a rilevarlo non concorrerebbero certamente i nostri suffragi. Ma la testimonianza di certi scrittori può valere qualche volta, più che la sentenza di certi altri, a dimostrazione dell' uso d'una parola. Gli scrittori, tenuti per autorevoli, possono somministrarci vocaboli di loro conio; gli altri per ordinario non li prendono se non come corrono per le bocche di un popolo; e questi vocaboli, se non sono assolutamente sconciature, hanno pur qualche titolo di preferenza a riscontro di quei che produce il solo privato arbitrio. Il che si ha poi ad intendere colla debita discrezione.

le nostre tavole: ma se risaliamo alla radice tedesca, probabilmente sì. Non dalla materia, nè dall'uso delle graticole, ma dalla loro figura, la lingua tedesca trasportò quella sua voce radicale *Rost* a significare le palafitte conficcate in acqua a difesa delle ripe de' fiumi, o ad altro uso idraulico: onde la frase tedesca *einen Rost schlagen* « far palafitte. » Non so se nel linguaggio degl'ingegneri, o in quello del popolo toscano, si trovi nessuna voce simigliante; so bene che vicino a Modena trovasi un ponte detto *della rosta*, ove anticamente, mi dicono, impedivasi con travicelli il corso dell'acqua per fermarvi il legname trasportato abbasso dalla corrente. Ed ancora nelle nostre montagne chiamano *roste* certe sepette posticce che, al tempo di raccogliere le castagne, ivi costuman di fare, affinchè que' frutti balzando giù per la pendice trovino un riparo che li trattenga dall'ire a confondersi con quelli de' proprietarj inferiori. Ma, se tal voce non vive più in Toscana, credo vi sia vissuta in antico: imperocchè da essa sembrami dedotta per traslato la frase *far rosta* in quell'esempio di Fr. Jac. T.

> *Fanno d'accordo insieme tutti rosta*
> *Di volere l'albergo suo lassare.*

Ed anche dall'esser fatto in certo modo ingraticolato, direi che avesse preso nome di *rosta* quello strumento da cacciar mosche e farsi vento del quale veggonsi gli esempj nel Vocabolario.

Se e come a questa medesima origine si potesse trarre i *rosticci* o *scoria* del ferro, io per fermo non saprei. Ma crederei fosse anch' essa voce venutaci di Germania; perchè *Rost* significa *ruggine*. Ma se queste due radici *Rost* fossero poi una sola

in origine, è cosa che io per me lascerò da cercare a' filologi allemanni. »

SALTAMBANCA. V. la nota a SCREZIATO.

SCAGLIA. Per riguardo a' pesci ed a' rettili, è lo stesso che Squama. Dicesi d'altre cose a quella simiglianza; e come ne' Vocabolarj abbiamo le *Scaglie del marmo, del metallo* ecc., così potremmo avervi quelle del legno. Segneri, Manna dell'anima, Settemb. 26, 1: *Considera che, siccome, quando ad un marmo, ad un metallo, ad un tronco si dà la prima mano per toglierne via la scaglia; così si dice che si dirozza anche un'anima, quando si dà la prima mano anche ad essa, per levar da lei tutto ciò che le impedisce il ricevere una buona forma di vita; cioè per levar da lei que' suoi desiderj mal regolati, o que' suoi dettami, che son la scaglia più rozza da cui sta oppressa.* Ov' è notevole anche l'uso acconcio della metafora. E così appresso: *Vuol dirozzarti; ch' è quanto dire vuol distaccare da te tanto di scaglia vilissima che in te si scorge: l'inclinazione ai diletti, l'inclinazione al danaro, l'inclinazione alla gloria; ma sopra tutto vuol distaccare da te quello che in te è l'origine di ogni male, ch' è la stima superba di te medesimo.*

SCARICARE. « Dicesi *Scaricarsi sopra alcuno di qualche cosa*, e vale Addossare a lui il carico di qualche faccenda. Stor. Semif. 93. *Appo la morte di mio padre sommi grande parte delle faccende sue rimaste a fare; perocchè in negli sezzi sua anni di gran parte sopra di me scaricossene.* » GIUNTE VERONESI.

Vi ha sospetto che la Storia della guerra di Semifonte, attribuita a Pace da Certaldo, sia scrittura apocrifa. Ad ogni modo è piena di locuzioni toscane; e la qui sopra accennata è molto espressiva. Similmente il Maffei, nella Vita di Sant'Anselmo, cap. 11: *Ed essendo già l'Abate Erduino giunto ad estrema età e fatto decrepito, scaricava tutte le cose toccanti al governo sopra le spalle di Anselmo.*

SCHIVARE. Debbo il seguente articolo al filologo da cui tenni l'altro sopra la voce *Rosta.*

« Il Muratori, benemerito grandemente, come di tanti altri studj, così ancora delle ricerche etimologiche, dedusse il verbo nostro *Schivare* dal tedesco *Scheven*, perchè non seppe mandar buona al Menagio la derivazione da *Schifo* (barchetta). Eppure, sebbene menagiana, questa etimologia sembrami da tenere. Imperocchè il nocchiero, sempre, ma più quando in piccola navicella debba navigare, ha da porre gran cura di evitare gli scogli, e i banchi di sabbia, e le troppo rapide correnti, i luoghi insomma per qualsivoglia motivo pericolosi. Ora chi naviga nel tempestoso mare della vita non ha egli pure per ogni dove di siffatte scogliere, e secche, e correnti da sfuggire? E ciò vollero significare i nostri Italiani con una molto acconcia e viva metafora. E che, appunto per traslato, formato fosse questo verbo *schifare* o *schivare* (che per lo scambio del *f* e del *v* tanto affini nella pronunzia, sono tutt' una cosa), due osservazioni me lo persuadono. È la prima che, non sì tosto si cessò dall' avvertire la ragione di quel traslato, per essere divenuto col molto uso quasi proprio e primitivo nella voce *schivare* questo significato di

evitare, il popolo che ad esprimere adeguatamente i suoi concetti abbisogna di traslati, tornò quasi per istinto a rivolgersi al mare ed all' arte della navigazione, e ne cavò fuori *barcheggiare*, e *saper di barca menare*, e *saper navigare*, per chi nei negozj e nelle traversie dalla vita si conduce con accorgimento e destrezza.

L'altra osservazione si è che, per quella medesima ragion di traslato, si può non solo spiegare ma ricondurre all' unità di origine gli altri sì diversi significati delle voci *schivo*, *schifoso*, *schifiltà* ecc. Imperocchè nell' uso della vita l' uomo sfugge, evita, *schiva*, per quanto sa e può, non pure i pericoli, ma qualunque cosa dalla quale tema nausea, noja, o qualsiasi grave o leggera molestia. E per ischivare tai cose, stassene o deve stare guardingo; e di qui *schifo* divenne equivalente a *guardingo*, *accorto* ecc. E poi trasportando alla cosa voluta schivare, la qualità di esser degna di tale schivamento, *schifoso*, *schifo* significarono *laido*, *sporco* ecc. e *schifezza* fu come *sporcizia;* nacquero le frasi *avere a schifo*, *venire a schifo*, e l' astratto *schifiltà*, e tante altre voci; delle quali in generale parlando, siccome esse sono adoprate ora in buono ed ora in cattivo senso, siccome tant' altre voci di significato morale, dirò ciò avvenire perchè di sovente fra gli uomini molti hanno a schifo ciò che per se non sarebbe da essere schifato; e perchè a chi è di molto grossa coscienza pare insofferibile la giusta e delicata ritrosia di chi abborre dall'ombra pur della colpa e dell' indecenza. »

SCREZIATO e SCRIZIATO. « Di più colori. — Dep. Decam. 107. E intese, come noi crediamo,

Pampinea *donne screziate* e *panni screziati* fatti con fregi, o di pezzi e liste di più colori. » Crusca.

Gli Accademici stettero contenti alla dimostrazione di questo aggettivo. Se non che loro corse alla penna il verbo *Screziare*, nell'articolo *Sgorbiare*, al paragrafo che ne accenna il senso di *Schiccherare*, *Screziare*, *Macchiare generalmente.* Lat. *maculare.* Lo avvertirono i primi compilatori delle Giunte Napolitane. Che fosse poi adoperato, e che si possa adoperare lo stesso verbo nel diretto significato del premesso aggettivo, non è da farne questione. Così tornò benissimo al P. Stadiera (1) negl' Inganni della vit. spir. tratt. 11, cap. 4. *Alla maestà del Vangelo non istavano bene i colori rettorici e quasi meretricj d' eloquenza profana, siccome a principessa di molto grado non istà bene lo screziare e trafoggiare nell'abito come se fosse una saltatrice di banco* (2).

Neppure quel *Trafoggiare*, che è di toscana indole e significativo quanto *Sfoggiare*, si trova nel Vocabolario. Ambo dinotano eccesso, per la relazione del loro composto colle particelle *Ex* ed *Ultra.* Onde *Sfoggiare* è come Uscire della foggia comune, e *Trafoggiare* come Oltrepassarla, Andarne al di là.

SCUOTERE. Vedi SLEGARE.

SDEGNARE. Vi ha cui piace adoperar questo verbo attivamente nel senso di Provocare a sdegno,

(1) Valga per questa e simili citazioni il motivo toccato nella nota sotto l'articolo *Ronfare.*

(2) Chi volesse mai scrivere *Saltambanca*, ne avrebbe il riscontro nel *Cantambanca* del Bonarroti, avvertito nelle moderne Giunte al Vocabolario.

Irritare. *Cedesse all' autorevole intimazione, se non voleva maggiormente sdegnar la giustizia.* Maniera che, se non erronea, puossi almeno dire ardita e conducente all'equivoco. Alcune delle moderne Giunte la sostengono con esempj del Furioso, che forse non passarono inosservati, ma furono avvertentemente pretermessi dagli Accademici. Vi sovraggiungono un passo del Segneri, nella Manna dell'anima, Sett. 26, 3, ove si legge: *Se tu lo sdegni, non si partirà da te forse tutto in un tempo. Ma ciò, che pro? Si allontanerà a poco a poco, finchè ti lasci.* Concediamo che alla forza di questo concetto si possa convenientemente adattare il senso proposto dalle Giunte nel verbo in questione; ma se altri volesse pure intenderlo nel suo legittimo e ricevuto significato di Non curare, Spregiare, o nell'analogo di Ricusare, Schifare, chi potrebbe accusarlo di Stravaganza? Si noti particolarmente che in quella Meditazione, trattandosi delle cure del Signore per dar buona forma all'anima nostra, si è detto: *Vero è, ch' egli vuol che tu sia contento di lasciarti così da lui dirozzare, accettando di buon grado la mano di sì eminente Scultore, che ti percuote bensì, ma per tuo profitto. È questa un' opera la quale non si ha da fare nè solamente da te, nè solamente da Dio, ma da Dio insieme e da te. Convien però, che tu lo lasci operare, e non lo impedisca, perch'egli non ti lavora nè come un marmo, nè come un metallo, nè come un tronco insensato, ma come uno spirito libero, il quale e può accettare la forma che Dio vuole incidere in esso, e può ricusarla.* Ora, se tu rimani perplesso tra l'uno e l'altro senso attivo dello *Sdegnare*, ciò prova almeno l'accennata facilità dell'equivoco, e la con-

venienza di lasciarlo, per quanto da noi dipende, all'antico ufficio.

SEPARARE. « Disgiugnere, Spartire, Disunire; e si usa in signific. att. e neutr. pass. » CRUSCA. Si può stendere nobilmente alla significazione di Segregarsi, Dispartirsi, Appartarsi. Maffei, Vit. S. Tom. Aqu. cap. 1: *E quanto più notizia, per mezzo delle creature, acquistava del Creatore, e dal tempo apprendeva la eternità, e dalle cose fuggitive le stabili e sempiterne, tanto maggior desiderio si accendeva in lui di separarsi dal volgo e, con generoso disprezzo del mondo, attendere di proposito alla contemplazione della prima causa, ed a coltivare totalmente quella parte di sè, che egli conosceva più degna e più simile a Dio.*

SFERZA. *Baciare la sferza:* atto di umiliazione in chi è castigato; onde questa frase passa poi a dinotare figuratamente una ossequiosa rassegnazione agli ordinamenti dell'autorità punitrice. Segneri, Mann. Ott. 14, 4. *Diversa cosa è temere i castighi di Dio, diversa cosa è temer Dio, abile a castigarci, anzi apparecchiato, come sono i flutti già gonfi. Il primo è timor di servi, il secondo è timore ancor di figliuoli, i quali dalla potenza del Re loro padre, dalla rettitudine, dal rigore, prendono argomento di apprezzar tanto più l'obbligo, il quale hanno essi di vivere a lui soggetti; e però da un lato son pronti a baciar la sferza, ov'egli giudichi bene di castigarli; dall'altro son gelosi di non commuoverlo punto a sdegno; e per qual ragione? perchè quanto un Re è più armato di podestà, tanto è più degno di essere rispettato da' suoi vassalli.*

SLEGARE. « Per metaf. — Dant. Purg. 15. *Lo Duca mio, che mi potea vedere Far sì com'uom che dal sonno si slega, Disse.* (Cioè: si desta.) » Crusca.

Il semplice *Destarsi* è un'azione meccanica, nella quale chi cessa dal sonno è passivo. Ma qui Dante ha voluto, con acconcissima figura, metter sott'occhio la cooperazione ed i movimenti della persona per liberarsi dal sonno. I quali atti nel poeta esser dovevano tali da renderne accorto Virgilio, se questi potea vederlo appunto *far sì com' uom che dal sonno si slega.*

Serve bene alla medesima espressione della volontà concorrente all'atto dello sdormentarsi, od al suo compimento, il verbo *Scuotere*, siccome in questo luogo del Segneri, Mann. Lug. 1, 1: *Ma perchè ciò? Perchè intendasi che in questo nostro pellegrinaggio mortale non ci dobbiamo lasciare aggravar dal sonno, ma che piuttosto lo dobbiam da noi scuotere di buon'ora, affine di provvederci di quel celeste ristoro ch'è necessario in così laborioso cammino.*

SMOCCOLARE. V. qui appresso.

SMOCCOLATURA. « Quella parte del lucignolo della lucerna, e dello stoppino della candela, che per la fiamma del lume resta arsiccia, e conviene torla via, perchè non impedisca il lume. Lat. *fungus.* Virg. Buon. Fier. 4. 2. 5. *Si vo' mandarti le smoccolature Per tua merenda.* » Crusca.

La *Smoccolatura* è la materia tratta dal lucignolo o dallo stoppino, mediante lo *Smoccolatojo* o qualunque altra industria; insomma è il *Moccolo* levato dalla lucerna o dalla candela, non il *Moc-*

colo ad essa aderente. Chi distese la premessa definizione par che si trovasse imbarazzato a riconoscere nella voce *Moccolo* somigliante valore. E sì che da gran tempo essa lo aveva in Toscana, siccome dimostra questo passo del Cavalca, Espos. Simb. 1, 83, opportunamente citato dalle Giunte Veronesi: *Ed è tal differenza fra la* (Fede) *viva e la morta, qual è quasi fra la lucerna accesa chiaramente e ardente, a quella ch' è spenta, e non v'è rimaso se non il moccolo con fuoco quasi oscuro e fumante, il qual non è idoneo ec. ma piuttosto rende fumo e fetore.* Oh vedete come a que' primi scrittori la parola faceva opera di pennello a ritrarre con naturalezza ed evidenza quanto era nel loro concetto (1).

Ora sarebbe superfluo l'avvertire che *Smoccolare* è pure Levar via il moccolo, non la smoccolatura, come si ha nel Vocabolario. Il *Moccolo* poi, come diminutivo, presuppone il *Mocco* (probabil-

(1) Le riferite Giunte dichiarano questo *Moccolo* per equivalente a *Fungo* nel significato del §. 1 di quell'articolo nella Crusca. Ma quivi è spiegata benissimo la particolarità che lascia distinto il secondo vocabolo: imperocchè « *Fungo* per similit. della sua forma si dice a più cose, come a Quel bottone che si genera nella sommità del lucignolo acceso della lucerna in tempo d'umidità. » E i compilatori avevano ben presente la virgiliana pittura:

Nec nocturna quidem carpentes pensa puellae
Nescivere hyemem, testa cum ardente viderent
Scintillare oleum, et putres concrescere fungos.

Che dallo Strocchi è voltato:

E del vicino fortunale accorta
Si fu la verginella, che la chioma
Traendo alla conocchia, la notturna
Lucerna vide crepitar di vive
Scintille e germinar fracidi funghi.

Ove, con tutto il riguardo al sommo traduttore, il *generare* ed il *fracidi* non par sì vero come il *concrescere* ed il *putres*.

mente da *Muccus* o *Mucor* de' Latini) usato in questi nostri dialetti, e non affatto straniero in Toscana, se piacque al Menzini il verbo *Smoccare*. Odiernamente vi ha chi ricorre ad *Attizzare*, forse per gentilezza di termine, avendo a schifo la fecciosa rappresentazione dello *Smoccolare*. Ma se quel vocabolo può dinotare un modo di ravvivare la fiamma, non esprime però tutto l'ufficio dell'altro.

SORTE. Vedi LUOGO.

SPADA. Dopo il suo notissimo significato, i moderni Vocabolarj lo registrano altresì come termine di Marineria, di Zoologia, di Veterinaria ecc. Puossi accennarlo eziandio come astronomico; perchè se i Latini dinotarono per la voce *Ensis* il segno celeste più comunemente detto Orione, fu permesso anche a'nostri dare lo stesso valore a *Spada*. Franc. Guicciardini, Avvertim. 22: *Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo, perchè egli è un mostro pieno di confusione e d'errore, perchè le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto, secondo Tolomeo, la Spada dall'India.*

STREMIRE. Per quello che i Francesi direbbero *Frissonner*, e i Toscani *Abbrividare* o *Abbrividire*, Parmigiani e Reggiani dicono *Schermir* e *Schermirs*, Modenesi e Bolognesi *Schermlir* e *Schermlirs*, e Bresciani *Stremis*. Or ecco lo *Stremire* (scorciato per avventura dal lat. *Extremiscere*), introdotto dallo Stadiera ne'suoi Ing. della vit. spir. tratt. 1, cap. 12: *Quanti martiri invitti nel primo fiore dell'età loro, e quante giovani di com-*

plessione dilicatissima nel mezzo di tormenti fierissimi, e che fanno stremire solamente ad udirli, si mostrarono al mondo non come figli del padre Adamo, ecc. È voce che par faccia sentire il tremito subitano. Mi basta avere accennato che passò pur qualche volta nella scrittura. A' giudici competenti l'ammetterla o scartarla.

SUPPLIZIARE. Nuova gemma che raccogliamo dall'alta Italia. *Fu proferita sentenza di morte, e poco appresso i malfattori furono suppliziati.* Crediam tuttavia che il restante del bel paese contenterassi del vecchio *Giustiziare*. L'analogia potrebbe qui soccorrere alla causa de' novatori; ma nelle ragioni della favella bisogna lasciar le cose come le abbiamo da tanti secoli ricevute; altrimenti la impresa della dilatazione e dell'avanzamento, alla guisa di tropp'altre prove, non riesce che a confusione e barbarie.

Accennerò, per compenso, che dalla voce *Supplizio* o *Supplicio*, accompagnata col verbo *Prendere*, può risultare toscanamente una frase non diversa dal latino *Sumere supplicium;* come se n'è giovato il volgarizzatore d'un'antica Relazione del viaggio d'Arrigo VII in Italia, dicendo che *non aveva suo luogo appo lui la giustizia*, e *non istudiava a prendere supplicio delli grandi uomini che avessono fallato.*

TERRORIZZARE. Ecco uno de' fieri e concitati vocaboli di novissimo conio, venutici d'oltremonte. *Un branco di faziosi basta dunque a terrorizzare una città sì nobile e popolata!* Miserabile quell'età per la quale tornano dilavate le immagini dell'*Atterrire, Spaventare, Inorridire, Sgomentare, Sbi-*

gottire, *Mettere in apprensione*, *costernazione*, *smarrimento*, *paura*, ecc. ad esprimere un *terrore* che diviene quasi condizion permanente e metodica di una civil compagnia!

E il *Terrore*, per veramente orribile antonomasia, già dinota presso i Francesi un'epoca o piuttosto uno spazio di loro moderna storia; onde nel Dizionario di compimento a quello dell'Accademia, dichiarano: « *La terreur* (hist.), se dit absol. de L'époque de la révolution française pendant laquelle le parti de la Montagne, dominant dans la Convention, s'est maintenu au pouvoir en couvrant la France de prisons et d'échafauds. » E quindi il *Terrorismo*, sistema del *Terrore;* e il *Terrorista*, partigiano od agente di questo sistema. Voglia la Provvidenza che non abbiamo giammai a valerci di questi vocaboli, se non per istorica relazione al passato!

TRAFOGGIARE. Vedi SCREZIARE.

TRAVAGLIARE. Notisi come ben trasferito a senso metaforico dal Domenichi, nella Vita di Lucio Lucullo, poc' oltre al principio: *Non era il suo parlare come quel di molti, ecc., ma in ogni publica e privata cosa prontissimo ed eloquente; nè travagliava egli la piazza, come tonno preso nella rete suol travagliare il mare; nè quando egli n' era poi uscito, si vedeva essere asciutto, e privo affatto di parole; ma* ecc. Ove puossi ancora osservare l'*Asciutto* come equivalente a Senza comunicativa, Senza discorso; alla quale significazione, che è più d'Inelegante o Privo d'ornato, deve pure naturalmente estendersi la metafora. Così, nel proprio, una fonte *asciutta* altro sarebbe che scarsa, non abbondante, ecc.

VERITA'. « Astratto di Vero. Uniformità dell'oggetto coll' intendimento. »

VERO. « Sust. Verità. L' Essenza delle cose in quanto è oggetto d' intendimento. » CRUSCA.

A questo concetto filosofico forse mirava Dante, quando, nel c. 28 del Paradiso, dicea de' cori angelici:

E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogn' intelletto.

Imperocchè, se Dio, verità per essenza, e principio d'ogni verità, ne ha l'assoluta pienezza in virtù della sua medesima essenza; è ben anche il supremo oggetto al possibile conoscimento d'ogni intelligenza creata. Ma, comunque spieghisi il concetto di Dante, questo medesimo passo invita a consecrare al sommo *Vero*, al *Vero* per eccellenza, un paragrafo nel Vocabolario.

Gli Accademici non fecero motto della *Verità* nel senso morale, in quanto è virtù o qualità virtuosa. Altri vi hanno supplito, dicendola Concordanza dei nostri detti coi nostri sentimenti o coi nostri pensieri. Se non che più ampio d' assai ne debb' essere il concetto o vogliasi dir la nozione; però ch' essa, come avverte il Segneri (Mann. Ag. 26, 2), *egualmente appartiene sì ai pensieri, sì alle parole, sì alle opere; ond' è che spesso nelle Divine scritture significa brevemente tutto ciò che di bene può fare un Giusto.*

Quell'eccellente scrittore così distingue i termini che alla *Verità* morale si riferiscono (Esposiz. del Miserere, vers. 7, cap. 2): *La verità è una virtù trascendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati; sennonchè, secondo i diversi affari, ella prende diversi titoli. Nelle scuole ha nome*

di scienza; *nel favellare*, *di* veracità; *ne' costumi*, *di* schiettezza; *nel conversare*, *di* sincerità; *nell'operare*, *di* rettitudine; *nel contrattare*, *di* lealtà; *nel consigliare*, *di* libertà; *nell' attener le promesse*, *di* fedeltà; *e così ne' tribunali ella ha l'inclito titolo di* giustizia, *che è una costantissima volontà di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto: se bene, bene; se male, male.*

VIA. « *Via di mezzo*, vale Partito di mezzo fra li due estremi. Tac. Dav. Stor. 3. *Non prese nè l'uno spediente nè l'altro, tenne via di mezzo, che ne' pericoli non ci è peggio.* » CRUSCA.

Tenere la via di mezzo o del mezzo, per Contenersi a pari distanza dagli estremi, è frase ben più antica del Davanzati. Valga, pel secolo di maggiore autorità, l'esempio del Cavalca, Discipl. degli Spirit. cap. 10, nel quale del resto apparisce, meglio che nel sopradetto, la regola morale, generalmente formolata con questa metafora: *Dice santo Gregorio che la vera giustizia è compassione, e la falsa è indegnazione; e perocchè è molto difficile tenere la via del mezzo, sempre si vuole ricorrere all' orazione, pregando Dio che ci dirizzi in questo atto sì pericoloso.*

VIVIDO. È dichiarato dalla Crusca per Vivace, Vigoroso, ed appropriato negli esempj al papavero ed al frumento. Puossi trasferire espressivamente all' ingegno, per dinotarne la prontezza ed alacrità. Lo avvertiva l' Abriani nell'Aggiunta al Pergamini, citando questi versi di un'ode di Maffeo Barberino, che fu poi Urbano VIII:

> *A cui tal grazia impetra*
> *Vivido ingegno con assidua cura.*

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

Gutta cavat lapidem.

Num. 6.

Si quid novisti rectius istis ,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.
HOR.

A' GIOVANI E STUDIOSI LETTORI

La ragione di queste note è stata sì ripetutamente da me dichiarata, e sì cortesemente dagli animi discreti approvata, che tornerebbe superfluo lo spenderci nuove parole. Ora prenderò soltanto l'occasione di farvi osservare che quando le menti giovenili sembrano più distratte, per le civili commozioni, dagl'ingenui studj, allora, chi ben considera, più ne cresce l'opportunità; sicchè potrebbero queste medesime nostre esercitazioni divenire anch'esse, comecchè da lunge e con fioca luce, una viuzza a rivolgere qualche spirito smarrito verso la tranquillità delle idee e l'umanità del linguaggio che i tempi vertiginosi e feroci hanno di tanto, per ogni nostro paese, alterate. Come poi non ebbevi mai bisogno maggiore d'ossequio all'autorità, dovunque ella mostrisi legittimamente stabilita, siate bene avvertiti non essere, per verun modo, mio intendimento di sciormene, allegando alcune volte nomi e libri che, in trattazioni di questa natura, non

sieno riconosciuti per magistrali. Tanti, che per sè medesimi non sarebbero autorevoli, possono avere tutta l'idoneità per una buona testimonianza. Se, per esempio, ad una dizione che fosse creduta particolarità di un dialetto, od avesse l'aria di novità forestiera, trovassi il proprio riscontro in una scrittura toscana antica, od almen non recente, foss' anche la lista del calzolajo o del sarto; non sarebbe questo un argomento migliore d'ogni discorso ond'io m'avvisassi di supplire alla mancanza dei diritti che il luogo ed il tempo, anche per queste materie, sogliono attribuire? Ognun vede poi come s'aggiugnerebbe convenienza a tal prova, quanto maggiore fosse per altre parti il merito dei documenti. Ad ogni modo, un privato ragionatore non deve trascurare certe allegagioni dalle quali può tante volte esimersi un'Accademia, comunque aver si voglia o giudicatrice od arbitra od interprete d'un' approvata favella. Del resto, sarà pur da concedere qualche larghezza ad esercitazioni di questo genere, appunto perchè il semplice esporre e proporre non è arrogarsi la facoltà di decidere e decretare.

Vivete assennati e felici.

Nil melius lingua, lingua nil peius eadem,
Tristia cum dulci toxica melle gerit.
FAUSTUS.

ABBAGLIATO. « Per metaf. (Es. 2.) Bocc. Rim. 4. *Vana speranza e vera povertade, E l'abbagliato senno degli amici, E gli lor preghi ciò mi fecer fare.* » CRUSCA (1).

Niuno vorrà sostenere che non possa figuratamente convenire al *senno* l'epiteto d'*abbagliato*, sendone pur troppo giornaliere le prove nell'inferma e superba nostra natura. Ma qui si potrebbe scommettere che il Boccaccio, così fraseggiando, credeva ritrarre il suo concetto da quello di Dante nell'Inf. 29:

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno profferse.

Dove egli avrà preso *abbagliato* per aggettivo, siccome poi fecero il Bargigi, il Daniello ed altri, incorporando per tal maniera due ghiottoni in un

(1) Giovi notare che la quinta impressione del Vocabolario è ora condotta fino all'articolo *Adattabilità*. Lode agli Accademici che, in burrascosissimi tempi, non abbiano interrotto il lor pacifico e paziente lavoro.

solo, e attribuendo al poeta una lussureggiante dizione, troppo (chi ben considera) dal suo stile difforme. Onde vuolsi tenere l'*Abbagliato* di Dante non per un aggiunto riferibile al mentovato Caccia d'Asciano, ma per un nome di famiglia, dinotante un'altra persona ad esso compagna, come ne'tristi godimenti della prima vita, così nelle pene della seconda. Ed a chi sostenga, insiem col Viviani, doversi pur dire l'*abbagliato* un attributo del *senno* di quel Caccia, fintantochè pe'comentatori non dicasi chi sia l'*Abbagliato*, nome proprio, crederemo fatta soddisfacente risposta colle parole dell'*ottimo* comentatore, contemporaneo dell'Allighieri, il quale spone a'citati versi: « Quella brigata, » in che Caccia d'Asciano, Sanese, spese il suo » avere, e l'Abbagliato il suo senno; li quali fu- » rono l'uno ricco, l'altro povero; ma sapute per- » sone erano della detta brigata, e seppono sì fare » che in loro l'onore de'Sanesi si trovò (*ebbero essi* » *tutta la rinomanza*), e sì tutto intero che agli » altri, che furono il soperchio, nulla ne rimase. » Alla quale dichiarazione s'accordano altri chiosatori antichi; se non che nella *profferta del senno* taluno intende: che il Sanese fesse manifesto il suo poco giudizio; e tal altro: che, in mancanza di danaro, mettesse in comune e sprecasse il proprio giudizio, la propria abilità.

I testi che leggono come quello della Crusca:

E l'Abbagliato il suo senno profferse,

troncano per certo la questione; ma possiam tenere che l'articolo avanti a *suo* non sia che una giunta di qualche presuntuoso, il quale, persuaso del giusto senso di quel tratto, volle tuttavià pe' meno intelligenti così chiarirlo. Pochi sono che

ignorino con quanta proprietà di linguaggio i nostri classici, e massimamente i poeti, costumano valersi de' pronomi aggettivi, senz'appoggio d'articolo.

ABBINDOLARE. « Far la matassa sul bindolo, che anche si disse Agguindolare (1).

AGGUINDOLARE. « Formar la matassa sul guindolo o arcolaio.

ANNASPARE. « Avvolgere il filato in sul naspo, per formarne la matassa; Innaspare.

BINDOLO. « Sorta di strumento per varj usi, e sonne di diverse maniere (2).

AGGUINDOLO. « Guindolo (3).

GUINDOLO. « Aspo. Lat. *alabrum*.

ASPO. « Strumento fatto d'un bastoncello con due traverse in croce, contrapposte, e alquanto distanti tra loro, sopra le quali si forma la matassa, che anche diciamo Naspo (4).

ARCOLAIO. « Strumento rotondo, per lo più fatto di cannucce rifesse, sul quale si mette la matassa per dipanarla o incannarla. Lat. *harpedone* (5). » Crusca.

Sfiderei quasi a mostrarmi nel Vocabolario una più intricata matassa. A trovarne il bandolo, osserviamo da prima che gli Accademici non dove-

(1) Questo è preso dal novello Vocabolario.

(2) Il Dizionario di Bologna ci rimette ad *Aspo*; quello di Napoli ad *Arcolajo*, citando questa nota del Salvini alla Fiera del Buonarroti, 2, 4, 9: *Agguindolo*, cioè, *guindolo*, bindolo, arcolajo.

(3) L'antedetto Vocabolario di Napoli lo dichiara per *Naspo, ordigno che serve a far la matassa*, e lo fa sinonimo di *Guindolo, Arcolajo, Bindolo*.

(4) Non diversa è la definizion del Minucci nelle Note al Malmantile, VI, 100, colla giunta che l'*Aspo* è detto altrimenti *Guindolo*, onde *Agguindolare*.

(5) Il Vocabolario di Napoli vi aggiunge come sinonimi *Bindolo* e *Guindolo*, ed in latino lo dichiara *Arcus ad filum glomerandum*.

vano ignorare che l' *Aspo* e l' *Arcolajo* sono due cose distinte, se citarono questo passo del Cecchi: *Tientelo a mente, tu crederai fare Un aspo, e tu farai un arcolajo;* e quest'altro del Sacchetti: *Gittate gli arcolai, e gli aspi colle rocche;* se registrarono la maniera proverbiale *Non fare nè un aspo, nè un arcolajo, che dicesi quando altri per voler far due cose non ne perfeziona nessuna;* e sopratutto se l'uno e l'altro termine fu così distintamente da lor definito. Dunque, per sola inavvertenza, saranno essi venuti nella confusione che qui si è potuta vedere, in ordine a questi vocaboli ed agli altri soprannotati; confusione che si è, più o meno, continuata ne'posteriori Vocabolarj, de'quali ci è parimente occorsa menzione.

Ora, non è vero che il *Guindolo* sia l'Aspo, e che serva a *far* la matassa. Questo è proprio ufficio dell'*Aspo* (detto fra noi *Molinello* o *Molinella*), che si gira verticalmente, non orizzontalmente come il *Guindolo* o *Agguindolo*, il quale non è diverso dall'*Arcolajo*, e serve a *disfar* la matassa (1). Oltre l'autorità del Salvini, sono assicurato essere pur così nella odierna lingua parlata d'alcune parti della Toscana, che dicono appunto *Guindolo* quello che in altre si chiama, come da noi, *Dipanatore*, o, come sarebbe più proprio, *Dipanatojo*, dal *Dipanare*, che è ridurre in gomitoli il filo della matassa.

Quanto al *Bindolo*, corre il discorso medesimo,

(1) Anch' io fui tratto in inganno dalle definizioni del *Guindolo*, quando più lustri fa scrissi in altre Annotazioni che l'*Agguindolare* non era dichiarato aggiustatamente dalla Crusca per *Formar la matassa sul guindolo o arcolajo*; imperocchè, diceva, *son cose diverse*: *il Guindolo serve a far la matassa, e l'Arcolajo a disfarla*. Avrei dovuto dire che l'errore consisteva qui nell'attribuire al *Guindolo* od *Arcolajo* un' operazione contraria alla propria, che è quella di *disfar* la matassa.

s'egli è vero che sia tutt'uno con *Guindolo*, come accenna il Salvini, e come riconoscono gli stessi odierni Accademici, ponendo che nel senso di *Abbindolare* fosse anche detto *Agguindolare*. Se non che, nella investigazione di quest'unico significato, essi hanno già posto il piede in sull'orme de' loro predecessori, e (sia detto con tutto il dovuto riguardo) pare che l'abbiano posto in fallo. Vedrassi, fra non molto, che via terranno all'articolo *Agguindolare*.

ABBREVIATORE. « Verbal. masc. da Abbreviare. Che abbrevia, Che riduce in compendio. *Lat. breviator.* » Crusca.

A stretto rigore della dichiarazione e degli esempj che la seguono, potrebbe sembrare circoscritto il riferimento di questo vocabolo a parole od a scritti: *Abbreviatore de' detti di S. Agostino*, *Abbreviatore di Trogo Pompeo*, *di Livio*, ecc. Ma non è da credere che i discreti compilatori abbiano mai inteso di condannarne l'estensione ad altri accorciamenti o reali o ideali, come in questo luogo del P. Oliva, Pred. al Pal. Apost. 82, ov'è messo a computo il poco spazio della mondana carriera giovevolmente occupato: *Siam pur costretti, se non vogliamo ripugnare alle dottrine de' Saggi e de' Santi, ad essere noi stessi abbreviatori de' nostri tempi, e a confessarci* ecc.; e come sarebbe dicendo il vizio *abbreviator della vita*, un bel ragionamento *abbreviator del cammino* ecc.

ABILTA'. Contratto da *Abilità*. Io non traggo in mostra, dalle sferravecchie del nostro idioma, un vocabolo di sì fatta maniera, per invogliar nessuno all'acquisto; ma solo mi permetto di farlo os-

servare, come non diverso di conio da *Civiltà*, *Nobiltà*, *Umiltà*, ecc., che pur diciam di continuo, per *Civilità*, *Nobilità*, *Umilità*, ecc. Del resto, se così toscanamente fu scritto, questo medesimo vocabolo non sarà stato nè fors'anche oggigiorno è del tutto straniero dall'uso della lingua parlata. Checchè ne sia, lo trovo nella Leggenda rimata di S. Orsola, che nella sua popolare semplicità spira, a tanti passi, la toscana fragranza:

E quasi stupefatti uscir di loro,
Per l'abiltà di questa damigella.

ABUSATORE. « Verbal. masc. di Abusare. Che abusa, Che si abusa. — Fr. Giord. Pred. R. *Si fece per superbia abusatore della divina misericordia.* » Crusca.

Gli Accademici non hanno superfluamente assegnato o mantenuto il posto a' verbali, perchè questi non sempre si possono trarre ad arbitrio, od almeno con acconcezza, da' verbi. Così, quantunque ci venga tanto frequentemente sott'occhio *Abusare*, non si è presentato a'Vocabolaristi, nelle scritture classiche di sei o sette secoli, se non l'*Abusatore* del citato passo di Fr. Giordano. Un buon riscontro tuttavia lo ha nel Segneri, Incred. senza sc. part. II, cap. 2, n. 15: *E pure chi può dire per altro quanto sia facile, ora il cavar da essa gli errori, ora il confermarli, all'usanza di tanti eretici, abusatori del sacro Testo, sol perchè ciascuno si arroga d'interpretarlo giusto lo spirito proprio?*

ACERBEZZA. « Metaforicam. per Dispiacere, Molestia. Car. Sen. Lett. volg. 56. *Il pensare agli amici sani è un godere, come si suol dire, a mele*

e focaccia; e il ragionar di quei che sono stati, piace, ancorchè non senza qualche poco d'acerbezza. » CRUSCA.

Dal passo qui citato prendo occasione per mettere in luce una erudita nota d'un mio concittadino ed amico.

« Ogni lingua si pregia di alcuna sua parola siffattamente espressiva che non possa trovare nell'altre lingue una voce appieno equivalente. Tale è nella lingua portoghese la parola *Saúdude*, per la quale sì fino e delicato sentimento dell'animo è significato, che lungo discorso si richiederebbe a descriverlo; per quanto poi anche un lungo discorso valga a far capire alla mente ciò che una sola felice parola ti gitta come acuto dardo nell'intimo del cuore. Quella *saudade*, per farne possibilmente comprendere il senso a' colti Italiani, è quel soave e mesto affetto di che era invaghita e pressochè estatica la bell'anima d'Ippolito Pindemonte, quando lo celebrava sotto il nome di *melanconia;* e perchè questa parola non gli esprimeva bene ciò ch'ei sentiva, volea nomarla più tosto *leucolia*, come sarebbe dire *bianca tristezza.* Un egregio poeta portoghese, mancato ai vivi non ha molti anni (Almeida-Garrett), intitolando a questa *Saudade* un poema ch'ei componeva in onore del sommo epico di sua nazione, l'invocava siccome *l'amaro gusto degl'infelici*, siccome quella *che trafigge l'anima con un dolore che reca piaceri*, la diceva *tenero nome che dolce suona in sulle labbra lusitane;* e con una bella annotazione filologica spiegava ingegnosamente la derivazione e la forza di quel vocabolo. « La parola *saudade*, così egli, è forse il » termine più dolce, più espressivo, più delicato » di nostra lingua. L'idea e il sentimento con esso

» rappresentato, certo che in tutti i paesi lo sento-
» no: ma non so d' altra lingua che la portoghe-
» se, la quale abbia per designarlo uno speciale
» vocabolo.... La parola *saudade* penso che venga
» per derivazione obbliqua dal latino *solitudo*. Dico
» per derivazione obbliqua, perchè direttamente ne
» derivarono *solidao*, *soidao*, e poscia *soledade*,
» *soidade*, e finalmente *saudade*. Di modo che per
» questa sintesi (o per l'analisi che è ovvia) si vie-
» ne ad intendere chiaramente che il vero senso
» di *saudade* è *i sentimenti o pensieri della so-*
» *litudine*, *il melanconico desiderio di chi tro-*
» *vasi nella solitudine*, *assente*, *isolato dagli og-*
» *getti pe' quali sospira*, *amici*, *padri*, *figli ecc.*
» È così per *saudade* si deve intendere *quel de-*
» *sio dell'assente e solingo*, che i latini in man-
» canza di vocabolo più proprio, significavano con
» *desiderium*:

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam chari capitis?

» Dove ancora si vede l' insufficienza della parola
» *desiderium* a dipingere vivamente l'idea del poe-
» ta. Ma a veder meglio l'assoluta privazione che
» di tal voce soffrono le altre lingue, basta con-
» frontare le versioni di questa sublime ode di O-
» razio.... Certo che in veruna delle lingue che io
» so, non conosco parola con che si possa tradur-
» re il concetto e l'espressione d' Orazio (sebbene
» al concetto rimanga insufficiente quell'espressio-
» ne) se non fosse la portoghese *saudade* che poi
» lo supera. Il *regret* dei francesi, oltre d' essere
» cosa differente, piega più verso l' angoscia del
» rimorso, o il duolo dell'amaritudine, che verso

» la soavissima pena, tenero e commovente senso
» della *saudade*. E sebbene, giusta l'osservazione
» del Girard, *regretter*, per distinzione da *plain-*
» *dre*, si dica delle cose assenti; tuttavia ne' me-
» desimi Sinonimi del Girard si vedrà se bene mi
» apponga ad attribuirgli un significato ben lon-
» tano da quello della nostra *saudade*. »

Essendo fatto l'uomo per la società, e non essendo bene per lui l'esser solo (Gen. II, 18), è nella natura delle cose che la solitudine assoluta sia uno stato penoso; e che dal concetto dello star solo si deduca quello di essere in supremo grado angosciato, come si fa colla parola *desolazione*: e per contrario, a significare conforto, si corra all'idea di far cessare la solitudine; ed in vero *consolare*, par voglia dire primitivamente porsi *con* chi sia *solo* a fargli compagnia. Da quella idea prima, la lingua latina dedusse e tramandò alle sue figlie le indicate parole. Ma quel misto di dolore e di piacere, quel sentimento pietoso ed affliggente, ma d'un'afflizione di che non si vorrebbe essere alleggerito, la lingua latina nol ricavò da quella fonte, nè da altra, e sola la portoghese se lo creò. Ed è vero che impossibile riesce tradurre in italiano con perfetta equivalenza quella parola; e che a seconda de' casi è d'uopo sostituire alcuna perifrasi. Una di queste veramente felice trovo registrata nel nuovo Vocabolario della Crusca alla voce *Acerbezza*, §. 2. « *E metaforicamente per Dispiacere, Molestia*. Car. Sen. lett. volg. 56: *Il pensare agli amici sani è un godere, come si suol dire, a mele e focaccia; e il ragionar di quei che sono stati, piace, ancorchè non senza qualche poco di acerbezza*. » Questo *poco d'acerbezza*, e fors'anche la stessa *acerbezza*, parmi che in molti casi

possa corrispondere abbastanza esattamente alla *Saudade* de' Portoghesi: e ardisco interrogare di ciò i conoscitori di questa lingua. »

ACCLIMATARE. Piacciavi rivedere il primo articoletto nelle Esercitazioni dell'anno scorso. Quantunque io non possa indurmi a credere che questa modernissima voce siasi introdotta in Italia per altra via che per quella di Francia, non debbo tuttavia dissimulare una osservazione, di che m'è stato cortese a questo proposito un valentuomo di Romagna (1), la quale scusa per lo meno l'apparente goffaggine della forma.

« *Acclimatare*, verbo, co'suoi discendenti di fresca nascita, ma per altro necessario per chi ama con la chiarezza la brevità, non lo credo *barbarismo*, giacchè egli deriva non dal francese *Climat*, ma dall'italiano *Climate* o *Climato*, voce usata dagli antichi, e talor pure dai non antichi, essendosene valuto il Bartoli. E il *Climate* è nome dedotto, come cent'altri, dall'ablativo di *Clima* latino; dal qual caso voi sapete bene originarsi una bellezza di nomi italiani, come *Cespite*, *Vimine*, *Esamine* ecc., ancorchè ne siano pur nati dal nominativo loro i sinonimi, come *Esame*, *Vime*, *Cespo*; ed in parte ne uscirono pure in doppia guisa i verbi, quali sono *Incespare* e *Incespitare*, *Attempare* e *Temporeggiare* ecc. con varie modificazioni che qui non è uopo di esporre. Da questa considerazione della doppia origine si deduce che è pur buono per analogia il verbo *Acclimare* che voi preferireste, ma che l'uso corrente o non

(1) Alcune altre note della medesima penna saranno contraddistinte in appresso colle lettere *D. R.*

conosce o non gradisce (1); e l'uso è tal bestia *democratica*, che non si lascia soggiogare da nessuna disciplina e prepotenza. Quanto al *Premurare*, mi raduno con voi, e *apage* gli grido; e non gli meno buono il certificato dell'analogia, com'è *Censurare*, *Curare*, *Maturare* ecc.; perchè se si spalanca, senza un bisogno, questa porta, sarebbe inondata la favella da un goffo e vano diluvio. »

ACQUAGIONE, ACQUAZIONE, ACQUAZZONE. Nell'ultimo Vocabolario, precedente la quinta impressione, alla quale ora danno opera gli Accademici, si riscontra in un solo articolo:

« ACQUAZZONE e ACQUAZIONE. Gran pioggia e » continuata. Inondazione. Lat. *imber*. »

Il Dizionario della Lingua Italiana, stampato a Bologna, lo ricevè medesimamente. Nelle Annotazioni sopra quel Dizionario, stampate a Modena, si lesse a questo proposito:

L'antico Vocabolario aveva semplicemente: *Acquazzone, gran pioggia e continuata*. Forse converrebbero a queste voci due articoli separati, perchè l'unirle presuppone promiscuo il loro significato: della qual cosa bisognerebbe assicurarsi prima con buone lezioni d'antichi testi: essendo facile di trovare scambiata l'una parola per l'altra, nella stessa guisa che un solo passo del Palladio, o a meglio dire del suo volgarizzatore, si riscontra addotto dalla Crusca per le voci *Acquerella* ed *Acquicella*; siccome avvertono i compilatori del nuovo Dizionario (2). Acquazzone pare soltanto un rove-

(1) Per altro non sarà strano in tutte le parti dell'Italia, se i Vocabolaristi napolitani lo hanno accolto dal Dizionario dell'Omodei, eziandio come *Voce dell'uso*.

(2) Nella sovraccennata quinta impressione è tolta l'incongruenza, assegnando luogo all'esempio solamente sotto l'articolo *Acquicella*.

*

scio, una veemenza d'acqua piovente (1), come presso Fr. Giordano, pred. 8, vediamo benissimo *le biade cadute e piegate per l'acquazzone*. Diversamente *Acquazione* pare piuttosto un'abbondanza, un ristagno, un'espansione d'acque piovute; siccome nell'esempio del Soderini, citato dalla Crusca, vediamo ordinate le fogne ne'luoghi *dove concorra molta acquazione*. — Parrebbe ancora che per un acquazzone non fosse poi sempre necessaria una *pioggia continuata*. Se gli corrisponde il latino *Imber*, questo, secondo la definizione del Forcellini, *propriè est pluvia vehementius cadens, seu agmen aquarum largius ex concretis nubibus effusus*. E quando Cicerone, scrivendo ad Attico, volle esprimere pioggia grande e continuata, disse: *Magnos et assiduos imbres habebamus*. Lib. 13, ep. 16. — Fra gli esempj del suddetto articolo si cita quello di G. Vill. 6, 84, 2: *Per grande acquazzone (che 'l terreno d'intorno, ch'è forte, male per la piova si può osteggiare) convenne che si partisse l'oste....* Il passo è tolto da Ricordano, St. fior. cap. 275: *Per buona gente che dentro v'era, e per grande acquazzone, che 'l terreno dattorno ch' è forte, per la piova male si puote usare, convenne si partissono, e non l'ebbono* (2). — Un ar-

(1) Quello che i Modenesi e i Reggiani dicono espressivamente *Sguazzaron*, i Parmigiani *Sguazz* e *Sguazzon*, i Bolognesi *Squass*. Presso i primi, quest' ultima voce (come ben nota il Compilatore del Vocabolario Reggiano) dinota soltanto una Scossa o Folata d'acqua. cioè Pioggia gagliarda, ma di poca durata. E non è senza analogia col toscano *Squasso*, che vale in genere Scossa impetuosa.

(2) Leggendo come in parentesi il tratto: *che'l terreno dattorno ch' è forte, per la piova male si puote usare*, chiaro ci si mostra un terreno di quelli descritti dall'agronomo Gallo, *talmente maligni, che come sono assaliti dalle pioggie, resta l'acqua nella superficie, finchè non è consumata dal sole*, sicchè frattanto divengono, come suolsi dire, impraticabili. Nel novello Vocabolario

ticolo preso dalle Giunte Veronesi mette *Acquivento*, come sinonimo d'Acquazzone. Sarebbe mai qualche cosa di più, cioè turbine di pioggia e di vento? (1)

Ora, nella mentovata quinta impressione leggiamo:
« ACQUAZIONE e ACQUAGIONE. Lo stesso che
» Acquazzone.
« ACQUAZZONE, e anche AQUAZZONE. Grande e
» continuata pioggia, Concorso d'acque in alcun
» luogo per continuo piovere. Lat. *imber*, *ingens*
» *pluvia*. »

E nelle recentissime Osservazioni di Pietro Fanfani sopra il medesimo Vocabolario troviamo:
« ACQUAZIONE e ACQUAGIONE lo stesso che *Acquazzone?* No e no. *Acquazione* vale *grande raccolto e concorso d'acqua*, e suona, come dicesi nell'esempio del Salvini, il lat. *aquatio* (2), che vuol dir giusto, non come esso Salvini spiega, *piogge frequenti*, ma *actus aquandi*, *collectio et importatio et usus aquae*, ed è femminino. *Acquazzone* poi vale *pioggia improvvisa e rovinosa*. L'*acquazione* può essere effetto di un *acquazzone*. »

ADULTERARE. « Per metaf. Falsificare, Corrompere. Lat. *adulterare*. — Dant. Inf. 19. *Che le cose di Dio, che di bontade Deonò essere spose, e voi rapaci Per oro e per argento adulte-*

hanno soppresso il passo del Villani e sostituito quello del Malispini, mantenendo l'interpunzione dello stampato che citano per testo, nel quale è posto *che'l terreno dattorno ch'è forte per la piova, male si puote usare*; piccola tramutazione, ma che farebbe interpretare esser la piova cagione della spessezza e sodezza di quel terreno.

(1) Nel novello Vocabolario è dichiarato Pioggia burrascosa, Pioggia accompagnata da vento.

(2) *Salvin. Annot. Fier.* 491. Acquagioni, quasi dal latino *Aquatio*, piogge frequenti.

rate. Ricett. fior. 68. *Lo storace ec. si adultera colla segatura del suo legno.* E appresso: *I tamarindi si adulterano colla polpa delle susine.*» Crusca.

L'*Adulterare*, nel luogo dell'Allighieri, non è falsificare; ma un commettere simonia, cioè procacciarsi per danaro quelle cose che dovrebbero essere assegnate a' buoni in riguardo al Divino servigio. Nel senso di Falsificare o Corrompere, i nostri lo hanno applicato anche alle scritture, giusta le maniere latine *Adulterare tabulas*, *Adulterare rationes*, ecc. Così il Pinamonti (1), nella Sinagoga disingannata, cap. 1, n. 9: *Giustino, nel suo dialogo, si duole con Trifone Ebreo che la sua gente, per difendere la propria causa contro i Cristiani, non temesse di adulterare i libri sacri, ove le facessero contro.* E parimente alla moneta falsata od in altro modo alterata. De Luca, nel sommario del cap. 31 del Principe Cristiano: *Che le monete fabbricate da chi non ha la podestà siano sempre adulterate nella lega;* preso altresì dall'*Adulterare nummos* de' Latini, conforme a' quali non sarebbe vietato estendere la metafora ad altre materie, come gemme, colori, ecc.

AFORISMO. « Voce greca, Massima, Sentenza.— Assolutamente presa, s' intende di quelli d' Ippocrate. » Crusca.

Gli Accademici non ne recarono esempj fuor del solo concetto medico. Il Segneri ne fe' la più alta possibile applicazione, dicendo nella Manna, Giug.

(1) Le scritture del Pinamonti, che hanno tutto il candore e il sapore di sua lingua materna, meritarono di essere alcuna volta scambiate dagli stessi Accademici per cose del Segneri; il che vale un compiuto elogio.

xvii, 2: *Furono* (i Sermoni di Nostro Signore in sul Monte) *indirizzati principalmente a sanar le piaghe che avea contratte il genere umano nella irascibile e nella concupiscibile, e però contengono i più salutari aforismi che sieno usciti dalla bocca di Cristo.*

AGGIUGNERE e AGGIUNGERE. « Per Congiugnere insieme, Unire. — (Esemp. 4.° e 5.°) Dant. Inf. 24. *Noi discendemmo 'l ponte dalla testa Ove s' aggiugne con l' ottava ripa.* Petr. son. 179. *Amor s' è in lei con onestate aggiunto.* » Crusca.

Il senso figurato e morale di *Aggiugnersi* merita andar distinto dal materiale. Così nel Furioso, 42, 1 (1):

> *Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti*
> *Nelle calamitadi e ne' disagi*
> *Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,*
> *Che fra ricchezze invidiose ed agi.*

ALLA VOLTA. « Prep. vale Inverso dove si dirizza il moto o l' affetto. » Crusca.

Ogni giorno pare che si vada sempre più confondendo o smarrendo il giusto valore di quelle particelle che sono nel discorso nostro ciò che le giunture ed i muscoli pel nostro corpo. Il significato della dizione *Alla volta* è sì chiaro come appunto quello di *Verso* od *Inverso*. E l'una e l'altra esprimono il movimento e la direzione ad un luogo, perchè hanno impressa la forza de' verbi latini *Vertere*, *Volvere*, *Volutare*, da' quali derivano. Ora,

(1) Notate che, ove m' accada citare il Furioso, mi riferisco alla numerazione de' canti e delle stanze secondo il solo testo che il benemerito Avesani ci diè spurgato del putido lerciume onde sono contaminate le comuni impressioni.

con qual ragione sopracaricare di un *Per* questa medesima frase? *I tali sono partiti di Roma per alla volta di Napoli.* Chi scrive e stampa a questa maniera, onde ne prende l'esempio? Dagli autori approvati, no certamente; dalla lingua parlata, non credo. Del volgo stesso, alcuno direbbe: *alla volta di Napoli;* ed altri semplicemente: *per Napoli*, sottintendendo così *per andare a Napoli.* E niuno, che l'ascoltasse, gliene chiederebbe spiegazione.

Quanto al significare l'indirizzamento dell'affetto, come concede la Crusca, sarebbe desiderato un esempio. Certamente, se fu detto, e sarebbe ancora detto benissimo: ***La pietà***, ***la benevolenza***, oppure ***l'astio***, ***il mal animo che in verso di noi dimostrate;*** a niuno piacque giammai, nè piacerebbe oggigiorno di sostituirvi: ***alla volta.***

AMARUME. È voce che di pien diritto fratelleggia colle altre *Acidume*, *Agrestume*, *Dolciume*, *Fortume*, ecc. ricevute ne' Vocabolarj. E nelle parti di Toscana la si trasferisce anche al senso di Rancore, Cruccio, Disgusto; siccome nello scorso anno ho notato per *Amaritudine.*

AMMENSARE, AMMENSAZIONE. *Mense* furono dette, per metonimia, le possessioni permanentemente applicate al sostentamento di persone costituite in dignità, o viventi in consorzio; onde *Mensa vescovile*, *Mensa capitolare*, *Mensa monastica*, *Mensa regia*, ecc. (1) Ora non è consueto adope-

(1) Anche più generalmente il Ducangio: *Mensa, dictum quidquid ex bonis alicujus est, bona ipsa, patrimonium, dominicum, denique quidquid ad mensam instruendam, id est ad rescendum, seu ad vitae commoda necessarium est, aut conducit.*

rare questo vocabolo che per riguardo a' Vescovati ed a' Capitoli. Che se poi qualche fondo di simil natura sia stato conceduto in utile dominio ad altrui, e avvenendone la devoluzione, piaccia al Prelato di ritenerlo, anzichè rinnovarne la concessione, questo si dice *Ammensazione* ed *Ammensare*; e sono termini significativi e necessarj ove cadano in soggetta materia. Nè dovrebbe loro esser chiuso l'adito in que' Vocabolarj che hanno pure ammesso *Incamerazione* ed *Incamerare*, per esprimere *l'unione de' beni confiscati alla regia Camera*. Il qual significato (sia detto per occasione) pare un po' troppo circoscritto, rispetto alle altre cose che si possono incamerare, come sarebbe un feudo o simile, per titolo di devoluzione, di contratto ecc.

AMMONTARE. Nel senso di Arrivare, Ascendere, Sommare, alcuni recenti Vocabolarj lo registrano come *Voc. dell'uso*. E milita per esso la strettissima analogia, per non dire medesimezza, con *Montare*, che in pari significato ha posto legittimo dalla Crusca. Osservo per altro che, se nel conteggiare d'ingentissime quantità, potrebb'essere ben espressiva l'iperbole presa dall'idea de' monti, più si conviene ordinariamente all'indole temperata del nostro linguaggio il semplice *Sommare* od *Ascendere*; a quel modo che presso gli stessi Francesi par meglio ricevuto *S'élever* che *Monter*. Onde non so comprendere per qual vezzo alcuni computisti amino di ridurre l'*Ammontare* perfino a sostantivo, sovrapponendolo o sottoponendolo, in vece di *Somma*, a' lor colonnetti, chiamati barbaricamente *Finche*.

ANIMAVVERSIONE. Fra le più care gioje, onde

in certe parti d'Italia rifulge odiernamente il diadema di nostra lingua, mi si fa notare l'*Animavversione* in significanza di Abbominazione, Contrarietà, quasi che la voce stessa per sè dinoti Avversione d'animo. Qual che siasi l'acconcezza ond'ella possa comparire nel nostro volgare, certo è che non fu da prima accettata, nè quindi mai tollerata, fuorchè nel valor secondario del latino *Animadversio;* vale a dire che, lasciato il primo, equivalente al nostro di Osservazione, Considerazione, Attenzione, si attiene al secondo, riferentesi a Punizione o Castigo; siccome abbiamo con tutta chiarezza in quel luogo del Firenzuola, recato dagli Accademici: *Considerando che le prese animavversioni ovvero giustizie de' Rettori generano più spavento nelle menti de' popoli, che quelle che si fanno secondo la tela giudiciaria.*

ARCOLAJO. V. ABBINDOLARE; ecc.

ARISMETICA. « V. A. Arimmetica, Abaco. Lat. *arithmetica*. Gr. ἀριθμητική. » CRUSCA.

« V. A. Vedi e di' *Aritmetica*. » N. GIUNT. NAP.

Fino alla quarta impressione del Vocabolario, non comparve che in quella prima guisa il vocabolo dinotante la scienza o l'arte del numerare. E se in tal guisa lo esprimevano i Toscani, essi non facevano che accostarsi alla greca pronunzia del θ. Il quarto Vocabolario aggiunse *Aritmetica*, prendendola dal linguaggio scientifico del secento; ma non per questo suggerì minimamente che s'avesse a darle preferenza nel dire. Il suo voto, almeno implicito (come vedete qui sopra), è che si dica *Arimmetica*, secondo la naturale proferenza del popolo toscano, che non potrà mai senza sforzo scoccare

le sillabe dove s'incontri il duro nesso del *Ti* coll' *Emme*. Così per la voce *Atmosfera* gli Accademici non trovarono esempj toscani, e neppure la registrarono per loro conto. Modernamente poi fu riscontrato nel Cocchi *Ammosfera*, e passò con *Atmosfera* nel Dizionario dell' Alberti ed in altri. Notate che la Crusca ha tratto fuori anche a suo luogo *Arimmetica* senza esempio, e *Arimmetico* add. per l'autorità de' toscanissimi Davanzati e Viviani.

ASCIUTTO. « Aggiunto a pane, vale Solo, e senza altro da mangiare. Segn. Mann. Lugl. 1. 3. *Non credere, che pretenda che tu ti sazj di pane asciutto.* » Crusca.

E, sempre con allusione al pane, lo stesso autore n' estese l'applicazione al morale, nella citata opera, Magg. 22, 2: *Anzi questo ristoro medesimo così asciutto val più che tutti i passatempi terreni, anche in genere di dolcezza.*

ATMOSFERA. Vedi ARISMETICA.

AUTORITA'. Vedi COSTITUITO.

AVANTUTTO. Sarà voce piacevole in un paese italiano dove, senz' alcuna sopraffazione da parti straniere, perfin gli atti pubblici sembrano bilingui; ma del resto, per gli eredi de' nostri buoni scrittori, saranno sempre sufficienti all'espressione d'una simile priorità le frasi *Prima*, *Di prima*, *In prima*, *In primo luogo*, *La prima cosa*, *Innanzi tratto*, ecc. ecc. Ogni arnese che non serva al bisogno, od almeno all' acconcezza, diventa un ingombro.

AVVISATORE. Vedi MONITORE.

AVVOCATA. « *Difenditrice, Protettrice.* — (Es. 2.°) Morg. 12. 1. *Madre de'peccator, nostra avvocata.* » CRUSCA.

Appropriandosi per eccellenza, ed a riguardo nostro, il titolo di *Avvocata* alla Vergine santissima, non è da lasciare inosservata nel tema generale questa specialità, per la quale non mancherebbe un corredo nobilissimo di ben altri esempj che quello del Pulci. Così nel Segneri, Div. di Maria, part. 1, §. 4: *Osservate bene, e vedrete come i due primi miracoli che fe' Cristo, l'uno a dispensar nelle leggi della Grazia, l'altro a derogar nelle leggi della Natura, furon sollecitati egualmente dal patrocinio di questa nostra Avvocata.* E nel Pinamonti, Sacro Cuore di Maria, consid. v, §. 3: *La sua mente fu quale il giorno, che non ha notte, ecc. senza che mai le mancasse veruna cognizione conveniente al suo stato di Madre di Dio, di Regina degli Angioli, d'Avvocata universale della Chiesa.*

Non lascia desiderare simili specificazioni il Dizionario dell'Accademia francese, che in ordine, tanto alla religione, quanto alla decenza, può servir di modello ad ognaltro. Vedete, se così vi piace, i suoi articoli, *Avocat*, *Patron*, *Protecteur*, ec.

BARDOTTO. « Quella bestia che mena seco il mulattiere per uso di sua persona. CRUSCA. (Dal lat. *perductus* part. di *perduco* io conduco, io meno.) N GIUNT. NAP.

« Muletto figlio d' un' asina e d'un cavallo. ORTOGR. VEN.

« *Passar per bardotto*, dicesi di Chi non paga

a una cena o a un desinare la sua parte che gli tocca; presa la similit. dal Bardotto, che mena seco il vetturale, che per esso non paga stallaggio. Lat. *asymbolum comedere.* » Crusca.

(Questa è la disposizione tenuta dal Vocabolario universale di Napoli.)

Nello studio delle origini, una prima apparenza può talvolta condurre anche i filologi più ingegnosi a perdere la tramontana. Così nel *Bardotto* alcuno scorse la derivazione da *Bardus*, Lento, Tardivo; altri per contrario da *Veredus*, Cavalletto velocissimo. E fu chi, spiegando il *Passar per bardotto* (che i Bolognesi dicono o dicevan *bardocco*), vi trovò il *bardi crocus*, cioè la parte del pazzo, che è niente. Or eccoci dall'etimologo di Napoli dato il *Perductus*, che ha tolto il posto alla voce latina, posta dagli Accademici appresso alla loro dichiarazione; voglio dire *Burdo*. E sì che questa poteva servir di bussola, tanto per l'indagine etimologica, quanto per meglio ordinare l'articolo. Che è di fatto il *Burdo?* Lasciando altre indicazioni, prendiamo la semplice e chiarissima distinzion d'Isidoro: *Mulus, ex equa et asino; Burdo, ex equo et asina.* Vedete che è quello appunto, ben designato dalla Veneta Ortografia, detta del Bazzarini. Ora nel soverchiare del volgar nostro al latino, ben naturale diveniva dal *Burdo* il diminutivo *Burdotto;* e qui, dimandando grazia per una lettera sola, non ci vuole che un minimo sforzo a tramutarlo, coll'andar del tempo, in *Bardotto.* Chiederassi perchè questa fatta di bestie riuscisse poi a rappresentare in genere quella cavalcatura qualsiasi che serve per la persona del mulattiere. E si risponderà che basta l'essersi da principio attribuito il nome secondo la realtà, e poscia

secondo la somiglianza. Onde, riformandosi l'articolo, ragion vorrebbe che nella definizione primeggiasse il vero *Bardotto*, e quindi venisse la Bestia indeterminata che porta il vetturale o si presta ad altro servigio, senza accrescere presso l'oste il conto dello stallaggio.

Il Bardotto è chiamato nelle nostre parti *Bismulo*, ma forse corrottamente per *Mismulo*, a quel modo che abbiamo un *Miscotto* malamente trasformato in *Biscotto*. (Veggasi il N. 3 di queste Esercitazioni.) Me ne dà credenza il vedere la medesima bestia, significata col vocabolo *Semimulus*. Il Ducangio, all'articolo *Burdo* (*baculus*): *A bordonibus, seu asinis, aut semimulis, quos inequitabant et insidebant qui peregre proficiscebantur, nomen mansit longiusculis baculis, quos portare solebant peregrini nostri Hierosolymitani pedites, quibus equitaturae loco quodammodo erant.*

BECCO. « Per similit. Bocca. — Dant. Inf. 15. *Avranno fame Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.* » CRUSCA.

Sarà poi certo che Dante abbia inteso qui *Bècco* e non *Bécco*? Lasciando che non sembrano confarsi troppo le immagini del rostro e dell'erba, me ne farebbe dubitar, più di tutto, la chiosa del comentatore detto l'Antico e l'Ottimo, che fu contemporaneo del poeta: *Il becco è animale dannoso, ispido, fetido ec. Aspramente parla l'Autore contra li suoi Fiorentini.* Ha l'apparenza di un motto proverbiale, a che si potrebbe forse avere, in qualche parte, riscontro nell'idioma parlato.

BERCEAU, BERSÒ. Non pochi dimandano con qual nostro appropriato vocabolo schivar si possa

la denominazione francese di quel ricettacolo che tutti conoscono, artificialmente formato di verzura, a ripararvisi dalla sferza del caldo. Certo che la magnificenza degl'italiani giardini, massime prima che la moda li riconducesse alla natura selvaggia, non ebbe ad apprendere dagli altri paesi nè le cose nè li nomi risguardanti al lor comodo ed ornamento. Risponda quindi l'Alberti: « *Cupola*, dicesi anche da'Giardinieri a Quelle spezie di volte, ad uso (*cioè a foggia*) di cupola, fatte di legnami graticolati, su di cui si fa rampicar la verzura, per coprirle. *In su crocicchi de' quai viali surgevano certe cupole a graticolati* (1) *coperti d'una verzura tutta fiorita.* Inferr. Appar. » Così nel Dizionario della Lingua italiana. In quello della francese, ei pone soltanto *Pergola*, *Pergolato*, *Pergoleto*, in corrispondenza del *Berceau de vigne*.

Ognun vede che una *Cupola*, anche di verzura, presuppone insieme eleganza e grandiosità; od almeno spicco ed elevazione. A similitudine assai più bassa avrebbe riferenza il *Berceau* de'Francesi. Nel loro Dizionario tal voce è posta in primo luogo a significazione di *Cuna*. Forse il *Berceau* giardinesco prese il nome dalla forma d'una cuna collocata verticalmente, oppure da una volticella di frasche, messa dalle madri in campagna sopra le cune, per difendere i bambini dalle mosche e dal caldo. Non

(1) L'Alberti nella definizione usa *graticolato* come aggettivo; e non ci sarebbe a ridire. Qui nell' esempio è sostantivo, sola maniera ammessa nel suo Dizionario e negli altri. Anche di questa voce, nella materia della quale trattiamo, giovi apprenderne da lui la precisa dichiarazione: « *Graticolati*, diconsi da' Giardinieri Que' legnami incrociati, che servono di sostegno alle piante, con che si cuoprono spalliere, pergolati, ecc. *Aveva oltre a ciò in questo giardino, per dimolte parti, viali diritti e belli, coperti da graticolati, volti a botte, sopra i quali camminavano diverse piante di verzura e di viti.* Inferr. App. »

è quindi sconvenevole che il nostro, prima boschereccio e poi civile costrutto, del quale parliamo, abbia sortito anche fra il popolo toscano (come da più parti ho inteso) l'umile nome di *Capannuccio*, sopra il quale udrete qui poco appresso un parere miglior del mio. Or tornando alla maestosa *Cupola*, non bisogna dissimulare che, se la denominazione risponde benissimo alla cosa nel posto descritto dall' esempio sovrallegato, od in qualunque altra parte ove le armadure e le ramificazioni tondeggino; non così dove la struttura (come fassi ordinariamente per maggior vaghezza e salubrità) pieghi alla forma semicircolare ed aperta, a guisa di nicchia. Perciò, non ha molto, mi trovai imbarazzato a dinotare uno di questi lavori, innalzato per un festeggiamento campestre, a forma quadrata, ed anche nel graticolato di sopra a tutt' altra foggia che di cupola; e non seppi sbrigarmene che dicendolo *Edicola di verzura*.

Quanto al *Capannuccio*, mi scriveva un toscano filologo, onorevolmente anche fra noi conosciuto: « Circa al *Berceau*, vi rispondo che in Toscana c' è chi dice *Capannuccio*, e *Capannino* ancora; ma aggiungo esser voce di compenso, e no speciale. Nè io la userei certo così sola; poichè essendo le *Capanne* e tutta la lor brigata usate farsi di materia vile e morta, come paglia o frasche o altro, ed essendo cosa del tutto rustica e campestre, male, a senno mio, si convengono co' giardini; e molto meno altresì la darei per iscambio al *Berceau*, il quale prende qualità, appresso di noi, più dalla materia che dalla forma, e le *Capanne* in vece hanno referenza con esso circa alla forma soltanto, senza avercene alcuna circa alla materia ed alla stanza lor più comune. Io dispererei di poterlo tradur-

re per una sola parola; e, nel caso, lo scambierei solamente con *Cupoletto di verzura*, il che dice forma e materia, ed ha gentilezza dicevole al giardino. »

Conchiudendo questa, forse più del bisogno, prolissa disquisizione, lascio al vostro criterio lo scerre quel termine che secondo le congiunture più vi sembri adattato, sempre esiliando per altro dalle vostre carte quel meschino e forestiero *Berceau*.

BINDOLO. V. ABBINDOLARE, ec.

BIRRO. Ecco un'altra bella nota dalla fonte stessa onde abbiam ricevuto quella per *Acerbezza*.

« Il Muratori annoverava le parole italiane *birro* e *sbirro* fra quelle d'origine tuttavia sconosciuta e dubbiosa. Al Salvini parve chiaro che fossero così chiamati i servi della giustizia dal *color birro* o *bigio*, cioè dal panno o livrea che portavano del Podestà. Ma converrebbe sapere se ab antico i birri andassero vestiti di bigio; e, caso che fosse così, se più tosto l'antiquato vocabolo di *birro* per bigio non fosse derivato dalla qualità delle persone che ne facevano uso. Il ch. Benci, in una nota alla Cronaca di Dino Compagni, scrive: « Gli etimolo-
» gisti hanno molto disputato, senza accordarsi,
» intorno all'origine di *berroviere*, *birroviere*, *bir-*
» *ro*, *sbirro*, vocaboli che scrivo in quest'ordine,
» perchè con questa successiva variazione si tro-
» vano ne' nostri scrittori, *berroviere* ne' più anti-
» chi, *sbirro* ne' più moderni. Ma la loro etimolo-
» gia è chiara, quando si considera *berroviere* co-
» me parola composta e non semplice. Io la com-
» pongo di *ber* e di *roviere*. E *ber*, come le altre
» simili voci d'incerta ed imperita pronunzia, *bier*,

» *beir*, *bar*, *baro*, *baron*, si trovano negli antichi
» codici provenzali e francesi, non solo per signi-
» ficare il *barone*, ma anche per tradurre il latino
» *vir*, uomo, da cui tutte queste voci derivano, mu-
» tate le consonanti e le vocali secondo l'uso di-
» verso de' popoli. Ne'codici di scrittura germani-
» ca si trova pure *bar* e *faron*. L'altra parte poi,
» cioè *roviere*, può derivarsi da *wiere*, guerra, da
» *ovreur*, *ouvreur*, operaio o portiere, da *raver*,
» correre, e da altre voci non nostre; le quali io
» tralascio perchè mi par più naturale che derivi
» dal latino *robore*, ricordandomi delle frasi *robur*
» *accusationis*, e simili, che fanno appunto al ca-
» so. *Berroviere*, infatti, significa la *forza* messa
» per *guardia* dell'uomo o del *barone*. Abolite le
» baronie, si dava questa guardia a chi aveva l'uf-
» ficio del comandare. E divenuta poi questa guar-
» dia odiosa, mutati anche i costumi, e confusi
» forse i berrovieri co' famigli (famiglio da *famu-*
» *lo*, voce latina, è la sola che gli antichi usasse-
» ro per dire, come adesso si dice, il birro) si
» diede ad amendue lo stesso nome, sincopando
» berroviere in birro, e peggiorandolo per disprez-
» zo in sbirro. Se quest'ultima parola si trovasse
» nelle antiche scritture, mancandovi le altre, al-
» lora si potrebbe (come alcuni hanno supposto)
» derivare birroviere da sbirro, e sbirro dal lati-
» no *viro*, aggiuntavi la *s* o *dis* dispregiativa. Ma
» la sopraddetta derivazione è troppo evidente. »
Troppo evidente a me non sembra; e se tale non
sembrasse ancora a chi si è posto a leggere que-
sta nota, ardirei proporne un'altra, se non come al
tutto probabile, almeno come possibile. Osservo che
le accennate voci italiane non hanno nè origine la-
tina o greca (poichè nulla ha che fare con gli sbirri

quella veste che fu detta *birro)*, nè trovano analoga voce nelle lingue sorelle dell'Europa meridionale; e concludo probabile che ci vengano dal settentrione. Osservo che nessuna voce simigliante si trova nelle leggi e nelle carte del medio evo, e concludo con esserci probabilmente stata recata da popoli di origine teutonica; e in questo pensiero mi confermo non trovando nella lingua tedesca veruna analoga radicale. Imperocchè sebbene *berroviere*, nel significato di *masnadiere*, *uomo di mal affare* potesse apparire derivato da *berauben*, assassinare, derubare ecc. non sembrami quello il suo primitivo significato; ma stimo che quella parola fosse tratta a peggior senso, come è accaduto a *drudo*, *assassino*, *masnada* e tante altre. Parmi perciò che una probabile etimologia debba render ragione del perchè si chiamino con quelle voci i bassi ministri della giustizia. Osservo poi che la desinenza in *iere*, *iero*, *iera*, che solo per ragion d'eufonia si distingue in molti casi dalle altre in *ario*, *aria*, è analoga alla desinenza latina in *arius*; e che dopo l'introduzione delle parole *berroviere* e *birro* nel nostro volgare, trovasi adoprata nel barbaro latino degli statuti e de'trattatisti la voce *birruarius*, sicchè viene probabile che la ragione etimologica si debba trovare nelle prime sillabe della parola. E non avendola nè domestica, nè germanica, come s'è notato di sopra, ma pure dovendo esserci venuta da qualche lingua settentrionale, ne cerco nelle lingue slave: e qui lasciando da parte il *barabanat*, indicato dall'etimologista del Vocabolario di Napoli, trovo *birics* nell'illirico, e *biric* nel boemo; e concludo poterci essere venute in Italia quelle voci per mezzo degli slavi. Ma sendo poi avveniticce e non native in quelle lingue cotali pa-

role, malgrado quella materiale simiglianza e l'identità di significato, non possiamo scorgere ancora una intrinseca ragione etimologica. E questa sembrami trovare nella voce magiara *biró*, che vuol dire *giudice*. Dalla quale se ci deriva o per mezzo delle lingue slave, o pure direttamente, la nostra *birroviere* e il *birruarius*, queste verrebbero a dire come Gente che appartiene al giudice, che si riferisce al giudice. E ciò spiegherebbe perchè più antica sia questa voce che l'altra di *birro*, formatasi abbreviando quella e riducendola alla radice sua, ma trasportata a tutt'altre persone; il che forse di primo colpo non poteva accadere. Ed ancora ci darebbe ragione di quel *v* che alla radice *biró* congiunge la desinenza italiana *iere*. Imperocchè la pronuncia magiara volendo molto prolungato quell'*ó*, non permetteva di eliderlo, dicendo per es. *biriere*, e d'altra parte la pronuncia nostra abborrendo l'iato, lo tolse con quella lettera eufonica. E ciò potrebbe persuadere che direttamente dal commercio coll'Ungheria ci pervenisse quella parola, e non mediante la lingua slava. Del resto che *biró* sia veramente voce nativa magiara, sicchè non occorra cercarne più oltre la provenienza, parmi lo mostri abbastanza il copioso numero di voci magiare che riconoscono la medesima radice: e la stessa ragione di quella voce *biró* significante giudice, la quale derivando dal verbo *birni*, possedere, par quasi indicare la persona che protegge e assicura il possesso dei privati, oppure denota colui che possiede terreni ai quali sia annessa giurisdizione feudale. »

BISMULO. Vedi BARDOTTO.

BLATERARE. « N. ass. Belare, Ciarlare, Tartagliare, Parlar goffamente. Lat. *blaterare.* » Nuov. Giunte Nap.

Chi vorrebbe mai volgarmente appropriar questo verbo alla voce delle pecore o delle capre, se anche in latino gli s'accorda appena una simile significazione per un dubbio luogo d'innominato poeta? Quanto al senso di Ciarlare, Chiacchierare, Sfarfallare, Avviluppare parole senza conchiusione, Stordire vociferando, e più, se ne volete (1), è verbo che può non disconvenire ad espressione del linguaggio curialesco e tribunesco, per la parte usurpatasene dal rabula e dal demagogo. Del resto gli manca il sapore della toscanità; non foss'altro, per la ripugnanza della pronunzia. Le poche voci comincianti da quella forma, furono ricevute nel Vocabolario per privilegio accordato alla lingua degli scrittori, non a quella del popolo. E i privilegi bisogna estenderli con giudizio e sobrietà.

BRUTTURA. Vedi CARRUBA.

CAMPO. « (St. Rom.) *Campo Marzio* o *di Marte* : Gran pianura fuori della città di Roma, da Romolo consacrata a Marte, dove la gioventù romana esercitavasi, e dove poi il popolo si radunava per eleggere i magistrati per alcuni affari. »

Così nelle giunte del Vanzon e d'altri al Vocabolario. Nell' antico Volgarizzamento della prima deca di Livio, lib. I, § 4: *Un campo de' Tarquinii, ch' era tra il Tevere e la città, fu consecrato al Dio Marte, e Campo Marzio fu chia-*

(1) Il nostro dialetto potrebbe contribuire per simili corrispondenze il *Baccajare* e lo *Sbajaffare*: il primo forse dal latino *Bacchari* o *Debacchari*; l'altro da *Abbajare* o da *Baja*

mato. Campo marzo dicono e scrivono gli odierni Romani accennando al sito che anticamente vi era compreso. E così dicesi in Verona ed altrove il terreno a quegli esercizj assegnato, per simiglianza con Roma. Nè la sincopatura di *Marzio* in *Marzo* è punto strana all'indole di nostra lingua, che dal mese latino *Martius* ha fatto *Marzo*, e così *Terzo* da *Tertius* (1).

CARATO. Vedi qui appresso la nota 3ª a CARRUBA.

CARRUBA (o CARUBA). Frutto dell'albero Carrubo. Lat. *siliqua*. Gr. κερατωνια (2). Pallad. Febr. 32. *Le silique, cioè carrube, si seminano in seme o in piante.* » Crusca.

Troviamo nel Forcellini: *Per antonomasiam* siliqua *et* siliqua graeca *dicitur arbor ceronia*, *et ejus fructus digitum longus*, *falcatus*, *pollicari latitudine*, *in quo cortex ipse manditur*, *succo exiguo*, *sed praedulci: semina inclusa projiciuntur*. *Graece est* κερατιον, ξυλοκερας: *quia inflexum corniculum refert. Recentiores Graeci* χαρουβαν *vocant*, *corrupta voce a* κυραβιον, *vel* κυρηβιον, *cor-*

(1) Avevamo anche in Modena, detta da Cicerone splendidissima colonia romana, il *Campo marzo*, nel luogo dov'è ora il più ampio giardino ducale; nè con tutta la riverenza all'alto ingegno del Tiraboschi, so comprendere com'egli potesse aderire all'idiotesca etimologia del cronista Lancillotto, secondo la quale, *quello logo, dove fu fatto dito zardino, si se chiamava campo marzo, perchè quando se voleva ammazzare uno cavallo o altra bestia, per havere la pelle, se andava in quello logo, et lì moriva.* Onde arguisce che il campo fosse *marcio* e non *marzio*.

(2) Di qui la *Ceratonia siliqua* di Linneo. Volgarmente è fra noi conosciuta col nome di *Fava veneziana*, per la somiglianza al baccello della fava, e pel commercio che ne avranno fatto principalmente i Veneti.

nu (1): *unde* κυρηβαω *cornu peto. Hinc* caruba *et* caroba *Italorum.*

Non è dunque da confondere questa *Siliqua*, propriamente detta, colla *Ghianda*, siccome è avvenuto in alcune traduzioni per corrispondenza al κερατιων del testo greco di S. Luca (Evang. cap. xv, 16), ed al *siliquis* della Volgata. Quivi ancora i più dotti interpreti riferiscono ambo le voci alla *carruba*, aggiugnendo che se ne cavava una specie di liquore, del quale si dava a'porci la feccia. L'antico Volgarizzatore del Nuovo Testamento, i cui tratti furono spesso citati dagli Accademici col titolo di Annotazioni a'Vangeli, stette a quel luogo in sulla generalità, dicendo: *Egli* (il figliuol prodigo) *venne a tanto che desiderava di satollarsi e di empiersi il ventre di quelli cibi che mangiavano i porci; e niuno gliene dava.* E nell' Imitazione di Cristo (lib. III, cap. 14 al. 15), ove ricorre in latino *siliqua* per allusione al medesimo passo evangelico, l'altro antico Volgarizzatore toscano similmente tradusse: *Quelli che mangiavano il pane degli Angeli, ecco che io li veggiò dilettarsi nelli cibi de' porci.* E quasi negli stessi termini il non toscano. L'Enriquez, il Gregory ed il Taverna hanno *ghiande.* Il Cesari cercò da una sola voce l'espressione della materiale e della morale schifezza, congiunte nel doloroso concetto del profondo meditatore. *Io gli ho veduti, a modo di porci, dilettarsi delle brutture.* E se la *bruttura* non tanto rappresenta il lordume onde si pasce, quanto quello ove si voltola o giace l'immondo animale, non per questo è da tac-

(1) Così per tal simiglianza, nel nostro dialetto, noi diciamo in generale, e non impropriamente, *Cornecchia* al *Baccello.*

ciare lo scrittore espertissimo che abbia così rafforzata e come duplicata l'idea.

A proposito della Siliqua, onde si è qui tenuto discorso, certo essendo che da' suoi granelli fu tolta, in commercio, la quantità di peso alla quale diciamo *Carato* (1), e che anche li Greci e i Latini adoperarono in questo senso medesimo le voci che abbiam veduto corrispondere alla *Carruba*; sembrerebbe una etimologica superfluità, l'investigare ancora, più lungi della greca forma *Kerdtion*, l'origine del nostro *Carato*. E se gli Arabi ci si accostano assaissimo, col loro *Kirat*, nulla toglie che da una medesima radicale non sia derivata in più lingue, con poca varietà, la significazion d'una cosa.

CIVILMENTE. Oltre il senso accennato nelle Esercitazioni dell'anno scorso, può valere eziandio: Secondo gli ordini civili, In maniera legittima e regolare. Così parmi doversi intendere nel discorso che Luigi Guicciardini, confaloniere di giustizia in Firenze, teneva a'suoi riottosi concittadini, l'anno 1378. *Io e questi signori vi comandiamo, e, se l'onestà lo consente, vi preghiamo che voi fermiate una volta l' animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con le armi addimandarle; perchè quando le sieno oneste,*

(1) Parrebbe anzi che non si fosse detto *Carato* il peso del ventiquattresimo d'oncia, se non perchè prima avesse avuto, anche in italiano, la denominazione medesima il granicello. Almeno così raccoglierebbesi dalla dichiarazione de' Vocabolaristi bolognesi a tal voce: « Forse in prima fu così detto dal *Carato* che è il frutto della caroba, del quale per avventura i nostri bisavoli si servivano nel pesare, come adopcravano il grano allo stesso modo. »

sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre (1), *di rovinare la patria vostra.*

COMUNITÀ. Vedi COSTITUITO.

CONDANNARE. « Indifferentemente gastigare, Punire e Impor pena altrui de' misfatti, Sentenziare. » CRUSCA.

Suolsi dirlo figuratamente del Gravare altrui d'un'occupazione dura, assidua, faticosa, od in qualunque modo a lui sconvenevole. E puossi, per ulteriore traslato, applicarlo a cose materiali. Così lo troviamo, tanto per riguardo all'agente quanto al paziente, in questo passo del Segneri, Manna, Apr. XXVIII, 3: *Non ti fermare a vagheggiar que' bei cocchi che condannano l'oro, di cui van tutte folgoranti le ruote, a star sotto il fango, piuttosto che su gli altari.* Ma bisogna poi guardarsi, nell' estensione di certe metafore, che non rasentino i confini della ricercatezza e del falso.

CONTINENZIA. Vedi INCONTINENZIA.

CORNECCHIA. Vedi la nota 2 a CARRUBA.

COSA. « In proverb. *Cosa fatta capo ha;* dicesi da chi piglia qualche risoluzione, ancorchè pericolosa, per accennare che dopo il fatto ogni cosa s' aggiusta. Lat. *factum infectum fieri nequit.* » CRUSCA.

(1) Cioè Valendosi dell'opera vostra; Cacciandovi innanzi nell'impresa; Coprendosi delle persone vostre nel loro perverso intento. Espressiva metafora.

Una tal conchiusione della *mala parola* (così da Gio. Villani è qualificato il volgar proverbio) non si trarrebbe dal dettato latino che gli si fa corrispondere, il quale torna al medesimo che dire: *Facta revocari non possunt:* sendo che l'essere non fatto il fatto, implicherebbe evidentemente contraddizione. Onde il Barberino, ne'suoi Documenti, part. 2, reg. 87:

Esser non può non fatta
Cosa ch'a fine è tratta.

Il che, siccome detta naturalmente il buon senso, vuolsi intendere del fatto in sè stesso; che tuttavia, per riguardo agli effetti, molte volte può tornar nullo, od essere disdetto, impedito, disfatto, emendato. Quindi lo stesso Barberino bene aggiugneva:

Dunque mendar la ria (cosa) *è d'uomo saggio.*

Analogo al dettato: *Factum infectum fieri nequit*, e da essere inteso parimente con discrezione, è l'altro: *Post factum nullum consilium*, che si può vestire con acconcezza in volgare, siccome fece il Bartoli nella Vita del Cardinal Bellarmino, lib. 2, cap. 5; ove narrato le circostanze della sua ascrizione al sacro Collegio, e gli ordini consecutivi del Papa, così continua: *Egli, veggendosi ristretto al non aver altro che poter fare, chiamò davanti a sè tutti que' Padri Penitenzieri suoi sudditi, e caramente pregolli del lor consiglio in così forte punto. Ma non si ebbe a passare oltre al più vecchio fra essi, che fu il primo a rispondere, e con lui tutti gli altri a una voce:* **Cosa fatta non ammetter consiglio.**

COSTITUITO. Aggiunto di persona, è divenuto nell'odierno linguaggio politico, significatore dell'autorità o del potere stabilito in essa per lo statuto di un paese. Così leggeva poc'anzi anche in uno scritto di venerando personaggio toscano: *Motivo di questo scellerato disegno* (d'introdurre in Italia la così detta riforma), *si è stato l'odio alla vera Religione, la quale sola radicalmente ed efficacemente infrena le umane passioni, comanda il rispetto e l'obbedienza alle Autorità costituite, ed alla santità delle Leggi, ed è naturale promotrice e conservatrice della carità, dell'ordine, della pace.*

Autorità costituite è frase venutaci tutta di Francia, ove il Costituire è pur troppo una moda. Nel legittimo Vocabolario l'*Autorità* non è sinora che *Facultà o Potestà data o da Dio o dagli uomini o dalle leggi*. (Lasciamo stare un altro senso ben differente, cioè *Detto d'autore*). Ma nel Dizionario dell'Alberti ed in altri si aggiunge: *Diconsi oggidì* Autorità *tutti quegli individui che sono insigniti di cariche o gradi superiori. V. dell'uso.* E l'uso, per dir vero, è assistito dall'analogia; perciocchè appunto anche il vocabolo *Potestà* o *Podestà*, non solo dinota *Autorevol potere*, ma eziandio *Quella persona che è costituita in podestà; ed ha imperio sopra coloro che le son dati in governo*, avvertendo cogli Accademici che *gli antichi dissonlo tanto in genere mascolino, quanto in femminino;* onde si trova: *In luogo del podestà; Per la corte del podestà; L'alloggio che si dava alle podestà; Assalirono la podestà di Pisa, e cacciarlo.* Così noi diciamo, quasi per eccellenza, *Comunità* li rappresentanti o reggitori, o amministratori del Comune; e si è

detto nel medesimo senso *Municipalità* per rispetto al *Municipio*, che malamente poi assorbiva, in questi ultimi tempi, le due significazioni, siccome a tutti gl' intelligenti si può, con poco discorso, far chiaro.

CUPOLA. Vedi BERCEAU.

CUPROLO. (Vedete nel N. 5 le varie denominazioni raccolte sotto sì fatta voce per quel bacinello o mezzo guscio che tien costretta al ramo la ghianda fino alla sua maturità.)

« Il *Cuprolo* è in alcune parti delle Romagne detto *Scodellino*, con buona somiglianza d'imagine. » *D. R.*

Sempre più si vede che dapertutto si è mirato a rappresentarne la forma, la quale divenuta confusa e quasi rovescia nella *Cupola* de'Botanici, tornerebbe ordinata e chiara in *Coppola*, diminutivo da *Coppa*.

DA. Vedi la nota a DOPO.

DEBITO. Vedi ESTINGUERE.

DEFEZIONE. Vedi TRAFELARE.

DIPANATORE. Vedi ABBINDOLARE, ec.

DISARMONICO. Vedi INARMONICO.

DISASTRATO. « Add. da Disastrare. Lat. *incommodo affectus* (1). » CRUSCA.

(1) Gli Etimologi notano con S. Isidoro la sua origine dal latino barbaro *Astrosus*. Gli Spagnuoli, come si avverte nel Vocabolario di Napoli, furono i primi a trarne *Astroso*, e poi *Desastrado*.

Quantunque un consimile vocabolaccio (*Désastré*) sia relegato nelle sferravecchie francesi, pare che tuttavia passi come una forbitezza moderna tra gl'Italiani. Così leggevamo in un miserando programma degli ultimi oligarchi *toscani*, essere a parer loro quella *finanza piuttosto angustiata che disastrata*. Se non che poteva forse tornar prudente e pietoso il mascherare con termine alquanto recondito o non troppo significante il disordine, lo sbilancio, il fallimento nell'azienda dello stato, lo sperperamento, lo stremo, l'esaurimento del pubblico erario, che parevano già divenuti argomento di denunciazione e querela. Ma qual che si fosse in tal caso l'opportunità della parola, certo è che il nostro Vocabolario sta ben ristretto nel definire il *Disastro* per mero Sconcio, Incomodità, lasciando dire il restante al latino *Damnum*, *Jactura*. Largo, per contrario è il francese, dichiarandolo *Événement funeste*, *Grand malheur*. E più a questo che a quello sembra accostarsi chi tra noi se ne vale.

DISEQUILIBRIO. Lo stato di cosa tolta dall'equilibrio. Potrebbesi tacciare di stranezza e d'irregolarità questa voce? No certamente, quantunque sia cercata invano per entro a'Vocabolarj.

DOGLIOSO. « Per aggiunto di cosa che apporta doglia. Lat. *gravis*, *acerbus*. — Dant. Inf. 11. *Morte per forza e ferute dogliose Nel prossimo si danno*. But. *Dogliose dice, perchè danno dolore.* » CRUSCA.

Quali sono mai le ferite che per sè, poco o tanto, non si possano dir dogliose? La qualità morale che rende imputabile il ferimento, si è l'intenzio-

ne, il mal animo, il dolo del feritore. Perciò, quantunque la buona regola (come ben avvertiva ad altro passo lo Strocchi) voglia che si rispetti la lezion de'codici, quando ad essa puossi dare probabile spiegazione; pur se fra tanti un solo antico esemplare assistesse la mia congettura, leggendo *dolose*, non esiterei a credere che questa fosse la vera scrittura del poeta, la quale sotto la penna de'copisti poco intendenti avesse poi subito la trasformazione in *dogliose*. E così risponderebbe a capello alla particella qualificante, aggiunta al verbo in uno de'versi a quello consecutivi:

Onde omicide e ciascun che mal fere;

cioè con malizia, con dolo, non per accidente, per necessità, per diritto. Intanto si abbia per una fantasia, nè mi procuri la taccia di emendator temerario.

DOPO. Prendendo norma dagli uffizj che i Francesi impongono al loro *Depuis*, ci ha chi stende impropriamente il valore del nostro *Dopo;* come sarebbe dicendo: *Quest'uomo, dopo quindici anni, ha sostenuto egli solo tutte le fatiche di quella impresa: Il giovine fu scolare del tal maestro, dopo quel tempo si fece ammirare per la ragione e compitezza de'suoi lavori.* Con ciò si dinoterebbe, nella prima proposizione, che quando sono incominciate le fatiche di quell'uomo solo, erano già scorsi quindici anni di quella tale impresa; e nella seconda proposizione, che il giovine non riscosse ammirazione pe' suoi lavori prima di avere abbandonato la scuola. Eppure chi scrive così, pretende significare che l'una e l'altra cosa ebbe luogo fin dal cominciamento di quegli anni e di quella scuola. Ma perchè la frase risponda al concetto, non

bisogna che il *Dopo* usurpi le veci del *Da;* che sarebbe come dare al latino *Post* la forza dell' *Abhinc.* Onde avrassi a dire: *Da quindici anni*, *Da quel tempo*, ovvero *Da allora*, *Infin da allora*, *Da allora innanzi*; che sarà maniera conforme, non tanto alla buona parlatura degl'Italiani, quanto alla scrittura de' Classici, come in que' luoghi, e di prosa e di verso, ricordati da grammatici e da' vocabolaristi: *In continue fatiche da piccolina era stata; Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi; Da allor ch' io m' addormiva in fasce; Da allora innanzi fu chiamata Arezzo* (1). La qual proprietà d'una simile particella puossi vedere lucidamente dichiarata dal Fabriani nella ottava delle sue Lettere logiche sopra la Grammatica Italiana, inserita nelle Memor. di Relig. e di Letterat. ser. II, tom. XIV, facc. 287 (2).

ESCUSABILE. Il Vocabolario ne reca soltanto un esempio di Lorenzo de' Medici. Non dispiacque nemmeno al Caro, Lett. famil. II, 263: *La tardanza usata nel ringraziarvi del presente che m' avete fatto del disegno del Crocifisso, non è proceduta da altro che da cagione escusabile.* Vero è che, nel linguaggio familiare, oggigiorno sarebbe solo gradito il mozzato *Scusabile.*

(1) Si noti che la particella *Da* vuol essere sempre scritta distesamente, perche mezzandola coll'apostrofo, veniamo a trasformarla in *Di*. Così *D'allora* sarebbe *Di allora*, e non dinoterebbe derivazione e continuazione da un certo punto, ma piuttosto confinamento a quel punto, o per lo meno a quel torno. G. Vill. I 42. *In poco tempo si fece buona cittade, secondo il tempo d'allora.*

(2) Abbiamo a lagrimare la perdita di questo lume chiarissimo della nostra Modena, anzi dell' Italia, la quale forse non mancherà d' apprezzarlo estinto, meglio ancora che non ammirollo vivente. Ei ci fu tolto a' 27 d' agosto, nella immatura età di anni 56, colma per altro di fatiche e di meriti che si affrettavano l'eterna rimunerazione.

ESTINGUERE. Nel linguaggio del commercio e della giurisprudenza, *Estinguere un debito* è soddisfarlo, o per altra guisa torre di mezzo il diritto della riscossione. È frase convenientemente estesa anche allo scioglimento delle obbligazioni derivanti da peccato o delitto. Segneri, Crist. istr. part. II, ragion. 20, n. 2: *La Carità, per cui si converte a Dio il peccatore, dice S. Tomaso, ove sia veemente a gran segno, estingue subito il debito, non solo d' ogni colpa, ma d' ogni pena.*

FAVA VENEZIANA. Vedi la nota prima a CARRUBA.

FERLINO. V. la nota a MONITORE.

FINCA. Vedi AMMONTARE.

FONDATO. Detto di Elmo o simile che prenda assai parte del capo. Ed anche potrebbe significare come Calcato, Premuto. F. Giordano, Pred. quares. 17: *Prima c' erano i fregi, ora ci sono le cervelliere, fondate sino alle ciglia. E chi le porta? garzoni, fanciulli di tredici anni.*

FRACIDO. Vedi GERMINARE.

FUGGIRE. Vedi RITIRARSI.

FUOCO. « *Pigliar fuoco*, Cominciare ad ardere; e figuratam. vale Incollorirsi, Adirarsi. »
CRUSCA.

Parimente il *Soffiar nel fuoco* può dal senso proprio passare al figurato di Avvalorare in altrui la collera od altra passione. Bartoli, Asia, p. 1, l. 1,

§ 19: *Udillo il Santo, e allora si tacque, per non soffiar nel fuoco di quell'infuriato, e accenderlo maggiormente in vece di spegnerlo; ma la segnò, per quanto prima fosse giovevole il farlo riconoscere del suo fallo.*

GANZARUOLO. Vedi ZAZZEROLO.

GAZZETTA. Vedi la nota a MONITORE.

GERMINARE. Rivedete nel N. 5 di queste Esercitazioni la nota all'articolo *Smoccolatura*, in riguardo al verso delle Georgiche:

Scintillare oleum, et putres concrescere fungos.

« Nella nota ove adducete Virgilio e lo Strocchi, non comprendo bene il preciso dell'idea a cui da voi si mira dicendo: = Con tutto il riguardo al sommo traduttore, il *generare* ed il *fracidi* non par sì vero come il *concrescere* e il *putres* (1). = E qui due cose mi bisogna avvertire: l'una che voi citate nei versi *germinare*, e poi lo convertite in *generare*; l'altra che in tal citazione non seguite

(1) Il *generare* fu sbaglio d'impressione o piuttosto scorso di penna, in luogo di *germinare*; poichè la nota non si potea riferire che al testo dello Strocchi: *germinar fracidi funghi*, secondo l'edizione di Prato 1831. Volli dire che il *germinare* non mi sembrava render del tutto l'immagine di quel crescere e compigliarsi in fungo della materia arsiccia sopra il lucignolo, sì ben rappresentato dal *concrescere* di Virgilio. Ma l'osservazione medesima, se pure ha qualche giustezza, converrebbe non meno e forse anche più al *generare*, che ora apprendo essere stato, in altra edizione, preferito dal chiarissimo traduttore. Quanto al *fracidi*, mi parve di non sentirvi il *putido*, necessario a compiere la qualità di simil fungo o bottone, espressa dal *putris*, che tiene ben anche un primo valore da *puteo*. Tanti frutti, e gli stessi funghi terrestri infradiciano senza putire, o prima almen di putire.

l' ultima stampa del veramente *sommo traduttore*, nella quale così stanno i versi onde si discorre:

> . . . . *La notturna*
> *Lucerna vide scintillar di vive*
> *Faville e* GENERAR PUTRIDI *funghi*.

Ora io non so se con questo mutamento si avvicini il traduttore a quel *vero* che voi mostrate desiderarsi; ma io per me confesso che se il *generare* parrà più vero, sarà però meno poetico del *germinare*, il quale si collega pur molto bene con l'idea vegetativa del *fungo*, a cui pure è molto acconcio l'addiettivo *fracido*, che ottimamente si disse e si dice di oggetto che, o per vizio di natura o d'altro sia facile a dissolversi e sfarinarsi: qualità intrinseche nel *fungo* della lucerna, qualità equivalente al *putris* del Poeta, che non di rado ne fa uso in tal valore, come *putris campus*, *putris gleba*, ecc. che molto si avvicina al *sollo* dantesco. Tuttavia il *putrido* parmi più pregno di significato, perchè oltre all'idea del dissolversi, suscita pur quella di quel sito o, per più propria favella, di quel nidore innaturato alla moccolaia; il che non parmi che faccia il *fracido*, suo per altro consanguineo stretto. Ma il *germinare*, torno a dire, ho per migliore del *generare*, e per miglior rispondente al *concrescere* del testo; perchè *Concresco* non par che importi altro se non l'*assodarsi a poco a poco* delle cose che nascono da natura. Ora nella specie generativa de'*germogli* è inchiusa l'idea dell'assodamento, o poco o molto che sia; laddove nel *generare* non si comprende così pronta, per essere verbo di più larga applicazione. » *D. B.*

GINOCCHIO. I nostri Grammatici ed alcuni Vo-

cabolaristi non mancano di avvertire nel numero del più la proprietà delle due desinenze *Ginocchi* e *Ginocchia*. Sarebbe da comprendervi anche *Ginocchie*, siccome da *Budello*, *Ditello*, *Osso*, *Vestigio*, ecc. abbiamo *Budelli*, *Budella*, *Budelle*, e così negli altri. Basta l'autorità di Dante, per quel passo dell'Inf. 10:

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento;
Credo che s'era in ginocchie levata.

Così legge una moltitudine di testi e manuscritti e stampati; e così terremo avere scritto il poeta, fin tanto che non si produca un documento di maggiore autorità per la lezione, seguita dalla Crusca e da altri:

Credo che s'era inginocchion levata.

Questa, di primo tratto, contenterà più l'orecchio, per la sua materiale armonia; ma lasciando che la questione è di sapere come abbia voluto, non come avesse dovuto o potuto scrivere l'autore, si potrebbe dire che, nella ragione dell'armonia imitativa o rappresentativa, lo stento del verso risponde all'atto faticoso di chi si leva in luogo ristretto. Checchè ne sia, la frase *in ginocchie* non parve punto strana a' comentatori; e talun d'essi (vo' dire il Vellutello) trasferilla nella sua medesima chiosa: « E dice credere ch'ella *s'era levata in ginocchie*, cioè che si reggeva su le ginocchie. » Del resto il Levarsi, il Reggersi, lo Stare, ecc. *in ginocchie*, *in ginocchi*, *in ginocchio* non è disparato dal Levarsi, ecc. *in piede*, *in piè*, *in piedi*, che legittimamente appartiene all'idioma scritto e parlato. Ho detto anche *in ginocchi* e *in ginocchio*, perchè

sebbene il Vocabolario altro non ci metta innanzi che il poco leggiadro *Ginocchione* o *Inginocchione*, credo che le predette maniere sieno comuni per l'Italia, e non solo da poco tempo. Così nella chiosa del Barziza al luogo sopraallegato dell'Allighieri: *Io credo, dice Dante, che si era levata in ginocchio, e non dritta in piedi, conciosiach'io non la vedeva*, ecc.

GRATICOLATO. V. la nota a BERCEAU.

GUINDOLO. V. ABBINDOLARE, ecc.

INARMONICO. Opposto di Armonico, Non armonico, Che non ha armonia. Nol trovo in nessun Vocabolario. Si presenta in sul bel principio delle Poesie sacre del P. Petrucci, poeta troppo dimenticato, per la rigida giustizia che si è fatta del secolo decimosettimo:

In paragon dell'armonie che l'Etra
A te consacra in trionfali accenti,
Io so che i suoi concenti
Inarmonici ha troppo umana cetra,
E che il ruvido suon dell'arpa mia
Indegno troppo è d'esaltar Maria.

I Vocabolarj hanno bensì *Disarmonico* nel medesimo sentimento sovraccennato, e ne danno per esempio quello del Salvini, Pros. Tosc. 121: *Saranno tirati giù come prosa, e disarmonici diverranno.* Ma, in rigore di proprietà, l'aggiunto *Disarmonico* meglio conviene a cosa che abbia perduto l'armonia, che non a cosa mancante per sè stessa di tal qualità. Lo stesso luogo del Salvini potrebbe esserne tratto a prova. Così, senza discostarci dalle

parole che ne' Vocabolarj compariscono prossime a questa, non direbbesi propriamente *Disarticolato* o *Disarmato* pel semplice *Inarticolato* od *Inerme*. Potete rivedere, nel n. 5 del Catalogo precedente a queste Esercitazioni, l'articolo *Inanimato*, del quale giovami anche al presente ripetere la conchiusione; cioè che senza dubbio la particella *Dis* non serve sempre all'ufficio di significare privazione, separazione, sfacimento, perdita e simile, ma che non è qui da farne trattato.

INCAMERARE, ecc. Vedi AMMENSARE, ecc.

INCONTINENZA. « Sregolatezza della concupiscenza, Vizio contrario alla continenza ed alla temperanza, Abitudine o atto di colui che non tiene a freno la concupiscenza o altro vizio colla ragione. — Com. *Incontinenza è solamente la corruzione della parte dell'appetito, rimanendo la ragion pratica diritta.* (Seguono altri esempj).

« Per lo più Disonestà, Lascivia, Dissolutezza. Dant. Inf. 11. 82. *Incontinenza, malizia, e la matta Bestialitade; e come incontinenza Men Dio offende, e men biasimo accatta, ec.*

INCONTINENZIA. « V. A. V. e di' *Incontinenza.* But. Inf. 11. *Incontinenzia è vizio, quando la ragione cognosce quello che si dee fuggire, e la concupiscenzia lo* (1) *tira ad esso, e inducevi l'uomo per non raffrenar la concupiscenzia.* »

Così nel riformato Vocabolario di Napoli. Questi esempj stavano uniti in quel della Crusca, alla quale valsero per ogni definizione. Il loro spostamento è

(1) Questo o che guasta il senso, non dovrebb' essere nel testo del Buti.

stato un disordine. Imperocchè, se al luogo di Dante non risponderebbe la prima di queste nuove definizioni in tutta la sua generalità; neppure vi si adatta nella sua specialità la seconda. Il poeta qui prendeva *Incontinenza* nel senso dell'Etica di Aristotile, al che si riferiscono gli altri due esempj, i quali non sono appunto altro che due chiose a' citati versi. E la prima, che è del comentatore detto l'Ottimo, ci richiama ad altre sue parole che schiarano benissimo l'intelligenza del medesimo luogo; e sono queste: *Dice* (Aristotile) *nell'Etica, che sono tre maniere di cose da fuggire intorno a' costumi: incontinenza, malizia, bestialitade. Quando l'uomo ha stravolto l'appetito, ma la ragione pratica rimane diritta, questa perversione e corruzione d'appetito è chiamata incontinenza; e questo è propriamente quando ha vero giudicio in sè di quello che è da fare, ma per la perversione e corruzione dell'appetito lascia la virtù, e seguita il diletto corporale e il vizio; ma nol fa continuo, ma fallo a tempo. Ma quando il pervertere della volontà e dello appetito è tanto che stravolge la ragione e lo 'ntelletto, sicchè poi l'uomo per usanza scientemente s' inchina alle cose che desidera il corrotto appetito; allora propriamente è detto malizioso, perch'egli adopera perversa elezione in quello che elli fa, giudicandolo essere buono, ecc. Ma se lo appetito umano si corrompe tanto che per la corrotta vita trapassa e opera oltre li termini e usanze degli uomini, ecc., questa si chiama vita bestiale* (1).

(1) Il sapiente Vico, nel suo profondo trattato *De universi juris uno principio et fine uno*, § LXIX, ragionando delle pene che porta il peccato, anche dalla parte della coscienza, esprimesi in questi termini: *Qui ex errore peccant*; *iis ipsa veri, quod igno-*

I medesimi Vocabolaristi hanno accettato dalle Giunte Veronesi un'altra affatto diversa *Incontinenzia*, per Celerità, Prontezza, Subitezza, con questo esempio delle Vit. SS. Pad. 2. 72: *A ogni incontinenzia d'opera debbono anteporre l'obbedienzia, e per quella lasciare ogni altra cosa, perciocchè la incontinenzia può avere vana gloria, ma la obbedienzia è segno di umiltà.* Sì fatta spiegazione era già venuta in mente al Manni, quando avvertiva in una sua nota a quel tratto: « *Continenzia* hanno altri TT. moderni, ma la lezione del Ms. dell' Accad. ritenuta può forse significare Prontezza, Celerità, Subitezza. » Eppure non sono soli i testi moderni a leggere *continenzia*; chè legge medesimamente uno antichissimo, conservato nella Estense biblioteca. *Disse Santa Sincletica* (1) *che quelli, che vivono in congregazione, a ogni contenenzia ed opera* (2) *deono innanzi ponere* (3) *l' ubbidienzia.* Che se tuttavia dovessimo accettar

rabant, agnitio poena est; itaque poena est pudor, ipsos errasse: qui autem deliberati peccant, sed cum aliqua Rationis Aeternae verecundia, qui Aristoteli Incontinentes, *et quorum* culpae *Platoni* sanabiles *dicuntur; hi stimulis conscientiae acrioribus puniuntur: qui vero ex prava consuetudine, sive prava natura peccant, sine ullo Rationis Aeternae pudore, quos* Intemperantes *Aristoteles, et quorum* culpas immedicabiles *Plato dicit; hi gravissime plectuntur ipsius* conscientiae stupore, *seu morte quadam sensus humani: ex qua isti perditissimi homines a Philosophis ex hominum genere et societate eximuntur, et inter brutas bestias numerantur: itant acute dixeris, hanc poenam esse quandam* deportationem humanitatis.

(1) Corregge il testo del Manni ed altri che hanno, chi *Sineletica*, chi *Sindetica*, chi *Isnieletica*.

(2) *Ed opera*, non *d' opera*, come nello stampato e nella citazione riferita qui sopra.

(3) Questo *innanzi porre* ha un marchio di antichità e di originalità che accusa la sostituzione dell'*anteporre*. Le stesse Giunte Veronesi, alla voce *Innanzi*, hanno recato dalla Vita di S. Domitilla il seguente esempio, che è della medesima penna, e nel medesimo senso di Preferire: *Niuna cosa de' beni temporali non porre innanzi a Dio.*

per sincera la lettera del testo seguito dal Manni, tornerebbe, chi ben consideri, a strano concetto l'interpretarla secondo la sua congettura, cioè nel senso dell'avverbio *Incontinente* od *Incontanente;* perciocchè parrebbe disgradarsi dall'obbedienza la sollecitudine e prestezza dell'opera, che anzi è primo debito del vero obbediente. Ma toglie ogni questione il testo latino, ove indubitatamente abbiamo: *Dixit sancta Syncletica: quia in congregatione manentes cuilibet* CONTINENTIAE *obedientiam magis praeponimus; quoniam* CONTINENTIA *arrogantiam habet, obedientia autem humilitatem congruam pollicetur.* Nel qual dettame pare doversi intendere la *continenza* per una generale moderazione e mortificazione, anche nell'uso delle cose lecite: *cuilibet continentiae* (1); nè trattarsi qui del lasciare una cosa per doverne fare un'altra, siccome aggiunge il volgare, ma sì della preferenza di merito nella serie delle stesse opere virtuose. Ad ogni modo, rimossa la falsa lettera, non rimane più luogo legittimo ne'Vocabolarj al paragrafo che per essa vi è stato introdotto.

INGENTE. Notato per la prima volta nell'Ortografia enciclopedica del Bazzarini, come *Voc. Lat. e dell'uso.* Non è nuovo, benchè raro, quest'uso; nè può tornare spiacevole ad opportunità di luogo, siccome in questo passo di una Lettera inedita di Fulvio Testi (V. Mem. di Relig. e di Letter. ser. III, tom. IV, facc. 79): *Fortificano quella piazza*

(1) *Continentia et sobrietas non in sola integritate carnis consistit, sed etiam in cultu et ornatu, vita pariter et moribus consistit.* S. Aug. Serm. de Tempore 248. Anche il Rosveido, nel tratto dell' indice, referentesi al detto di S. Sincletica, pone in generale: *Obedientia praefertur aliis virtutibus propter voluntatis abiectionem.*

alla gagliarda, e stanno di Francia aspettando rinforzi ingenti.

INGINOCCHIONE. Vedi GINOCCHIO.

INNANZI TRATTO. « Posto avverbialm. Innanzi, Avanti, Primieramente, La prima cosa. Lat. *ante, ante rem confectam.* » CRUSCA.

Il *Tratto* è l'atto compiuto del Trarre o Tirare. Quindi, anche in questa frase figurata, sarà sempre più logicamente sicuro quel significato, che lasciando il suo valore alla voce *Innanzi*, serve ad esprimere una vera antecedenza, non una semplice priorità, come l'altra frase *Di primo tratto*. Francesco Barberino, Docum. VII, 2, disse con altra simile particella e con intero costrutto:

> *Pensa davanti al tratto,*
> *Se, poi che l'avrai fatto,*
> *Potrà biasmar Ragione*
> *La tua disposizione.*

IRE. « Per Perdersi. — Tac. Dav. vit. Agr. 391. *Se Paolino, saputo tal movimento, tosto non soccorreva, Britannia era ita.* » CRUSCA.

« Nel medesimo senso il Petrarca, son. 86, *p.* 2.: *Questo bel variar fu la radice Di mia salute, che altramente era ita;* che è frase ellittica, subintesovi *in perdizione, in rovina*, ecc. (1) La Crusca non ha registrato il participio *Ito*, il quale, congiunto al verbo *Essere*, forma in certi casi, come in questo del Petrarca, una significazione speciale; e la Crusca medesima ne ha dato un analogo segno in *Fermato.* » *D. R.*

(1) V. il N. 5 di queste Esercitazioni, alla voce *Andare.*

LIBERTICIDA. Vociaccia coniata in Francia, e ribattuta in Italia da que' medesimi che la mettevano in atto, opprimendo e soffocando la vera libertà, che non può essere se non quella del bene. È questo l'abuso più crudo che si possa fare delle parole.

MAESTRO. « § III. Per Padrone di bottega. » CRUSCA.

Pare esteso, nell'uso toscano, ad altre simili padronanze. Il Minucci, nelle note al Malmantile, III, 61: *Fu costui già cuoco d'osterie... Gli venne voglia di diventar maestro; onde prese sopra di se un osteria, detta Gli allori*. E già nel latino de' medj tempi avevamo il *Magister coquinae* e il *Magister coquus*.

Maestro di scuola o *della scuola* si dice assolutamente, e quasi per eccellenza, l'insegnatore de' rudimenti letterarj, al modo che i Latini lo chiamavano *Ludimagister*. Volgarizzamento antico di Val. Massimo, lib. VI, cap. 5: *Camillo consolo, assediando li Falisci, il maestro della scuola più e nobilissimi fanciulli, si come per solazzare, trasse fuori della città, e nel campo de' Romani li condusse.*

Anche prima del nostro volgare, o prima almeno della nostra favella scritta, era detto *Magister scholarum*, e poscia sincopatamente *Magiscola*, il Prefetto delle scuole presso i Capitoli delle Cattedrali, come si può raccogliere dal Ducangio e dal Macri. Era desiderabile che quest'ultimo titolo non fosse alla fine sformato in *Majuscola*, siccome in qualche luogo lo troviamo oggigiorno.

MAGNIFICAMENTO. Lo aggiunse al Vocabola-

rio l' Alberti, dichiarandolo per Ingrandimento, Esaltamento, con esempio del Segneri. Questi l'avea forse notato nelle scritture di F. Giordano, delle quali dicesi ch'ei si facesse tesoro; leggendosi nell' ottava delle Prediche di quel Beato: *Quanti sono i balli, i canti, i begl'inni, e le belle note! Quanti sono gli stormenti, e gli organi, ed i suoni, che tutti sono fatti e ordinati alla reverenza, e alla laude, e al canto, e al magnificamento d' Iddio!*

MAJUSCOLA. Vedi MAESTRO.

MALEDIRE. « Contrario di Benedire, Pregar male altrui. CRUSCA.

« Imprecar male, Abominar con parole, Svillaneggiare. DIZ. BOLOGN.

« Imprecar male altrui, Abbominar con parole. » VOCAB. NAPOLIT.

Si vorrebbe tuttavia estendere la dichiarazione, almen pel linguaggio dottrinale, a più larghi concetti. Quanto bene il Segneri, spiegando quel di Giobbe: *Vidi stultum firma radice; et maledixi pulchritudini ejus statim!* (Manna dell'an. Magg. IV, 2) *Ma qui conviene intendere che vuol dire: la maledisse* (la pianta, figura dell'empio ricco). *Vuol dire che facesse a lei ciò che fe' Cristo a quella pianta infruttuosa di fico, a cui comandò che dovesse di subito venir male? no. Vuol dire che le dicesse del male? no. Vuol dire che le desiderasse del male? no. Tutti questi sensi convengono certamente a questa parola orribile* Maledixi. *Ma non già nel luogo presente*, ecc. *Il maledire con formola imperativa, come fe' Cristo, tocca a Dio solo, o a chi tenga in terra il suo*

luogo (1). *Il maledire con formola ingiuriativa si lascia ai mordaci* (2). *Il maledire con formola imprecativa si lascia ai maligni*, ecc. *In qual senso dunque si afferma che chi vide quell' albero sì felice, lo maledisse? In senso non altrimenti d' imperar male, ovvero di dirlo, ovver di desiderarlo, ma solo di prenunziarlo. Chi, veduto quell' albero, lo maledisse, non altro fece, se non che tosto formarne dentro del suo cuore un augurio pessimo.* E più strettamente, nell'opera stessa, Dicemb. IX, 2, dichiarando un passo di Geremia: *Questa voce di maledire, nel proposito nostro, può avere tre sensi: prenunziare il male, pregare il male, e mandare il male.*

MALINCONIA. « *Darsi malinconia, vale Divenir malinconico.* » CRUSCA.

È ben detto anche *Dare in malinconia*, siccome è accettato *Dare in frenesia*, *Dare in malattia*, ecc. Bartoli, Miss. al Mogor, cap. 7. *Altre volte il volea udire, mentre si ricreava in alcuna delle tante maniere da lui usate, per medicare quell'estremo di malinconia in che dava per vizio di stemperata natura.*

MARZO. Vedi CAMPO.

MOLINELLA e MOLINELLO. Vedi ABBINDOLARE, ecc.

(1) A questo senso debbesi riferire la *maledizione*, in Dant. Purg. 3:

Per lor maledizion si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(2) Così troviamo qualche volta *Maledizione* per solo sinonimo di *Maldicenza*.

MONITORE, voce che si può dire fra noi disusata poco meno del verbo *Monire*, ha la significazione medesima di *Ammonitore*, Che ammonisce, Dà ricordi, Avverte, Esorta, ed anche amorevolmente Riprende; separato dal semplice *Ragguagliatore* almeno quanto in latino *Monitor* e *Hortator* da *Nunciator* o *Nuncius*. Non altrimenti, nel Dizionario francese, dicesi *Moniteur*, *Celui qui donne des avis*, *des conseils* (qui l'*Avis* equivale ad Istruzione, Avvertimento, Ricordo); e se ne fa vedere in poche parole un'ottima applicazione: *Les jeunes gens ont besoin d' un sage moniteur*. Io non ho agio, nè interesse, nè voglia d'investigare il perchè fosse poi dato in Francia quel titolo a certi giornali o fogli periodici: *Le Moniteur universel*, *Le Moniteur des théâtres*, ecc.; ma dirò bene che, mentre gli agitatori de' popoli italiani più si vanagloriavano pe' fantasmi d'indipendenza, nulla era più strano e vergognoso del bambinesco adagiarsi, nelle parole, ne' colori, nelle istituzioni, in tutto, sopra le consuetudini, le maniere, le novità d'oltremonte, cancellando qua e colà sino a' titoli de' nostri fogli periodici, per sostituirvi quello di *Monitore*, senza un bisogno, un'acconcezza, un motivo (siatene ben certi), fuor di quella imitazion pecorile che *lo perchè non sa* de' suoi reggimenti. Così nella stessa Roma, dopo aver ripudiato il primo e classico titolo di *Diario*, che tenea doppio decoro e proprietà dal luogo, si fe' passaggio al meschinissimo di *Gazzetta* (1), per farsi scala

(1) *Gazzetta* non vien mica da *Gazza*, come a tanti potrebbe ragionevolmente parere per simiglianza al cianciare di quel volatile, ripetendo le voci altrui; ma sì, come notano oggigiorno tutti i nostri Vocabolaristi, da una sorta di monetuccia, chiamata con tal nome, la quale era il prezzo di sì fatti Ragguagli quando furono da prima inventati e pubblicati in Venezia. Così

al *Monitore*, donde poi si è retroceduto a *Giornale*, quasi che non fosse medesimamente proprio l'antico *Diario*.

Non essendo in sostanza un tal *Monitore* che un Foglio o Foglietto d'avvisi o novelle o ragguagli, ecc. quel titolo che gli si accosterebbe con maggior proprietà sarebbe *Avvisatore*. E così veggo appunto proposto più chiaramente e meno vanitosamente un *Avvisator mercantile* che si è dato o vuolsi dare in luce a Venezia.

MOZIONE. « Movizione, Il muovere, ecc. (Tutti gli esempj in senso fisico.) » CRUSCA.

In sentimento spirituale. Bartoli, Miss. al Mogor, cap. 3: *Chè Iddio molte volte, con segrete ispirazioni, discuopre a' superiori quello che all'uman discorso de' sudditi non manifesta; e avverrà che si sentano, e nel giudicio una fermezza, e nell'affetto una mozione loro impressa, che gl'inclina e, per così dire, li trae ad eseguire alcuna tal cosa, di cui per avventura non intendono essi medesimi il perchè, ma questo solo e viramente, che voler di Dio è che ciò sia.*

MUNICIPALITÀ, MUNICIPIO. Vedi COSTITUITO.

NITIDEZZA, NITORE, NITIDAMENTE. Gli Accademici non avevano registrato che *Nitido*. L'Alberti aggiunse *Nitore*, per un moderno esempio poetico. Fa quasi meraviglia che niuno ancora, per quanto è a mia cognizione, abbia dato luogo a *Ni-*

fra noi è rimesta la denominazione di *Ferlino* a certe matassine di una quantità determinata di seta o simile, che ne' tempi andati costavano un *Ferlino*, sorta di moneta germanica rispondente al quarto di un danajo.

tidezza, la quale è assai men rimota dall'uso; perocchè certamente a pochissimi potrebbero tornare nuove od oscure dizioni la *nitidezza del cielo, dell' orizzonte, dell' aria, de' colori, de' metalli, de' marmi*, ecc. la *nitidezza di un disegno, di un lavoro, d' un apparecchio, d' un ornamento*, ecc.; quella *degli arredi, de' caratteri, delle scritture*, ecc.; quella *delle idee, de' concetti, della locuzione, dello stile*, ecc. E già *Nitidezza*, ammessa che fosse nel Vocabolario, si troverebbe in famiglia con *Lucentezza*, *Candidezza*, *Fulgidezza*, *Splendidezza*, ecc.; nè lascerebbe escluso l'avverbio *Nitidamente*, il quale può benissimo prestare anch' esso negli accennati riguardi, un opportuno servigio.

OMBRA. Tra' significati che i Vocabolaristi distinguono in questa parola, ci ha quelli di Segno, Apparenza, Somiglianza lontana; a' quali par che s' accosti anche l' espressione di Vestigio o Reliquia, conforme alla figurata estensione del senso latino. In questo concetto suolsi dire anche di persona vivente, per rispetto o contrapposto a quel ch' essa fu nel fisico o nel morale; e talvolta si conduce ad un sentimento delicato e cordiale che non può ricevere spiegazione adeguata. Un padre di famiglia invecchiando suol perdere a poco a poco l' azione; poi rimane voce; ed in ultimo diviene ombra. Ma pure in questa condizione, quanto non è tuttavia caro, onorato e giovevole nella ben costumata famiglia? Di qui s' intende il valor della massima che tiene avventurate o composte le case a ragione che *ombra di vecchio* vi dura.

ORECCHIO. Essere di *orecchi duri* o *duro d'o-*

recchi, si dice di chi è sordastro. Bartoli, Miss. al Mogor, cap. 3: *Dilicatezza non punto da orecchi duri, che non se ne risentirebbono, ma di purgati e sottili, come l'hanno uomini di consummata perfezione, che scernono ogni dissonanza, eziandio se sol di parole che non ben in tutto s'accordino colla professione della vita.* Qui, come ben si vede, è locuzione traslata al senso morale. E nel medesimo scrittore troviamo *Dilicato d'orecchio*, ad espressione di quella squisitezza di sentimento che Cicerone disse *Auris judicium superbissimum*. Asia, part. I, lib. VIII, 1: *Parlava eccellentemente la lingua del Giappone, e v'era udito con maraviglia predicare così regolato e franco, come fosse quivi cittadino originale; altrimenti i Giapponesi sono tanto dilicati d'orecchio, e tanto facili a risentirsi ad ogni lieve improprietà o di vocaboli o di pronunzia ne' forestieri, che senza beffe o motteggi in derisione, nol passano.*

ORIGLIERE. Il medesimo che Guanciale. L'autore di un Prontuario per saggio di un Vocabolario metodico della Lingua Italiana, che lascia vivo desiderio di tutto il restante, nota che *Origliere* è voce oramai disusata. Questo avvertimento vorremo intenderlo per riguardo al linguaggio ordinario. Del resto, non essendo *Guanciale* vocabolo molto accomodato alla poesia, gli sarà sempre ne' versi anteposto *Origliere*. Niuno, esempigrazia, saprebbe dare a questo lo scambio in luogo simile a quello del Fur. XLI, 51, ove si dice che nella bara d'un morto campione

Avean gemmati e splendidi origlieri.

Nè le stesse nobili prose avrebbero in certi casi a tenerselo divietato.

OSTICO. « Per metaf. vale Strano e difficile a comportare. — Annot. Vang. *Parole sozze e ostiche, e novelle di peccato.* » CRUSCA.

Questo frammento si riferisce proprio a quel tratto di S. Paolo, ove nelle cose da neppur nominar tra'fedeli sono comprese anche *turpitudo, stultiloquium, scurrilitas* (*ad Eph.* v, 4). Ora il ch. P. Sorio, nel Saggio da lui pubblicato di un antico Volgarizzamento delle Epistole Apostoliche, legge a quel medesimo passo: *E ancora sozze parole, e stolte, e novelle di peccato, le quali non si partengono a salute, non sieno dette intra voi.* Ed è sua questa nota: « La lezione *Ostiche* della Crusca sarebbe per avventura uno strafalcione de' copiatori? Nel testo non pare aver luogo. » Altri avranno per certo quello che propone dubitativamente il modesto critico. Al vocabolario rimane tuttavia dovizia d'autorità per l'accennato senso di *Ostico.*

PALADINO. « Titolo d'onore, dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi, de' quali si serviva a combattere per la fede insieme con esso lui; e furono quelli che i poeti ne' lor versi celebrano come eroi.

« E dagli egregj fatti di questi Paladini fu poscia per similit. dato agli uomini valorosi ed eccellenti, ecc. » CRUSCA.

Non fu troppo decorosamente applicato da' Fiorentini nel caso narrato da G. Villani, al lib. VI, cap. 86 delle sue Croniche, ove dopo aver descritto un valentuomo di Reggio in Lombardia, *grande quasi com'uno gigante, e di maravigliosa forza*,

e con una mazza in mano, di modo che *nullo gli s'ardiva ad appressare che non abbattesse in terra o morto o quasto*, *e per lui era ritenuta quasi tutta la battaglia*, che facevasi in quella piazza; così prosegue: *Veggendo ciò i gentiluomini di Firenze usciti*, *si elessono tra loro dodici de' più valorosi, e chiamaronsi li dodici paladini, i quali colle coltella in mano si strinsono addosso al detto valente uomo, il quale dopo molto grande difesa, e molti de' nemici abbattuti, si fu atterrato e morto in sulla piazza.* Oh perchè non ebbe il Tassoni presente questo ragguaglio, quando scriveva il suo bizzarro poema? Abbiate questo articoletto a solo rallegramento della materia.

PANTOFOLA e PANTUFOLA. Ecco un'altra nota del Filologo, mio concittadino ed amico:

« Perchè qualche bizzarro etimologista, innamorato delle pantofole, non voglia onorarle di troppo nobile derivazione col dedurle dal greco ωφέλλω, quasi cose che *a tutti giovano e fanno bene*, additerò qui altra probabile etimologia, che se provien meno dall'antico, ci viene peraltro abbastanza di lontano per dare a quella sorta di calzatura una cert' aria ed importanza di cosa peregrina. Nella Relazione del viaggio all'America Meridionale per la misura di alcuni gradi del Meridiano terrestre, scritta da D. Antonio de Ulloa, e stampata a Madrid nel 1748, trovo notato, ove si parla degli usi degli abitanti di *Cartagena*, che quelle donne « no usan zapatos calzados dentro ni » fuera de sus casas; sino una especie de Chine-» las con tacon, donde solamente les entra la pun-» ta de los pies. Quando estan en sus casas es su » continuo exercicio estar sentadas en las *jama-*

» *cas*, meciendose para coger algun ambiente; y
» entonces tienen el PANTUFO (*que assi llaman à*
» *aquella moda de chinelas*) fuera del piè. (lib.
» 1, cap. 4.) »

PARERE. La Crusca da prima, e poscia più dichiaratamente le moderne Giunte Napolitane hanno distinto in questo verbo il significato di Apparire, Comparire, Farsi vedere, Mostrarsi, Presentarsi alla vista, Darsi a vedere, Lat. *apparere*, *conspici*, *prodire*, dal significato di Sembrare, Mostrare di essere, Avere apparenza o sembianza, Dare o mostrar segno, somiglianza, Lat. *videri*. Ma in questa seconda parte vanno mischiati esempj che pugnano colla distinzione del tema. Vediamolo, per buona intelligenza dei testi. Bocc. nov. 12. 2. *S' abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri.* — Dant. Purg. 6. 18. *Che fe' parer lo buon Marzucco forte.* E 9. 96. *Bianco marm' era, sì pulito e terso Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' pajo.* E 31, 3. *Volgendo suo parlare a me per punta, Che pur per taglio m'era parut' acro.* — Arrigh. 57. *Lo ignorante garritore, acciocch' e' paja sapere, colla boce grida.* Osservate il primo e l'ultimo di questi esempj che fra gli altri riporto; e vi avrete chiarissima l'espressione del Sembrare, Mostrar d'essere, Avere apparenza o Sembianza diversa dal reale e dal vero. Non così negli esempj intermedj.

Fu ben tutt' altro che apparenza e finzione la Cristiana fortezza del buon Marzucco, alla quale *diè occasione di manifestarsi* la violenta morte d'un figlio. E nel terso marmo il poeta vedeva sè stesso quale nel proprio sembiante era veduto dagli altri. Se poi lo trafiggevano i rimpròveri mos-

sigli direttamente (*per punta*) da Beatrice, che aveva già qualificato il proprio dire per una *spada*; non per questo era stato un effetto di mera apparenza od immaginazione l'agrezza e il disgusto cagionatogli dal rabbuffo che indirettamente (*per taglio*) lo avea ferito, quando la Donna parlava di lui *alle sustanze pie* (V. l'anteced. c. 30).

PARLARE. (V. il passo di Dante, allegato nel n. 5 di queste Esercitazioni, alla medesima voce.)
« Dove esponete come notevol frase il *Parlare con uno* per *Convenirsi di sentimento con lui*, ecc., io vi prego di considerare se la piena forza di tal significato nasca dalla dizione complessiva, o se piuttosto non sia, come a me pare, inclusa specialmente nella *Con*. Infatti molti sono i verbi che possono esprimere una tal guisa di nozione, ma senza la *Con* non ci riescono. Quindi *Essere*, *Stare*, *Raunarsi*, *Abbracciarsi*, *Sentire*, *Pensare ecc. con uno*, vale *Pensare*, *Sentire ecc. come lui*. » *D. R.*

PASSARE. « *Passare per buono*, *eloquente*, *ec.* Aver fama di buono, Esser tenuto eloquente, ec. Dav. Perd. Eloq. cap. 2. *Apro, più per ingegno e forza di natura, che per lettere e dottrina, passava per eloquente.* (Il lat. ha: *famam eloquentiae consecutum.*) » Giunt. Veron.

Questo verbo così costrutto ha la forza generica di significare in qual concetto la persona è tenuta, con diversa riferenza, o favorevole o sinistra o indifferente, secondo la qualità che s' accenna. Anche nel Caro, Lett. fam. II, 205: *E domandandoli la cagione* (del rimanersi un tale senza ufficio), *m'ha risposto, perchè passa per Farnesiano.*

La medesima frase, volta poi in senso attivo, dinoterebbe Ammettere od Accettare. Pinamonti, Sinag. disingann. cap. 1: *E però un Ebreo non procederà mai con buona fede, se ricusi di passare per buoni quei principj che hanno stabilito i medesimi difensori del suo partito.*

PASSO. « Col verbo Porgere: *Porgere il passo ad alcuno*, Andar verso lui. Dant. Inf. 34. *Appresso porse a me l'accorto passo.* (Br.) » N. G. Napolit.

Si esprime l'atto di Virgilio, uscente del pozzo infernale, dopo aver deposto a sedere in sull'orlo il compagno. Intorno alla premessa dichiarazione un toscano Filologo non ha guari notava: « La frase *Porgere il passo a uno*, in senso di muoversi o avvicinarsi verso di lui, mi è affatto nuova, nè saprei, a dir vero, quanto sia vaga. Dante ha più volte usato *volgere* e *torcere il passo;* ma nè egli ned altri, che io sappia, hanno mai detto, per andar verso alcuno, *porgergli il passo.* » Ed un altro aggiungneva: « Che Dante abbia voluto dire, nel precitato verso, che *Virgilio accortamente, cautamente porgesse a lui, movesse verso lui il passo, s'avvicinasse a lui, venisse cautamente fin sull'orlo, dove l'avea messo a sedere, per gettarsi fuori più facilmente,* come pressochè tutti i Commentatori, con tali simili parole, asseriscono; è opinione sì strampalata, che non mi è stato mai difficile il dimostrarne l'assurdità, nè mai emmi occorso d'incontrare alcuno che, sulla tanto vantata autorità de'Commentatori, abbia preso a sostenerla sul serio. » Al primo di que' filologi pare che Virgilio « mostri od accenni a Dante il varco periglioso, la scala ardua, per cui gli

è convenuto salire, con molta accortezza e cautela: *Appresso pôrse a me l'accôrto passo*; che è come un dirgli: vedi, figliuol mio, passo malagevole che abbiamo dovuto superare, con tanto di avvedimento, per non scivolare e cadere. » Onde il *passo* qui sarebbe preso per luogo onde uno è passato; e la frase *porgere ad uno il passo* equivarrebbe a mostrarglielo, e metterglielo quasi sott'occhio. All'altro filologo non è sembrata ammissibile neppur questa nuova interpretazione, perchè a suo dire, « *porgere il passo ad uno* non ha mai potuto, nè potrà mai significare nella nostra lingua, salvochè *lasciargli libero il passo*, ovvero con ardito traslato, *indicargli il passo*, da farsi però, beninteso, e non fatto. » Ma la vera difficoltà del verso medesimo, secondo lui, non consiste altrimenti nel significato da assegnare al verbo *porse*, nè al sostantivo *passo*, ma bensì in quello dell' aggettivo *accorto*. E qui ci lascia nella curiosità di conoscere il suo pensamento, riservandosi di manifestarlo ad altra occasione. (Sì fatti pareri sono svolti ne' Ricordi filologici e letterarj di Pistoja, nn. 16, 17 e 18.)

Io mi era già occupato in qualche riflessione circa la prima chiosa a quel verso, e rappresentandomi la positura di Dante e il movimento di Virgilio; mi pareva che scansare non si potesse la sconcezza del diretto *porgere a lui il passo*, fuor che intendendo, per via di semplice ed ordinato costrutto: Porse l'accorto passo appresso a me (V. le ultime Esercitazioni, cioè il n.° 5, alla voce *Passo*). Ma non mi darebbe l'animo di sostenere la mia opinione a fronte della seguente censura.

« Il luogo di Dante, Inf. c. 34, v. 87, a me è sempre parso chiarissimo, nè me lo han punto o-

scurato le varie questioni e chiose che a questi giorni gli si sono fatte sopra. Dite voi che, stando alla prodotta spiegazione della frase *Porgere il passo*, parrebbe che Dante stesso, *nel riscuotere poscia il piè dalla scala diabolica, lo poggiasse villanamente sopra le ginocchia o le cosce del seduto compagno.* A questo parere non potrà consentire chi ben consideri il valore che ha comune in questa lingua, e comunissimo a Dante, la particella *A* in simili casi, dove, com' è questo, importa *Dalla parte di*, *Alla volta di.* Quando il Poeta dice nel Purg. v, 43: *Questa gente che preme a noi è molta*, chi vorrebbe intendere: *pigia sopra o addosso a noi?* E sì che il verbo *premere* ne muove proprio idea di *pressione* diretta a un soggetto. E chi pure così intendesse mostrerebbe di non saper dedurre dalle premesse e dalla convenienza del discorso che ivi *A* significa *Alla volta di, Dalla parte di*, come appunto si richiede che si faccia nel passo onde si ragiona. Nè mi può nascer sospetto che al gusto esperto del fraseggiare dantesco debba riuscir nuova la frase *Porgere il passo* per *Volgerlo*, *Dirizzarlo*, perchè è in sè chiara, nobile ed eletta; e a Dante è caro questo verbo, avendo egli detto *Porgere parole*, *Porgere la morte*, e *Porgere gli occhi* per *Volgerli*, eccetera. Quanto alla vostra sposizione, io trovo difficoltà a crederla probabile, prima perchè senza un bisogno egli avrebbe usata non una trasposizione ma una contorsione di favella scrivendo: *Appresso porse a me*, in vece di: *Porse appresso a me;* l' altra è che questo verso, se si annoda al precedente senza congiunzione, mi riesce un poco spiacente e direi troppo brusco, come per voi stesso ben potete sentire. Laddove la congiuntiva *appresso* non pure ne fa

molle l'annodamento, ma mi sembra anche più compiuto il ragionamento, e più esatto; giacchè se ne' primi versi di questo ternario ha scritto: Poi *uscì fuor* ecc., E *pose me* ecc., volete voi che difetti la congiunzione nel terzo: Appresso *porse* ec., che è come più necessaria degli altri? Tuttavia mi rimetto a miglior giudice, e intenderò senza rammarico quali siano i motivi della sentenza vincitori della mia. » *D. R.*

Non altro aggiungerò se non che, prima di chiudere quest' articolo, ho voluto sincerarmi come l' intendesse Benvenuto da Imola nell' inedito suo comento; ed ecco le parole dell' antico Lettore, in quel suo latino che sarebbe forse tornato aggradevole, od almeno comodo, anche a parecchi uditori del nostro secolo: *Hic auctor describit exitum eorum de inferno, dicens:* Poi, *ille*, *Virgilius*, uscì fuor per lo foro d'un sasso, *idest per foramen respondens centro, per quod Lucifer cecidit.* E posemi in su l'orlo, *idest in extremitate, in introitu illius saxi forati*, a sedere, *ut parum posset respirare, cum esset valde lapsus.* Appresso porse a me l'accorto passo, *quasi dicat: prudenter venit, et sedit juxta me.*

PENTIMENTO. « Il pentirsi, e La pena che si sente dell' aver fatto o non fatto checchessia. » Crusca.

Ridursi a pentimento, Convertirsi, Detestare il peccato. Gio. Vill. lib. vi, cap. 87. *Ma Dio giusto signore, il quale per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoscano e riducanosi a pentimento, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, tosto mandò la sua maledizione e ruina a Manfredi.* La frase è rac-

colta da un antico testo a penna. Gli stampati non l' hanno.

PER. Vedi ALLA VOLTA.

PESO. « Per la Cosa stessa che pesa; Carico, Fascio, Soma. » CRUSCA.

Anche nel senso traslato di Carico o Incarico, cioè Cura, Assunto, Impresa grave o rilevante. Volg. ant. Val. Mass. lib. v, cap. 4, § 10: *Desiderando costui di liberare Atene della crudelissima ed aspra signoria di trenta tiranni, con piccola compagnia pigliando il peso di questa cosa, uno de' compagni li disse, ecc.* Il latino ha: *Cum etc. parvaque manu maximae rei molem aggrederetur.*

E per Valore, Pregio, Accrescimento di sostanza o di qualità. Pinamonti, Eserc. spirit. giorn. 10, medit. 3: *Considerate che tutti i beni posseduti in Cielo si perfettamente, si possederanno in eterno. Chi può però capire qual peso aggiunga al Paradiso l' Eternità?* Fa ricordare il concetto di S. Paolo (*Ad Corinth.* II, 4, 17,): *Id enim quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis*, così tradotto dal Martini: *Imperocchè quella, che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi.*

PODESTA'. « Parlando di persona, Quegli ch'è costituito in podestà, ecc. »

Per simil. dicesi di Chi sorpassa gli altri in checchessia. Tes. Brun. 5. 7. *Seguirò altra materia*

per parlare degli altri animali, e primieramente dell'aquila, che è podestà di tutti animali, cioè uccelli. » N. GIUNT. NAP.

Oggi per fermo non si dice. Ma non si disse neppure nel tempo antico in quella generalità che ammette la dichiarazione. Chi avrebbe, esempigrazia, qualificato l'elefante per *podestà* de' quadrupedi, atteso alla sformata sua mole? Nel riferito passo, il vocabolo è appropriato, per istretta similitudine, all'aquila, tanto privilegiata da esser detta anche più comunemente *regina* de' volatili; come *re* de' quadrupedi si dice il leone. Perciò quel tratto sta meglio nella Crusca, non distinto dagli altri esempj del primo tema che per la sola parentesi (*Qui per similit.*)

POLTRONE. Ordinariamente è sostantivo. Il Monti mostrò, per un esempio del Berni, che poteva essere aggiunto di Atto o simile, per dinotarlo proprio d'uomo vile. Anche in su' primordj della lingua scritta, Guittone avea detto contro all' accidia (Rim. son. 127):

O poltron vizio, vil, miser, nojoso,
E fastidioso, ecc.

PREGIUDICARE. « Arrecar pregiudizio. Lat. *damnum afferre, nocere.* » CRUSCA.

« *Praejudicare* dal lat. *prae* innanzi, e *judicare* giudicare: Giudicar taluno innanzi tempo, innanzi di aver pienamente ascoltate le sue ragioni. Il qual modo di dannare è trasferito per tropo ad ogni altro modo di danneggiare. » N. G. NAP.

PREGIUDICIALE. « Add. Pregiudicativo, Che porta pregiudicio. Lat. *damnum afferens, noxius.* » CRUSCA.

PREGIUDICIO e PREGIUDIZIO. « Danno. Lat. *iactura, damnum.* » CRUSCA.

« Per Pena. » GIUNT. VER.

« Per Opinione procedente da inconsiderati e falsi giudizj. » DIZ. BOL.

« Opinione falsa che previene il maturo e retto giudizio, e che spesso è in noi prodotta da cattiva educazione o da altro mezzo vizioso. Dal lat. *prae* innanzi, e *judicium* giudizio: quasi antigiudizio. » N. G. NAP.

« Per Giudizio anticipato. » GIUNT. PADOV. ED ALTRE.

L'ordine delle idee vorrebbe che primamente si accennasse come *Pregiudizio*, nel proprio termine giuridico, dal quale è disceso nel comune linguaggio, non aveva e non avrebbe che la significazione di un Giudizio innanzi ad un altro. Così, lasciando tante specialità, delle quali non sarebbe qui che un ingombro la dichiarazione (1); dove il grand'oratore e giurisprudente romano, arringando contro a Verre, avea detto: *De quo non praejudicium, sed plane judicium jam factum putatur*, Asconio nitidamente avvertiva: *Praejudicium dicitur res quae cum statuta fuerit, affert judicaturis exemplum quod sequantur; judicium autem res quae causam litemque determinat.* E se Quintiliano (Inst. VI, 5) disse che *Cicero pro Milone non ante narravit, quam praejudiciis omnibus reum liberavit*, il suo volgarizzatore Jacopo Gariglio giudiziosamente operò, conservando il medesimo termine in queste parole: *E nella sua difesa di Milone non è ammirabile di non aver nar-*

(1) Niun glossografo, meglio del Forcellini, potrebbe soddisfare a tutte le inchieste d'uno studioso, in ordine a questo punto.

rato il fatto prima d' aver distrutti tutti i pregiudizj formati contro il reo? Nè da questo senso legale si allontana lo stesso nostro comune linguaggio, quando p. e. diciamo: *Il tale non ha potuto conseguire quel posto per causa di pregiudizj nella sua condotta anteriore;* nel qual caso non intendiamo certamente nè il Danno, nè la Falsa opinione de' nostri Vocabolarj. Atteso per altro al danno e talvolta anche alla pena derivante da simili *pregiudizj*, non fu strano che in via di metonimia, si venisse a produrre la causa per l'effetto; come poi dalla facilità d'illegittime congetture e di precipitati giudizj potè la nozione del termine giuridico sfigurarsi fino al segno di provocare le dichiarazioni che vi ho qui sopra trascritte.

Non è dunque esatto l'attribuire al latino *Praejudicare* il concetto di un'azione precoce ed iniqua od almeno erronea. Il *Praejudicare* si riferiva sostanzialmente all'idea di un Giudizio anteriore ad un altro; e perciò risponderebbe ad esso il nostro *Antegiudicare*, *Premettere* o *Far prima un giudizio*, e qualche volta *Preoccuparlo, Anticiparlo.* Così, dove abbiamo in Livio, XXVI, 2: *Adscribi autem propraetori L. Martio non placuit, ne idipsum quod consultationi reliquerant, pro praejudicato ferrent;* troviamo chiaramente nella versione del Nardi: *Non vollero già mettere nelle lettere a Marzio il titolo di vicepretore, per non mostrare già per loro giudicio dichiarato quello che ancora s'aveva a consultare.* Nel qual luogo il più antico Volgarizzatore non aveva avuto difficoltà di ritenere lo stesso verbo del testo latino: *Di scrivere propretore a Lucio Marzio, non piacque ad alcuno, acciocchè non pregiudicassino a quel medesimo che aveano lasciato alla consultazione*

pendente. Vorrete ancora osservare che neppure nel comune linguaggio è sempre smarrito il senso originale di questo verbo. Quando, esempigrazia, alcuno vi consigliasse a guardarvi da un altro, come da persona *pregiudicata nella pubblica opinione*, il consigliere intenderebbe (nè voi altramente interpretereste) che quel terzo è già nel paese giudicato per tale da non fare onore nè vantaggio a chi s'accompagna con esso. In ben altri casi poi non vi tornerebbe nel medesimo verbo che l'espressione dell'effetto sinistro, del nocumento, del danno; siccome di *Pregiudizio* s'è detto (1).

Di *Pregiudiciale* o *Pregiudiziale* sarebbe a discorrere colla medesima distinzione. Certamente, all'udir parlare di *Questioni* o di *Mezzi pregiudiziali*, uno, regolandosi col Vocabolario, potrebbe credere che si trattasse di questioni e di mezzi nocivi; mentre un miglior intendente riferirebbe le frasi a questioni che debbono essere giudicate prima della disputa o discussion principale, ed a mezzi onde le medesime questioni esser possano sostenute (2).

PREMURARE. Vedi ACCLIMATARE.

(1) I Francesi hanno saputo qui mostrarsi più ricchi di noi, distribuendo a due verbi gli uficj che avrebbe un solo. Il loro *Préjuger* importa nel foro il proferimento di un giudizio interlocutorio il quale produce conseguenza in ordine alla questione che si deve in appresso decidere. Così *Préjugé* sostantivo indica propriamente ciò che è stato prima giudicato in un caso consimile oppure analogo. Altri significati secondarj vengono per dipendenza da questi. Ma, per l'idea del torto, del nocumento, del danno, subentrano *Prégiudicier* e *Préjudice*, che non lasciano punto dubbia l'intenzione del favellante.

(2) Anche per questa parte, nella lingua francese, non è confuso il *Préjudiciel* della giurisprudenza col *Préjudiciable*, che si riferisce comunemente al concetto di danno, di detrimento, di torto.

PRENDERE. Nel senso di Acquistare, Contrarre, Essere suscettivo, Ricevere. Guitt. son. 134:

Tu costante e sicuro fondamento
Di virtù tutte e guardia, umilitate,
Fuor cui del tutto vanno in perdimento
. . . .
E in cui prendono pregio e piacimento,
E dà Dio e dall'uom son meritate.

Che s' abbia a leggere *prendono*, e non *perdono* come porta lo stampato, lo dice abbastanza il contesto.

PREPOTERE. Mi cade sott'occhio in un discorso più forbito che gentile, stampato nel dechinar di quest' anno a Firenze: *Il prepotere dei tempi muta aspetto alle cose.* Simili novità si possono difendere coll'analogia, ma non sono suggerite dal bisogno, nè saranno sostenute dall' uso.

PROBABILMENTE. (Abbiate sott'occhio l'esempio del Caro e la difficoltà intorno ad esso proposta nell' articolo *Probabilmente* del n. 5 di queste Esercitazioni).

« Mi rimetto a voi nell'invitarvi a considerare se il luogo del Caro non fosse meglio esposto dicendo: *Probabilmente* per *In modo da essere approvato;* che è natural virtù di tal voce e delle sue consanguinee, come quando si dice: *una cosa* o *una ragione probabile*, non si vuol dir altro che *cosa* o *ragione da potersi approvare, da potersi ammettere;* e mi sembra che questa idea si concordi molto bene con quanto ivi il gran marchigiano veniva modestamente ed eccellentissimamente insegnando al valente Infarinato fiorentino. » *D. R.*

S'accorda a questa osservazione quella d'un altro filologo che mi scriveva:

« Vi propongo un dubbio venutomi sopra la parola *Probabilmente: In modo probabile, Da poter essere provato.* Pensomi che, almeno per riguardo al testo di Annibal Caro, quella parola si potesse quivi intendere al modo oratorio prima latino che nostro, cioè *in modo da dovere o poter essere approvato*, in suo sinonimo, *in modo verisimile*. Tale è il senso d'Aristotile, tale quello di Cicerone, *de Inventione*, e nelle Partizioni; e a questo senso il testo del Caro non ripugna, anzi consuona, come pure a voi ne parrà. Io non so se m'inganni; so però che vi potrei dare occasione di trattare altra volta di questa voce in quest'altro senso pure accettato da' nostri scrittori. »

PROJETTO. Riferito, come sostantivo, a persona, dinota in alcune parti d'Italia quel misero infante che in altre parti si dice Trovatello, e più comunemente Esposto. *L'ospizio de' projetti*. Rispondendo all'*Abjectus* o *Projectus* de' Latini, il termine avrebbe tutta la proprietà, quando mani snaturate ponessero in luogo di assoluto abbandono i fanciulli, od altrimenti ne facessero getto, come gli antichi Pagani e gli odierni Cinesi; ma dove a tanto non giunga l'inumanità, nè gl'infelici sieno lasciati ove possa loro mancare l'altrui soccorso, avrà sempre convenienza maggiore il vocabolo *Esposto*, conforme all'*Expositus* che i Romani per lo più adoperavano in questa materia.

QUESTIONE. Vedi PREGIUDICARE, ecc.

RACCOSTARE. « *Di nuovo accostare, e anche*

semplicemente Accostare; e si usa in signific. att. e neutr. pass. » Crusca.

De' cinque esempj che furono recati dagli Accademici appresso al tema presente, non si vede bene quali intendessero produrre pel significato del semplice *Accostare*. I Vocabolaristi di Napoli hanno per questo separati gli ultimi due, che sono i seguenti:

« Franc. Barb. 203. 11. *E questi esempli opposti, Che redutti Gli altri tutti Con questi raccosti* (L' ediz. di Venezia 1820 legge: *ho posti*). Buon. Fier. 3. 2. 11. *Raccostiamci un po' 'n qua, mi par vedere Que' due scolari e ser Candido in cisma.* »

Io credo che fino ad altra compagnia, la quale potessegli sopravvenire, l' esempio del Barberino rimarrà solo, per provare, pure ad un certo segno, che anche in questo verbo avemmo falsata la proprietà della particella onde si mostra iterata l'azione. Quanto all'esempio del Buonarroti, facendoci indietro nel testo, vediamo che alcuni soldati, posti ad un certo passo, avevano detto:

Stiam sulle nostre: scolari e soldati
Rare volte convengon: lasciamgli ire,
E verso la dogana
Raccoltici, prendiamci un po' di spasso
In veder giù pel fiume venir barche:
E mutiam la veduta del paese,
Mutando sito e variando loco;
Non perdendo però di vista questo,
Nel (forse *Per*) *poter riguardar chi quinci passa.*

Ora, se dopo altri cicalecci d'altri interlocutori, essi dicono:

Non più barche, no no, torniamo al passo,
Raccostiamci (1) *un po' 'n qua: mi par vedere*
Que' duo scolari e ser Candido in cisma;

non saprei perchè s'avesse a torcere il verbo dall'ovvia significazione di *novamente accostarsi.*

Anche in senso figurato, come l'*Accostarsi* ottenne il valore di Amicarsi, di Concordare, di Tener dalla parte di alcuno, così per espressiva metafora fu data a *Raccostarsi* la significazione di Rimettersi d'accordo, Rappacificarsi, Riconciliarsi. Cavalca, Medic. del cuore, cap. 9: *Conciossiacosa dunque che per tenere guerra ed odio contra il prossimo l'inimico ci vinca, e per raccostarci col prossimo sconfiggiamo l'inimico, dobbiamo volentieri perdonargli ed amarlo.*

RESPIRARE. I Francesi accordano a *Respirer* anche il senso figurato di Manifestare, Esprimere, Significar vivamente; e i loro Vocabolarj propongono per buone frasi: *Dans cette maison, tout respire la piété, la joie, la vertu; Toute sa personne respire l'orgueil; Ses discours respirent la bonté.* L'Italiano troppo avvezzo alle maniere francesi trasferisce nella nostra lingua sì fatta dizione, e scriverà, per esempio: *Tutte le sue pagine respirano l'affetto per la patria e la cura del pubblico interesse;* od anche peggiorativamente: *In tutte le sue pagine respirano* ecc. I Francesi non hanno conservato il latino *Spirare*; ma noi sì. Onde ci basta questo verbo per dire: *Tutte le sue pa-*

(1) Trascrivo come nello stampato; ma il Buonarroti probabilmente avrà qui scritto *Raccostianci*, e così ne' precitati versi *Preudianci*, *Lasciangli*; secondo la regola della toscana pronunzia, che gli editori troppo spesso dimenticano, quando pure non la scambino per un fallo.

gine spirano l'affetto ecc.; ovvero: *Da tutte le sue pagine spira* ecc.

A proposito di *Spirare*, le Giunte Bolognesi fanno vedere come *Spirante* anche vale Che manda fuora il fiato, l'alito; citando per ciò le Vit. Pitt. 94: *Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante.* Giova soprannotare che nel linguaggio metaforico, e segnatamente ne' versi, dassi anche in modo assoluto l'aggiunto di *Spirante* alle opere di scultura, di pittura e simili, in quanto appunto ritraggano la persona al vivo. Onde ne' poeti nostri non sarà strano trovare *statua*, *marmo*, *bronzo*, *metallo*, *tela*, *effigie*, *simulacro spirante*; come presso i latini *aera spirantia*, *spirantia signa*, ecc. Così, nel medesimo concetto, non ci contentiamo dire d'una figura ch' ella *sembra parlante*, ma ricisamente la diciamo *figura parlante*.

RICHIEDERE. « *Richiedere di battaglia*, vale Sfidare. — G. V. 9. 305. 9. *Trombando e drappellando, e richeggendolo di battaglia.* » Crusca.

Anche il suo contrapposto *Rifiutare battaglia* potrebbe comparire a proprio luogo, cioè sotto il verbo *Rifiutare*, oppure sotto il nome *Battaglia*, dove le moderne Giunte, per utile degli studiosi, hanno schierato molti verbi co' quali nelle scritture classiche trovasi accompagnato. Novelle antiche, 98 (secondo la Scelta impressa in Modena, tip. Soliani, 1826): *Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza; che era molto bello del corpo, e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce. Vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciò che la fine della nostra battaglia*

mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li principi dei Romani si tacerono grande pezza, avendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d' imprender primo l'ultimo pericolo. (1).

RIFIUTARE. Rivedi RICHIEDERE.

RINVESTIRE, RIVESTIRE. I Francesi adoperano *Revêtir* anche nel senso d'*Investir*, che giuridicamente è Concedere un dominio, Mettere in possesso d' un' autorità, d' un potere. Per noi corre male, in questo significato, il *Rinvestire*, che non è il semplice Investire, ma l' Investir di nuovo. Corre peggio il *Rivestire*, che è soltanto Vestir di nuovo, sia nel proprio, sia nel figurato.

RIPIEGO. « Compenso, Provvedimento. — §. Per

(1) Nella sopraccitata edizione, a proposito di questa novella, è annotato: « Il racconto è preso dal lib. VII della prima deca di Tito Livio. È da considerare in questa novella come la lingua, sostenuta dal presidio delle sentenze di quello scrittore, si elevi dalla solita semplicità, e mostri come fin d' allora si trovasse abile a misurarsi colla lingua madre, verificando l'invitta affermazione di Dante, *potersi per esso volgare altissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente manifestare.* Il che, se pure fu conceduto all' idioma nostro per rispetto alle lingue spente, non potrà giammai tornare men vero per rispetto alle vive, checchè ne pensino quegl'Italiani, tanto dallo stesso Allighieri vituperati, *che commendano lo volgare altrui, ed il proprio dispregiano* (V. il proem. del Conv.) » Il diligentissimo Ab. Claudio Dalmazzo, non ha guari, con danno delle buone lettere, mancato a'vivi, mostrava poi nella sua edizione dell'antico Volgarizzamento di Livio, che da questo era estratta con leggere mutazioni l'intera novella. Una di queste mutazioni risponde meglio al latino. Dice il testo del Volgarizzamento che il Gallo *oziosamente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la lingua.* Dice il testo della Novella ch' egli *follemente si gioiva.* E Livio l' aveva detto *stolide laetum.* Ma di quel Volgarizzamento sono varj esemplari; ed alcuni hanno qualche ritoccamento di seconda mano.

Ricetto, Ricovero. Malm. 7. 94. *Ed ha bocca di fogna Da dar ripiego a un tin di mele cotte.* »

Così nella Crusca e ne' posteriori Vocabolarj da me veduti. Io non oserei dire che i Fiorentini eruditi qui non avessero inteso una frase del loro popolo. Tuttavia mi sembra pure insulso questo *Ripiego*, sinonimo di Ricetto! Non così, quando s'intendesse che quella bocca poteva *supplire* ad un tino, poteva *scusarlo*, cioè risparmiarlo, facendo le sue veci (1). Mi confermerebbe in questa opinione il Minucci, che allo stesso verso: *Da dar ripiego a un tin di mele cotte*, dichiara: Cioè *Dove entrerebbono tante mele cotte, quante n' entrerebbono in un tino.*

RISTARE. « Per Resistere, Tener fronte. Rim. ant. Guitt. pag. 245. (Zane 1731.) *Già mille volte, quando Amor m' ha stretto, Eo son corso per darmi ultima morte, Non possendo ristare all'aspro e forte Empio dolor ch'io sento dentro il petto.* » Monti.

È così ricevuto nelle moderne Giunte al Vocabolario. A non isforzare il senso di questo vocabolo e di questo passo, ci si vuole intendere una *resistenza* che non oltrepassi i termini della *sofferenza*. È come dire: Non potendo durare, non potendo reggere, sostenermi, insomma rimanere in vita. Son le consuete disperazioni de' cantori giovenilmente erotici, i quali, simiglianti a quel da Varlungo, minacciano di morire, quando hanno più volontà di campare. Di fatto, s'egli è vero che non

(1) In un esempio alla voce *Scusare*, ove si dice di non so quali arnesi, che *Sono al portare adatti, E scusan lo stivale e'l borzacchino*, tanto sarebbe pel senso il dire che danno *ripiego* allo stivale, ecc.

si dà sposizione di un concetto più certa di quella che si ricava dagli altri concetti d' un medesimo autore, ecco nel fine dello stesso componimento la chiara prova del valore attribuito a *Ristare*.

> *Ma quando io son per gire all'altra vita,*
> *Vostra immensa pietà mi tiene, e dice:*
> *Non affrettar l'immatura partita;*
> *La verde età, tua fedeltà il disdice:*
> *Ed a ristar di qua mi prega e invita.*

RITIRARE. « Ritirare neutr. pass. vale anche Ricoverarsi, Ridursi. Lat. *secedere*, *abscedere*. » (Senza esempj). CRUSCA.

E gli torna ben appropriato il senso di Raccogliersi, Separarsi, Segregarsi, Appartarsi, Cercare la solitudine, nel virtuoso intendimento della religione e della morale. Segneri, Manna, Sett. xxx, 3: *L'effetto che nel Profeta* (Geremia) *partorì il suo timore, fu ritirarsi dal consorzio degli uomini.* E poco appresso : *Il Profeta si ritirò per puro timore , e per sicurezza , perchè stimò di poter lontano dagli uomini contenersi più facilmente da quelle colpe di cui dovea render conto in quel fiero giorno.* Il Segneri, quivi medesimo, adopera in consimile sentimento il verbo *Fuggire* , dicendo di S. Girolamo che *il timore del Giudizio fu quello che si lo fece fuggire alla solitudine.* Gli Accademici riconobbero in *Fuggire* il significato di Rifuggire , Ripararsi , per un esempio della favola boccacciana l'Ameto.

RITORNARE. « Per Tornare a dire. Franc. Barb. 187. 9. *E poi qui ti ritorno ; Che donzelle ha d'intorno.* (V. Tav. Barb. alla v. *Torno.*) »

Così nelle Giunte Veronesi ed in altre. Stando a questo branetto d' esempio, che apparentemente s' acconcia alla dimostrazione del tema, si potrebbe intendere che il sentimento del secondo verso è ripetizione di cosa antedetta. Or, leggendo nel testo, vediamo che il Barberino descrive la Discrezione, secondo la figura ch'era disegnata nel suo libro; e dice in prima:

Quest' è Discrezione, ecc.
E, come puoi vedere,
Scerne pruni da fiori;
Li primi getta, e gli altri par ch'onori.

Di che spiega il significato morale, seguendo:

Donde ci dà contezza,
Che sempre il meglio apprezza,
Disama il peggio.

Quindi compie il verso, dicendo: *e poi qui ti ritorno,* cioè ti riconduco ad osservare il rimanente delle figure. E di fatto continua:

Che donzelle ha d'intorno,
A denotar ch'ell' ene
Madre di tutte virtudi e di bene.

Dunque, se mal non veggo, il *Ritornare* è qui posto appunto nel senso figurato di Ricondurre, siccome nel principio del Documento che a questo precede, ov' è detto:

Mo' ti ritorno ai primi insegnamenti.

RIVALE. Vedi qui appresso ROSTA.

ROSTA. « Strumento noto da farsi vento, ec. —

Per similit. si dice di Ramucelli con frasche; usandosi tali Ramucelli in vece di rosta. Dant. Inf. 13. *Fuggendo sì forte, Che della selva rompieno ogni rosta.* » Crusca.

Altro che ramucelli i ritegni e gl' intralci rappresentati dal poeta in quel verso! *Isti currunt* (dice Benvenuto da Imola) *per silvam territi, cum tanto impetu et furore quod frangunt omne claustrum arborum.* E questo forse è un po' troppo.

Alle significazioni accennate, per sì fatta voce, nel n. 5 di queste Esercitazioni, puossi aggiugnere la seguente:

« In alcune parti delle Romagne, si dice *Rosta* agli arbusti che vestono l'interno delle rive de' fiumi, perchè e con le loro vermene scemano o per meglio dire rompono la violenza delle fiumane, e con la foltezza e tenacità delle loro barbe e radici fanno come uno smalto alla cedevolezza della rena onde *i rivali* sono formati. Ho scritto *i rivali*, e non *le rive*, per valermi di un ottimo vocabolo usato in quelle contrade; ed è il senso primitivo di quel *Rivale*, che solo è notato nei nostri Oracoli alfabetici, ecc. (1) » *D. R.*

ROTTO. « Per Infranto e Malconcio. — Bocc. n. 11. 10. *Loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani,* » Crusca.

(1) Le nuove Giunte del Vocabolario di Napoli hanno accettato dal Romani l'avvertimento che *In forza solo di sust. masc. dagli agronomi, agrimensori, ec.* Rivale *è impiegato ad indicare la ripa di un fosso guernita di alberi.* Ma strana cosa che l'ingegnoso etimologo del medesimo Vocabolario siasi smarrito in una selva selvaggia di origini pel senso di Competitore, Emulo, Pretendente, ecc., perdendo di vista che nel latino sono detti *Rivales, qui per eumdem rivum aquam ducunt*, come spiega Ulpiano; sicchè dalle pur troppo consuete gare e contenzioni di costoro balena vivamente la ragion del traslato.

Riferito in generale a guasta costituzione di corpo, ad alterazione di sanità. Bartoli, Miss. al Mogor, cap. 3: *E quanto a ciò d'una fievole sanità, dicean vero; ch'egli l'avea poco salda, e spesso rotta da lunghe e increscevoli malattie.*

SCOCCARE. « Lo Scappare che fanno le cose tese o ritenute, da quelle che le ritengono, come archi, strali e simili.

« In att. signif. vale Fare scappare cosa tesa. Dant. Purg. 25. *Mi disse: scocca L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.*

« Per metaf. Dant. Inf. 25. *E attenda a udir quel ch'or si scocca* (Cioè: si palesa). » CRUSCA.

Nell'uno e nell'altro luogo il modo traslato si riferisce particolarmente alla parola, come per dinotarne, quando la vigoria, la prontezza, la rapidità, quando lo sforzo e la violenza nel superare il ritegno e la ripugnanza del proferirla; nel qual senso, parimente con forte metafora, il poeta adoperò lo *Scoppiare*, nel c. 31 del Purgatorio:

> *Ma quando scoppia dalla propria gota*
> *L'accusa del peccato, in nostra corte*
> *Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.*

Ed è ben altro che il Nascere, Derivare, Uscire, Pullulare, onde si fanno a dichiararlo (per quanto io conosco) tutti i Vocabolarj.

Lo *Scoccare* dantesco fu magistralmente accomodato alla prosa dal Bartoli nella Vita del Bellarmino, lib. 1, cap. 14: *Fingevasi poi questa così rea sentenza scoccata dalla bocca del Cardinal di Perrona.*

SCONFINARE. Verbo di nuovo conio, e pessi-

mamente posto per Uscir de' confini. Quando si volesse tollerarlo, non avrebbe che a dinotare il contrario dell'attivo *Confinare*, cioè Togliere da' confini, Ribandire i confinati, oppure Levare i termini, i contrassegni di confine. Ma già l'introduzione di questo verbo non è altro per avventura che una velleità.

SCOPPIARE. Vedi SCOCCARE.

SENILE. « Add. Di vecchia età, Da vecchio. — Petr. son. 179. *Frutto senile in sul giovinil fiore.* Fiamm. *Vestita la splendida forma tale quale quella si vestì la senile*, ecc. » CRUSCA.

Nel primo luogo, l'idea della *senilità* è conversa tutta al morale, per dinotare una qualità matura, consummata, perfetta di costume e di senno; a quel modo che il poeta stesso disse altrove, con più ardita metafora:

Pensier canuti in giovenile etate.

Del resto, anche nel linguaggio comune, diviene ad un massimo concetto di lode il qualificare per cose da vecchio i pensieri e i portamenti de' giovani. Al qual proposito, riscontro eziandio nella Leggenda di S. Orsola, altra volta citata:

E pel reame nulla si operava
Sanza il consiglio d'Orsola gentile,
Tanto la fama (intorno) *divulgava*
Del suo ingegno e intelletto senile.

SIBILARE e SIBILLARE. « Fischiare. — Fr. Giord. Pred. 5. *Ragghiasse come asino, e sibilasse come serpente*, ecc.

« E per Insipillare (che vuol dire Stimolare, Instigare). » CRUSCA.

« Attivo, nel primo signif. Vedi *Sibilato.*

SIBILATO. « Add. m. da Sibilare. Gio. Cell. Volg. Cic. 34. *Lo giocolatore ec. è sibilato e pigliato in derisione.* » N. G. Nap.

SIBILATORE. « Che sibila. — Buon. Fier. 2. 5. 3. *Alzan la sferza Del vilipendio lor sibilatori* (Cioè: beffatori, derisori). » Crusca.

Da ciò si fa chiaro che il verbo *Sibilare* ha tutto il diritto di comparire, come nel latino, così nel volgare, in attiva proprietà, per esprimere, oltre il Fischiare all'aria, quella stessa azione quando per vituperio è indiritta ad alcuno. E qui tante volte la cosa puossi intendere figuratamente di altre beffarde e oltraggiose dimostrazioni. Cornelio Musso (1) ha, nella Pred. dell'Imit. di Cristo, part. 2: *Il nome del Papa, che non fu mai più reverendo nè più dolce nome, infin nelle bocche de' fanciulli è sibilato da questi infelici.*

SILIQUA. Vedi CARRUBA.

SMINUZZARE. « Ridurre in minuzzoli o in piccoli pezzetti. » Crusca.

Trasferito ad operazion della mente. Segneri, Manna, Febb. xv, 2: *Sminuzza bene tutte queste tre cagioni di lutto, e fattele famigliari, che benchè un poco amare a guisa di pillole, saranno la tua salvezza.*

Applicato a'suoni vocali. Metastasio, Lettere, n. 49 dell'ed. rom. 1784: *La nostra musica stempera gli animi, essendosi così eccessivamente alte-*

(1) Monsig. Musso era uno de' più culti e riputati dicitori del cinquecento. Ei si dilungò dalla maniera del suo secolo per certa vibratezza di stile che pare studiata sopra le carte del beato predicatore da Rivalto.

rata, che non si riconoscono più in lei le tracce della verisimilitudine e della naturale espressione... Le modulazioni di voce cotanto sminuzzate, e il concerto de' varj stromenti solleticano il senso a tal segno, che resta ammollito e quasi ammaliato da quei lunghi e rapidissimi trilli, i quali non son differenti da' gorgheggi di Filomela, ma dilettano meno, perchè son men naturali.

SOAVE. Comparisce nel Vocabolario solamente come aggettivo. Ma, come hassi a modo di sostantivo *Amaro* per Amarezza, *Dolce* per Dolcezza, ecc. così anche *Soave* per Soavità. Segneri, Manna, Magg. 22, 2: *Onde se dimandi a tali anime, se cambierebbono col soave di questo l'amaro loro, le sentirai tutte rispondere ad una voce che no.*

SOCCENERICCIO. « Aggiunto propriamente del Pane cotto sotto la cenere. — Amm. Ant. 6. 1. 4. *E poi dice, che a capo suo era uno pane soccenericcio e uno vaso d'acqua.* » Crusca.

I Vocabolaristi di Napoli avvertono che si vegga e si dica *Succenericcio.* Forse avrebbero tralasciato questa nota, se fosse loro occorso anche nella Manna del Segneri, Magg. 22, 2: *Supplisce interiormente il Signore con un conforto simile a quello che nel deserto ebbe Elia, il quale senz' alcun dubbio non fu soave, perchè costava di pane soccenericcio; ma fu, ciò non ostante, sostanziosissimo.*

SOSCRIVERE e SOTTOSCRIVERE. « Scrivere di propria mano il suo nome sotto a qualunque scrittura, per autenticarne il contenuto; e si usa anche in signific. neutr. pass. » Crusca.

Il Vocabolario tace di un senso traslato di *Soscrivere* o *Soscriversi* per Approvare, Confermare, Aderire, Dichiararsi dello stesso parere. Non è infrequente il dire: *Soscriviamo a tal sentenza; Mi sottoscrivo a questo partito,* e simili. È maniera che ha latissimo fondamento nel linguaggio latino.

SPALLA. V. la nota a CIVILMENTE.

SPIEGARE. « Distendere, Allargare, o Aprir le cose unite insieme, ripiegate o ristrette in pieghe; Contrario di Ripiegare. Lat. *explicare.* » CRUSCA.

Nelle cose fisiche, si può, per similitudine, estendere colla debita discrezione questo significato, come nel Fur. 19, 7, ove si dice dell'orsa:

Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e insanguinar le labbia.

Ma nel morale, que' tanti sensi che, oltre l'approvatissimo di Manifestar dichiarando, si addossano modernamente a questo verbo, non sono per lo più che un accatto dal *Déployer* e dall' *Étaler* dei Francesi.

SPOGLIARE. « Cavare i vestimenti di dosso. » CRUSCA.

Per similitudine. Malmantile, 7, 48:

Spogliò il cavallo, gli tritò la paglia.

Cioè (come nota il Biscioni) gli *Levò la sella e i fornimenti;* quasi che queste cose siano l'abito di quegli animali.

STERNATO. « V. A. Add. Disteso in terra. Lat.

stratus. — Cavalc. Med. cuor. *Per la qual parola quasi turbato, posò lo legno, e diedeli tante, che lo lasciòe giacere sternato in terra per morto; e poi riprese lo legno.* » Crusca.

È nel capo dodicesimo dell' opera citata, che è la Medicina del cuore. Il Bottari, trovando nel suo testo e conservando nella sua edizione la voce *strenato*, vi notò con ingegnosa dubitazione: *Forse srenato.* La lezione che gli Accademici presero da' lor manuscritti, si dimostra significativa e sincera; e vale a sostenere la propria scrittura del Cavalca nelle Vit. SS. Pad. part. III, cap. 113, ove secondo il testo del Manni si legge: *E andando così insieme, trovarono in un certo luogo un uomo morto rovesciato nella via.* Il codice antichissimo dell'Estense ha: *sternato in via,* che più semplicemente risponde al *jacens in via* del testo latino.

È rimaso nelle nostre parti *Sternacchiato*, che non si presenta in forma diversa da *Abbatacchiato, Avvoltacchiato, Stiracchiato,* ecc., ed ha senso per lo più metaforico. E si dice *Sternetta* (chi sa non siasi detto primamente *Sternata?*) quella quantità di castagne, ghiande e simili che abbattuta o caduta dall'albero, copre distesamente il terreno. Tutte queste voci hanno manifesta referenza al latino *Sternere*, o fors' anche più direttamente ad un perduto *Sternare* che si lascia presupporre dal *Consternare.* Certo che ne' bassi tempi fu adoperato *Sternatus* e *Sternutus* nel senso medesimo di *Stratus*, come si ha da carte messe in luce dal Mabillone e ricordate dal Ducangio.

STREMIRE. (Rivedete l' articolo concernente a sì fatto verbo, nel n. 5 di queste Esercitazioni.)

« Sentite un mio ghiribizzo intorno alla voce

Stremire, da voi avvisata. Sarebbe mai una storpiatura di *Stormire?* quasi volesse accennare il murmure che si fa col batter de' denti quando ti assale ribrezzo o di febbre o di convulso tremito; che è quello che vivamente al solito espresse il nostro Dante con quel suo *sonar con le mascelle*, da lui finto in Bocca degli Abati e negli altri che *metteano i denti in nota di cicogna*. Certo è che in Romagna dicesi *Starmire* e *Stremire* il percuoter che si fa col battaglio le campane, allorchè si suonano a festa (1); e forse questo è il primitivo senso; perchè, al mio avviso, *Stormire* dovè proprio significare *Sonare a stormo*; e chi ben pescasse nelle origini di nostra favella, non penerebbe a lungo a fermare il vero o il falso di questa mia congettura. » *D. R.*

TIRANNO. Recenti Vocabolarj cominciano quest' articolo dall' antico senso proprio del vocabolo, che fu di Signore assoluto e perpetuo. Quello di Napoli ne segna così l'origine: « V. G. *Tyrannos*, in celt. gall. *tioranach*, da *tor* signore, sovrano, persecutore. *Tair* vale nella stessa lingua signore. »

L'Ortografia Veneta, seguendo un moderno Dizionario etimologico, dichiara il termine medesimo a questo modo: « V. Gr. da *tyrrhennos* (tirreno, popolo creduto crudele), o da *Tyrra* (Tirra città della Licia, ove Gige regnò tirannicamente), presso gli antichi chi occupava uno stato pria libero, ed era sinonimo di re, di monarca; ora dà l'idea di un principe ingiusto e crudele, la cui autorità non è ristretta dalle leggi. »

(1) Tra noi si dice *Stermita* o *Stermida* il martellare della campana a stormo.

Lasciando stare la mal ferma e prepostera disposizione de' significati (1), non è da tacere la confusione gravissima che le ultime parole dichiarative possono ingerire nella mente di un giovine di primo studio, ove nelle cause e nell'esercizio del principato non sappia distinguere dall'autorità usurpata e dal potere violento l'autorità naturale ed il potere assoluto. Storicamente poi tornerebbero ad atroce ingiuria verso i migliori padri de' popoli e stabilitori delle nazioni, che in esse trasferirono o piuttosto continuarono la forma di reggimento propria della famiglia, nella quale il capo dà leggi e non ne riceve; senza che per questo egli abbiasi mai a credere lecito di operare a capriccio e con ingiustizia.

Al tempo nostro, con malignissimo intendimento, si è cercato di restituire indistintamente a' monarchi esso titolo primitivo, innaturandovi soltanto il posteriore sinistro concetto. Ma non è più nella balia d'alcuno l'ostare alle ragioni dell'uso, e pren-

(1) Certo è che da principio colla significazion personale di tal vocabolo non andavano accompagnate che le idee di reggimento, di protezione, d'eccellenza, di vigoria e simili. Così, quando Sofocle intitolava una delle sue tragedie Οιδιπους τυραννος, non ebbe per fermo in animo di qualificare odiosamente un protagonista, al quale dal suo popolo era dato perfino il cordiale titolo di σωτηρ (servatore); e provocherebbe le baje chi traducesse quelle parole nel nostro volgare altrimenti che per *Edipo Re*, siccome ben pose il giudizioso Lamberti. Nè Virgilio avrebbe, senza la più sconcia antilogia, potuto introdurre nel complimento del Re Latino pel suo pio Enea quel tratto:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.

La filologia politica mostra come i Greci fossero i primi a disonestare il termine, senza distinguere il legittimo dall'illegittimo, il giusto dall'ingiusto, e come da'Romani fosse mantenuta la medesima confusione, fino a rimanere poi il solo senso odioso allo stesso vocabolo. Sarebbe da vedere il De Luca nel capitolo secondo del Principe Cristiano pratico.

dere oggidì la *Tirannide* per sinonimo di Regno e di Signoria. Non rimane a quella che l' espressione della violenza, della soperchieria, dell' iniquità, per modo che puossi farne l' applicazione come ad un solo, così ad una pluralità ed anche ad una moltitudine di soggetti. Secondo la quale estensione è stata più d' una volta, a questi dì, ricordata la massima del Petrarca: esser preferibile il vivere sotto le leggi di un tiranno, all'aver per padrone un popolo tirannico.

Manca nel Vocabolario il diminutivo e spregiativo *Tirannotto*, che non ha ragion diversa da *Signorotto*, *Cavalierotto*, *Gentilotto*, ecc., i quali già vi furono ricevuti. Lo trovo nel Principe del De Luca, XIX, 15: *L' officio del buon Principe è d' invigilare che sì fatte gravezze s'impongano a misura del bisogno, e sieno egualmente sopportabili da tutti; ecc., mentre esso è il tutore e il curatore delle Comunità, il padre e protettore de' sudditi non potenti, acciò non siano oppressi da' potenti; non essendovi forse Comunità la quale non abbia i suoi Tirannotti, che fanno professione di vivere ed ingrassarsi col sangue de' poveri.*

TIRARE. « *Tirare danari*, vale Riscuoter danari, Aver soldo. » CRUSCA.

Similmente nel senso di Ricevere, Conseguire, esteso ad altro oggetto. Segneri, Manna, Magg. 22, 2: *E tu contuttociò lo rifiuterai* (il ristoro spirituale) *per tirar quello che ti promettono i sensi tuoi animaleschi?*

TRACANNARE. I nuovi Compilatori napolitani ne hanno corrotto la definizione, generalizzandola

a questo modo: «Propriamente Mandar giù pel canal della gola, Ingollare; ma più particolarmente si dice del Bere fuor di misura e avidamente.» Chi sa che da questa non sia stato persuaso taluno che scrive: *Tracanna il pasto, il cibo,* o simile? *Tracannare* non fu mai detto con proprietà se non per la bevanda, e tutti gli esempj lo mostrano. Quanto alle cose mangerecce, l'*Ingollare*, il *Trangugiare*, il *Tranghiottire*, il *Divorare*, ecc. sono ben sufficienti.

TRAFELARE. Remigio Fiorentino, nelle sue postille alla Cronica di G. Villani, così lo dichiarava: *Trafelare, è per molta stanchezza e fatica, non poter a pena riavere il fiato.* Il Vocabolario dice che è *propriamente Languire, Relassarsi, e quasi Venir meno per soverchia fatica o caldo.* Tali dichiarazioni ben si accomodano al vario uso antico e moderno di questo verbo. Anzi alcuna volta l'espressione del *Venir meno* è compita, cioè senza il *quasi*. Forse infino a questo senso intero va inteso il *Trafelare* nel seguente passo di G. Villani, 10, 89, 6, recato dagli Accademici: *Non si poteano per istanchezza del corso, che avean fatto, reggere, ma molti ne trafelarono.* Ma più apertamente in quest'altro, non citato, che è nel lib. 7, cap. 66, o leggasi colle prime edizioni venete: *Furonne morti ben mille tra Messinesi e Melazzesi, chi a battaglia, e chi trafelò fuggendo verso Messina;* o coll'ultima di Firenze: *Furonne morti presso di mille, tra di Messina e di Melazzo, chi alla battaglia, e molti trafelando, fuggendo verso Messina.* Ove trattasi d'uomini non solo più che languenti, ma ben anche più che svenuti, se i *trafelati* entrano a far la somma de' morti.

Questo verbo ha molta parentela col francese *Defaillir*, tutto simile al provenzale *Defalhir* o *Defaylhir*, dichiarato dal Raynouard per *Tomber en défaillance*, *Expirer*, *Manquer*, ecc., citando fra gli esempj questo della traduzione del Nuovo Testamento (S. Marc. c. 8): *Si s' en van. . . . defalhiran per la via;* che risponde al *deficient in via* del testo latino. Chi sa che più anticamente non si avesse nella lingua de' trovatori una forma anche più compagna a quella del nostro verbo, che sembra così tutto venutoci d'oltremonte? Certo che alla radice *Fel* par congiunta l' idea di fisicò o di moral mancamento. Ed anche il tedesco *Fehl* e il nostro *Fello* e *Fellone* è, nella più grave significazione, un Mancatore. E la *Fellonia* suolsi oggidì temperare col termine *Defezione*, che torna poi sempre alla medesima idea. In questo noi poggiamo sopra l' orme francesi; ma tuttavia non ci è sparita la prima traccia nella forza del latino *Defectio*.

TRATTO. Vedi INNANZI, ecc.

TRIDENTE. « Ferro con tre rebbi, Forcone. Morg. 14. 69: *Poi si vedea Nettuno col tridente Guardar con atti ammirativi e schifi.* » CRUSCA. — Il *Tridente*, in particolare, è uno strumento pescatorio per far grosse prede; e da questo probabilmente ebbe origine lo scettro assegnato a Nettuno. Segneri, Crist. istr. part. 1, rag. 20, n. 6: *Per colpir meglio nel segno* (i mormoratori) *talor cominciano da lontano, anzi dall' opposto; cominciano dalle lodi. Ma Dio vi guardi quando il peccatore versa dell' olio su l' acqua: è segno che vuol lanciare il tridente con sicurezza.*

VENERIA. Lo dicono e lo scrivono, per vezzo di francesismo, nell'alta Italia. *La real veneria.* Non ci basta la *Caccia* e la *Venagione?*

VENTO. « Figuratam. (Es. 2.° e 3.°) Dant. Parad. 3. *Quest'è la luce della gran Gostanza, Che del secondo vento di Soave, Generò il terzo.* But. ivi: *Del secondo vento di Soave, cioè del secondo Imperadore, che fu de' Duci di Soave ec. e ben dice vento, imperocchè non hanno stabilità nè fortezza, se non come vento.* » CRUSCA.

Così nel Comento che porta il nome di Pietro figlio di Dante: *Vocando eum* VENTUM, *habito respectu ad fluxum et spirationem gloriae temporalis.* Quando il poeta si fosse proposto di darci in questo senso il vocabolo, avrebbe probabilmente mirato alla viva appropriazione che ne troviamo in Giobbe: *Ventus est vita mea;* sicchè basterebbe riferire la metafora alla fuggevolezza e labilità delle umane cose, nè qui sarebbe luogo, nel concetto di Dante, alla *seconda e terza superbia* che vi riscontrano alcuni altri comentatori. Ma vi ha ben anche più d'uno, così fra gl' illustratori del poema, come fra gli emendatori del Vocabolario, cui piacerebbe prendere questo *Vento* nella semplice significazione di *Venuto*, siccome tornossi alla maniera latina dicendo *Prevento*, *Contento*, ecc. per *Prevenuto*, *Contenuto*, ecc. Se non che, pare da riflettere che l'Allighieri intende qui a magnificare la Casa di Svevia, secondo che mostra il complesso di questi versi:

Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

Il che presupposto, mi sia qui permesso ripresentare un' idea che tempo fa comunicai, ne' termini seguenti, ad alcuni sensati editori della Comedia:

« Non mi allontanerei dalla comune sposizione. Ma se non fossi avverso alle variazioni arbitrarie, e se un testo solo, a me noto, soccorresse alla mia congettura, leggerei *vanto* in vece di *vento*. Mi si concederà che *vanto* si va ponendo come sinonimo di *onore*, *lume*, *gloria*, *pregio*. Ora qual si voglia di queste parole renderebbe, al presente luogo, un senso molto più naturale che quello di *vento*. Si noti come il Poeta adopera le quattro citate voci per una specie d'antonomasia ne' due seguenti passi. Inf. c. I:

O degli altri poeti onore e lume;

e Purg. c. VII:

O gloria de' Latin, diss', per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
O pregio eterno del loco ond'io fui!

È chiaro che, se a ciascuna di queste si potrebbe acconciamente sostituire la voce *vanto*, sarebbe dunque sì buona locuzione il dire *Vanto di Svevia*, come il dire *Gloria del Lazio*, ec. »

Aggiugnete la rispondenza dell'*ultima possanza* col precedente concetto; la qual rispondenza pare ad ogni modo sì convenevole, che anche un recente chiosatore, serbando la lettera *vento*, interpreta « che così Dante abbia voluto chiamare que' tre Imperatori Svevi, perchè *potentissimi* sconvolsero come venti turbinosi singolarmente l' Italia. » E fa osservare come anche il Profeta Ezechiele, da cui l' Allighieri tante immagini tolse, designò col no-

me di *ventus turbinis* Nabuccodonosorre. La qual sentenza ho qui voluto anch' essa recare, perchè sia libero ad ognuno de' miei lettori accostarvisi; conciossiachè sieno questi nostri articoletti esercitazioni, non decisioni.

VENTOLARE. « Sventolare. — Franc. Sacch. Op. div. 137. *Per natura tutti li membri servono al cuore, perchè è il maggiore; il polmone continuo il serve, e ventolalo, come fosse una ventola da mosche.* » CRUSCA.

L' esempio è molto scarso a tutta l' idea dello Sventolare che, secondo la medesima Crusca, è « Propriamente Alzare in alto spandendo al vento, Agitare checchessia in aria per forza di vento. » Anzi parrebbe che, non solamente lo Spandere ed Agitare, ma di più lo Spargere e Buttare al vento si potesse trovare alcuna volta compreso nel valore del *Ventolare.* In un antico testo a penna (che altre volte ho allegato), dove fra le altre materie sono trascritti molti capitoli di Gio. Villani, si legge in quello che risponde al 37 del lib. VII di sua Cronica; *Intra gli altri* (ingegni, cioè stratagemmi) *fu questo l'uno, che la detta contrada è molto sabbionosa, e quando è secco, fa molta polve; onde i Saracini, quando traeva vento contra l' oste de' Cristiani, grandissimo numero di loro gente stavano in sul monte ov' era il detto sabbione, e calpestandolo co' cavalli e co' piedi* (*e tali con mano lo ventolavano in su*), *faceanlo movere con grandissima e rincrescevole polverata.* Al copista non si potrebbe attribuire la giunta chiusa in parentesi, perchè si mostrava capacissimo di sformare i vocaboli originali, ma non di accomodarvene pur uno del suo.

VIA. Ne' vocabolarj abbiamo specificate le qualificazioni di *Via* o *Strada libera*, *tralciata*, *buona*, *cattiva*, *cieca*, *battuta*, *maestra*, ecc. Tra' comuni esempj sarebbe anche da distinguere la *Via regia* o *reale*, che non tanto suona letteralmente Di Re o Da Re, quanto in senso traslato Principale, Manifesta, e sicuramente Diritta all' oggetto; come nel passo della Lettera di S. Bernardo: *Nella via reale e de' comuni comandamenti vanno cercando cansatoje furtive, per far la propria volontà.* Al quale fa riscontro quest'altro dell'Imitazione di Cristo, lib. II, cap. 12, secondo il volgarizzamento del Cesari: *Era d'uopo che Cristo patisse e risorgesse da morte, e così entrasse alla gloria sua; e or come cerchi tu un' altra via, anzichè questa regia, che è la via della santa Croce?* (1)

(1) Non intendo qui posporre l' antica versione toscana; ma questa (come tante volte accadeva sotto la penna di que' traduttori, che s'impadronivano del concetto latino, e poi lo rendevano in volgare secondo che tornava lor meglio) manca dell' aggiunto al quale si riferisce la presente osservazione. *Oh, se bisognava che Cristo patisse e resuscitasse da morte, e così entrasse nella gloria sua, in che modo vi credi tu entrare se non per la via della Croce?* L' illustre e benemerito Presidente de Gregory dal quale è stato posto l' ultimo sigillo alle prove che restituiscono all' Italia l' autore di quell' opera celestiale, ha nella sua traduzione italiana così renduto la conchiusione del medesimo passo: *E come cerchi tu la Croce per altra via che per questa reale che è la via della santa Croce?* Lo diremmo un fallo di stampa, se il volgarizzatore non si fosse accostato avvertentemente alla lettera del codice denominato, dall'antichissimo suo possessore, *De Advocatis*, ove si legge: *Et quomodo tu aliam viam Crucem quaeris, quam hanc regiam, quae est via sanctae Crucis?* e s'egli non avesse, nella sua latina edizione, così notato: « *Aliam » viam quaeris quam hanc regiam* scripsere Elzevirius, Gence, » et alii; attamen sermonis construotio haec est: *quomodo tu » quaeris crucem per aliam viam quam per hanc regiam quae est* » etc., uti ex editione 1488 adparet. » Lasciando stare l' incongruenza del senso, non lascerò d' avvertire che la preziosa antichità di quel codice nol può difendere al tutto dal sospetto di qualche menda; e che un' edizione anteriore a quella del 1488, cioè la veneta del 1486 (la quale io posseggo per lascito d' un

VOLO. « *Dare il volo ad alcuno*, Mandarlo via a volo. Dant. Purg. 14. 2. *Chi è costui, che'l nostro monte cerchia Prima che morte gli abbia dato il volo?* » GIUNT. VER.

Qui la frase grandeggia per viva metafora. Può chiedere altresì luogo, nel senso proprio, l' altra *Mettere a volo*. Bartoli, Miss. al Mogor, cap. 7: *Ed erano* (le ricreazioni del Re Achabar) *lavorare alla fucina armi in acciaio, cacciar con pardi destrissimi ad ogni preda, mettere a volo colombi ammaestrati a fare in aria giuochi maravigliosi, vedere armeggiatori in duello*, ecc.

ZAZZEROLO. Si legge nella Cronica di Giovanni Villani, lib. XII, cap. 59, secondo l' edizion fiorentina del 1823, che passa per la migliore: *Ordinarono* (i Veneziani) *di dare alla terra una grande battaglia per mare con quattro navi grosse incastellate, e con ponti da gittare in sulle mura, e con venti piatte imborbottate, e con dificj, e con quaranta zazzeroli e trentadue galee armate con molti balestrieri*, ecc. Dove qui abbiamo *Zazzeroli*, troviamo nelle precedenti edizioni o *Ghianzeruole* o *Ganzeruole* o *Ghiazzeruole*. E quest'ultima forma soltanto è riconosciuta dalla Crusca. Il manoscritto dell' Estense dice *Gazzeruoli*.

In un quaderno di riscontri ed annotamenti, avuto in dono da quel valentuomo che, intorno alla precitata edizion fiorentina, scrisse al conte Leonar-

mio caro amico, tolto da morte immatura alle buone lettere) dice appuntino come le citate edizioni Elzeviriana e Genciana. Oltre di che, sta per testimonio anche il volgarizzamento d' autore o lombardo o veneto, impresso in Venezia nel 1488, che legge precisamente: *E in che modo tu cerchi altra via che questa regale via*, ecc. Dunque la parola *Crucem* non si può trovare a quel luogo se non per intrusione di un copiatore.

do Trissino la lettera pubblicata nel n.° 105 della Biblioteca Italiana, e mentovata dal Gamba nella Serie dei testi di lingua, al n. 1033, osservo il seguente avviso: « Se questi Editori Fiorentini, ove si tratta di cose Veneziane, avessero cercato negli scrittori Veneziani alcun che valevole ad illustrarle, avrebbero trovato in qualche luogo *ganzaruoli*; almeno in questo di Marino Sanuto nella Vita del Doge Marino Falier: *E giunto a Chioggia il Podestà mandò Taddeo Giustiniani, suo figliuolo, incontro* (con) *quindici ganzaruoli*. Il che rende chiaro che quest' erano piccole barche. Ma via quel barbaro *zazzeroli*. »

NOTE

DI E. ROCCO.

—

ARINGARE. (Pag. 25.) Se il Varchi diede ad *Aringo* il significato dello *Spazio dove si favella orando*, mi pare che sia quello stesso che il Parenti verrebbe aggiungere: *Spazio o posto elevato donde pubblicamente si parla.*

AVERE. (Pag. 30.) Intorno a ciò che qui dice il Parenti puossi vedere quel che ne discorse il Gherardini nella *Tavola di Pretesi Gallicismi*, pag. 75 e seg. della stampa di Napoli 1852, dove a pag. 441 e seg. e 460 e seg. puoi veder pure qualche cosa da me annotata. Quivi ancora a pag. 450 troverai una nota del Gherardini intorno alla lezione del luogo citato dei Gradi di S. Girolamo, sulla quale anche il Parenti a pag. 254 si corregge.

BADA. (Pag. 31.) Veggasi l'edizione delle *Lettere* del Sassetti procurata dal Lemonnier, a pag. 272, dove l'accuratissimo illustratore cita appunto

questa annotazione del Parenti. Anche quivi a pag. 133 e 138 parlasi della *Bada*, che il Sassetti chiama pur *Banda*. Quanto poi a quel che disse il primo editore fiorentino delle Lettere del Sassetti, di non essersi dipartito dagli originali dell' autore, basta confrontare una pagina di quella prima edizione con quella di Lemonnier per vedere come spesso il fatto al dir vien meno.

CHIUDERE. (Pag. 34.) Nel verso del Petrarca, *Chiudere il passo con le membra sue*, non mi pare che *Chiudere* valga *Impedire :* ciò sarebbe se *passo* andasse preso nel significato del lat. *gradus ;* ma a me sembra che quivi stia per *varco*, *passaggio*, e quindi *Chiudere il passo* valga *Otturarlo.* Nè altro significato hanno i *chiusi passi* del Tasso, Ger. 1:

E da cui sieno i chiusi passi aperti.

Ma nessun dubbio poi che *Chiuder le labbra* non possa nullamente significare *Impedire le labbra*, che sarebbe frase impropria e vuota di senso.

Del *pugno chiuso* ecco un secondo esempio, dell' Ariosto, Fur. 27, 63, da aggiungersi a quello del Cavalca:

E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana.

COMPORRE. (Pag. 38.) L' osservazione sarebbe giusta se fosse fatta ad un vocabolario privo di esempi; ma dove questi sono, essi servono appunto a determinare discretamente ciò che troppo generalmente indicano le definizioni.

INAMISSIBILE. (Pag. 47.) L'errore dell'Alberti fu corretto nel Vocabolario di Napoli.

INDIRIZZO. (Pag. 48.) Non son da confondere in francese *Adresse* con *Suscription*. L'*adresse* indica più particolarmente l'indicazione del luogo; la *suscription* in generale ciò che sulla carta si scrive. Così *Indirizzo* par che oggi s'intenda più particolarmente il luogo a cui la lettera va diretta, che alcuni in Toscana dicono pure *Mansione*, voce registrata dal Bergantini. *Soprascritta* o *Soprascritto* corrisponde al fr. *suscription*; e l'*enveloppe* de'Francesi ha la sua traduzione in *Sopraccarta* o *Sopraccoperta*. Nel luogo poi della Crusca che cita il Parenti, *Indirizzo* non corrisponde a *Mansione*, ma si indica *L'azione dell'indirizzare, Indirizzamento*.

MENTRE. (Pag. 51.) Non capisco perchè il Parenti stimi lecito il dire *In quel mentre, In questo mentre*, e disapprovi *Nel mentre*. Non è sempra *Mentre* usato a modo di un nome in ambe le dizioni?

MONETA. (Pag. 52.) Ripete qui il Parenti presso che interamente ciò che scrisse ne'*Cataloghi di Spropositi* (pag. 101 dell'edizione napoletana), cioè che questa voce non si possa usare al plurale, e che al singolare *indichi propriamente il genere, o ben anche tutta la materia d'una specie, ma non il pezzo particolare del metallo coniato*. Non tace che ve ne sono esempi in contrario, e a quelli del Berni e di Remigio Fiorentino che allora allegò, ora aggiunge uno del Segneri. I Napoletani ne arrecarono uno della Fiera con la corrispon-

dente annotazione del Salvini. Ora io sono in grado di allegarne parecchi anche più antichi, e soprattutto molti luoghi in cui la Crusca adoprò la voce Moneta al plurale dandole il significato del lat. *nummus* o *nomisma*, del fr. *pièce* o *pièce de monnaie*, anzichè quello del lat. *moneta* o *pecunia*. Da ciò si conchiuderà che si possa dire *una moneta*, *due monete*, *tre monete*, ec. parole alle quali non saprei quali altre si potrebbero sostituire. Cominciamo da Dante, presso al quale sebbene sia adoperato il singolare, non però di meno parmi che sia nel senso di *nummus*, di *Pezzo di metallo coniato*, non del genere intero. Il luogo è nel canto 24 del Paradiso:

> *. . . . . . . Assai bene è trascorsa*
> *D' esta moneta già la lega e 'l peso;*
> *Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.*
> *Ed io: sì, l' ho sì lucida e sì tonda,*
> *Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.*

Nov. Ant. 8. Ora ch'ha venduto fummo, che è la parte disutile della cucina, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s'intenda fatto del suono ch' esce di quella. *Vit. SS. Pad.* 2. 207. Dielli una moneta d'argento la quale aveva, e dissegli che gli perdonasse che non gli poteva più dare, conciossiacosachè non gli rimanesse altro che un danajo minuto. *G. Vill.* 8. 58. 5, (Cit. dalla Crusca alla v. Falsificare.) Fece piggiorare e falsificare le sue monete.

Ecco ora i varii luoghi in cui la Crusca usa questa voce al plurale:

Alla v. Coniare: Improntar le monete. *Alla v.* Falsamonete: Falsificator di monete. *Alla v.* Ruspo: Aggiunto delle monete allora che coniate di

fresco non hanno perduta nel maneggiarle la prima lor ruvidezza. *Alla v.* TORSELLO: Torsello si dice anche il conio o punzone con che s' improntan le monete.

Ed eccone altri esempi:

Salv. Granch. 2. 5. Ma come le monete spesse volte Si falsano e si tosano. *Car. Lett.* 2. 189. Falsatori di monete. *Buon. Fier.* 2. 4. 18. Di più monete Le miserabil teste scorticate, Sfaldate, tose, stronze, sdottorate. *E* 4. 4. 12. Gran romori Di malvage monete, stronze, rase. *Benv. Cell. Vit.* 149. Falsatore di monete. *E Oref.* 67. Il modo ch'io tenni e che si debbe tenere in far le stampe delle dette monete. *E* 72. A differenza di quelli (*ferri*) delle monete, che pile e torselli si dicono. *Segner. Mann. Febbr.* 28. 1. Corre ben ella qual moneta di peso, ma non è tale; è scarsa e scema; i figli degli uomini l'han tosata. *E Crist. istr.* 3. 15. 11. Falsificar le monete.

Aggiungi da ultimo che se *Moneta* non avesse questo significato, sarebbero incomprensibili i derivati *Monetaccia* accolto dal Bergantini, *Monetuzza* usato dal Caro, e *Monetina* del Segneri che disse *due monetine*.

PERÒ. (Pag. 54.) Le osservazioni del Parenti sugli esempi che si arrecano di *Però* in senso avversativo, sono giuste in parte, in parte troppo sottili; e quand'anche tutte reggessero, non possono menare ad alcuna conchiusione, essendo troppi più gli esempi allegati, ed anche de' più antichi scrittori, soprattutto dal Gherardini nell'*Appendice alle grammatiche italiane* pag. 459 e seg. (Mil. 1847), che si possono vedere anche nella *Tavola di pretesi gallicismi e dubj grammaticali* da me ristam-

pata in Napoli 1852, a pag. 265 e seg. con un'aggiunta a pag. 421. Io non so che cosa si possa opporre a questa sì ampia prova testimoniale.

Intanto giovi qui aggiungere alcuni esempi della Divina Commedia sui quali mi pare che non ci sia molto a sottilizzare.

Inf. 22. *Lo caldo sghermidor subito fue;*
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.

E 25. *L'un si levò e l'altro cadde giuso,*
Non torcendo però le lucerne empie
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

E 33. *Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,*
Fidandomi di lui io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.

E ib. *Piangevan elli; ed Anselmuccio mio*
Disse: tu guardi sì! padre, che hai?
Però non lagrimai nè risposi io
Tutto quel giorno.

Purg. 10. *Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi*
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

E 13. *E verso noi volar furon sentiti,*
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

QUANTUNQUE. (Pag. 67.) A pag. 68, v. 7, correggi *Quando* in *Quanto.*

REQUISIRE. (Pag. 71.) Nell'ultimo verso di questo articolo correggi *Inquirire* in *Inquirere.*

SI. (Pag. 78.) È pur da vedere il Gherardini, *Tavola di pretesi gallicismi* ec. Nap. 1852, a pag. 248, e le mie note a pag. 478 e 479.

Quanto poi all'*impiccossi se medesimo* dei Fioretti di S. Francesco, e al *se medesimo si dea* di Fra Giordano, io credo che non il *si* sia soggetto come vuole il Galvani, ma sia soggetto il *se*: e per provarlo mi si permetta di riportar qui una mia annotazione ai *Fatti di Enea*, Nap. 1854, pag. 207, dove il testo dice: *Gittossi in camera accusandosi se stesso.* « Questo potrebbe essere » un terzo esempio del *se* caso retto in luogo di » *egli*, senza ricorrere alla solita scappatoja del » ripieno. Gli altri due furon messi innanzi dal » Fanfani nell'*Etruria* (Sett. 1851, pag. 654). Il » primo di essi è di messer Giovanni (fate di berretto); Decam. g. 2, n. 7: *Senza attendere d'* » *essere,... invitata, spesse volte se stessa invi-* » *tava ec.* L'altro è tratto da un antico volgariz- » zamento della Leggenda di S. Girolamo, e dice: » *Se medesimo el narra nella pistola ec.* »

SOSPIGNERE. (Pag. 83.) I Bolognesi citano come del Comento del Boccaccio a Dante l'esempio: *Esso giugnendo alle marine a lui contermine, sospigne avanti infra terra ec.* Questo medesimo esempio fu dall' Alberti arrecato alla v. *Contermino* colla citazione Bemb. Lett., ed ivi è preceduto da un esempio del detto Comento. Ora è tolto ogni dubbio dal Parenti coll' indicare il luogo del Comento del Boccaccio dove quell' esempio si trova.

SPRATICARE. (Pag. 85.) Non so come il Parenti, così esatto osservator di morale, abbia la-

sciato passare senza pure un cenno quel verso di un esempio che cita:

E' non si vuol far bene a chi non vuole.

La è massima falsa e al tutto degna di riprovazione.

TABLO'. (Pag. 86.) Se nol dicesse il Parenti, non avrei mai creduto che ad uomo nato venisse in mente di usare in italiano *Tabló* per *Tavola, Immagine*, *Pittura* ec. Suole usarsi fra noi per esprimere la Vista di più persone che rimangono ferme in qualche atteggiamento, quasi a formare un quadro animato, come nelle fini dei drammi e dei balli teatrali. Or io domando la venia di chiamar *Quadro* questo che i Francesi dicon pure *Tableau*.

TALPA. (Pag. 87.) Allude qui il Parenti al rimprovero fatto dal Mannzzi alle giunte che Gaetano Valeriani fornì al Vocabolario di Napoli, e che sono contrassegnate colle iniziali G. V. Io non voglio certo difendere costui; ma debbo dire che il suo carattere era sì inintelligibile, che molte volte gli errori debbono attribuirsi all'aver mal letto quel che forse egli non aveva male scritto. Così può essere avvenuto alla v. *Talpa*, dove per avventura il Valeriani citava altro autore che non fosse il Caro.

TIRABUSCIONE. (Pag. 87.) Frai vocaboli che propone il Parenti, aggiungasi *Stappabottiglie* registrato nel Vocabolario domestico italiano dei sigg. Taranto e Guacci come di uso fiorentino.

TOCCANTE. (Pag. 88.) V. a pag. 254.

TRATTATIVA. (Pag. 89.) Trovasi in vece di questa voce usata *Trattazione*, ed il Parenti ne fornisce questo esempio del Testi, che puoi vedere a pag. 85: *Sarà dunque vostra incombenza speziale di vederne il netto, e di spiccarne la trattazione, quando pur veggiate che si debba camminare colle solite ambiguità*. Certo fra *Trattativa* e *Trattazione* io preferirei la prima voce, che non si può dire neanche francesismo; ed anzi la preferirei alla stessa *Negoziazione*.

VERME. (Pag. 90.) Anche *Vermine* usò il Cavalca in questo significato, come puossi vedere nel seguente esempio citato dalla Crusca alla v. RIMORSIONE. « *Discipl. Spir.* Sete d'avarizia, vermine di rimorsion della coscienza, fuoco d'ira. »

(Pag. 91.) Avverte qui il Parenti ai giovani che il trovarsi esempio di una qualche stravaganza o incongruenza o solecismo o barbarismo nel tale autore di grido non basta a renderla approvabile. Bisogna dunque stabilire altro criterio per decidere quali sieno le stravaganze, incongruenze, solecismi o barbarismi in fatto di lingua; poichè la medesima obbiezione si potrebbe fare a coloro che dicono accettabile un modo di dire o un vocabolo, che ad essi par buono, sol perchè l'ha usato il tale autore di grido. Se per quello che essi disapprovano l'autorità non vale, e per quello che approvano, vale; le ragioni non tornano eguali.

AFFETTARE. (Pag. 102.) Vedi l'indicazione del luogo dove trovasi l'esempio degli Asolani e qual-

che altro esempio della v. Affettato nelle *Due migliaja di aggiunte e correzioni* ec. da me pubblicate.

ARMARE. (Pag. 110.) La frase comunemente usata dai buoni scrittori è *Far cavaliere*, della quale puoi vedere esempi nel Vocabolario di Napoli alla v. Cavaliere, e molti altri del Redi e di antichi scrittori nelle Annotazioni al Bacco in Toscana dove parlasi de'Cavalieri bagnati, ed alcuni pure nella centuria II, discorso 29 dei Discorsi del Salvini. Dove pure si legge: « I colpi che si » davano colla spada di piatto ai cavalieri novelli » da chi gli armava, si dicevano *collate*. » E appresso: « Messer Ugo di Tabaria, vestito cavaliere » dal Saladino. » E notisi che la stampa napoletana dei Discorsi accademici del Salvini ha per errore *Tabarca* invece di *Tabaria*.

DA INDI. (Pag. 123.) Un altro esempio di *Da indi* indicante luogo ne fornirebbe l'Alberti se si potesse giungere a trovare quale autore stia nascosto sotto l'abbreviatura Gr. D. Sp. In fatti si legge in quel vocabolario sotto la v. Gettare: « *Gr. D. Sp.* Da indi a foce ove il Nilo in mar getta. »

DI FUORI. (Pag. 125.) Leggendo nell'esempio del Cavalca, *per alcuna più migliore fortuna*, non credei dapprima che quel *più* andasse unito al comparativo, e mi parve che fosse riferibile ad *alcuna*, quasi volesse dire: *per alcuna miglior fortuna di più.* Ma meglio considerato tutto il passo, mi pare ora chiarissimo che s'abbia in esso un esempio, certo non imitabile, del *più migliore* vietato dalle grammatiche.

EBURE. (Pag. 125.) Il *più che sangue rossa* e il *bianca più che burro* o *ch'eburro* non mi pare ripetizione viziosa, ma ripetizione fatta a bello studio perchè si avesse in ambi i luoghi comparazione di eccesso.

FERIRE. (Pag. 127.) Io potrei da un lato molto impinguare il cataloghetto che leggesi dalla pag. 130 in poi, e dall'altro difendere qualcuna di quelle traduzioni come il Parenti ha fatto pel *Senza colpo ferire*; ma mi contenterò di raccomandare ai traduttori di non farsi trarre in inganno da quelle voci che hanno suono simile a qualche voce nostra, ma diverso significato. Ho letto in una traduzione dal francese che un viandante scorgeva in mezzo a una selva *un bastimento illuminato*, per un edifizio; ho letto *i bassi di seta*, per le calze; ho letto *i sorci del Nilo*, per le sorgenti; ho letto *una figura ammalata*, per un viso maschio; ho letto *essenze forestiere*, per alberi da foresta; leggo tuttodì *vaisseau* tradotto per *vascello*, *querelle* per *querela*, *fier* per *fiero*, *un tour de force* per *una torre fortificata*, *se sauver* per *salvarsi*, *maux de coeur* per *mali di cuore*, *le sein droit* per *il seno dritto*; *gorge* per *gola*, *cadre* per *quadro*, *songer* per *sognare*, *s' écrier* per *gridare*, *uni* per *unito* ec. ec. Però d'altra parte non mi posso tenere dal ricordare che simili scerpelloni si trovano nei volgarizzatori del trecento, o che traducessero dal latino, o dal francese, o dal provenzale: e che senza uno scrupolo al mondo riempivano le loro carte di francesismi, molti de' quali son registrati ne' vocabolarii, dove troverai *Cancellare* per Vacillare, *Difendere* per Proibire, *Dottare* per Temere o Dubitare, *Invironare* per Cir-

condare, *Arrivare* per Accadere, *Giuggiare* per Giudicare, *Vengiare* per Vendicare, *Forfare* per Peccare, *Fermare* per Chiudere, e mille e mille altri. Nè è da meravigliarsene, perchè i primi nostri scrittori molto presero dai provenzali e dai francesi in fatto di lingua. Che poi presso i nostri vicini il moderno lor fraseggiare non regga alla prova coll'antico, parmi, con buona pace del Parenti, troppo nemica sentenza.

Quanto al *Senza colpo ferire*, mi piace notare che il Villani, oltre all'avere anche usato *Senza colpo di spada*, disse *Senza ferir colpo* e non già *Senza colpo ferire* (1): notevole esempio del come con lieve trasposizione di parole si dia a una frase straniera la fisionomia italiana. Così quelli che trovano *La nuit venue*, *La moisson faite*, ec. cadranno in brutto francesismo traducendo *La notte venuta*, *La messe fatta*; ma non così se tradurranno *Venuta la notte*, *Fatta la messe*.

GLI. (Pag. 138.) Se mi dite ad un giovane che il giudizio dell'orecchio può qualche volta far contravvenire alle regole grammaticali, addio grammatica: come voi ora gli permettete di scrivere *gli lusinga* e *de gli lor posteri*, così egli si permetterà altre sgrammaticature suggeritegli dalle sue orecchie, che più saranno lunghe, e più gliene sapran suggerire.

GOVERNATORA. (Pag. 140.) Questa voce non ha dello spagnuolo più che non l'abbiano *Tradi-*

(1) Ma *senza colpo ferire* leggesi nel Volgarizzamento di Livio edito dal Dalmazzo, vol. 2, pag. 296. *Senza romper lancia* trovasi usato dal Guicciardini negli Avvertimenti. Mi par che in latino possa corrispondergli il *Sine conjectu teli* di Tacito nel secondo libro degli Annali, tradotto dal Davanzati *Senza colpo tirare*.

tora, *Superiora*, *Rivenditora*, *Signora*, *Dottora*, *Pastora*, ec. tutti femminili nascenti da mascolini in *ore*.

ILLEGGIADRIRE. (Pag. 140.) Ne' versi di fra Guittone citati a pag. 141 direi che *tanto* valesse *appena*, o che dovesse cangiarsi in *tosto*. Quanto a *Leggiadro*, ripeto quel che notai nel Vocabolario del Tramater al §. 6. di quella voce, cioè che attesa la somiglianza di suono che esso ha con *Leggiero*, venne esteso a significare non solo Azzimato, Pomposo come vuole il Parenti, ma ancora Vanarello, Incostante, Volubile, ec. Anzi dove il Petrarca disse della Fortuna *più leggiera che 'l vento*, al Tansillo piacque dire:

Ella sen va leggiadra più che 'l vento,
E 'l zoppo vi riman, ch' è 'l pentimento.

Veggasi pure quel che disse il Baldinucci, nel Vocabolario del Disegno, intorno alla v. *Leggiadria*.

MENDICARE. (Pag. 145.) Non mi pare che vi sia spiacevole consonanza nel verso del Caro:

Andrai d' Italia a quai non terre o popoli?

Perocchè nella lettura il primo *ai* non essendo in luogo di fermata, non si sente come finale e s'incorpora colla sillaba seguente, quasi come se fosse scritto *andràidi*.

RIPETERE. (Pag. 156.) Nel luogo del Machiavelli credo che in vece di *replicare* s'abbia a leggere *ripigliare*, verbo molto usato da quello scrittore in questo senso.

RIPUTARE. (Pag. 157.) Intorno a questa voce puoi vedere le mie *Due migliaja* ec. e la *Tavola di pretesi gallicismi* del Gherardini a pag. 357, e seguenti.

SCOGLIO. (Pag. 159.) Agli esempi del Petrarca che s'arrecano per *Scoglio* preso come simbolo d'impedimento, pericolo, difficoltà, ec., si può aggiungere quel del Tasso, Ger. 1. 4.

> *Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli*
> *Al furor di fortuna e guidi in porto*
> *Me peregrino errante, in fra gli scogli,*
> *E fra l'onde agitato e quasi assorto.*

ANDARE. (Pag. 189.) Dei due esempi del Caro per la frase *Andar voto*, uno era già arrecato dalla Crusca alla v. VOTO. Eccone altri esempi, tanto parlandosi di promesse, quanto di colpi. Tass. Ger. 19. 2.

> *Ben è il Circasso a riconoscer presto ec.*
> *Lui che pugnò già seco, e il giorno sesto*
> *Tornar promise, e le promesse ir vote.*

Alam. Gir. 1. 15.

> *Lo schermo è in bando, il ricoprir non vale,*
> *Chè le percosse lor non vanno vote.*

DISFATTO. (Pag. 201.) L'esempio di Dante Inf. 6 va messo sotto il verbo *Disfare*, dove già v'è l'altro del Purgatorio: *Siena mi fe', disfecemi Maremma*. E vi si può aggiungere quell'altro dell'Inf. 3.

> . . . . *Ch'io non averei creduto*
> *Che morte tanta n'avesse disfatta.*

ESAMINARE. (Pag. 201). Non è già che qui *Esaminare* significhi *Essere interrogato* o simile; ma è l'accompagnamento del *si* che lo rende passivo, valendo tanto *che si vogliano esaminare* quanto *che vogliano essere esaminati.*

FACITORE. (Pag. 203.) Ha qui dimenticato il Parenti d'indicare il libro della Deca a cui appartiene l'esempio.

FANTOCCIO. (Pag. 204.) Non per questo sono lodevoli quei traduttori che voltano per *Fantoccio* il franc. *fantôme.*

FRAUDARE. (Pag. 206.) Nel luogo che cita il Parenti non si trova il passo arrecato della Città di Dio volgarizzata. Ho innanzi l'edizione del Gigli in 4.

IMPORTUOSO. (Pag. 211.) Non so come si possa difendere la lezione *porto impetuoso*, massime seguito da *tempestoso.*

INGIURIA. (Pag. 213.) Sarei tentato di leggere *dicono ingiuria*, sendo facile lo scambio di *dicono* a *danno.*

INTRAPRENDERE. (Pag. 214.) Non mi pare che sia fallo tanto grave *l'assegnare il senso proprio di un verbo coll' autorità d' un moderno.* Nella Crusca non mancano esempi di voci il cui senso proprio non è puntellato da nessuna autorità. Quanto poi alla verità di questo senso, essa non è fondata sul significato delle voci latine *intercapere* o *intercipere* che a questa corrispondono, ma sulla forza dei suoi elementi *intra* e *prendere.*

Intrapresa fu registrata dall'Ortografia del Bazzarini, e quindi nel Vocabolario di Napoli, colla citazione *Red. Berg.;* ma nel Bergantini non c'è, nè credo che l'usasse il Redi; ben ne arrecai io un esempio dell'Adimari, Sat. 4. 252., nella *Propostina di correzioncelle al gran vocabolario domestico di Basilio Puoti.*

> *Per sua grandezza in oggi il vizio è tale*
> *Che aborre il riprensor chiaro ed aperto,*
> *Nè sicura intrapresa è il dirne male.*

MÓRO. (Pag. 223.) Giustissima è l'osservazione intorno a questa voce; ma è pur vero che fino al passato secolo non con altra voce che con *Moro* o *Ghezzo* si dinotarono i Negri, e *moro* chiama sempre il Giraldi nella sua novella Otello, e *more* son chiamate le donne negre dai comici fiorentini, come nella Trinuzia, 4. 2: *Chi è questa ghezza che mi chiama? Questo non sapev' io, che in Viterbo fosse more.* È notevole poi che *Etiope* in greco vale *di aspetto nero*, appunto come *Mauro* vale *oscuro* o *nericcio.*

PENETRATO. (Pag. 228.) Ero tutto contento d'aver trovato nell'esempio del Segneri qui arrecato quel *concepito* tanto contraddetto dai puristi, che pure è il regolare participio di *Concepire*, e che al mio orecchio suona meglio del *conceputo;* ma sì l'edizione di Parma 1714 e sì quella di Napoli 1855 condotta dall'abb. Morani sulle edizioni fatte sotto gli occhi dell' autore, hanno concordemente *conceputo*. Pazienza.

PERCIOCCHÈ. Poichè qui me se ne porge l'occa-

sione, noterò come il Boccaccio punto non si curasse di evitare le ripetizioni che sono tanto in odio ai pedanti. Non dico già che non si debbano schivare quando facilmente si può; ma questo affermo, che prima debba badarsi alla chiarezza e alla proprietà, e poi a dilettare gli orecchi. Leggesi adunque nella trentesimasesta novella del Decamerone: « Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, *per-* » *ciocchè* se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, an- » che nell'altro mondo il perderesti, *perciocchè* » tu n'andresti in inferno, là dove io son certa » che la sua anima non è andata, *perciocchè* buon » giovane fu. » E dopo pochi versi: « *Perciocchè* » niun sa ch'egli mai ci venisse. »

QUANDUNQUE. (Pag. 233). Oltre alla ragione potentissima addotta dal Parenti pel significato di questa voce, aggiungi che quella particella *unque* messa in fine di alcune voci, come in *Quantunque*, *Qualunque*, ec. non cambia per nulla la forza della voce radicale, o ha tutto al più il valore dell'espletiva *mai*. (V. a pag. 68.) Quindi la stessa osservazione mi pare che possa farsi per tutti gli altri esempi raccolti dalla Crusca, sebbene in essi al *Quandunque* possa surrogarsi l'*Ogni volta che;* perocchè anche il semplice *Quando* ha questo significato.

RICADERE. (Pag. 237.) Il Parenti aveva già fatto questa osservazione nel num. 2 di queste sue Esercitazioni, qui a pag. 151.

RIVOLUZIONARE. (Pag. 239.) Nella nota correggi 934 in 9. 34.

**

SITUAZIONE. (Pag. 243.) *Situazione* per *Sito*, *Luogo*, non piace neanche a me; ma per *Postura*, *Positura di luogo*, *Modo come è situata una cosa*, non mi pare che sia da disapprovare. *Posizione* anche ha acquistato un simile significato per la medesima analogia.

Coloro che parlano di cose drammatiche chiamano *Situazione* un punto del dramma che spicca sugli altri e che offre allo spettatore maggiore interesse facendo in lui maggiore impressione. Potrebbe chiamarsi in buon italiano *Punto di scena?*

SOLVERE. (Pag. 244.) Anche dimanda posto nel Vocabolario un uso di *Dissolvere* richiamatomi alla mente da questo esempio del Novellino, ed è nella Gerusalemme 3. 46. dove parlasi della morte di Dudone.

Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.

SORTIRE. Alle varie etimologie del Salvini, del Borrelli, del Parenti, mi si permetta aggiungere la mia pel significato di Uscire. In ispagnuolo *surtir* vale Zampillare, Spicciare, Venir fuori dalla terra, Uscir dalla terra, Sorgere. Or come questo verbo è nato certamente da un latino barbaro *surtum* per *surrectum*, così tengo che quindi pur derivi il francese *sortir* e l'italiano *sortire*, che dal Sorgere e Uscir fuori passarono a significare in generale Uscire.

È notevole che come in francese dicesi *Sortie* per Invettiva, Riprensione acre, così in napoletano da *Ascire* (Uscire) dicesi *Asciuta* nel medesimo

senso, che cambiasi in *Uscita* da chi vuole italianizzare il dialetto.

SPIANARE. (Pag. 245.) Vuoi una prova, lettore, della necessità degli esempi? Dimmi un po' se hai capito come si possa usare *Rinnovare* invece del nostro *Incignare* o del lucchese *Enceniare*. Certo se dirai: *Ho rinnovato un paio di calzoni* non avrai espresso il tuo pensiero.

SUONATORE. (Pag. 248.) In primo luogo nell'esempio del Malmantile leggi *chitarre* e non *chittare*. In secondo luogo aggiungi alla pag. 250, che anche la prima edizione del Malmantile, la rarissima stampa di Finaro, legge *sonatori*. Donde dunque è tratto cotesto bruttissimo *suonatore?*

VERSARE. (Pag. 252) Nell'esempio del Cavalca, invece di prendere il *si versano* per neutro passivo come se lo chiamano, direi che *si* valga *essi* e che *versano* sia verbo attivo il cui oggetto è *il veleno*. Mi pare che il dire *incontanente essi versano e mostrano il veleno che hanno dentro* sia un chiarissimo parlare. Il secondo esempio, aggiunto dal Parenti, rafforza questa mia credenza, poichè *l'ira si versa* è frase passiva che presuppone l'attiva.

FIOLA. (Pag. 254.) Poichè *Cigolo* ha avuto il passo, domando pure un posticino per *Fiola*, tratto fuori dai Veronesi, e che non sarebbe certo il primo francesismo che s'incontri presso i trecentisti. Correggi poi l'errore tipografico corso nell'Avvertimento, *avea a cora* per *avea ancora*.

ACCORRERE. (Pag. 265.) Ciò che colla sua solita maestria discorre qui il Parenti, mi fa ricordare di un abbaglio in cui incorse l'egregio Ottavio Gigli nell'annotare il *Trattato della mondizia del cuore* del Cavalca. Quivi nel cap. VI si legge: « Perciò che non è dubbio che cotali pen» sieri non dei confessargli, anzi maggiormente » forse che confessandogli tu incorresti nel peccato » della vanagloria ec. » Qui certo il Cavalca adoperò *incorresti* per *incorreresti*: intanto quel valentuomo scrive in nota: « Dilungandosi dal latino » pare il volgarizzatore avere posto il tempo pas» sato per maggiore evidenza, siccome adopera in » più altri luoghi. » Or io non credo che il Cavalca usasse mai il passato dell'indicativo in luogo del presente del condizionale.

Agli esempi poi di simili contrazioni, che leggonsi presso i grammatici e ne' vocabolarii, si può aggiungere il *dimorrebbe* per *dimorerebbe* del Laberinto che trovasi a pag. 275 di questo libro, e il *logorrestila* per *logorerestila* del Pandolfini, 47: *La guasteresti, logorrestila.* Vedi qui pure a pag. 362 e 364 altri esempi.

AFFOGARE. (Pag. 267.) Questo medesimo *Affogare* sarà opportuno qualche volta a tradurre il francese *effacer* in alcuno dei suoi molti usi figurati.

ATTUFFARE. (Pag. 267.) In sostegno della comune lezione del luogo di Dante, dirò che egli non aveva nessuna ragione di prevedere che Filippo Argenti potesse *azzuffarsi* in quella broda con gli altri spiriti; ma si l'aveva per poter desiderare di vederlo *attuffare*, avendo inteso che oltre alle genti

fangose che comparivano alla vista, v'erano altre che sospiravano *sotto l'acqua* e *fitti nel limo.*

CALMO. (Pag. 273.) In fine di questo articolo si parla di *Calmo* addiettivo: io credo che ben si possa usare in luogo del participio *Calmato*, come si usa *Mostro* per Mostrato, *Cerco* per Cercato, *Tocco* per Toccato e altrettali.

CHIANA. (Pag. 275.) La stessa osservazione che fa il Parenti sull'esempio di Dante era stata da me fatta prima di leggere il suo libro. Or veggo che eziandio il Manuzzi tolse dal suo vocabolario l'esempio di cui è parola. Anche il Davanzati, Ann. 1, §. 79, scrisse: *Pregavano i Fiorentini non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno;* dove il latino ha: *ne Clanis, solito alveo demotus, in amnem Arnum transferretur*. Ma quanto all'esempio del Labirinto, con buona pace del Pergamini, non mi pare che vi si parli di un fiume particolare, quando non si provasse che quel fiume si chiami del pari la Chiana in singolare o le Chiane in plurale, o non si leggesse *nella Chiane* come par che egli abbia letto. Così pure il Gherardini tiene che nel luogo di Dante si parli del fiume, e in quel del Labirinto no; anzi arreca un altro esempio del Biscioni, che dice: « L'acque basse del contado d'Arezzo, che adesso » sono in gran parte ridotte in canali, si chiamano » volgarmente *le Chiane.* » Ma già un po' prima il Biscioni avea detto che *paduli* e chiane è tutto lo stesso, seguitando così: « Il beato Fr. Gio. Do» menico dell'ordine de' Predicatori, nel Trattato » della Carità, così dice: *Come fiume che non » ha uscita si distende su per lo piano e fa puz» zolenti chiane.* Questo passo è tratto da un mio

» buono ms., poichè nello stampato si legge: *Fan-*
» *na come il fiume che non ha uscita, il quale*
» *si divide per la pianura, e così genera fetida*
» *e puzzolente acqua.* » Vedi le Annotazioni al Malmantile, c. II, st. 63. Non mi pare da ultimo l'etimologia dell'Alunno men singolare di quella del Borrelli nel Vocabolario di Napoli, poichè da *Stagnum* a *Chiana* vi è un bel salto, quando il *chiano* dei Napoletani è natural derivazione di *planus*, e noi avevamo il *Clanius* come i Fiorentini avevano il *Clanis*.

GIURARE. (Pag. 279.) Fu rimproverato a Raffaele Liberatore di avere scritto nella prefazione del Vocabolario di Napoli *le tante battaglie:.... combattute*. Quindi egli ed io ci demmo a cercare per entro i classici esempi di simili frasi, e ne trovammo in buon dato, e furono tutti posti a lor luogo per entro il vocabolario. Ecco la ragione delle parole *pleonasmo comune nella lingua nostra*, che voglionsi attribuire al gran numero di esempi trovati e ad un certo desiderio di difendere il fatto proprio. Del resto il *Giurare un giuramento* non è diverso dal *Sognare un sogno* che leggesi nel Novellino: *Si sognò un grave e maraviglioso sogno.*

MANO MORTA. (Pag. 286.) Giacchè qui parlasi di *Ammortizzazione*, qui arrecherò un esempio del verbo *Ammortizzare* da cui nasce quella voce, che si legge nel Sarpi, Cons. sopra le cens., pag. 56, Ven. 1686: « Quando alcun stabile è la-
» sciato alla chiesa, ella è obbligata dare uomo vi-
» vente moriente et confiscabile, sino che lo sta-
» bile sia per autorità regia amortizato. » E così alla pag. 57 è usata la voce *Amortizazione*.

PRONUNZIATO. (Pag. 296.) Anche *Spiccato* potrebbe talvolta tener luogo di questo francesismo.

RUBECCHIO. (Pag. 301.) Cotesta macchina per attigner l'acqua destinata all'annaffiamento, che i Napoletani chiaman *centimmolo*, è detta *Noria* nel Dizionario Tecnologico di Venezia, e così la chiamano pure gli Spagnuoli e i Francesi.

SFOGARE. (Pag. 305.) Vedi ciò che scrissi intorno a questo verbo nelle *Due migliaja di aggiunte e correzioni* ec. Ora aggiungo che mi pare doversi derivare questo vocabolo da *Foga* nel senso di Furia, Impeto.

ZUCCA. (Pag. 318.) Le *gocciole o zucchette di vetro* non han che fare colle Zucche di vetro che servono per bere, non essendo altro che quelle che i fisici chiamano *Lagrime batave*, e molto ben definite nel Vocabolario del Tramater alla v. Gocciola, §. 8. Quivi è detto chiamarsi pur *Lagrime*, sebbene alla v. Lagrima non se ne faccia motto.

AMENITA'. (Pag. 332.) Ho un'altra etimologia da proporre pel latino *Amoenus*, ed è la greca voce *ειαμενη*, che valse *Luogo irriguo ed erboso*, *Prato*, e che presso Suida ed altri è fatta parossitona.

ATTOGLIARE. (Pag. 335.) In conferma della derivazione di *Octroyer* ed *Otriare* dal latino *Auctorare*, notisi che in ispagnuolo *Otorgar* val pure Concedere, Acconsentire, Autorizzare.

ATTORNARE. (Pag. 337.) La distinzione che vorrebbe il Parenti, è già fatta sotto la v. ATTORNIARE a cui da questa si rinvia.

CONDITO. (Pag. 343.) Al secondo verso di questo articolo correggi *Condito* in *Candito*.

DISIMPEGNARE. (Pag. 344.) Perchè non si faccia cattivo uso di questo vocabolo, gioverà meglio mostrare come si abbia a tradurre il *S'acquitter* de'Francesi a cui ordinariamente *Disimpegnare* si fa corrispondere dagl' imperiti traduttori.
S'acquitter d'une dette: Sdebitarsi.
S'acquitter d'un devoir, d'une commission, d'une charge: Adempire un dovere, un'incombenza, Esercitare una carica.
S'acquitter envers quelqu'un: Mostrarglisi grato, riconoscente, Disobbligarsi.
S'acquitter, al giuoco: Rifarsi.

ESCHIUDERE. (Pag. 346.) Vedi ne' *Cataloghi di Spropositi* a pag. 359.

GOVERNARE. (Pag. 347). Anche alla v. GOVERNALE disse la Crusca: *Strumento da governare le navi*. E sotto quella voce appunto trovasi l'esempio del *Trattato d'Umiltà* che l'Alberti ha poi ripetuto in GOVERNATORE; onde in esso è da correggere *marinari* in *marinai*.

REGATA. (Pag. 380.) La citazione *Menag. Oss. lin.* vuolsi correggere *Menag. Orig. ling. it.* A me poi non piace la derivazione che dà il Parenti della v. *Regata*, nè quindi la preferenza che sopra *Regatta* le accorda. Se si vuole che l'etimologia re-

goli l'ortografia, cadremo nelle conseguenze che da questo principio trasse il Gherardini. Anche Ottavio Ferrario nelle sue *Origines linguae italicae*, dandone diversa etimologia, scrisse sei volte *Regatta.*

SMOCCOLATURA. (Pag. 390.) Non crede qui il Parenti che avendo due significati la voce *Moccolo*, possa produrre equivoco il servirsene nelle definizioni di *Smoccolare* e *Smoccolatura*? Io credo di si, tanto più che si farebbe uso in tali definizioni appunto di quello frai significati di *Moccolo* che più non si usa e che si regge sull'unico esempio del Cavalca arrecato dai Veronesi.

SPADA. (Pag.392.) Non so veramente come c'entri nel luogo arrecato la *Spada* costellazione per riguardo all'*India* paese. Forse che si può dire che un astro sia più lontano da una regione della terra che da un'altra? Comunque sia, io trovo nelle *Opere minori di F. Guicciardini*, Napoli 1837, a pag. 187: *Quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dall'India;* e così pure nel volume intitolato *Scrittori politici* e pubblicato dal Bettoni in Milano 1830, a pag. 22.

STREMIRE. (Pag. 392.) In ispagnuolo *estremecer*. Vi è anche in italiano *Raccapricciare*.

ABBINDOLARE. (Pag. 403.) Mi pare che neanche il Parenti abbia con molta chiarezza disviluppato l'imbroglio che egli ha saputo ben notare.

Le definizioni di *Aspo* ed *Arcolajo* sono esattissime. La prima voce corrisponde al nostro *Trapanaturo*, sul quale si forma la matassa. La se-

conda alla nostra *Ariatella*, su cui si pone la matassa per dipanarla o farne gomitoli.

Ad *Aspo* è sinonimo *Naspo*.

Ad *Arcolajo* son sinonimi *Bindolo*, *Guindolo*, *Agguindolo*, del che ci fanno certi l'autorità della Crusca alla v. AGGUINDOLARE, del Salvini nelle Annotazioni alla Fiera pag. 420, e del Carena nel Vocabolario metodico d'arti e mestieri.

Errò quindi il Minucci nel dire che *Guindolo* equivalesse ad *Aspo*, e mi fa maraviglia come il Salvini non vi soprannotasse nulla.

Errò la Crusca quando alla v. AGGUINDOLARE disse che vale *Formar la matassa sull' arcolajo*, poichè coll' arcolajo si sforma e non si forma la matassa.

Errò la Crusca facendo *Guindolo* sinonimo di *Aspo*, quando già l'aveva fatto sinonimo di *Arcolajo*.

Errò il Vocabolario di Napoli dando ad *Agguindolo* per sinonimi *Naspo* e *Arcolajo* ad un tempo.

Ha errato la presente Crusca nel dir che *Abbindolare* valga *Far la matassa sul bindolo*, poichè col bindolo si disfà e non si fa la matassa.

(Pag. 413.) Al verso 16 correggi *raccolto* in *raccolta*.

DOGLIOSO. (Pag. 437.) La lezione *dolose* per *dogliose* fu messa innanzi fin dal 1845 dal signor Mauro Ferranti, adottata nell' edizione ravennate del 1848, e sostenuta con lungo ragionamento che si può leggere nella napoletana *Antologia contemporanea*, nov. 1856. Ma io ci trovo due difficoltà. In primo luogo il considerare che in nessun codice o

stampa si trovi. In secondo luogo che l'epiteto di *doloso* farebbe passare il feritore dal primo girone dei violenti alla settima bolgia dei fraudolenti. In qualunque altro luogo mi parrebbe che stesse meglio *doloso*; ma nel luogo appunto in cui il poeta fa distinzione dall'ingiuria che contrista *con forza* a quella che contrista *con frode*, sia con buona pace del Ferranti, del Parenti e dello Strocchi, mi par che guasti. A ogni modo, « la quistione è di sapere come abbia voluto, non come avesse dovuto o potuto scrivere l'autore. »

Non voglio tacere che la distribuzione dei peccatori nell' Inferno, non è presso Dante, a mio credere, senza alcun difetto. Non comprendo perchè Democrito stia nel Limbo, ed Epicuro fra gli eresiarchi. Non comprendo perchè i prodighi stiano nel quarto cerchio, e perchè poi nel secondo girone del cerchio dei violenti stia qualunque

Biscazza e fonde la sua facultade.

Non comprendo perchè stando nel medesimo quarto cerchio coloro

In cui usò avarizia il suo soperchio,

trovinsi poi tra i fraudolenti coloro che per avarizia usarono simonia, baratteria e simili lordure. Non comprendo perchè gl'iracondi del quinto cerchio si accusino di aver portato *accidioso fummo*, quando gli accidiosi mi par che stiano fuori dell' Inferno dantesco. Non comprendo se nella campagna dei sepolcri infiammati stiano tutti gli eresiarchi, o il solo Epicuro coi suoi seguaci: poichè nel primo caso non so perchè debbano stare altrove quelli che furono seminatori di scismi, come Maometto; e nel secondo caso non so che ci fac-

cia Anastasio. Non comprendo perchè Catone invece di stare frai suicidi, debba stare fuor dell'Inferno. Certo il principio su cui poggia la divisione è bellissimo, ed è bellissimo il modo come nel canto XI vien ragionato; ma forse è più bello il fondamento della distribuzione delle anime nel Purgatorio, su cui il poeta ragiona nel canto XVII della cantica seconda.

GINOCCHIO. (Pag. 442.) Sebbene ormai sia molto provata l'opinione che i plurali femminili in *a* derivino da un singolare anche femminile in *a*, pure non trovo male che nelle grammatiche elementari si faccian passare come plurali irregolari di nomi maschili in *o*. Ma non credo lo stesso per quelli che finiscono in *e*, poichè questi senza alcun dubbio nascono da nome femminile in *a*, come si vede in *Frutte*, *Geste*, *Legne*, *Orecchie*, che nascono dai singolari femminili *Frutta*, *Gesta*, *Legna*, *Orecchia*. Quindi il singolare *Ginocchia* presupposto dal plurale *ginocchia*, è ora certo per l'altro plurale *ginocchie*.

Nelle Giunte Veronesi poi trovasi esempio di *In ginocchia*.

INGENTE. (Pag. 448.) Mi sorge un dubbio: dove leggesi *aspettando rinforzi ingenti*, s'avesse a leggere *in genti?*

Delle bellissime voci *Ingente* e *Reduce* fu da un amico scritto al nostro celebre oratore Emmanuele Taddei, maravigliandosi che gli fossero uscite dalla penna non trovandosi nei *buoni* vocabolarii. Il Taddei rispose all'amico che lo ringraziava di avergli dato questo avvertimento, poichè gli forniva così l'opportunità di aggiungere quei due vocaboli al dizionario italiano.

POLTRONE. (Pag. 466.) Nell'esempio di fra Guittone vale *Pigro*, *Da uomo pigro;* in quel del Berni vale *Codardo*, *Vile*, *Vigliacco*, che è oggi il senso più comune della voce *Poltron* in francese.

STREMIRE. (Pag. 485,) Nella nota il Parenti dice *tra noi*, e così in altri luoghi di questo suo lavoro: intendi nel Modanese, donde è nativo quel-l'egregio uomo.

TIRARE. (Pag. 488.) Checchè ne dica la Crusca, io veggo nel verbo *Tirare* il significato primario di *Muovere alcuna cosa verso di se con forza o violenza in modo che ne succeda distensione*, e in *Trarre* quello di *Cavare*, *Far derivare un effetto da una causa*, tanto nel fisico che nel morale. Quindi mi sa di francese il dire Tirar profitto, frutto, vendetta, ec. Quindi non darei assolutamente per sinonimi i due vocaboli, nè direi che *Trarre* sia sincopato da *Tirare*, come dice il Vocabolario di Napoli; tanto più che *Trarre* ha la sua origine diretta dal lat. *traho.*

VENTO. (Pag. 491.) Altrove (Inf. 24) l' Allighieri chiamò allegoricamente *Vapore* il marchese Malaspina che venne a porsi alla testa dei Neri di Pistoja per combattere i Bianchi:

> *Tragge Marte vapor di Val di Magra*
> *Ch'è di torbidi nuvoli involuto.*

Ma ove mai si trovasse *vanto* in qualche codice, io aggiungerei alle buone ragioni del Parenti, che simile al *vanto di Soave* sarebbe l'*onor d'Agobbio* (Purg. 11.)

SERIE

DEGLI ARTICOLI COMPRESI NELLE SEI *ESERCITAZIONI FILOLOGICHE* E NELLE *ANNOTAZIONI*, ACCRESCIUTA DE' VOCABOLI SOTTO CIASCUN ARTICOLO ESAMINATI.

A

Q

R

S

A pag. 56, nell'esempio del Villani 7. 130, dove il Parenti leggeva: *E fu sì forte la persona;* abbiamo corretto: *E fu sì forte la percossa.*

OPERE VENDIBILI STRADA CORSEA N.° 75.

COLLEZIONE DI OPERE FILOLOGICHE

1. Cataloghi di spropositi opera di Marcantonio Parenti con note di Emmanuele Rocco. . . . 40
2. Tavola di pretesi gallicismi e Dubbi grammaticali di Giovanni Gherardini con note di Emmanuele Rocco. 80
3. Esercitazioni filologiche di Marcantonio Parenti che fanno seguito ai Cataloghi di Spropositi con note di Emmanuele Rocco. 60
4. Alcuni discorsi filologici di Luigi Fornaciari. (*In corso di stampa.*)

Intorno ad un articolo del dottor Raffaele Zarlenga sull'omiopatia discorso di Emmanuele Rocco. . 10
Propostina di correzioncelle al gran dizionario domestico di Basilio Puoti, di Emmanuele Rocco. 20
Esame critico del I. libro delle Odi di Orazio, di Emmanuele Rocco. 20
Osservazioni di Emmanuele Rocco intorno alle Regole elementari della lingua italiana di Basilio Puoti. 15
Grammatica elementare della lingua italiana di Emmanuele Rocco, seconda edizione. 20
Prose e versi di Saverio Costantino Amato. . . 40

La Locandiera, commedia di Carlo Goldoni. . . 30
Un Curioso accidente, commedia di Carlo Goldoni. 30
Opere di Platone volgarizzate da varii. Volume primo. 70

IL TEATRO, giornale settimanale. Un anno duc. 1.60, un semestre gr. 90, un trimestre gr. 50, un foglio gr. 4, Uffizio Strada Incoronata n.° 21 secondo piano. Sono pubblicati 52 fogli fino al 9 luglio.

Sotto i torchi

Scritti varii di Emmanuele Rocco.

Ai librai si rilascia il 20 per 100 da dieci copie in sopra.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

2.° Ripart. — Car. *N.* 75 — *Oggetto*

—

Napoli 18 *luglio 1857.*

Vista la domanda del Tipografo Emmanuele Rocco, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata *Esercitazioni Filologiche di Marcantonio Parenti che fanno seguito ai Cataloghi di Spropositi con note di Emmanuele Rocco.*

Visto il parere del Regio Revisore Sig. D. Gaetano Sanseverino.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZO

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DEI LIBBRI

—

1.° luglio 1857.

Al Signor D. Girolamo d' Alessandro per la Revisione.

Pel Deputato — LEOPOLDO RUGGIERO — *Segretario*

Nihil obstat.

HYERONIMUS AB ALEXANDRO
Censor Theologus

Visto il parere del revisore D. Girolamo d' Alessandro si permette la stampa e la pubblicazione del presente volume.

13 luglio 1857.

Pel Deputato — LEOPOLDO RUGGIERO — *Segretario*